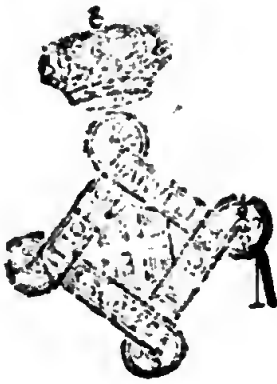
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
203
9 B
32
ROMA

503.0 B.32



MILANO

ED

I PRINCIPI DI SAVOIA

CENNI STORICI

DEL CAVALIERE

ANTONIO CASATI

GIA' SEGRETARIO DI LEGAZIONE PER S. M. IL RE DI SARDEGNA
PRESSO LA CORTE DI' S. M. CATTOLICA

Seconda Edizione

53

Digitized by Google

Digitized by Google

MILANO

ED

I PRINCIPI DI SAVOIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino, Lit. Giordana e Salussolia 1859.

A. Casati

Digitized by Google

203. 9 B. 32

MILANO

ED I

PRINCIPI DI SAVOIA

CENNI STORICI

DEL CAVALIERE

ANTONIO CASATI

GIA' SEGRETARIO DI LEGAZIONE PER S. M. IL RE DI SARDEGNA
PRESSO LA CORTE DI S. M. CATTOLICA

SECONDA EDIZIONE

RIFUSA ED AUMENTATA DALL'AUTORE CON AGGIUNTA DI NUOVI DOCUMENTI

Dedicata a S. E. il Conte

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
ECC., ECC.

TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI
1859

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

La famiglia dell'Autore si riserva la proprietà del manoscritto e dell'edizione a norma delle leggi e riterrà come contraffatto ogni esemplare non munito della seguente segnatura;

G. Gajoli

Digitized by Google

A S. E. IL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

GRAN COLLARE DELLA SS. NUNZIATA

GRAN CORDONE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA

GRAN CORDONE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA

ECC. ECC. ECC.

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI ESTERI E PER GLI AFFARI INTERNI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Digitized by Google

Eccellenza

A Voi più che ad ogni altra persona ci è compiacenza l'esserci permesso indirizzare questo libro, giacchè alla vostra costante, illuminata e sagacissima operosità dobbiamo se la lusinga di vedersi avverati i desiderii di quattro secoli in questa Storia espressi sia per essere tradotta in assoluta realtà. Di più, Voi apprezzavate l'ingegno e l'alacrità del giovane autore, sicchè lo incaricaste Voi medesimo di lavori quali dimostravano la fiducia in lui da Voi riposta.

Esso sotto la vostra saggia direzione e sorretto dall'amichevole vostro patrocinio avrebbe certamente resi non ispregevoli servigi alla patria; la Provvidenza ne' suoi imperscrutabili decreti volle altrimenti disporre di lui. Sia adunque da Voi accolta con animo benevolo quest'offerta non solo come omaggio di stima e d'ammirazione, ma come testimonianza d'indelebile riconoscenza.

Ossequiosa

LA FAMIGLIA DELL' AUTORE.

AI LETTORI

Antonio Casati, nell'atto di partire quale Segretario di Legazione alla volta di Madrid per non fare sgraziatamente più ritorno, depositava nelle mani del padre suo il manoscritto di questo libro da lui in gran parte mutato dalla prima sua edizione, e per aggiunte e correzioni molte quasi rinnovellato, affinchè, se occasione venisse opportuna, lo si pubblicasse.

Lo stesso desiderio poco prima egli avea manifestato a me pure nella mia villeggiatura di Molare, dove appunto egli avea dato l'ultima mano al suo lavoro, e dove, assieme convivendo, io ebbi campo di ammirare la profondità e l'estensione veramente non comuni delle storiche sue cognizioni, non che

di apprezzarne l'attitudine ad opere di maggior rilievo.

Il desiderio di un trapassato è un legato sacro pei congiunti.

Ma al padre, in cui il solo pensarvi ridestava tutta l'amarezza di una perdita, preceduta dall'altra, ancor recente ed altrettanto acerba del suo primogenito, capitano di Stato maggiore, che lasciava la vita sui campi di Crimea, mancava il cuore di adempierlo. D'altronde al farlo avrebbe egli sempre trovato un ostacolo nel delicato riflesso che in quelle pagine sono narrati, benchè con tutta verità, alcuni casi di storia contemporanea, in cui avea egli stesso avuta gran parte.

Il còmpito era quindi a me devoluto, ed è perciò, col sentimento di un religioso dovere, congiunto alla convinzione di rendere alli studiosi di cose patrie un reale servizio, che questo manoscritto viene per cura mia dato alla stampa.

Mi sia lecito notare di volo, che mentre il medesimo aspettava il momento di sua pubblicazione, apparve il primo volume della storia di Carlo Emanuele III, pregiato lavoro del sig. Carutti.

E siccome entrambi li autori scrivevano con buona fede, e ricorsero entrambi alle fonti migliori, li archivii di Stato specialmente, avvenne che, all'in-

Digitized by Google

saputa l'uno dell'altro, venissero narrati i medesimi fatti di quell'epoche, e fossero questi corredati da identici documenti.

Non si credette tuttavia di mutilare, o tralasciare la pubblicazione di tali documenti, giacchè chi legge questo libro non ha l'altro sott'occhio, o se veramente, serve l'uno all'altro di testimonianza, qualora occorresse.

Noterò pure, come quest'opera nel suo primitivo concetto data alle stampe nel 1853, fosse motivo, che la Corte ducale di Toscana chiedesse l'allontanamento dell'autore allora addetto alla Legazione Sarda ivi residente, sebbene quella sua destinazione fosse dalla medesima Corte stata gradita. Quindi ne venne interruzione di relazioni diplomatiche, che poi si ricomposero [1].

(1) Mentre stavasi occupando della pubblicazione di questo libro sortì il fascicolo del 15 aprile della *Revue des Deux Mondes* contenente un articolo del sig. Mosade sullo stato attuale dei rapporti fra l'Austria e l'Italia, nel quale si legge: « ..... Est si vrai que l'action de l'Autriche se fait sentir « jusque dans les rapports des États italiens entre eux. Je ne sais si on se « souvient encore qu'il y a quelques années il s'élevait une sorte de nuage « diplomatique entre la Cour de Turin et de Toscane. C'était au sujet d'un « jeune attaché d'ambassade récemment arrivé à Florence. Le Gouvernement « du Granduc s'était montré au premier instant prêt à le recevoir; bientôt « cependant il hésitait et il finissait par refuser d'admettre le jeune di- « plomate. Il s'ensuivait une certaine froideur momentanée entre les deux « Gouvernements. Comment s'expliquait cet incident? Était-ce une cause « propre au Grand-Duc ou à la personne même de celui qui était l'objet de « ce refus? Nullement. L'attaché d'ambassade était un jeune homme de « grand nom, d'un esprit cultivé, auteur d'un essai distingué sur *Milan et* « *les Princes de Savoie*, mais il était le fils d'un des principaux émigrés « lombards, du comte Casati, et cela suffisait..... ... »

Accolga pertanto il pubblico questo libro, come un postumo tributo alla patria, per parte di un giovane che le portava affetto ardentissimo, e che le avrebbe certamente resi non ispregevoli servizi, se la morte non ne avesse tanto innanzi tempo troncate le concepite speranze.

Conte G. GAJOLI BOIDI.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Pretendono alcuni e forse con fondata ragione, che il sangue di Casa Savoia sia antico sangue dei nostri re. Secondo l'opinione loro, appoggiata a non ispregevoli documenti, quell' Umberto *dalle bianche mani*, dal quale indubbiamente i re di Sardegna discendono e che sul principio del secolo ci appare signore dell' attuale Savoia e della valle d' Aosta, sarebbe nato da Ottone Guglielmo figliuolo d' Adalberto re d'Italia e quindi nipote di Berengario II [1]. Checchè ne sia nondimeno di quelle origini incerte, poco ne deve calere alla Casa di Savoia la quale, quand' anche non potesse vantare un tale stipite, avrebbe pur sempre otto secoli di storia e quattro di storia italiana. Ma ove quell'origine fosse indubbiamente provata, potremmo dire che il dominio insieme di Torino e di Milano non sarebbe cosa

(1) Il cav. Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoia* sostiene questa opinione, a cui dà nuova consistenza un foglio cartaceo d'Arborea illustrato in un opuscolo dal sig. Ignazio Pillito (Torino, 1852).

nuova nella Casa de' nostri Sovrani; imperciocchè Berengario d' Ivrea quando nel 940 fu costretto a fuggire pel monte di Giove dinanzi alla prevalente fortuna di Ugo di Provenza, governava una vasta Marca che dalle sorgenti del Po si stendeva sino al corso dell' Adda. I contadi d' Ivrea, di Torino, di Aosta, di S. Agata, di Vercelli, di Novara ed il contado di Milano con Como e la vallata delle Alpi Retiche e Lepontine erano suoi; Asti d'Anscario suo fratello che fu poi marchese di Camerino e di Spoleto [1]. Berengario tornò in Italia, vinse nel 945 e nel 950 fu re, ma non riunì sotto il suo dominio immediato i suoi antichi possessi; giacchè in quell'anno appunto Arduino Glabrione conte di Auriate, unendo al suo i contadi di Torino, d'Ivrea, di Vercelli, d'Asti, di Lomello, incominciava a comporre una nuova Marca [2], cui poscia i suoi successori divisero nelle due ch'ebbero a centro i territori di Torino e d'Ivrea. Nella prima di queste due signoreggiò Manfredi figlio del Glabrione, la cui nipote Adelaide portò i contadi subalpini in Casa Savoia, la seconda fu retaggio di Ardoino nato dal fratello o dalla figlia di Manfredi [3], quell'Ardoino che cinse la corona a Pavia nel 1002, e poi fu vinto combattendo gloriosamente, ultimo re italiano, per l' indipendenza d'Italia. Ma la nuova Marca dei conti di Ivrea si estese bensì fino al Ticino nei tempi pro-

(1) Balbo — *Dei Conti e Marchesi d'Italia, ecc.* — Nelle Memorie.
(2) *Ivi.*
(3) Differiscono su questo punto il Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoia*, ed il Provana nella sua *Storia del Re Ardoino.*

speri di Ardoino, non mai oltre il corso di questo fiume: che anzi a Milano, il cui contado, più vasto di parecchi assieme dei vicini, avea già assunto il titolo di Marca (895), troviamo marchesi nel 950 quegli Obizzi da cui vennero gli Estensi ed i Guelfi.

Dall'epoca quindi della fuga di Berengario fino ai giorni nostri non avvenne mai che Milano e Torino fossero sotto un istesso dominio riuniti, se si eccettua la breve dominazione su Milano di Carlo Emanuele III nello scorso secolo. Ma se finora sfortunate sorti vi si opposero, non fu perchè quell'unione non formasse oggetto di costanti politiche preoccupazioni. Chè anzi dappoichè i discendenti di Umberto ottennero possessi in Italia e, mercè la gagliardìa nelle lotte e l'abilità d' un' accorta politica, riuscirono ad essere cospicui fra i principi italiani, l' attività loro si rivolse a quello scopo, interrottamente dapprima, poscia con perdurante costanza.

Già nel 1247 Tommaso II Principe del Piemonte ottenne da Federico II Imperatore l' autorità di Vicario imperiale nel territorio milanese; un più stretto vincolo strinse con quelle popolazioni Amedeo V mediante il trattato di lega 8 giugno 1287 con Ottone Visconti, Manfredo Beccaria ed i comuni di Milano, Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza, al principale scopo di resistere al Marchese Guglielmo V di Monferrato [1]; e nel 1313 lo stesso Amedeo V ebbe da Arrigo VII di Lussemburgo il vicariato del regno. Ma quest'autorità di Vicario, più volte con-

(1) V. Documenti I, II, III.

fermata ai successori d'Amedeo, era nulla, com'era nulla la podestà imperiale sui signori e sui comuni di Lombardia, e servì soltanto a' quei Principi per assoggettare i minori vassalli dell' impero, le cui terre tenevano ai loro dominii o vi erano inchiuse.

Fu alla metà del secolo XV, nell'epoca appunto in cui la potenza di Casa Savoia cominciò a grandeggiare nell'alta valle del Po, che divenne continuo e precipuo studio dei Principi nostri l'estendersi nell'alta Italia ed acquistare Milano, la quale, più che al dì d'oggi, era per lo passato centro naturale di tutta la parte superiore della penisola. È da quella epoca che muove il mio racconto, il quale, per non essere storia ordinata di uno stato o di una dinastia, ma storico esame di quelle staccate circostanze nelle quali una permanente dottrina politica ebbe campo di manifestarsi, non potrà procedere piano e seguito, ma lo dovrà con passo ineguale e per balzi. Questa via mi costringe a battere l'argomento che mi sono messo nelle mani, ed il lettore non mi vorrà quindi far aggravio di quello che non è colpa mia.

MILANO

ED

I PRINCIPI DI SAVOIA

CAPITOLO PRIMO.

Il Duca Ludovico e la Repubblica milanese.

I.

Nel 1447 erano in Italia cinque grandi Stati, moltissimi minori. Nella valle del Po tre di quelli, Venezia, Milano e Savoia. Dominava dall' Adda all'Isonzo la repubblica di San Marco, ingrandita recentemente di territori per la nuova politica di Francesco Foscari; fra l'Adda, la Sesia, gli Appennini ed i colli astigiani il Duca Filippo Maria Visconti, che nei trentacinque anni del suo regno avea ricomposte le membra sparse dello Stato visconteo e ricostituita in molte parti la potenza del padre; al piede delle Alpi occidentali fino alla Sesia da un lato, dall' altro sino al mare di Provenza si stendevano le terre dei discendenti di Umberto, che

possedevano inoltre molte provincie al di là delle Alpi sino ai confini bernesi da una parte, dall'altra fino al corso della Sonna. Lì vicino erano i marchesati di Saluzzo e di Monferrato, e le molte terre imperiali degli Appennini che frammezzavano e dividevano le dizioni di Milano, e di Savoia; oltre Appennini lo Stato di Genova, sereziato esso pure di feudi imperiali, anch' esso poc' anzi dominio visconteo (1421-1435), ora indipendente ma sempre divisa repubblica. A mezzodì del territorio veneto innumerabili Stati, un tempo comuni indipendenti, poi per le discordie civili signorie di piccoli tiranni: Mantova dei Gonzaghi che ne aveano avuto titolo di marchesi (1432); Modena, Ferrara e Comacchio agli Estensi; Bologna dei Bentivoglio; Imola degli Alidosi; Faenza dei Manfredi; Forlì degli Ordelaffi; Ravenna poc'anzi dei Polentani ora suddita di San Marco (1441); poi Cesena signoria dei Cinci; Rimini ed alcune vicine città dei Malatesta; Jesi, ed Osimo di Francesco Sforza, residui de' suoi vasti possessi della Marca, soli dominii rimastigli con Cremona di Lombardia, e Pontremoli di Lunigiana; Pesaro finalmente tenuta da Alessandro fratello di lui.

Nella restante Marca d'Ancona ed a ponente degli Appennini nei territori, che continuarono a far parte dello Stato romano, dominava il papa Nicolò V, non unico papa nella Chiesa.

In Toscana fra le due minori repubbliche di Siena, e di Lucca si stendeva quella di Firenze; sottostavano ad essa Pisa ed Arezzo, a cui comandava senza titolo d' imperio Cosimo dei Medici detto il

padre della patria; il quale, capo di una novella aristocrazia plebea sorta sulle rovine di due altre, una nobile, ed una popolana, avea saputo colla moderazione, coll'astuzia, e colle ben usate ricchezze, ottenere nella patria impero assai più sicuro, che non ne avessero nelle città loro i tiranni di Romagna e di Lombardia.

L'Italia inferiore e le isole di Sicilia e di Sardegna erano tenute da Alfonso detto il *magnanimo*, re di Aragona; e la Corsica piena sempre di discordie e di guerre, contesa allora fra Genova ed Aragona, si acquetò solo alcuni anni dopo l'epoca da cui prende le mosse il nostro racconto, sotto la signoria dei mercanti di San Giorgio.

Tale era, quando morì l'ultimo dei Visconti, la ripartizione territoriale della penisola; sur una gran parte de' cui Stati, provincie un tempo del regno d' Italia e di Lombardia, vantava diritti, talvolta riconosciuti, e talvolta contestati, Federico III d'Austria re dei Romani che fu poi imperatore nel 1452 ed a cui succedette Massimiliano imperatore eletto.

II.

Ho tracciato approssimativamente i confini che avea il dominio di Savoia all'epoca in cui la nostra narrazione incomincia. Mi conviene ancora aggiungere alcune parole sui due Principi che lo reggevano allora e che doveano aver tanta parte negli eventi che mi accingo a narrare.

Questi due Principi erano Amedeo VIII, primo *Duca* di Savoia, e Lodovico suo figlio. Amedeo non reggeva più lo Stato, ed avea ceduto lo scettro al figliuolo, ma tuttora provvedeva agli affari più gravi per aiutare, e più spesso per correggere l'incapacità di Lodovico. Imperocchè, quanto il Duca era uomo dappoco, altrettanto illuminato, ed ardito era il vecchio Amedeo, il quale per il primo avea spinto sur una novella via la sua Casa, e da stirpe di brillanti paladini, ne avea fatta una stirpe di principi già possenti allora, più possenti nell' avvenire per le fondamenta di grandezza, ch'egli avea apprestate.

Amedeo, quando successe ancora fanciullo al *Conte Rosso*, aveva invece ottenuto un dominio esteso e cresciuto negli ultimi tempi per opera del padre e dell' avo, ma pure mancante di unità geografica e più ancora di morale compattezza. In Italia specialmente i possessi di Amedeo erano una agglomerazione di feudi diversi, senz'altro vincolo all'infuori della persona del principe, il quale anche esso risiedeva oltre l'Alpi. Infatti, mentre i dominii transalpini erano poco meno che coerenti, interrotti solo nella loro continuità dal contado del Genevese [1], in Italia obbedivano bensì direttamente al conte di Savoia il ducato di Aosta [2] e la valle di Susa, Biella, il Canavese, Chieri, Cuneo e la contea di

(1) Appartenevano al Conte di Savoia la Savoia propria, la Tarantasia, il Ducato del Chiablese, il Burgey e la Bressa, antichi dominii; il Fossigny ed il paese di Vaud acquisti recenti (1355-1359).

(2) Credesi che i Conti di Savoia ottenessero nel 1238 da Federico II il titolo di *Duchi* del Chiablese e di Aosta.

Nizza [1], ma in mezzo a queste provincie si stendevano il marchesato di Saluzzo, vassallo talvolta di nome del conte di Savoia, ed il Piemonte governato a titolo ereditario da una linea secondogenita, detta dei *principi d' Acaia* da un precario possedimento di Grecia.

Così frammentati i possessi che Amedeo VIII ereditò nella valle del Po, non potevano considerarsi come formanti una politica unità. Egli fu, che mutò questo stato di cose, usando sempre arditamente, ed astutamente le occasioni. Mentre al di là delle Alpi otteneva il Genevese per l'estinzione de'suoi conti (1401), Valenza, e Die per eredità di Lodovico da Poitiers (1422), ed il titolo di *Duca di Savoia* da Sigismondo re dei Romani (1416); si assicurò in Italia l'omaggio dei marchesi di Saluzzo, incamerò il Piemonte alla morte dell'ultimo principe d'Acaia (1418) ed ottenne Vercelli dal duca Visconti in un trattato, che fece per vendergli la sua neutralità, abbandonando la lega de'Veneziani, e de' Fiorentini (1427). Poscia con buoni ordinamenti si applicò a legare in un tutto queste diverse provincie.

Così ingrandito e consolidato il dominio, Amedeo ne affidò la reggenza al figliuolo Lodovico, e si ritrasse nelle solitudini di Ripaglia con alcuni gentiluomini, che furono i primi cavalieri di S. Maurizio: non rinunciò però allo scettro; rinunciovvi cinque anni dopo (1439) quando il Concilio di Basilea venne

(1) Fuori di Aosta e di Susa per gli altri erano tutti possessi recenti; Chieri dal 1347; il Canavese dal 1362; Biella dal 1379; Cuneo dal 1382; Nizza dal 1388.

a trarlo dal suo ritiro per collocarlo sul trono dei papi, rinnovando, o meglio ridestando uno scisma, che da lunghi anni travagliava la Chiesa d' occidente. Non perciò Amedeo rinunciò interamente la direzione degli affari; chè anzi vedremo quanta parte ancora vi conservasse: ma lontano dalla corte, troppo spesso non giungeva a rimediare in tempo gli errori del figliuolo, uomo veramente inferiore alle circostanze che gli si presentarono.

Nato a Ginevra nel 1402, Lodovico era fiacco, indolente, dissipatore, buono alla foggia dei piccioli. Aveva sposata nel 1433 Anna di Giano Lusignano, re veramente di Cipro, nominalmente di Gerusalemme e di Armenia, e fosse amore cieco o natural trascuraggine lasciò alla moglie influenza grandissima nello Stato. Quindi uno sciupìo del danaro pubblico in cortigianerie, un favoreggiare i Cipriotti a scapito della nobiltà piemontese e savoiarda, un rendersi così malevoli, e nobili, e popolani, favorevoli solo i cortigiani amici, non del principe mai, ma della fortuna sua.

In tal modo era governata la monarchia di Savoia, quando vennero a presentarsi occasioni tali d' ingrandimento, che non invano ad un principe savio si sarebbero offerte.

III.

Lo scisma occidentale, di cui feci cenno più sopra, avea avuto principio nel 1378 alla morte di Gregorio XI, quello che riportò la sede da Avignone in Roma,

stimando giovare con quell' atto alla religione ed all'Italia. Morto lui, i Francesi vollero un papa francese, la regina Giovanna I uno italiano ; ed i cardinali, divisi in due fazioni, ne elessero due, Urbano VI per parte napolitana, Clemente VII (Roberto da Ginevra) per la francese. I due pontefici non vennero ad accordo; che anzi invigorirono lo scisma le principesche discordie ed in Italia e fuori, l'autorità pontificia essendo come valido aiuto dai parteggianti impiegata: e morti i due primi pontefici, altri ne successero ; ad Urbano tennero dietro Bonifazio IX (1389), Innocenzo VII (1404) e Gregorio XII (1406); a Clemente, Benedetto XIII più noto col nome di Pietro de Luna.

Dopo trent'anni di discordie si tentò un accomodamento, e molti cardinali, e prelati delle due fazioni convennero al concilio di Pisa; ove riunitisi crederono sopire lo scisma, deponendo amendue i contendenti, ed eleggendo in loro vece Alessandro V, cioè Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, quell' istesso ch'era ito in Germania ad impetrare il berretto ducale per Gian-Galeazzo Visconti. Ma questo rimedio non fece che esacerbare la piaga; posciachè gli altri due non riconobbero il decreto del concilio, ed in luogo di due papi se ne ebbero tre.

Nel 1414 però Baldassarre Coscia , succeduto ad Alessandro col nome di Giovanni XXIII , convocò un concilio a Costanza onde avere condannati gli emuli suoi, ed a se solo assicurata la tiara. Ma il concilio depose lui cogli altri, ed egli dovette sottomettersi, benchè riluttante, e Gregorio XII si sotto-

mise con lui; Pietro de Luna nol volle; fu scomunicato dal concilio, ma conservò la tiara sino al 1424, in cui gli succedette col nome di Clemente VIII, Egidio Mugnos, canonico di Barcellona.

Contuttociò il concilio di Costanza avea pressochè imposto fine allo scisma; imperocchè quasi tutta la Chiesa riconosceva Ottone Colonna, eletto papa da quello col nome di Martino V; mentre l'autorità di Pietro de Luna e del suo successore si stendeva poco oltre i dominii del re d'Aragona; e quando Papa Martino potè persuadere al re d' abbandonare l' emulo suo, questi si trovò costretto ad abdicare; e così nel 1429 cessò interamente lo scisma o per meglio dire il suo primo periodo.

Ma fu breve la pace, e pochi anni dopo l'incendio fu ridesto.

Martino V avea ordinata la convocazione d' un concilio a Basilea, quando venne a morte nel 1431. Eugenio IV, suo successore, riconobbe questo concilio, la cui riunione era stata prescritta da quello di Costanza, per provvedere al sentito bisogno di riformare la disciplina e gli ordini ecclesiastici. Se non che, quando vide che il concilio poneva arditamente la mano alle riforme, temendo che troppo inoltrasse, Eugenio se ne commosse e non potendolo per la lontananza vigilare ne volle uno in Italia: onde dichiarò sciolto il concilio di Basilea ed un altro convocarne a Ferrara.

Ma i prelati di Basilea non obbedirono al decreto; asserivano non appartenere al Papa la facoltà di sciogliere o trasferire a suo arbitrio un concilio uni-

versale; non il concilio essere inferiore al pontefice ma questo a quello; a Costanza essersi deciso un tal quesito, non solo in principio, ma anche col fatto della deposizione di tre papi. Il pontefice dal canto suo tenne duro, e si ebbero due concilii l' uno all'altro contrapposto, entrambi aventi nome d' universale, l'uno o l'altro legittimo, secondochè si sentiva intorno alla podestà pontificia.

Il Papa fece cassare da' suoi prelati molti decreti di quelli di Basilea e questi lo dichiararono decaduto. Poscia egli trasportò il concilio da Ferrara a Firenze e vi attese all' unione della Chiesa d' Oriente, ingiungendo ai padri di Basilea di desistere: questi persistono, e fatta deliberazione, offerirono il seggio dichiarato vacante al Duca di Savoia Amedeo VIII, e così si ebbero due papi, come si aveano due concilii (17 novembre 1439).

Amedeo esitò alquanto: ma poscia o fosse ambizione, od amore della riforma ecclesiastica, accettò l'offerta, assumendo la tiara col nome di Felice V; onde avvenne, che all' epoca, in cui morì Filippo Maria Visconti, la Casa di Savoia si trovasse governata da un pontefice e da un duca.

IV.

Lo Stato di Milano, assai florido allora e ridivenuto potente, era, come dissi, governato dal suo terzo Duca, l' ultimo della casa Visconti. Filippo Maria era fanciullo di dieci anni, quando morì il padre Gian-Galeazzo nell'auge della sua potenza, la

quale si stendeva allora dalle Alpi Lepontine e da quelle di Trento sino ai confini abruzzesi. Egli fu erede di pressochè mezzo lo Stato; di quasi tutto il rimanente e della supremazia, sui fratelli Giovanni Maria primogenito ; di Pisa e di Crema, Gabriello loro fratello naturale. Ma lo Stato non tardò a rovinare, tostochè la mano di Gian-Galeazzo Visconti non costrinse più a stare unite tante diverse e discordi provincie: ogni città, ogni terra ebbe un tiranno suo: Papa, Fiorentini, Carraresi, tutti coloro che il padre avea umiliati si scatenarono contro i figliuoli ; sicchè in due anni il loro dominio era ridotto a poco più delle due residenze, Pavia e Milano. Ed a Milano stesso continua anarchia ; rimasti i nomi di Guelfi e Ghibellini, che da trentasei anni nessuno osava pronunciare, per il taglio della lingua: ed i Porro e gli Aliprandi a capo di questi , i Casati ed i Lampugnani alla testa dei Guelfi empierono la città di tumulti e di sangue, ed ascesero a vicenda i patiboli. Nel 1412 moriva pugnalato Giovanni Maria, mostro di crudeltà, e Filippo Maria , ormai cresciuto a venti anni , gli successe in tutto lo Stato sconvolto, e nel titolo di Duca.

Filippo occupò arditamente Milano, tenuto dagli uccisori del fratello, riebbe territori, milizie, tesori sposando la vedova di Facino Cane, Beatrice Tenda, che poi spense per la molestia del beneficio. Quindi per dieci anni fu fortunato, ed abbattuti i tirannetti vicini rifece lo Stato. Ma nel 1423 intraprese quelle guerre con Firenze e Venezia, che durarono, interrotte da brevi accordi , fino alla sua morte, e nelle

quali più volte lasciò sfuggire la fortuna per la perversa natura sua, che faceva tutti diffidare di lui e lui di tutti: sicchè quando giunse al fine del lungo suo regno, la sua stella era declinata e le bandiere di S. Marco s' avanzavano vittoriose nelle terre viscontee.

Morì il 13 Agosto 1447 nel castello di Porta Giovia, nel quale ed in quello di Abbiategrasso stava da ventisette anni sospettosamente rinchiuso, ignoto omai a' suoi sudditi, i quali non altrimenti che per il peso dei balzelli ed i disastri delle guerre sentivano la sua signoria: morì non rimpianto e colpevole di non aver dato al paese, nè pace esterna, chiudendo nei momenti propizi la lunga serie delle sue guerre, nè pace interna, assicurando il trono ad un successore.

Rimaneva vedova di lui, Maria, sorella al Duca di Savoia, le cui nozze erano state stipulate nove anni dopo la morte di Beatrice (1427) in quello stesso trattato per cui fu ceduta Vercelli ad Amedeo, e poi conchiuse l'anno seguente nel castello di Abbiategrasso, in un giorno indicato come fausto dagli astrologhi ducali [1]. Ma Filippo, sposatala, l'ebbe in dispregio, e ne stette diviso: imperocchè egli teneva in luogo di moglie Agnese del Maino, da cui ebbe due figliuole naturali, morta l'una bambina, l'altra che fu Bianca Visconti. Maria visse miseramente, rinchiusa nel palazzo dell'Arengo (che ora è il palazzo reale di Milano), ove non poteva, per

(1) LITTA. *Storia della famiglia Visconti.*

gelosia del marito, vedere uomo alcuno, del confessore in fuori; e se poneva il piede in una chiesa, udiva il clero unire nelle pubbliche preghiere il suo nome a quello di Agnese [1].

Ma nel popolo di Milano la compassione per lei e l'abborrimento pel principe generarono una rispettosa affezione, che le diede poscia autorità grande nelle pubbliche cose.

V.

Morendo il Duca di Milano senza legittimi figliuoli, incerto era chi avesse diritto alla sovranità dello Stato; posciachè il decreto di Venceslao re de'Romani del 13 ottobre 1396, dal quale l'ordine di successione era regolato, nulla disponeva pel caso in cui mancassero discendenti maschi di maschi legittimi o legittimati del primo Duca.

Perciò entravano in campo da un lato il duca Carlo d'Orléans, dall'altro Federico re de' Romani. Era il primo figliuolo di Valentina Visconti, che Gian-Galeazzo avea dato in moglie nel 1387 a Lodovico duca d' Orléans, costituendole in dote Asti ed altre terre di Piemonte, e promettendole la riversione di tutte le sue signorie, ove venisse a morire senza prole maschile: ed ora appoggiato a quella promessa stimava giunto il tempo, non solo di riacquistare Asti (che nel 1422 era tornato nella soggezione viscontea), ma di raccogliere tutta l'eredità dello zio.

(1) VERRI. *Storia di Milano.*

Federico invece dichiarava insussistenti quelle ragioni: nulla valere, diceva egli, quella stipulazione nuziale di riversibilità, anteriore com' era all'istituzione del ducato; le femmine non essere chiamate nel decreto intorno alla successione, e perciò vacante il feudo, e devoluto all'impero.

Ma accanto a questi due pretendenti uno se ne presentava che, se non aveva eguali ragioni giuridiche, avea però maggiore potenza in Italia per farle valere. Era questi il re Alfonso il quale, oltre i suoi dominii spagnuoli d'Aragona, di Catalogna e di Valenza, possedeva in Italia, come dissi, le due Sicilie e la Sardegna. Le due isole gli erano venute per eredità paterna, poichè la Sardegna fino dal 1324 era stata acquistata dal re Giacomo d'Aragona, chiamatovi da Giovanni XXII, e d'allora in poi il dominio spagnuolo erasi raffermato, malgrado le lunghe lotte d'indipendenza, che durarono fino al 1410; la Sicilia poi era stata riunita in quello stesso anno 1410 alla corona aragonese per l'estinzione dei re di *Trinacria*, secondogeniti di casa d'Aragona.

Le provincie di qua dal Faro all'incontro non erano venute in possesso d'Alfonso, quando salì sul trono nel 1416: vi regnava allora col titolo di *regina di Sicilia* Giovanna II, l'ultima degli Angioini vecchi, la quale si vide presto esposta agli attacchi degli Angioini nuovi, che già da lungo tempo contendevano a' quei primi lo scettro. Assalita nel 1420 da Lodovico III d'Angiò, Giovanna II fu salvata da Alfonso e lo chiamò erede al trono. Ma quattro anni dopo il re d'Aragona, impaziente d'occupare il regno,

volle avere prigione la regina; e questa, potuta salvarsi, tolse la successione a lui e vi chiamò quello stesso Lodovico che come emulo l'avea poc'anzi aggredita, e, morto lui, chiamovvi in suo luogo Renato suo fratello.

Senonchè Alfonso, il quale, quantunque respinto dal regno, non avea dimesso il proposito suo, come seppe morta Giovanna (1435) e contesa la corona fra Lodovico ed il Papa, si accinse alla conquista. Sulle prime fu sventurato, posciachè, sconfitto in mare dai Genovesi, fu tradotto prigione: ma Filippo Maria, signore allora di Genova, gli rese spontaneo la libertà: atto forse generoso, certamente poco politico, poichè valse al Duca la perdita della Liguria. Dopo sette anni però di guerre contro Renato ed i suoi, Alfonso si rese finalmente padrone del regno (1442) e potè spingersi al di fuori e guerreggiare nelle incessanti contese della Marca e di Toscana. E così avvenne che alla morte di Filippo Maria Visconti, Alfonso si trovasse padrone di tre regni italiani ed assai potente nella penisola.

Sullo Stato visconteo non gli spettava alcuna pretesa ereditaria, e non avrebbe potuto mettere innanzi ragioni di sorta, se Francesco da Landriano e Bracardo Persico condottieri della scuola di Braccio da Montone, vecchi amici del re d'Aragona, ed irreconciliabili nemici dello Sforza, non avessero carpito al Duca Filippo il dì prima che morisse un testamento in favore di Alfonso, onde trassero motivo di inalberare, morto il duca, le insegne di Aragona sulle torri di porta Giovia.

Meno fondate in diritto di tutte, ma di assai più probabile riescita, erano le pretese del Conte Francesco Sforza. A tutti è nota l'origine sua, e come suo padre colla costanza e l'ardimento divenisse potente fra i condottieri che allora scorrevano l'Italia e dominavano i suoi Principi. Il figliuolo ne aveva ereditato un nome glorioso ed una possente forza di milizie: fu più grande del padre, più grande di tutti i capitani di ventura d'Italia e di fuori: imperocchè non fu condottiero di predatori stranieri venuti a saccheggio nelle nostre terre, come l'Acuto (Haukword), nè solo ristauratore felice di milizie italiane mercenarie, come Alberico da Barbiano o Braccio da Montone, ma fu politico arguto e prudente, non più immorale degli altri uomini politici di quei tempi, ispirati com'erano tutti da quei principii che Macchiavelli compilò nel suo *Principe;* poco onesto dunque nei mezzi come i suoi contemporanei, più savio di tutti loro nel sapere usare la vittoria.

Aveva egli sposata nel 1441 Bianca Visconti figliuola di Filippo Maria e di Agnese del Maino: e certamente quel matrimonio non poteva dargli motivo a reclamare la successione, se avessero più potuto sugli eventi i libri di Oberto dall'Orto che la potenza delle armi. Ma Francesco avea un esercito agguerrito, mentre i Principi italiani non aveano armi proprie; egli era illustre per i suoi fatti della Marca, che un momento avea tutta assoggettata, e del regno, ove avea lungamente tenuto testa al re Alfonso; più illustre ormai per mancanza di competitori, morti com'erano Alberico da Barbiano, Braccio

da Montone, Francesco Carmagnola, Nicolo Piccinino. Inoltre tenevasi già in mano Cremona e Pontremoli ottenuti colla mano di Bianca e potea produrre una donazione per causa di morte di tutto il dominio milanese, fattagli dallo suocero, quando rappacificossi con lui pochi mesi innanzi morire [1]. Era questo l'uomo a cui dovea trovarsi contrapposto il fiacco Lodovico di Savoia.

VI.

La morte del Duca Filippo si seppe in Milano sul vespero del 13 agosto; ed il popolo milanese, che non avea accettate investiture imperiali nè segnati trattati di successione, pensò ad approfittarne per iscotere una signoria, che gli era divenuta grave ed esosa. Le forme dell'antico governo comunale non erano tutte scomparse, chè anzi le più esistevano tuttora, benchè monche ed isterilite. Fino all'epoca in cui la signoria fu eretta in ducato, i signori di Milano tenevano nella costituzione dello Stato il luogo degli antichi Podestà elettivi e nella città e nel contado milanese avevano proposto all'amministrazione un *vicario* circondato dai *XII di provvigione*,

(1) 1446, 19 novembre. — *Donatio inter vivos* fatta dal Duca Filippo Maria Visconti al conte Francesco Sforza, suo genero, delle città di Milano, Pavia, Como, Novara, Lodi, Crema, Piacenza, Parma, Tortona, Alessandria, Asti, delle terre di Giara d'Adda, Pizeleone e tutte le terre della diocesi di Cremona, riservandosi il dominio delle città e terre vita durante. (Sommario di alcuni documenti esistenti nel R. Archivio del Castello di Milano, conservato nell'archivio generale di Torino).

il signore prestava anzi obbedienza al consiglio dei novecento, vero potere sovrano della comunità. Dopo la creazione del ducato invece si mutarono le parti, ed il consiglio dovette giurare al Principe fedeltà, nè più senza licenza potè convocarsi. Ma ad ogni modo questa istituzione comunale sussisteva e vivevano ancora moltissime magistrature e moltissimi ordinamenti dei tempi repubblicani: onde a chi pensava a torsi di dosso la tirannia de' duchi, si presentava come naturale spediente la ricostituzione del governo popolare.

Infatti nel mattino del 14 agosto una moltitudine di popolo, guidata da cinque patrizi, trasse al Broletto nuovo gridando libertà! Il Vicario ed i XII di provvigione proclamarono il governo a popolo, e convocato ventiquattro notabili li costituirono *capitani e difensori della libertà del comune*. Poi ventiquattro *sapienti*, scelti nelle assemblee delle *porte* (sestieri) insieme al Vicario ed ai dodici elessero nel dì seguente i novecento del consiglio grande, ed il consiglio, convenuto il 18, confermò i ventiquattro capitani, con che ad ogni trimestre dovessero mutarsi [1].

Questa repubblica però non era pinata vitale. Troppi erano gli elementi che l'impedivano di potersi rassodare; la forza sua, che bastolle ad una lunga e gloriosa resistenza, era tutta nell'odio per la tirannia patita; ma le divisioni interne, sopite un momento, non potevano tardare a ripullulare, i costumi erano

(1) Bianchi-Giovini. — *La Repubblica milanese.*

corrotti, usi al fasto principesco [1] e la costituzione istessa della nuova repubblica la rendeva debole e malferma per l'eccessiva suddivisione dei poteri ed il troppo frequente mutare di magistrati.

Ma i maggiori pericoli non erano al di dentro, erano le ambizioni dei pretendenti che l'assediavano, l'ambizione stessa del comune di dominare sulle città vicine. Imperocchè a quei tempi non si concepivano Stati repubblicani come noi li intendiamo, in cui tutte le provincie ugualmente comandino ed ubbidiscano; una repubblica allora era il comune della città dominante, e le città che venivano aggregate al suo territorio erano, non altrimenti che il contado, dipendenza di quella comunità. Perciò più facilmente si univano varie città sotto un solo signore che in tutte esercitava un eguale potere, di quello che consentire a diventare una dipendenza d'un comune vicino: quindi disse Macchiavelli che « di tutte le servitù dure quella è durissima che « ti sottomette ad una repubblica » [2] e quindi avvenne sempre di queste repubbliche che nei pericoli fossero dai sudditi abbandonate.

Fu per questa ragione che di tutte le città del Visconti, Novara, Como ed Alessandria rimasero solo unite alla metropoli; Pavia, Parma, e Tortona proclamarono governo popolare indipendente; Lodi e

(1) « Pertanto dico che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre Milano e Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà non potette e non seppe mantenerla. » (MACCHIAVELLI *Disc.* I.)

(2) MACCHIAVELLI. — *Discorsi I, II.*

Piacenza, scacciati i ducali, si gettarono nelle braccia dei Veneziani, mentre Asti era occupata dalle armi del Duca d'Orleans. E così si trovò la repubblica disertata, mentre quella di S. Marco, desiderosa d'aggiungere Milano a' suoi vasti dominii di terraferma, rompeva i negoziati di pace, già quasi conchiusi per mediazione di Nicolò V, ed occupava le due città che dissi ed il castello di S. Colombano tra Lodi e Pavia.

Circondata da sì potenti avversarii senza ordinamento forte all'interno per quella eccessiva diffidenza dei magistrati, che fu di tanto danno alle nostre repubbliche, con esausto l'erario, coi nemici alle porte, la città milanese si gittò in braccio al suo più fiero nemico.

VII.

Quando Lionello di Ferrara lo fe' avvertito della morte del Duca, Francesco Sforza stava colla moglie a Cotignola, terra de' suoi maggiori, pronto a passare in Lombardia a combattere pel Visconti. Quella lontananza gli toglieva la possibiltà d'un colpo di mano, che gli assicurasse immediata la signoria. Sapeva i Milanesi a sè contrarii, come a colui che nelle passate vicende era loro stato dipinto come fellone e pubblico nemico: li sapeva abborrenti da signoria per la recente sperienza: quindi nessuna speranza d'un movimento spontaneo in favor suo, senza por mente alla presenza dei capitani di parte braccesca i quali, proclamato che fu il governo a

popolo, aveano arreso il castello ai cittadini che lo distrussero [1]. Per altra parte le sue genti non erano disposte ad un' impresa ardita, perchè arretrato lo stipendio: temeva i Veneziani per essere in sulle armi, e suoi nemici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al Duca: temeva Alfonso suo perpetuo nemico, non isperava nel Papa [2] nè nei Fiorentini; in questi, per essere collegati coi Veneziani, in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi, perchè molte volte operando si scuoprono quei consigli, che standosi sempre si nasconderebbero [3]. Pertanto quando riseppe proclamata la repubblica, pigliò il partito d'infingere, onde quello che la fortuna non avea voluto subitamente consentirgli, l'abilità o la perfidia glielo procurassero.

Senza por tempo in mezzo egli trasse coll'esercito forte di quattromila cavalli e duemila fanti attraverso l'Emilia, e passando innanzi alle porte di Parma, le vide sbarrate, onde fece sosta, e per un araldo fe' chiedere agli anziani del popolo quali disposizioni nutrissero contro i Milanesi, e poichè i Parmigiani gli mandarono quattro cittadini che pro-

(1) Il tentativo ch'essi fecero dapprima in favore del re Alfonso pare che desse l'allarme alla repubblica di Venezia, poichè nel *Sommario* già citato trovo l'indicazione seguente: *Istruzione data da Francesco Foscari Duca di Venezia a Zaccaria Fivisano per trattare alcuni negozi col Duca di Savoia ed avvisarlo come il re d'Aragona aspiri al regno di Lombardia; commettendogli ancora di recarsi da diverse potenze d'Italia per ridurle al partito della Repubblica veneta.*

(2) Nicolò V.

(3) MACCHIAVELLI, *Istor. fior.*, VI.

misero per iscritto di star sempre uniti a Milano nella pace e nella guerra, si mosse ed andò a porre il campo sul Faro. Ivi gli si fecero incontro Orlando Pallavicino ad offrirgli servigi d'amico, ed alcuni oratori milanesi a ripetergli la preghiera (già fattagli poc' anzi da Scaramuccia Balbo a nome della repubblica) di servire questa, come aveva promesso di servire Filippo Maria. Quindi passò a Cremona coll'esercito accresciuto di mille e cinquecento cavalli faentini, corse a Pizzighettone a trarre dalla sua Francesco Piccinino, che per timore della sua inimicizia già stava trattando coi Veneziani; e tornato a Cremona confermò il contratto di condotta con Luigi Bossi e Pietro Cotta oratori milanesi, i quali gli promisero, se vincitore, la signoria di Brescia o quella di Verona. Dopo di che intraprese le ostilità per la difesa del comune, ed andò a porre il campo davanti a S. Colombano [1].

Pare strano per verità che i rettori della repubblica avessero affidata la difesa appunto a quello tra i pretendenti che più era in grado di far valere le sue ragioni: ma la comunità non avea armi proprie, le occorrevano truppe mercenarie per salvarsi dall'imminente conquista veneziana, e le sole che potessero stipendiarsi sufficienti allo scopo erano quelle dello Sforza. Quanto a lui, gli pareva prudente cosa il dissimalare le pretese, finchè potesse, come capitano della repubblica, assicurare contro S. Marco il dominio, che pure era deciso di far suo.

(1) Vedi per tutto questo particolarmente il CORIO — *Storia di Milano.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VIII.

Fin qui lo Sforza era parso ben disposto verso la repubblica e fedele nell'osservanza dei patti fermati co' suoi commissarii: ma presto s'offerse un'occasione ch'egli non poteva lasciare sfuggire, come troppo utile a' suoi futuri progetti.

Ho detto che Pavia s'era rivendicata in libertà dopo la morte del Visconti. Antica emula di Milano fin dai tempi longobardici, avversa sempre ad essa nelle lotte da comune a comune, imperiale all'epoca delle due leghe lombarde, Pavia abborriva al predominio milanese, e si sarebbe, anzichè a quello, rassegnata a qualunque partito: tanto era la discordia che gli assurdi odii di municipio generavano nella misera Italia! Perciò il popolo di Pavia si proclamò indipendente della metropoli; distrusse la cittadella apertagli da Francesco Casati dopo la morte del Duca, non potè ottenere il castello, ove stava a guardia Matteo Marcagatti di Bologna, detto il Bolognino, capitano di ventura, e con lui Agnese del Maino, che vi si era rifugiata dalla cittadella. Ma poco di poi diversi rumori nacquero nella città, posciachè tutti chiaramente vedevano che l'indipendenza non si poteva tenere senza darsi in braccio a chi fosse da tanto da difenderla; onde alcuni proposero di eleggere signore il Re di Francia, altri il Delfino od il Duca di Savoia, od il Marchese di Ferrara, od i Veneziani, ai quali già avevano mandati oratori. Ma prevalsero coloro che volevano a signore il

Conte Francesco Sforza, e Scena da Corte, uomo di gran seguito e che nella Marca avea contratta amicizia con lui, promisegli una porta che teneva in custodia. Lo Sforza esitava per essere il castello tuttora in mano del Bolognino, quando questi per istigazione di Agnese del Maino venne a segreto accordo con lui, promettendogli la rôcca, se Francesco gli accordava il titolo di conte, il possesso di S. Angelo, e l'adozione nella famiglia Attendolo: possesso e nome che durano tuttavia ne' suoi discendenti. Al che Francesco avendo consentito, il Bolognino dichiarossi per lui.

I magistrati di Milano, poichè riseppero quelle mene, mandarono oratori a Francesco Sforza Guarnerio Castiglioni ed Oldrado Lampugnano, che invocassero la fedeltà giurata e le fatte promesse. Il conte rispose: farebbe quanto era in lui pel bene della repubblica; ma i Pavesi abborrire sopra ogni cosa il dominio milanese; essere dunque spediente ch' egli, anzichè un principe estraneo, ne avesse la signoria; tanto più per essere in quella città tutti gli stromenti da guerra, senza i quali non avrebbe potuto tenere la campagna. Gli ambasciatori costernati tornarono a Milano: e mentre riferivano ai magistrati qual fosse la deliberazione di Francesco, egli entrava senz'altro in Pavia e nel castello, in forza di una convenzione 18 settembre, che assicurava alla città speciali guarentigie ed indipendenza dalla metropoli.

I Milanesi fremettero ma tacquero: tolleranza non codarda, ma necessaria. Lo Sforza solo teneva fronte

a minaccianti nemici e conservava alla repubblica le poche terre che ne riconoscevano la Sovranità: le sue forze erano imponenti; chiari per fama guerresca contava Lodovico dal Verme, Guid'Antonio da Faenza, Guglielmo di Monferrato, tre Sanseverino, due Piccinini e Bartolomeo Colleoni. D'altronde il Conte non cessava dal simulare rispetto ed obbedienza: accettava, è vero, in soggezione Pavia, e di soppiatto Tortona, ma sottometteva alla repubblica S. Colombano, mandava il Colleoni a respingere gli Orleanesi dall'Alessandrino, e riduceva colla forza Piacenza, cui abbandonava ad un saccheggio sfrenato delle sue soldatesche, forse per rendere odioso quel governo, nel cui nome tali cose erano fatte.

Fu nell'anno seguente che cominciò a meno accuratamente dissimulare da volere imporre la volontà sua ai rettori del comune. Questi cercarono ogni modo per levarselo d'attorno; negoziarono coi Veneziani per mezzo di Francesco Piccinino, e dopo molte fatiche riuscirono a stipulare a Bergamo nell'aprile 1448 una pace cui sottoscrisse Gherardo Dandolo provveditore; pace non disonorevole certamente in quello stato di angustie. Ma il Conte cui garbava d'essere sempre necessario alla repubblica, suscitò in Milano un tumulto, fece invadere dalla plebe il Broletto ed annullare il trattato. Dopo quel fatto le acerbità andarono crescendo fra i capi del comune e lo Sforza, reso più superbo dalle fortunate ostilità del mese di maggio.

IX.

Veduto lo Sforza insolentire e quasi minacciare, e non avendo allora speranza di accomodamento con Venezia, la signoria di Milano pensò a provvedersi d'altro appoggio; e come era tuttora in Milano la duchessa Maria amata e rispettata da tutti [1], se ne lasciarono indurre a trattare una lega col duca di Savoia fratello di lei, col quale erano già corse alcune intelligenze.

Lodovico afferrò l'occasione e pose in non cale l'intimazione, fattagli da Carlo VII, di rispettare i diritti del duca d'Orleans [2]. Oratori furono eletti da ambe le parti; Lodovico maresciallo di Savoia, il signore di Racconigi ed i consiglieri Merlot e Bolomyer per parte del Duca; Tommaso Morone e Nicolò Arcimboldo per la repubblica; ed al 3 di maggio fu segnato un trattato d'alleanza offensiva e difensiva sulle basi seguenti: — Il Duca e la repubblica si presterebbero mutuo soccorso contro i loro nemici. — Ognuna delle parti porrebbe in campo en-

(1) « Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariæ uxor et Amidei Sabaudiorum Ducis filia; mulier perfecta, pudica et proba, et moribus modestissimis, ob idque reipublicæ Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis. » (SIMONETTA, lib. XVII.)

(2) Tostochè ebbe ricevuta la nuova della morte del Duca Filippo Maria, cioè il 3 settembre 1447, Carlo VII scrisse a Lodovico, la successione del Ducato spettare al Duca d'Orleans, conchiudendo colle seguenti parole: « Ains, en ce que possible vous sera, lui veuillez bailler ayde, conseil et confort. Car contre tous ceux qui en son bon droit le voudroient mollester, perturber ou empêcher, notre intention est de le soutenir et favoriser par toutes manières à nous possibles. »

tro un mese mille fanti e mille cavalli, e ve li manterrebbe per tre mesi. — Se le truppe fornite dal Duca dovessero trarre d'oltremonti, dieci giorni d'indugio sarebbero accordati per la lunghezza del cammino. — Occorrendo il bisogno, si raddoppierebbero i contingenti. — Le conquiste sarebbero comuni. — Le città, terre o castella dello Stato milanese che già erano in mano del Duca di Savoia alla morte di Filippo Maria gli resterebbero per tutta la durata dell'accordo, stabilita a 25 anni [1].

Così conchiusa la lega, il duca Lodovico ne diede avviso al padre. Felice V fu atterrito della grandezza e dei pericoli dell'impresa, cui egli avrebbe sconsigliata, conscio com'era degli scarsi mezzi e della personale pochezza del figlio. Ma era preso l'impegno, ed ora doveasi provvedere a cscirne con onore: chiamò all'armi i vassalli di Savoia e scrisse al figliuolo sollecitasse l'amicizia e l'aiuto del duca di Borgogna, del sire d'Armagnac e del principe d'Orange, e desse opera a provvedere la finanza, senza cui l'intrapresa non potea condursi. Se i sussidii ordinarii non bastano, scrive Felice V, s'impegni la gabella di Nizza « e di più il signor duca e « madonna vendano tutto l'oro e l'argento che po- « tranno affinare e impegnino ed alienino i loro gio- « ielli nel loro paese, e se in quelle parti non tro-

(1) I patti di quest'alleanza, il brano di lettera surriferito, e molte notizie e citazioni che seguono sono tratte da un opuscolo intitolato: *Correspondance du Pape Félix V et de son fils Louis Duc de Savoie en sujet de la ligue de Milan, publiée d'après des documents inédits par E. Gaullieur* (*Zurich* 1851). I documenti originali esistono nell'Archivio di Ginevra.

« vano prestatori li mandino a Ginevra, ed il Santo « Padre troverà pel credito suo chi loro presti. E « inoltre della casa del Santo Padre suddetto po- « tranno pure prestare i cardinali di Cipro, di Va- « rambon e d'Arcy, Perrin d'Autriche, il priore di « Romainmostier, messer Giovanni di Prey, il signore « di Divonne, messer Pietro di Grolée, Giovanni « Chaboud figliuolo del presidente, Stefano Rous- « set ecc. E se il signor Duca comincia a mostrare « coi fatti la buona volontà sua, il Santo Padre non « sarà per mancargli: sopratutto assicuri la posi- « zione sua coi Milanesi ».

I consigli del padre erano saggi, per l'energia, che egli chiedeva, necessaria. Stretto coi Milanesi l'accordo, il Duca aveva una retta via da seguire: sopire tutte le discordie intestine, restringere le spese di corte, ottenere sussidii dai popoli, accordando in ricambio qualche equa concessione, radunar gente quanta poteva ne' suoi dominii, che mantenevano ordini e tradizioni militari, indurre Venezia a far la pace con acconsentirle le provincie d'oltre l'Adda; poscia, al primo dichiararsi dello Sforza, porsi arditamente in campo, e fatta giunzione colle forze della repubblica piombare sul Conte prima che tutti i suoi capitani si fossero dichiarati favorevoli alla diserzione: e lo Sforza per quanto ardito ed abile condottiero, senz'appoggio d'alleanze potenti, senza amore nelle popolazioni, non avrebbe forse resistito ad un emulo per cui stava l'affetto tradizionale de' suoi soldati sudditi suoi ed il favore del paese dove la guerra s'agitava. Rotto lo Sforza, il

duca di Savoia era re di Lombardia: padrone per patti di mezze le terre liberate, egli sarebbe entrato in Milano come liberatore per esservi acclamato signore. Le abitudini del principato, le gare intestine dei Guelfi e dei Ghibellini, dei grandi e dei popolani, che male s'addicevano all'ordine repubblicano, l'affetto pubblico per la vedova duchessa e sopra tutto la riconoscenza, tanto possente nei popoli che escono d'oppressione, avrebbero posto sul capo del duca di Savoia la corona e agevolata alla sua stirpe quella via di grandezza ch'è suo fato il percorrere [1].

Se non che da Lodovico era vano sperare prudenza, energia od ardimento; egli ambiva d'ingrandirsi, e non vi si sapeva disporre; voleva la guerra, e non apprestava le armi, avea uopo del concorso attivo dei vassalli, e li inimicava per amore dei cortigiani. Ma massimo vizio per un principe che si accingeva ad imprese di guerra era l'avere sempre vuoto l'erario, per non sapere frenare gli scialacqui della corte. Le sue lettere al padre durante tutto il corso dell'impresa sono un incessante compianto sulla deficienza del denaro, e quando a mezzo l'anno seguente, allorchè l'intrapresa potea considerarsi

(1) Ancor più giovevole al Duca avrebbe potuto essere una lega col Duca d'Orleans, con cui si unì poscia più tardi per conquistare e dividere il Milanese, e col re Carlo VII che aveva preso a proteggere la causa del cugino. Una tale alleanza avrebbe forse potuto portare buoni frutti, se in compenso d'una rinuncia per parte del Duca d'Orleans alle sue ragioni sul Milanese e della cooperazione ultima di lui e del re, si fosse, pel caso di buona riuscita, assicurato a quello il dominio, a questo l'alta sovranità di tutte le provincie transalpine di Lodovico.

come perduta, il vecchio Amedeo rimproverava al figliuolo la scioperata amministrazione della finanza, Lodovico gli fa rispondere:

« Quanto alle spese ed alla riforma della sua casa, « il nostro illustrissimo Duca, malgrado tutto il de- « siderio di gradire al Santo Padre, non potè pro- « cedervi come avrebbe voluto a cagione del grande « concorso di nobili ed altre persone che andavano « e venivano, e che le cose di guerra e le amba- « sciate conducevano a Torino. Egli dovette tenere « più grande casa e spiegare maggiore magnificenza « per fare buona accoglienza a tutti; perchè con « Cerere e Bacco si guidano e si allettano gli uo- « mini, specialmente in tempo di guerra. Con tutto « ciò sua signoria è ben disposta a restringere il « suo impianto di casa ed a proporzionare le spese « alle entrate. Nessuno è prodigo tanto che spinto « da necessità non si faccia meschino ed economo » (*non est tam prodigus qui, adiuvante necessitate, non fiat parvulus et parcimoniosus*).

X.

Frattanto le discussioni tra la repubblica e lo Sforza andarono sempre crescendo, finchè egli, vinti il 14 dicembre a Caravaggio i Veneziani, si dichiarò apertamente contro il Comune milanese e strinse lega colla signoria di San Marco che pur allora riceveva mille fanti e duemila cavalli dai Fiorentini liberati dalla guerra d'Alfonso.

Digitized by Google

« Sapevano i Veneziani, dice Macchiavello [1], come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore dei Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno dei due (desiderandola l'uno per l'ambizione, l'altro per la paura), elessero di farla con il Conte e di offerirgli aiuti a quell'acquisto e si persuasero che, come i Milanesi si credessero ingannati dal Conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui, e conducendosi in termini che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del Conte fidarsi, sariano forzati, non avendo onde gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fosse sua e non dei Milanesi ». Il 18 ottobre il trattato fu segretamente conchiuso, soli conscii Alessandro Sforza ed il conte Dolce, e fu pattuito che Crema, la Gera d'Adda ed i castelli presi nel Bergamasco e nel Bresciano, fuorchè Paudino, sarebbero dati ai Veneziani, e costoro fornirebbero al Conte di Pavia quattromila cavalli, duemila fanti e tredicimila fiorini al mese per aiutarlo ad impossessarsi del retaggio di Filippo Maria [2].

Stipulati questi patti, Francesco radunò l'esercito a parlamento e lungamente arringollo querelandosi dei Milanesi e dell'ingratitudine loro, lamento troppo

(1) Macchiavelli: *Storia fiorentina*, lib. VI.
(2) Corio, *Storia di Milano*.

comune sulle labbra dei traditori; e così scusata la sua determinazione, annunciò la pace conchiusa coi Veneziani e la guerra dichiarata al Comune.

La repubblica si trovò allora in angustie indicicibili; il suo capitano generale si volgeva contro di lei, quasi tutte le milizie rimanevano con esso; i più fra i capitani di ventura, se ne togli i Piccinini e pochi altri gelosi di sua potenza, seguivano le sue parti, e Piacenza, Binasco, Rosate gli prestavano omaggio. Ciò nulladimeno i rettori del Comune non si perderono d'animo, provvidero con alacrità ai bisogni della guerra; adunarono armi e vettovaglie; armarono i cittadini, i due Piccinini e quante forze poterono attirarono a se; mandarono manifesti ad Alfonso di Napoli, a Carlo re di Francia, a Luigi Delfino, a Filippo di Borgogna e Federigo imperatore, dimostrando l'iniquità dello Sforza e la giustizia della causa loro e chiedendo sussidio ed appoggio; dai nobili al disopra dei quattordici anni, e dai capi di famiglia plebei richiesero un nuovo giuramento di fedeltà alla repubblica e mandarono sollecitando gli aiuti del Duca di Savoia. Ma Lodovico nè avea in pronto forze tali da entrare in campagna, nè voleva assumersi la condotta suprema della guerra, finchè i Milanesi non l'avessero apertamente proclamato loro signore; come se un voto estorto alla paura, più di quello nato dall'entusiasmo e dalla gratitudine, gli avesse potuto assicurare la corona.

Si contentò dunque di mandare sulla Sesia duemila cavalli, quattromila fanti e dugento arcieri, e di fare entrare agli stipendi dei Milanesi alcuni con-

dotticri borgognoni, fra cui Giacomo di Challant; poi commise a Giovanni di Compeys suo favorito andasse a papa Felice e gli dicesse *in segreto* che quantunque i Milanesi non l' avessero voluto ancora proclamare signore per desiderio di conservare alcun tempo la loro libertà, pure essi gli promettevano la signoria ove efficacemente li soccorresse. « Essi di-
« cono (così suona l' istruzione a Giovanni di Com-
« peys), non dovere egli dubitare che fra breve avrà
« da loro quanto desidera, purchè voglia mostrare
« la sua potenza e proteggerli, e purchè sua signoria
« assuma come capo tutto il carico della loro guerra.
« E in verità sua signoria è in grande perplessità
« di sapere rispondere e prendere partito; poichè
« se assume un tale carico, egli non ha pel momento
« nè uomini nè denaro da poterlo fare con onore.
« Di più egli dubita di suscitare per questa via
« contro di lui tutta la potenza d'Italia che ha ora
« buona intelligenza col conte Francesco, senza cal-
« colare il disgusto dell' imperatore, del signor Duca
« d'Orléans e d' altri che pretendono avere diritto sul
« ducato di Milano — Pertanto sua signoria, senza
« avere detto ancora nè sì nè no, fa intrattenere
« con buoni modi i suddetti Milanesi, dicendo che
« li vuole difendere e proteggere con tutto il suo
« potere; d'altra parte manda a Venezia ed anche
« al conte Francesco ed altri, ove è necessario
« potere praticare qualche accordo vantaggioso, onde
« sua signoria potrà fare l' interesse suo senza porre
« in pericolo i suoi Stati e senza tali insopportabili
« spese ».

Rispose Felice V essere necessaria cosa rinforzare l'esercito; essere egli pronto a levare e spedire gli uomini d'armi di Savoia e procurare con ogni mezzo provvigioni di denaro.

XI.

Mentre così Ludovico indugiava, e per incapacità nelle cose di guerra, e per ismodata ambizione di immediata signoria perdeva le più favorevoli occasioni di assicurarsela, lo Sforza destro, energico, ardito proseguiva senza indugio l'opera sua. Padrone già di Piacenza, di Pavia e di molte terre vicine, il 20 novembre ebbe a discrezione Novara, e poco dopo Luigi Dal Verme ottenne Romagnano, cui difendevano gli uomini del Duca.

Ludovico, uditi quei fatti, mandò oratore al padre Gualtiero Chabaud incaricato innanzi tutto di scusare una inazione così profittevole al nemico. « Con-
« verrà informarlo, dice l'istruzione, del fatto di No-
« vara; cioè che il Conte Francesco Sforza ha ot-
« tenuto quella città per intelligenze, inganni e pra-
« tiche e non mica per forza di guerra: poichè non
« vi stette davanti che circa quattro ore senza can-
« noni, e due giorni dopo ad un dipresso ebbe il
« castello e la cittadella. È colpa di quei di Novara
« che non aveano voluto confidare la custodia del
« loro castello alle genti del Duca. E il Santo-Padre
« dee ritenere per certo, che se Novara fosse stata
« sostenuta dalle sue genti, il Conte Francesco non

« sarebbe punto passato al di qua del Ticino. Se « sua Signoria avesse avuto Novara, tutte le altre « città dal Ticino in giù, ed anche Tortona erano « contente di fare verso il Duca quello che facesse « Novara ».

E la perdita di Novara nuoceva davvero al Duca di Savoia, poichè lo Sforza (con cui di soppiatto trattava, mentre si professava amico, ed alleato dei Milanesi) gli avea fin d'allora offerto il Novarese per indurlo ad essere neutro, promessa che quel fatto poteva mandare a vuoto. Contuttociò la neutralità del Duca di Savoia assai premeva al nemico, il quale, tornato a Pavia dopo l'impresa di Novara, fece bandire che nessuno, sotto pene gravissime, portasse danno alle terre del Duca.

Gualtiero Chabaud doveva inoltre esporre al padre lo stato delle cose, le speranze ed i progetti di Ludovico: lo Sforza avere per alleati i Veneziani ed i Fiorentini che assieme lo soccorrevano di seimila cavalli e quattromila fanti e di diciasettemila ducati al mese: ma Francesco Piccinino [1] ed alcuni altri condottieri sforzeschi essere pronti a defezionare e porre ai servigi del Duca una forza di otto o novecento cavalli per una somma di dieci o dodici mila ducati: i Milanesi essere ormai vicini a proclamarlo signore. « Sua Signoria il Duca (dice l'istruzione a questo « proposito) ha anch'esso in Milano buone intelli- « genze, fra cui l'Abate di Casanuova. Madonna di

(1) Il Piccinino aveva alcun tempo prima disertate le bandiere repubblicane.

« Milano [1] tiene pur essa fortemente per gli « interessi di Casa di Savoia e di suo fratello « il Duca ». I Milanesi però « volevano che sua « Signoria assumesse il carico di tutta la guerra e « volesse ricuperare Pavia e le altre terre perdute, « per l'assegno di cento mila ducati all'anno, senza « volere derogare alla loro signoria e libertà e fa- « cendo sua Signoria soltanto *Protettore*. Il quale « capitolo sua Signoria non ha voluto ancora sotto- « scrivere. Essi hanno di più significato, che se entro « quindici giorni non sono soccorsi, saranno costretti « a prender partito pel Conte. Sua Signoria ha man- « dato loro messer Merlot per confortarli, poichè, « se a Dio piace, sua Signoria vuole aiutarli con « tutta la sua potenza e specialmente per mezzo « degli uomini d'arme che il Santo Padre gl'invia; « fra poco l' esercito di Savoia conterà più di sei « mila combattenti » — « Item, prosiegue l'istru- « zione, dirà come per buoni messi sua Signoria fa « rappresentare ai Milanesi l'amore che ha per loro, « la carità sua, e le spese a cui si sottomette per « difenderli e che piaccia loro di eleggerlo loro si- « gnore, non chiedendo esso nè astrizioni, nè imposte, « nè gabelle, ma soltanto omaggio a giusto titolo. « Esso fa osservare loro con buoni modi come li « potrà meglio preservare quando sia nominato loro « signore, perchè tutti i principi suoi amici, ed an- « che i suoi paesi saranno più propensi a prestargli

(1) Cioè la duchessa Maria che Ludovico aveva incaricata di rappresentarlo officialmente.

« aiuto. I Veneziani allora dovranno desistere dalle « sovvenzioni che fanno al Conte..... Nel caso poi « che i Milanesi sieno contenti di fare sua Signoria « loro duca e signore, gli piaccia [1] di dargli in « primo luogo consigli, in secondo luogo soccorsi « di finanza per potere mantenere un esercito che « sarà di diciotto mila uomini, sì del Duca, che dei « Milanesi, e di tutti coloro che vorranno abbando- « nare il Conte Francesco ». — « Item, continua, « dirà il Santo Padre, se sua Signoria, nel caso i « Milanesi non volessero eleggerlo suo Signore, ma « solo Protettore con cento mila ducati all' anno, « debba per sì poca cosa assumersi un tal carico, « od accettare l'offerta di Novara del Conte Fran- « cesco e fare accordo con lui e coi Veneziani ». — « *Item se il Santo Padre sia contento che sua Signo-* « *ria, se si sente potente abbastanza, tolga la spina dal* « *suo giardino innanzi che cresca e possa pungere* « *meglio* ».

Rispose Felice V, dolergli dell'occupazione di Novara e di Romagnano: cercasse il Duca di rompere la lega del Conte con Venezia e Fiorenza, ed attirare i Piccinini e gli altri condottieri pronti a defezionare: intrattenesse i Milanesi, e nulla conchiudesse collo Sforza prima d'avere da loro una definitiva risposta: non doversi accettare il semplice protettorato, se non quando i Milanesi sopportassero tutti i carichi. Finalmente all'ultima misteriosa dimanda (*che non saprei come interpretare in senso onorevole*)

(1) A Felice V.

rispose : *Quanto all'articolo di tôrre la spina del giardino, pare che per ora non sia spediente il parlarne.*

Mentre Felice V dava questa risposta a Gualtiero Chabaud, il Duca figliuolo gli spediva un altro ambasciatore, Luigi Bonnivard, per annunziargli che lo Sforza avea ritrattate le sue promesse e risposto a messer Mercenier inviatogli da Ludovico « che egli « non volea udire parlare di cedere o rinunziare « Novara e gli altri paesi di qua del Ticino ». Dovea inoltre Bonnivard insistere sulla necessità di forzare i Milanesi a dare al Duca la signoria : « visto che « egli non potea assoldare un tanto esercito per « semplice protezione. L'abate Casanuova era partito « da Milano per Torino, onde regolare i punti di « questa negoziazione. Ma il Conte Francesco si è « impossessato per via del detto abate e lo ha trat- « tenuto a Pavia, dicendo che senza quell'abate da « due mesi sarebbe padrone in Milano. Con tutto « ciò finì per lasciarlo, ed il detto abate è giunto a « Torino, e disse come Madonna di Milano era in « buon punto, e si raccomandava a sua Signoria. « Di più in questo momento si trovavano a Milano « ambasciadori dell'Imperatore, del Re d'Aragona, « dei Veneziani e del Conte Francesco per trattare « coi Milanesi ciascuno per se, e col maggior van- « taggio che potrà. Nondimeno i Milanesi sarebbero « più contenti d'avere che fare col Duca nostro si- « gnore che con qualsiasi altro ; purchè fosse sicuro « d'essere fra breve potente in campagna, almeno « fino al numero di diecimila cavalli. E se Sua

« Signoria avesse denaro, troverebbe più uomini che « non ne cerca ».

A questo dispaccio fece risposta il padre un mese dopo all'incirca, cioè il 27 gennaio 1449 : « Egli è « contentissimo di avere nuove di Madonna di Mi- « lano e prega per lei. Quanto ai Milanesi, gli sembra « che se avessero tanta buona volontà, come dicono, « non domanderebbero a sua Signoria di mandar « loro quello che sanno non poter egli mandare. « Quanto al Conte Francesco, non devesi avere fi- « ducia nelle sue risposte. Sarà però ben fatto di « mantenere sempre pratiche con lui, e di conser- « vare le apparenze finchè si sia forniti e provvisti. « Ma non conviene lasciare scorgere la voglia di « trattare e porre in diffidenza i Milanesi ».

XII.

A Milano i XXIV della libertà, aspettando sempre i soccorsi del Duca, aveano eletto un capitano del popolo, onde le armi cittadine avessero un'unica ed armonica direzione. Ma la scelta, che difficilmente potea essere buona in quel tempo, fu pessima. Carlo Gonzaga, fratello del Marchese di Mantova, eletto capitano del popolo, era uomo di perfida ed indecisa natura, fiacco nel comando, pronto a trattare col nemico, ma indugiante sempre per cupidigia di maggior guadagno : non v'hanno nella storia due uomini che più s'assomigliano di Carlo Gonzaga e Malatesta Baglioni, come non v'hanno due fatti tanto simili quanto l'assedio di Milano e quello di Firenze. Dal

Digitized by Google

di che giunse al comando delle forze repubblicane, il Gonzaga nutrì un solo pensiero: profittare delle dissensioni cittadine e fomentarle onde giungere ad essere gridato signore in Milano; poscia ottenuta quella signoria, cederla allo Sforza in cambio di Cremona, più comoda per lui perchè vicina a' suoi possessi mantovani.

Sul principio del 1449 egli attizzò le ire delle fazioni e riescì a fare eleggere magistrati di parte guelfa, che stimava a se favorevoli; e tanto si teneva sicuro dell'esito, che già stava apprestando per l'inaugurazione del suo principato un solenne banchetto e festività popolari. Ma i nuovi magistrati non si mostrarono più ligi degli antichi, e la trama del Gonzaga andò fallita: se non che l'opera sua di disunione cooperò ad accelerare la rovina della repubblica.

Lo Sforza dal canto suo faceva immensi progressi nei primi due mesi del 1449. Tortona veniva per sorpresa nelle sue mani; Alessandria si dava per suo volere a Guglielmo di Monferrato [1], ed i Parmigiani, dopo avere invano resistito agli attacchi di Alessandro Sforza ed avere mandata a vuoto una

(1) « Sino dal novembre 1448 avea promesso segretamente il dominio d'Alessandria a Guglielmo di Monferrato per averlo ai suoi servigi (Sommario cit.) Guglielmo non tardò poscia a perdere l'acquisto: poichè entrato in sospetto di partigiano del duca Ludovico, fu imprigionato a Pavia, ove spesso si recava, innamorato com'era della contessa Bianca. Solo un anno dopo, quando lo Sforza era padrone di Milano, gli fu ridata la libertà; ma per uscire di prigione dovette sottoscrivere a Lodi il 9 maggio 1450 una rinuncia alle sue ragioni su Alessandria: rinuncia contro cui protestò poscia a Torino il 7 giugno. » (LITTA. *Storia dei marchesi di Monferrato).*

sorpresa concertata con alcuni di dentro, non accolti in soggezione da Lionello d'Este per divieto del Senato di Venezia, al 28 febbraio dovettero piegare il collo alla dominazione del Conte [1]. Nel tempo stesso veniva egli a stringere d'assedio la capitale: riduceva Abbiategrasso nelle sue mani; deviava le acque del naviglio; intercettava i convogli di vettovaglie dirette alla città. « Ho avute notizie « certe, scrive il Duca Ludovico al padre il 12 feb- « braio, che mercoledì scorso il Conte Francesco « venne con tutto il suo sforzo dinanzi a Milano, e « s'impossessò di tutte le entrate dei sobborghi. « Egli conduceva seco Madonna Bianca e due suoi « figli, leale l'uno, e l'altro bastardo, credendo di « ammollire con questo mezzo i Milanesi. Contuttociò « essi non ne tennero conto alcuno, anzi più induriti « escirono da una porta per circa quindici miglia, « e dopo una grande battaglia il detto Conte fu « costretto a ritirarsi. V'ebbero d'ambe le parti molte « morti, ma più di quei del Conte che dei Milanesi.

« Il giovedì seguente Michelotto di Piemonte con « altri capitani del Conte disertò (*donnà la volte*) « in conseguenza della pratica che fece con loro, « dando dodici mila ducati per la prima paga e la « promessa d'un posto in Piemonte..... Il Re d'Ara- « gona mi mandò un ambasciatore ed un progetto « di trattato. Promette di fornirmi da cinque a sei- « mila cavalli, e le conquiste saranno in comune.

(1) « L'atto della fedeltà prestata dai cittadini di Parma a Francesco Sforza è del 7 marzo seguente ». (Sommario cit.)

Questa lettera del Duca finiva colla esposizione di alcuni arditi ed inopportuni suoi progetti per appropriarsi il regno di Cipro e la signoria di Genova, offertagli da Raffaello Adorno.

Due giorni dopo egli scriveva nuovamente sulle operazioni dello Sforza: « Il Conte Francesco tutti i « giorni e con tutto il suo sforzo dà l'assalto a Mi- « lano. Nondimeno i Milanesi, pel soccorso di Mi- « chelotto di Piemonte, e vedendo ch' io m'appa- « recchio ad aiutarli, ripresero coraggio a difen- « dersi. Hanno respinto le genti del Conte per più « di cinque miglia verso Pavia, e vogliono piuttosto « morire e mangiarsi l' un l'altro, che sottomettersi « al Conte ».

In questi frangenti i rettori della repubblica, trovandosi stretti da vicino dal nemico, più che mai sentivano il bisogno d' un efficace aiuto od almeno d' una potente diversione dalla parte del Piemonte. Onde riconoscendo come il Duca di Savoia, scontento del primo trattato, più parole desse che fatti, deliberarono d' intavolare trattative per formare un nuovo accordo con lui. Sul principio di febbraio si aprirono le negoziazioni, ed il 6 di quel mese il Duca ne scriveva in questi termini alla Duchessa Maria: « I Milanesi m' hanno fatto pervenire per « mezzo dell'abate Casanuova i capitoli di un nuovo « trattato. Ma sono stato bene stupito nel vederli, « poichè sono impossibili e disonesti. Si volle forse « mettere con questa impossibilità la divisione fra « me e la signoria di Milano? I Milanesi non con- « siderano abbastanza l'amore che porto loro, e come

« io ho fatto sì grande spesa per mettere in cam-
« pagna sei mila cavalli e sei mila fanti, senza gli
« altri che ogni giorno sopraggiungono. Conviene
« dunque fare un altro trattato, e perciò ho delegato
« il cardinale di Cipro, messere Merlot e Antonio
« Bolomyer, che conferiranno con Antonio Rabbio
« ambasciatore dei Milanesi. Si tenterà d'inchiu-
« dere i Veneziani nel trattato assegnando il fiume
« Adda come termine e limite fra Venezia e Milano,
« e il fiume Ticino fra me e Milano. Se la signoria
« di Milano non vuol eleggermi Duca mi accordi
« un assegno ragionevole e perpetuo in compenso
« delle mie spese e dei carichi che assumo per di-
« fenderli.

« Ma sarebbe miglior cosa che piacesse alla sud-
« detta signoria di darmi il titolo di signore; in
« tale caso potrei soccorrerla più sicuramente e con
« maggiori forze; giacchè allora il Santo Padre, il
« paese e gli amici più largamente mi darebbero
« aiuto. Stipulerei con loro patti e condizioni oneste,
« di cui ragionevolmente dovrebbero chiamarsi con-
« tenti. Le quali cose noi vi significhiamo, perchè
« vogliate contribuirvi e sollecitarle. Imperocchè è
« mia intenzione, tosto che sarò avvertito del loro
« buon volere, d'irrompere contro l'avversario con
« tutto lo sforzo. Prego il benedetto Santo Spirito,
« carissima ed amata sorella, che vi abbia nella sua
« santa custodia ».

Il 10 febbraio il Duca spediva a Milano un suo inviato, Giovanni di Marquesens, promettendo di liberare la città entro il luglio veniente, se gli si

desse titolo e podestà di Duca [1] e di codeste negoziazioni egli tenea informato il padre: « Ritengo « ora, gli scriveva il 12 febbraio, che per mezzo « di mia sorella e di lui [2] la signoria di Milano « penderà più verso di me che verso alcun altro. « Egli è per conseguenza necessario di andare avanti. « Vi supplico dunque, Santissimo Padre, di man- « darmi i cinquantamila ducati, intorno ai quali « già spesso vi scrissi; potrebbe essere cosa assai « pericolosa il trascurare ora questa signoria ».

Felice V rispose poco dopo: stimava egli imprudente e pericolosissima la promessa di liberare i Milanesi entro il luglio, vista la brevità del tempo; non doversi, quanto ad Alfonso, dimenticare, come egli fosse un alleato molto lontano e come la Casa di Savoia fosse assai legata con quella di Francia; imprudentissima cosa impegnarsi negli affari di Cipro prima d'avere notizie sicure, e d'altronde non convenire di fare alcun che per un regno così lontano, mentre tante cose vicine richiamavano tutta l'energia ed il potere del Duca: non essere savio il commettersi a Raffaello Adorno e l'aver fede nelle sue promesse, perchè *qui pollicentur tanta non sunt sanæ fidei;* innanzi tutto doversi compiere l'affare di Milano.

(1) Le parole dell'istruzione sono le seguenti: *Desiderat dominus dux dominium et titulum ducatus cum imperio et plena gladii potestate. Hoc mediate et hoc titulo firmatus infra proximum mensem julium a vexatoribus liberaret.*

(2) Michelotto di Piemonte.

XIII.

Iniziate che furono così e quasi conchiuse le trattative, il Duca Ludovico convocò nel palazzo vescovile di Torino, ordinaria sua residenza, i membri del suo consiglio ed alcuni ottimati fra i nobili, onde deliberassero sull' accettazione dei capitoli proposti dai Milanesi e la dichiarazione di guerra contro il conte di Pavia; ed Antonio Bolomyer, segretario intimo del Duca, riassunse in una consulta scritta del tenore seguente le ragioni che militavano pel partito della guerra:

« Far la guerra è cosa avventurata, dannosa, costosissima: e la pace sarebbe troppo più sicura e lodevole quando la si potesse avere e fermare. Ma conviene por mente alle circostanze della cosa. Sua Signoria ha già più volte mandato ambasciatori ai Veneziani ed al Conte Francesco: eppure essi non vollero accondiscendere, nè dare alcuna risposta.

« Anzi il Conte suddetto continuamente ripete volere egli, tosto che abbia compita la sua impresa di Milano, venire a muover guerra al Duca nostro signore e farlo ripassare oltremonti. Egli ha inoltre promesso alle sue genti di dar loro la guerra grossa e ricompensarli di campi e terre del Piemonte: s'è persino vantato di prendere Torino, Casale (sic) e Vercelli, dicendo che *prima di S. Michele sarebbe a S. Michele.*

« Se il Conte Francesco avesse desiderio di pace, non avrebbe tenuti i modi e le maniere che tenne nel fatto di Romagnano, cui volle avere senza titolo nè diritto, anzi per tradimento e violenza. Egli prese gli uomini e sudditi del Duca, e non li volle trattare ad uso d'Italia: ma li fece morire, battere, e sottoporre a riscatto quanto peggio potè.

« Dappoi il Conte suddetto ha mandato a Madonna di Milano beffe e risposte disoneste. Vuole inoltre avere Vercelli. Del resto sa di tutti i trattati che il nostro Duca ha fatto coi Milanesi, e vede che non trova opposizione per parte di sua Signoria tanto pel fatto di Michelotto di Piemonte, quanto per gli altri conforti dati ai Milanesi. Si lagna senza posa, che sua Signoria gli turbi le sue imprese di Milano, ove già da un pezzo sarebbe senza di lui. Ed è chiaro che ancora meno vorrà la pace quando sarà signore di Milano. Per conseguenza non è libero il Duca signor nostro di fare la pace e la guerra come più gli aggrada. Poichè le cose sono in tali termini da doversi far la guerra o per offendere o per difendere, che sua Signoria lo voglia o no: sembra più conveniente l'intraprenderla per le seguenti ragioni.

« 1.° In primo luogo in vista del bell'esercito che sua Signoria ha presentemente. Di più i Milanesi sono contenti di fare una sortita con grande sforzo. Così pure si ha la pratica d'Aragona.

« 2.° Conviene agire prima che vengano i Francesi.

« 3.° Bisogna che la spesa dell'esercito non

sia inutile. Il paese è già calpesto, i viveri si consumano. Vuolsi conservare quest'esercito sui confini, ove per avventura avrebbe gran pena a difendersi?

« 4.° I Milanesi hanno rifiutato grandi partiti per la buona fiducia che hanno in sua Signoria; e sono disposti ad irrompere con tutto il loro sforzo contro il Conte, tostochè irrompa la Signoria sua.

« 5.° Se sua Signoria non accetta i capitoli di Antonio Rabbia, i Milanesi saranno costretti di prendere per urgenza altro partito e fors' anche accordarsi col conte Francesco Sforza.

« 6.° Così pure deve considerarsi quello che la Duchessa di Milano ed anche Michelotto di Piemonte hanno annunciato, che se sua Signoria vuole avanzare non dubitano che lo facciano signore prima di Pasqua.

« 7.° Conviene considerare che i suddetti Milanesi lasciano al nostro signore quanto è al di qua del Ticino, quand' anche rimanesse per la signoria quello che ora è.

8.° In ottavo luogo conviene considerare il pericolo della persona di Madonna di Milano e la vergogna che ne potrebbe risultare per la Casa di Savoia.

« 9.° Se i Milanesi vedono il buon volere del Duca nostro signore, quand'anche il Conte Francesco li sottomettesse per forza, essendo questi mortale, potrebbero più tardi nominarlo signore, il che non faranno se si veggono abbandonati e delusi.

« 10.° Si dice che il Conte Francesco fa certe pratiche col Re Renato e coi Genovesi per offendere il nostro signore ne'paesi di Provenza e Nizza.

« 11.° Se la guerra non si fa, sua Signoria ed i suoi nobili ne avranno piuttosto mala che buona fama, e si diffiderà di loro in altre imprese.

« 12.° Le genti del Conte Francesco sono di mala volontà e non hanno più di che vivere.

« 13.° Il Duca nostro signore non può da solo rinunciare alla guerra e senza intendersi nuovamente coi Milanesi ed il santo-Padre, considerando specialmente che il Dunois deve essere venuto per questa faccenda appresso il santo-Padre istesso.

« 14.° Ed *item* dee considerarsi che facendosi un nuovo trattato coi Milanesi, si cassano i capitoli formati per mezzo dell'Abate di Casanuova.

« E venendo ad una risoluzione finale conchiudesi che deve prendere partito sua Signoria pei Milanesi od aspettarsi di vederli venire in soggezione del Conte. E pare ad Antonio Bolomyer che assai più varrà il mantenersi amici e sè avvantaggiare, che tutto perdere e lasciar quelli calpestare da un tal vicino, che dappoi sarà più duro, più possente, più inclinato al male. Contuttociò si riferisce sempre al miglior consiglio dei nobili signori che meglio sanno quel che pertiene alla guerra ch' egli lo sappia ».

Il Consiglio deliberò che si accettassero i patti proposti dal Rabbia e si movesse guerra al Conte Francesco. Perciò il trattato fu conchiuso e segnato il 6 marzo 1449 da Lodovico Cardinale di Cipro in nome del Duca e da Antonio Rabbia quale commissario della repubblica. Scambiate le procure e riconosciuti i poteri, premesse le formole usate di de-

roga e di motivazione, i due delegati convennero nei patti seguenti [1] :

I. Al Duca di Savoia sarebbero immediatamente consegnate le terre e castella di Bassignana e Borgofranco , salvo a decidersi dopo la guerra se al Duca dovessero rimanere od alla repubblica.

II. Fatta la suddetta consegna ed entro sei giorni dalla ratifica del trattato per parte dei Capitani e dei novecento di Milano, dovrebbe il Duca di Savoia muover guerra al Conte Francesco con tutto il suo sforzo, nè desistere dalle ostilità, finchè il Comune non fosse liberato dalla pressura del nemico.

III. Il Comune di Milano dovrebbe pure adoperare tutte le sue forze per resistere al Conte e sostenere le armi di Savoia.

IV. Il Duca fornirebbe il Comune di farine e grani nella quantità di almeno diecimila sacchi contro un prezzo equo da pagarsi in tempo opportuno.

V. Le forze del Duca s' adoprerebbero non solo a rompere l'assedio di Milano, ma anche a ricuperare le città ed i territorii dello Stato e specialmente Pavia, Alessandria, Tortona e Piacenza, senza che però il Duca fosse tenuto a restituire le terre e ca-

(1) Il signor Gaullieur nell' opuscolo citato (*correspondance* etc.) dà il sunto, non il testo di questo trattato, il quale essendo, io credo, tuttora ignoto nel suo preciso tenore, stimo far cosa di qualche utilità pubblicandolo fra i documenti. Faccio perciò fondamento su d'una copia che trovasi nell'archivio generale di Stato a Torino, nel quale per gentilezza dell'In allora direttore Conte Somis mi fu dato esaminare alcuni fra i documenti che poteano servire al mio lavoro. Nello stesso tempo è debito di riconoscenza il rammentare eziandio la cortesia del signor Cav. Combetti ora vice-direttore dell'Archivio generale (Documento IV).

stella appartenenti a quei territorii che già fossero nelle sue mani.

VI. Il Duca di Savoia difenderebbe la repubblica non solo contro lo Sforza, ma contro qualunque suo nemico le movesse guerra, *salvo la Casa di Francia.*

VII. Il Duca di Savoia darebbe opera a conchiudere pace od anche lega fra il Comune di Milano e la Signoria di Venezia con facoltà di cedere ai Veneziani i territori posti oltre l'Adda, salvo la dipendenza di Lodi, procurando se fia possibile di conservare Pizzighettone, o quando dovesse cederlo, di distruggere i fortilizi ed il ponte.

VIII. Quand' anche la pace non si conchiudesse colla repubblica veneta, il Duca di Savoia potrebbe disporre a suo beneplacito dei suddetti territorii di oltre Adda, col patto che da colui o da coloro a cui fossero ceduti, deve prestarsi efficace aiuto alla repubblica, come vi era tenuto lo stesso Duca.

IX. Al Duca di Savoia sarebbero immediatamente ceduti la città ed il contado di Novara con Vigevano, Mortara e le loro dipendenze.

X. Il Comune di Milano pagherebbe annualmente al Duca di Savoia per cinquant'anni venturi o per la durata in vita del Duca Ludovico e dei due immediati successori (l'una e l' altra cosa secondo il beneplacito del Duca stesso) la somma di venticinque mila ducati d'oro in due rate semestrali. Il Comune sarebbe però libero di aumentare la somma, del che il Duca esprimeva la speranza.

XI. Il Comune di Milano nel caso che più non potesse o non credesse opportuno di reggersi a po-

polo, non eleggerebbe alcuno a suo duca o signore senza l'espresso consenso del Duca di Savoia o dei suoi successori, *a cui dovrebbe sempre essere data la preferenza.*

XII. Il Comune di Milano non potrebbe conchiudere pace nè altra convenzione col Conte Francesco o con altri senza il consenso del Duca di Savoia, nè il Duca col Conte senza il consenso del Comune, per tutto il tempo della guerra.

XIII. Il trattato antecedente dovrebbe aversi per annullato.

XIV. Le ratifiche dovrebbero scambiarsi nel termine di due mesi dalla conclusione del trattato.

XIV.

Dopo quasi un anno d'indugio le ostilità si ruppero finalmente sul principio d'aprile con una spedizione improvvisa contro Novara. Il Duca però non andò in persona all'impresa, non concentrò in un punto il nerbo delle sue forze, non fece un generoso e leale appello al tradizionale amore de'suoi vassalli; ma si contentò di affidare la condotta della guerra ad un favorito, esoso alla nobiltà come uomo e cortigiano.

Questo capitano, educato nei banchetti del palazzo, era Giovanni di Compeys signore di Gruffy che già mi occorse di nominare. Postosi alla testa di mille cavalli, venne improvvisamente sotto Novara e, sorpresa la cittadella ed apprestate le scale, la occupò mezza. Ma Guido d'Ascesi e Luca Schiavo, capitani

Sforzeschi, gridato l'allarme ed impugnate le armi, furono sopra con dugento dei loro agli assalitori e, fattane strage, li ributtarono fuori delle mura. I Piemontesi disfatti batterono la ritirata, ma molte castella aprirono loro le porte [1] e molte terre misero essi a sacco ed a ruba per compensarsi delle paghe sempre vanamente promesse [2].

Il Conte vedendo che la guerra cominciava aperta col Duca Ludovico, non indugiò nel provvedere al bisogno; mandò in Lomellina Cristoforo Torelli con seicento cavalli ed Agnolo da Lavello con trecento, ed a Novara Corrado suo fratello ed il Salernitano con millecinquecento cavalli con ordine di difendere il paese senza attaccare il nemico, finchè altre truppe venissero ad afforzarli [3]. Poscia scrisse a papa Felice lagnandosi dell'assalto improvviso: non avere egli avuto guerra con Ludovico, nè punto toccare il Duca la querela sua coi Milanesi. Al che il Papa rispose: « Ch' egli avea consecrato l' animo e la mente alle cose profittevoli per la cristiana religione e per la dignità della Chiesa romana: aver ceduto alle cure ed alla podestà del figliuolo Ludovico tutta l'amministrazione del patrimonio e della dizione sua. Avrebbe questi, non potendo in alcun

(1) Esiste nell'archivio generale di Stato (*Milanese città e ducato*, pacco II, n. 17) una *rubrica del registro del segretario del Duca di Savoia contenente le fedeltà prestate dalle comunità e vassalli del Milanese.* Le terre ricevute in soggezione sono Casalvolone, Castelnovetto, Borgaro, Simo, Breme, Confienza, Sperenco, Mugarone, Valenza, Pecetto, Pietramarazzi, Novello e Marchesato, Cremolino, Cassinelle, Molare, Agliano, Bosco, Cavalero, Grignasco.

(2) Vedi su quest' impresa il Corio e gli altri scrittori de' suoi tempi.

(3) Corio — *Storia di Milano.*

modo recedere dall'alleanza fatta coi Milanesi per la dignità di Casa Savoia, proseguito l'intento della guerra: che nessun motivo eravi poi perchè dovessero restituirsi le terre già conquistate colle armi del figliuolo, poichè avea egli appreso dai suoi maggiori che i Principi di Savoia non solevano mai restituire quelle cose che una volta avessero acquistate, ma anzi acquistarne assai altre da coloro che bramassero aver pace con essi [1].

Poco tempo prima (il 28 marzo) l'astuto vecchio avea scritto al figliuolo, lamentando che senza sua saputa si fosse stretto il nuovo trattato coi Milanesi. Per ogni verso, diceva, lo atterriva quella imprudente convenzione: vedeva soverchiante la potenza del Conte Francesco, perchè il Conte avea danaro dai Veneziani e dai Fiorentini e con quel danaro potea trattenere ed attirare a'suoi servigi i capitani di ventura: inoltre sarebbe stato necessario acquistarsi un alleato nel Duca d'Orléans, accordando con quelle di Ludovico le sue pretese sul ducato, tanto più per avere il Re di Francia dichiarato non volere udire parlare di accordi sull'affare di Milano prima che lo scisma della Chiesa non avesse fine: il bastardo d'Orléans avere espressi questi sensi venendo a Losanna a visitare il santo Padre: ed i banchieri francesi si rifiutavano *d'anticipare un sol ducato* prima che la pace si ristabilisse nella Chiesa. Ma quello che più dava a temere a papa Felice erano le ire che dividevano in due ostili fazioni la nobiltà savo-

(1) SIMONETTA — *Rerum gestarum Francisci Sfortiæ*. Lib. XVII.

iarda, ire suscitate da Giovanni di Compeys, a cui, come a suo favorito, Ludovico avea data gran parte del governo. Contuttociò riconosceva il Pontefice che cosa fatta non potea disfarsi, ed insisteva onde si provvedesse alla buona riescita della guerra, della quale era principale e necessaria condizione porre pace fra la nobiltà savoiarda, poichè altrimenti una parte dell'esercito sterminerebbe l'altra « ed i nemici « vedendo questa dissoluzione potrebbero dare ad- « dosso a sua Signoria ed alle sue terre di là dei « monti [1] ». Dovea dunque il Duca pensare innanzi tutto sopire queste discordie non usando più modi scortesi, come per lo passato, coi nobili dissenzienti di Savoia, ecc. « abbandonando qualunque singolare « affezione ».

Nella stessa lettera consegnata a Giovanni Hobard che aveva portata al Pontefice la comunicazione del trattato conchiuso coi Milanesi, Felice V sconsigliava l'assoldamento di milizie bernesi. « Essi sono difficili, « dic' egli, per la paga e se non fossero contenti, « da amicissimi che sono ora della nostra Casa, ne « diverrebbero nemici. Di più tre compagnie bernesi « assorbirebbero in un mese diciottomila fiorini, « che basterebbero alla paga di tutto l' esercito del « Duca nostro figliuolo. Sarebbe più agevol cosa rad- « doppiare l'esercito attuale, che aumentarlo di Ber- « nesi. Quando vi sia qualche grande ed importan- « tissima impresa da compiere si potrà allora chia- « marli ».

(1) Cioè in Italia.

Finalmente annuncia il Pontefice d'avere supplito in qualche modo all'imprevidenza di Ludovico stipulando col bastardo rappresentante del Duca d'Orléans un accordo provvisorio, per cui il Duca Carlo spedirebbe ad Asti il maresciallo de la Ferté od alcun altro notabile gentiluomo con quattromila cavalli per agire di concerto colle truppe piemontesi, le quali forse *per certe buone ragioni* verrebbero in nome del Re. Le spese della guerra dovrebbero pesare per metà su ognuno dei due duchi, e per metà si dividerebbero le conquiste prelevando il Duca di Savoia sulla sua parte il Novarese ed il Duca d'Orléans l'Alessandrino o qualche altro territorio equivalente vicino al contado d'Asti: finalmente nulla si determinerebbe quanto alla città di Milano « finchè vengano i tempi « felici, in cui si possa prendere qualche determina- « zione, sempre nel vantaggio dei suddetti signori ».

Ludovico non volle arrendersi ai saggi consigli del padre sacrificando l'affezione per Compeys alla pacificazione dei nobili di Savoia, e ricusò assolutamente di ricevere il maresciallo di Barjat ed il sire di Varembon, che il Pontefice voleva mandargli a questo fine. Così egli già scemo di forze si privava per capriccio dell'efficace concorso d'una gran parte dei suoi dominii. Quanto ai preliminari d'alleanza col Duca d'Orléans, Ludovico non inclinava ad accettare questa lega, apparentemente per non rompere la fede ai Milanesi; realmente per potere acquistare tutte, in caso di riuscita, le provincie a ponente dell'Adda.

XV.

Frattanto il Conte Francesco stimando ch'egli era ormai impossibile l'indurre a neutralità il Duca di Savoia ed adirato per l'astuta risposta di Papa Felice, si decise a respingere determinatamente l'attacco dei Piemontesi: e poichè per l'opposizione dolosa di Francesco Piccinino non potè affidare a Iacopo quest'impresa a cui spontaneamente costui si offeriva, mandò contro il nemico Bartolomeo Colleoni, il quale da ardito condottiero che egli era, unite le sue forze a quelle già inviate oltre Ticino dal Conte e ad alcune del Marchese d'Este, respinse al di là della Sesia i Piemontesi che si mantennero solo in poche castella su quel di Novara.

Allora l'esercito del Duca di Savoia si trovò in tale stato da non poter più reggere seriamente ad un attacco, perchè indisciplinato e debole per conseguenza. La guerra, scrive il maresciallo di Piemonte il 14 aprile a Papa Felice, è ridotta nei dintorni di Vercelli: « I Vercellesi sono mal disposti « pel malo ed inetto governo e per le estorsioni delle « soldatesche »; i soldati che tentai ridurre a disciplina « fanno molte ruberie sui sudditi ducali » e disertano in massa dicendo « che se non sono pa- « gati non vogliono morire di fame ». Del resto soggiunge: « Il signor Duca ruppe la guerra col Conte « Francesco contro l'opinione di coloro che amano

« il suo stato: della quale voltura Dio voglia che « bene gli colga! » Il Conte Francesco ha un esercito potente ed ha disposto sui confini cinquemila cavalli ed una moltitudine di fanti « che fanno una dura « guerra » mentre il Duca non ha che « genti inette « che vogliono rimanere ». Il Duca deve dunque od accordarsi col Conte od aumentare celeremente l'esercito suo. Gli diedi questi suggerimenti ma, come sempre avviene, non fui ascoltato. Così scriveva il maresciallo di Piemonte.

Circa lo stesso giorno, il Duca Ludovico faceva sapere al padre come i Milanesi avessero mandato una deputazione composta di Michelotto di Piemonte, Giovanni da Casale e Pietro Donsio. « Essi hanno « detto, fa egli scrivere, che nulla eguaglia l'amore « che tutto il popolo di Milano porta a sua Signoria « confidando d'essere per lui liberato dal nemico. « Sono bene disposti quanto alla questione della « signoria perchè veggono che il Duca nostro si- « gnore ha potenza sufficiente per portarsi innanzi. « Sgraziatamente le forze sono ineguali, poichè il « Conte Francesco ha dodicimila cavalli, il Duca non « ne ha seimila: ed inoltre questi seimila sono pres- « sochè tutti giovani e volontarii che non conoscono « l'arte e gli usi d'Italia; e non vogliono soffrire disagi « e vonno essere pagati di mese in mese, minacciando « altrimenti di abbandonare l'esercito ». Più indisciplinati di tutti sono i Borgognoni. I Milanesi poi non hanno che fanteria, se ne togli cinquecento cavalli di Carlo Gonzaga: ed i presidii di Como, Crema, Lodi, Monza e d'altre terre l'assorbono: del resto hanno le

Digitized by Google

milizie cittadine che non possono servire a tenere lungamente la campagna ed appoggiare le armi di Savoia. Il Conte invece progredisce; ha fatto attaccare Borgo Vercelli ed incendiare casolari sulle terre nostre con far prigione il signore di Thorins e minaccia i nostri antichi possessi. Intanto i Milanesi chieggono aiuto « ed instano perchè sua Signoria « lo porga sollecitamente o dica loro che non vuole « o non può farlo ». Ora per poter agire e pigliare l'offensiva, conviene guadagnare Guglielmo di Monferrato, i Piccinini e certi altri capitani del Conte che verrebbero per cinquantamila ducati. Ma il tesoro è vuoto e se il santo Padre non vi provvede tutto è perduto.

« Il Conte ha sempre voluto trattenere il Duca in isperanze di pace per mezzo di certe pratiche. A questo proposito il Duca suddetto è grandemente meravigliato che gli ambasciatori del santo Padre sieno andati al Conte Francesco senza passare per Torino: e dee credersi che il santo Padre conosca abbastanza le malizie e gli inganni del Conte ».

« Il predetto Duca nostro signore desidera cono-
« scere prontamente la volontà del santo Padre onde
« possa appigliarsi al migliore partito possibile, po-
« sciachè se nessun rimedio si applica al presente,
« grandi danni seguiranno, ed ora si può fare più
« con dieci che, aspettando, con cento ».

— Il Duca ha fatto guernire secondo i patti Bassignana e Borgofranco. « Non lo si è ancora potuto
« fare per la Valsesia pel sospetto dei contadini che
« sono determinati di partire quando entrino quelli

di Savoia » — Frattanto il Duca tratta per avere centomila ducati dalla gabella di Nizza, ed ha mandato a Venezia l'abate di Casanuova per ridurre la repubblica alla pace, trattativa che il santo Padre potrebbe appoggiare arrestando a Ginevra i mercanti veneziani e le loro merci. Anche a Genova fu inviato messere Gaspare di Masino che sott'ombra di volere aggiustare certe contese su Finale, scopra se v'abbiano legami tra i Genovesi ed il Conte.

Mentre questi messaggi passavano i monti, le cose dell'esercito andavano alla peggiore. Giovanni di Compeys, poichè vide che gli Sforzeschi non tragittavano la Sesia per non essere i nostri alleati veneti tenuti d'escire dal dominio visconteo e che il Colleoni se ne stava ristretto negli alloggiamenti, dopo alcuni scontri d'avamposti passò il fiume col nerbo de'suoi, irridendo e sfidando il nemico. Bartolomeo da Bergamo e Corrado Sforza lo lasciarono progredire, poscia piombati con tutte le loro forze sul corpo sabaudo, lo ruppero completamente e fecero prigione lo stesso Signore di Gruffy.

XVI.

Le cose erano adunque in mal punto, quando giunse al Duca Lodovico un gradito messaggio d'uno fra i capitani e difensori della libertà di Milano. Questa lettera scritta il 15 aprile era di questo tenore.

« Già disperavamo della nostra salute e ci cre-

Google

« devamo abbandonati da Dio e da voi, quando la « Provvidenza ha ispirato ai fratelli Piccinini Fran- « cesco e Jacopo d'abbandonare il partito del Conte « Francesco e passare alla nostra difesa per conser- « vare l'aurea nostra libertà. Giunsero stamane me- « desima colle loro truppe a piede e a cavallo. Sul « loro passaggio fecero man bassa sugli avamposti « del Conte, e tutti fuggirono innanzi a loro. Ora « se l'Eccellenza vostra agisce nelle parti d'oltre « Ticino, facendo noi tutti gli sforzi in queste parti, « il Conte attonito e sbaragliato non potrà mante- « nersi ».

Lo stesso giorno (15 aprile) il maresciallo di Piemonte scriveva a Felice V: essere egli entrato in Milano per portare soccorsi alla Città: aver vista la Duchessa: non doversi sperare di transigere col Conte, perchè acerrimo nemico di Casa Savoia ed uomo senza fede; essere necessaria cosa che il santo Padre usasse tutta l'influenza sua per indurre il Duca a meglio disporsi alla lotta con un sì possente nemico; quando poi il Duca sapesse agire, avere egli molta facilità d'essere fatto Duca di Milano; « il « maresciallo lo udì ripetere da tutto il popolo Mi- « lanese tanto della città come della campagna »; Milano del rimanente non poter durare a lungo nella difesa. « Essendovi fra i cittadini dissensione per « la decapitazione dei noti partigiani del Conte » le armi cittadine di Milano tenere ancora però le circostanze della città, Como e la maggior parte del Lago, Monza, Pizzighettone, Lodi, Crema ed Angera con una parte del Lago maggiore ove co-

mandava il conte Vitaliano Borromeo [1], grande amico di Casa Savoia.

Ludovico per parte sua lieto del messaggio ricevuto, scrisse a Papa Felice il 19 aprile la notizia della defezione dei Piccinini con quattromila cavalli e molta fanteria, e come il Conte Francesco assalito dai Milanesi si fosse veduto costretto di ritirarsi a Binasco perdendo carri ed artiglierie « le quali cose, sog-« giunge, vi annuncio, santo Padre, prima che « alcunchè si conchiuda col sig. Duca d'Orléans ». Chiedeva soccorso di denaro per mantenere i Piccinini, giacchè, diceva « la cosa non può condursi a « buon fine se non per mano di questi italiani. « Se voi non mancate d'aiutarmi, non dubito, santo « Padre, che fra due mesi la cosa riesca come sempre « lo desideraste a grande onore e profitto e gloria « di voi e del vostro Casato di Savoia ». Ma un poscritto della lettera annunciava nuovi svantaggi: « Santo Padre, vi è scritto, in quest'istante appresi « che i nemici ricuperarono Romagnano e le altre

(1) Il conte Vitaliano Borromeo era figlio di Giacomo Vitaliani da Padova e di Margherita Borromeo da S. Miniato. Il padre di costei Filippo Borromeo ricchissimo popolano di S. Miniato, per avere fomentato la resistenza della sua terra contro i Fiorentini, ebbe a perdere il capo nel 1370 ed i figliuoli ne andarono in bando. Uno di loro, Giovanni, stabilitosi a Milano e fattosi più che mai ricco, chiamò a sè il cognato Giacomo Vitaliani e lo lasciò erede nel 1438. Vitaliano Borromeo figlio di Giacomo fu fino dal 1428 tesoriere generale del duca Filippo Maria Visconti, ebbe da lui il feudo d'Arona (9 febbraio 1442), Vogogna e Margozzo (1 novembre 1446); i quali feudi furono più tardi accresciuti dagli Sforza e da Carlo II di Spagna. Nel 1446 Vitaliano Borromeo ebbe il titolo di conte di Arona. Credo non inutile dare qui queste notizie sull'origine d'una famiglia che trapiantata a Milano ne fu tanto benemerita (LITTA, *Borromeo di S. Miniato*).

« terre perdute e sono venuti dinanzi Gattinara con « grande sforzo e pretendono d'averla: mentre dal- « l'altra parte Valenza e Breme sono nelle stesse « condizioni. E per difetto di denaro non posso far « levare le mie genti nè mettermi in istato di difesa. « Ove vi piaccia provvedervi altrimenti tutto il paese « al di qua è in gran pericolo. Ed in quanto a me « vi ho messo tutto quello che aveva ».

Peggiori assai erano le novelle che pochi dì dopo (il 20 aprile) il Duca trasmetteva al padre con animo affranto, imperocchè le armi sue aveano avuto la peggio in uno scontro decisivo, l'ultimo di questa guerra, tanto malamente e spensieratamente condotta.

Gaspare di Varax capitano savoiardo avea passata la Sesia alla testa di circa duemila cavalli [1] senza alcuna fanteria. Egli sperava avere per intelligenze la terra di Borgomanero. Vi si presentò confidente, ma la terra non si arrese e resistè. Varax ordinò la ritirata e si diresse nuovamente verso il fiume. Ma le truppe sforzesche guidate dal Colleoni, da Corrado Sforza e da Giacomaccio di Salerno erano appunto uscite quel giorno contro il castello di Carpignano: le parti si scontrarono « la battaglia fu terribile e « qualunque era preso i nemici secondo il costume « gli cavavano l'elmo e lo scannavano [2] ». Già il Duca avea detto in una sua lettera che le sue soldatesche ignoravano i costumi d'Italia.

(1) La lettera del Duca dice che furono *mille* circa ed il Corio scrittore sforzesco che furono 3000, onde la media di 2000 mi sembra verosimile. Dal Corio desumo i particolari di questa battaglia.

(2) Corio. — *Storia di Milano*.

In quel primo scontro la linea dei Sforzeschi fu rotta: la loro ala destra tagliata fuori del restante esercito fu posta in fuga e quei fuggiaschi, giunti a Novara, narrarono i Piemontesi vincitori, le truppe del Conte in piena disfatta. Ma i tre luogotenenti dello Sforza tenevano ancora il campo con duemila cavalli e cinquecento fanti e faccano testa ai nemici forti di duemila cavalli senza alcuna fanteria. Dopo il primo impeto della zuffa i Piemontesi temendo che considerevoli forze del nemico stessero imboscate « si ridussero e fecero cerchio e così voltando le « spalle l'uno all'altro, voltavano il viso agli Sfor- « zeschi: e i loro arcieri, scesi da cavallo, si misero « avanti agli uomini d'arme e ficcarono in terra « pali aguzzi et circondati a modo di steccato ».

Così stettero alcun tempo aspettando gli assalti degli avversarii, ma poichè vide il Varax che gli Sforzeschi per incertezza di consiglio non si muovevano e che dalla selva non uscivano rinforzi per quelli, mandò mille cavalli ad attaccare l'uno dei due squadroni nemici guidato da Giacomaccio di Salerno. « Il Salernitano, acceso d'ira, gridò non essere « bisogno di consiglio ma di forza e, detto questo, « confortò i suoi ad avere franco animo e comandò « che qualunque de' suoi voltasse le spalle fosse « trattato come nimico, e se pure avevano a morire « morissero col loro capitano, ma che si ricordas- « sero dell'onore degl'Italiani. » Il Salernitano si mosse; l'altro squadrone sforzesco irruppe esso pure, il cerchio afforzato fu rotto, quei di Savoia si disordinarono ed i signori di Varax e di Montillier e Iacopo

di Challand caddero prigionieri con dugento dei loro [1].

Il dì seguente alcune castella che ancora teneano per Savoia, fecero atto di sommessione al Conte di Pavia, il quale rilasciò per riscatto tutti i prigionieri, facendo promettere ai capitani di non portar più le armi contro di lui.

Alla sua lettera del 26 aprile il Duca Ludovico soggiungeva in poscritto: « Dopo scritta la mia let-
« tera, santo Padre, oggi 26 aprile 1449, ebbi nuove
« sicure che il signore di Varax è fuggito dalle
« mani del nemico per il semplice riscatto d'un uomo
« d'armi, che è di cinquanta ducati, perchè non lo
« hanno conosciuto e con lui furono liberati parecchi
« altri. Vi ebbero morti da ambe le parti, ma assai
« più dei nemici che dei nostri. Noi abbiamo preso
« il Conte Leonardo della Pergola nipote di Barto-
« lomeo da Bergamo ».

Il padre rispose: « Il santo Padre non può che ri-
« petere che se gli si fosse sempre palesata la verità,
« le cose sarebbero andate altrimenti..... È bene
« l'ingrandirsi e l'ampliarsi, ma per farlo conviene
« avere buon titolo, truppe instrutte e disciplinate
« e denaro per pagarle ».

XVII.

Dopo quel fatto più non si mossero le armi di Savoia, nè lo poterono: nella pianura novarese era

(1) Questo dato è tolto dalla lettera del Duca.

stata tronca nell'aprile 1449 l'impresa d'unione, come lo fu in quei luoghi stessi nel 1849. Ma il Duca Ludovico che pure aveva promesso al padre *di esporre la sua persona* non escì dalle mollizie del palazzo, e quindi non meritava vittoria: Carlo Alberto espose alle palle nemiche il suo petto e quello de' figliuoli, e se egli non vinse vincerà il figlio suo.

Ludovico non dimise ancora il pensiero dell'impresa. Continuò dunque a dar promesse ed a cercare denaro, uomini ed alleati: cattivo politico sempre per acquistarli e per usarne. Trattò col Duca d'Orléans, della cui alleanza s'era mostrato schivo per l'addietro, con Alfonso d'Aragona, col Duca di Borgogna, col Delfino che fu poi Luigi XI, colla repubblica genovese, ed all'insaputa di tutti costoro col Conte di Pavia.

Riprese le negoziazioni coll'orleanese, scrivendo il 20 aprile a Felice V una lettera in cui parlava del Duca d'Orléans come d'un alleato che lo abbandonasse, mentre era lui che lo avea disdegnato. « Aspettiamo di giorno in giorno, dice la sua lettera, « le genti del cugino d'Orléans, ed odo che sono « retrocesse, del che sono assai stupito, considerando « l'alleanza che volevano fare, e che volevano man- « dare quattromila cavalli » che se non vogliono accontentarsi di dar parole e promesse, ma intendono agire lealmente non credo che sarà difficile l'intendersi: vi si opporrebbero, è vero, i patti già stipulati coi Milanesi, ma anche questo ostacolo « potrà « appianarsi; imperocchè gli ambasciatori dei Milanesi « che sono qui, hanno facoltà di lasciare al mio cu-

« gino d'Orléans duc o tre città, quando voglia ado-
« perarsi a liberarli, sol che lo faccia sollecitamente,
« perchè *periculum est in mora*.

Felice V mandò allora in Piemonte Iacopo della Torre a riconoscere il vero stato delle cose e le intenzioni del Duca Ludovico; e addì 6 maggio il della Torre gli scrisse queste parole: « Relativamente al
« trattato da farsi col Duca d'Orléans, il Duca sup-
« plica vostra Beatitudine di nulla inscrirvi che possa
« compromettere l'onore della Casa di Savoia in
« faccia ai Milanesi ». Poi s'intrapresero le trattative: si negoziò a Torino e ad Asti cogli ambasciatori di Carlo d'Orléans, a Losanna col Conte Dunois. Ludovico cercò d'indurvi anche i legati milanesi, ma costoro « non faccano gran conto d'un'alleanza col
« Duca d'Orléans » che poteva in verità essere loro più di scapito che di vantaggio, e davano buone parole ed indugiavano pretestando mancanza d'istruzioni.

Pertanto si stesero sul cadere di giugno due formole di trattati, l'uno che comprendesse i due Duchi ed i Milanesi, l'altro quelli solamente. Furono portati ad Amedeo VIII da Filiberto da Mentone e Pietro di Annecy, ed egli per molte buone ragioni disapprovolli amendue.

Ho detto Amedeo VIII e non Felice V, perchè non era più papa in quei giorni. Da due anni si andava negoziando per por fine allo scisma, dopo che sul trono di Roma era succeduto ad Eugenio IV Nicolò V, pontefice saggio. In quest'anno finalmente l'accordo era stato conchiuso: il concilio di Basilea trasferito

a Losanna aveva ricevuto la rinunzia di Felice V e riconosciuto Nicolò; ma questi per parte sua non avea macchiato d'illegittimità l'autorità pontificale fino allora esercitata dall'emulo suo: avea anzi riconosciuti gli atti di lui ed alcuni suoi cardinali, consentita ad Amedeo stesso la porpora, il vescovado di Sabina ed il primo seggio nel sacro collegio, amplissima autorità di legato in tutto il dominio della sua Casa, e alla monarchia di Savoia il riconoscimento d'alcuni diritti d'ingerenza nelle materie ecclesiastiche in forza dell'atto conosciuto sotto il nome di *Indulto di Nicolò V.*

Così la prudenza di Amedeo pose fine al lungo scisma che divideva la Chiesa.

XVIII.

Ma torniamo alle pratiche del Duca d'Orléans. Disapprovati da Amedeo i due progetti, si ebbero gravi difficoltà a combinare altri patti; ma finalmente si giunse nel mese di luglio a gettare le basi d'una triplice alleanza cogli ambasciatori di Milano, le quali basi erano queste: prometteva il Duca d'Orléans alla repubblica un soccorso di tremila cavalli in un tempo da determinarsi: il Duca di Savoia s'impegnava anch'égli a rinnovare la guerra: al primo erano promesse come antiporte Alessandria e Tortona, al secondo Novara; il resto del paese da togliersi al Conte di Pavia dovea dividersi in tre eguali porzioni. Se non che questi preliminari andarono a vuoto per non potersi accordare le parti

intorno ai sussidi di denaro: pretendevano i rappresentanti del Duca Carlo che la repubblica gli pagasse ogni tre mesi novemila ducati per pagare le sue lancie, ed i commissari milanesi non volevano accordarli senza avere istruzioni in proposito. E queste istruzioni stimo poi fossero contrarie alle domande degli orleanesi, perchè nessuna ulteriore notizia ci rimane d'una lega fra Milano ed il Duca Carlo, nessuna d'alcun fatto d'arme de' suoi.

Ludovico trattava nel tempo stesso col re d'Aragona, che fin dal principio di febbraio gli avea proposta una lega, obbligandosi ad entrare in campagna con cinque o seimila cavalli, e chiedeva metà delle conquiste. Ma allora il Duca di Savoia si credeva forte e sicuro della riuscita e non voleva alleati per dovere spartire la preda: onde Alfonso s'era volto ai Milanesi ed avea conchiuso con loro il 25 marzo un trattato d'alleanza promettendo di liberarli e rendere loro il territorio, con che il Comune gli pagasse un censo vitalizio di centomila ducati e mantenesse a proprie spese durante la guerra duemila fanti e tremila cavalli [1]. Dopo la disfatta di Borgomanero però il Duca di Savoia prestò favorevole orecchio all'offerta di Ludovico Sestalses ambasciatore d'Alfonso, e mandò a Napoli Nicodo di Mentone, il quale il dì 27 giugno conchiuse col Re in Castelnuovo un trattato che si riassume nelle disposizioni seguenti:

I. I due Principi si difenderanno mutuamente

(1) Sommario citato.

contro chicchessia non ostante qualunque precedente speciale trattato.

II. Il 15 agosto si comincerebbero da ambidue colle forze riunite le ostilità contro lo Sforza ed i suoi alleati per continuare la guerra.

III. Le spese sarebbero fatte per tre quinti dal Re e per due quinti dal Duca.

IV. Le conquiste si dividerebbero nella stessa proporzione.

V. Liberata Milano, se i Milanesi liberamente eleggessero uno dei due Principi a loro signore, l'altro lo avrebbe a riconoscere.

VI. La lega durerebbe per tutta la vita dei due Principi.

VII. Il Duca di Savoia dovrebbe ratificare il trattato prima del 15 agosto [1].

Questa ratificazione credo non sia stata accordata, ch'altrimenti sarebbe difficile conciliare con questo trattato i preliminari conchiusi poco dopo col Duca d' Orléans. Il Re d'Aragona commise alcune ostilità contro i Veneziani nel mezzogiorno d'Italia [2] per adempiere in qualche modo le promesse fatte ai Milanesi , ma non s' intromise nella lotta che ferveva nella valle del Po.

Le pratiche col Duca di Borgogna, col Delfino e coi Genovesi non ebbero alcun effetto efficace. Anche col Conte Francesco continuò il Duca di Savoia a trattare di soppiatto , come dissi di sopra.

(1) Guichenon. — *Preuves.*
(2) Muratori. — *Annali*, a. 1449.

Smesse tutte le pretese, gli chiese pace concedendogli tutto, fuorchè Milano; voleva che questa durasse in libertà per alcun tempo almeno, onde l'onore suo paresse salvo. Ma l'ambasciatore del Conte, Alberto Rolando, poneva dinanzi una pretesa a cui l'orgoglio di Casa Savoia si rifiutava: « partito, dice il Duca, estremo davvero »: poneva cioè come condizione essenziale della pace la mano della figlia di Ludovico per Filippo Maria, figliuolo primogenito dello Sforza. Invano il Duca di Savoia, consigliato dal padre, insistè per ottenere altre condizioni, il Conte non cedeva e, se continuava le pratiche, lo faceva solo per avere campo di mandare in Piemonte esploratori sotto nome d'inviati [1].

XIX.

Lo Sforza non avea uopo di accordi, sapeva il Duca incapace di assalirlo, la conquista di Milano ormai sicura per lui. Le sue armi scorrevano il contado sino alle porte della città e si spingevano fin sulla Sesia nelle terre di Savoia. Dopo aver preso Vicolungo e tutte le castella ch'erano in nostre mani, scrive Ludovico al padre intorno al 10 maggio: « Il « Conte ha incendiato Gattinara e fa orribili mi- « nacce. Ogni giorno la forza dei nemici s'accresce « su quel di Novara, e ciò non ostante il Conte

(1) Così scrive Jacopo della Torre ad Amedeo VIII.

« persiste ad assediare Milano perchè ha forze suf-
« ficienti per poterle disseminare. Ultimamente an-
« cora ha ottenuto presso Milano la posizione di
« S. Maria delle Grazie [1]. Il Vercellese, il Biel-
« lese ed i paesi vicini sono grandemente agitati,
« gli abitanti sono tuttora fedeli, ma da un giorno
« all'altro ponno voltarsi. — I miei soldati intanto
« ricusano di marciare scusandosi col dire che non
« ponno cavalcare se non sono pagati.... Essi non
« ponno cavalcare nè avere le loro bardature, che
« hanno per miseria impegnate ».

In questo imminente pericolo Ludovico si rivolse a papa Nicolò V, pregandolo si interponesse onde indurre lo Sforza e le due repubbliche di Venezia e di Firenze alla pace « altrimenti, faceva egli dire « al Pontefice, il popolo cristiano non potrà fare con « sicurezza il suo viaggio di divozione a traverso « all'Italia nell'anno già vicino del giubileo ». Ma neppure l' intervento del Pontefice poteva valere presso lo Sforza che si faceva sempre più minaccioso e che venuto a campo sotto Vigevano, insorta in favore di Milano e del Duca di Savoia, giurava che presala « non avrebbe lasciata più « casa a sua Signoria di qua dei monti ». Vigevano resistè due mesi, poi lasciata senza soccorsi s'arrese e si riscattò dal saccheggio mediante venticinque mila ducati. Il Duca di Savoia, in chi essa avea sperato, non l'avea potuta aiutare, poichè il danaro che in corte si andava sciupando

(1) Questa chiesa è ora compresa nel recinto della città.

mancava per guadagnare e mantenere gli uomini d'arme [1]. « I principali ufficiali del Conte Fran-
« cesco (fa scrivere il Duca) erano contenti di
« passare al servizio di sua Signoria e di dare
« in garanzia le mogli ed i figli: ma tutto rimane
« incompiuto per mancanza di pecunia.... Già una
« gran parte dell' esercito ha disertato, e se ciò
« continua, il Conte farà tutto quello che vorrà,
« i Milanesi saranno abbandonati ed il Piemonte
« sarebbe in gran pericolo, che Dio non voglia!...
« Quelli che rimangono hanno venduto i cavalli
« e le armi, dimodochè i paesi di sua Signoria
« sono in gran pericolo. La conquista del Mila-
« nese è divenuta un affare di difesa per la Casa
« di Savoia: e se questa conquista si facesse, non
« solo si accrescerebbe la sua gloria, fama e si-
« curezza temporalmente, ma anche la legazione
« del clementissimo signor nostro tanto si amplie-
« rebbe quanto il dominio di Savoia. Di più ci gua-
« dagnerebbe il signor di Savoia, perchè sarebbe as-
« secondato e favorito dai vicini: ed anzi potrebbe

(1) Nella risposta scritta, data da Amedeo ai vescovo di Torino ed al signor di Lœyrieux inviati dal Duca nel giugno 1449 è scritto: « Il Santo Padre è « assai stupito di vedere come i sussidii del tempo passato e del tempo « avvenire sieno stati spesi » e nel *Memorandum* dato agli stessi ambasciadori si dice: « Si astenga dalle prodigalità che darebbero maggior gra- « vità alla guerra e temperi piuttosto la larghezza di questa, non intra- « prendendo che cose ordinarie e necessarie. Che se pel passato avesse « ascoltati i nostri consigli e si fosse astenuto da inutili spese, le cose « sarebbero ora in migliori condizioni..... Tutte le spese fin qui fatte « non accrebbero il lustro della nostra casa: ottenga quanto può dalla « moglie e specialmente da' suoi cortigiani, ed egli stesso similmente « provveda ».

« estorcere moltissimo denaro dai sudditi, come per « esempio dai Torinesi e dai ribelli, e tenersi in ti- « more ed ubbidienza [1] ».

Alcun tempo dopo, cioè il 14 giugno, il Duca riscrisse annunciando che il Piemonte era pieno di disertori che passavano i monti di soppiatto o che si rallegavano in qualche modo: che i villani si rifiutavano a fornir di vettovaglie i pochi soldati rimasti sotto alle bandiere: aver ottenuto, è vero, da alcune provincie un sussidio di ventimila fiorini: ma quel sussidio essere insufficiente e non potersene incassare gran che prima del S. Michele. Delle altre provincie non poche essere fuor di grado di contribuire, perchè calpestate e devastate dalle soldatesche. Il signore di Carpi essere disertato, ma mancare il denaro per isborsargli una somma promessagli da pagare entro otto giorni. « Eppure era necessario « trattare con lui, perchè stava sul confin del Ver- « cellese recando grave danno al paese ed a' miei « affari ».

La Duchessa mandava frattanto da Milano messaggi annunciando le minacce terribili del Conte: e questi non voleva piegarsi a patti, benchè il Duca si rivolgesse a Cosimo dei Medici secondo i consigli del padre.

I Milanesi però speravano tuttavia nel Duca di Savoia. Essi (son parole di un dispaccio fatto scrivere dal Duca nel maggio) « odiano il Conte e tutti i Re;

(1) Verum et a subditis ut puto Taurinis et rebellibus maximas pecunias extorquebit et eos in timore et obedientia tenebit.

Digitized by Google

« non amano di più i Veneziani. Essi non vogliono « che sua Signoria. Ma se il Conte mette il piede in « Milano, sua Signoria e tutta la sua nobile stirpe « potranno ben dire che per gran tempo non possono « più averne speranze ».

Sempre si sperava vicino dal popolo di Milano il soccorso invano atteso da un anno, tanto è tenace la speranza nelle masse popolari: le insegne di Savoia furono appese alle porte di Milano [1]; si sollecitarono gli aiuti ma invano.... Ludovico non poteva accorrere in soccorso, perchè non avea saputo poterlo. La dura realtà dissipò infine l'illusione popolare, ed il popolo milanese cadde in quell'abbattimento che succede nelle moltitudini alle dorate illusioni. Maria di Savoia che avea tenute vive quelle speranze si trovò in una dolorosa condizione e chiese di partire da Milano; ed il Duca vi mandò Giovanni di Lornay che consolasse la Duchessa, esaminasse l'opinione delle basse classi, specialmente sul Duca di Savoia, e le necessità future, e scoprisse se già si fossero incamminate trattative col Conte, col Re d'Aragona, coi Veneziani o con altri; finalmente informasse: « se i Signori ch'erano favorevoli al « signor Duca fossero ancora nelle medesime di- « sposizioni ».

Giovanni di Lornay scrisse da Arona trasmettendo le notizie che gli giungevano da Milano ed osservando che la città non potea più resistere assolu-

(1) Olivier de la Marche. — *Mémoires*, liv. I, ch. 17.

tamente senza essere soccorsa. Poco dopo il Duca riceveva il seguente messaggio:

Illustrissimo Principe,

« Quantunque le esortazioni vostre sieno sempre « da noi bene accolte e che noi le sappiamo dettate « da uno spirito di particolare benevolenza e carità, « non possiamo trovarle opportune in questo mo- « mento. Infatti per difendere la nostra libertà non « abbiamo esitato innanzi ad alcuna fatica o spesa, « abbiamo sopportato stragi innumerevoli, gli assedii « ed ogni modo di mali con animo costante. Ora « pure stabilimmo di sottometterci ad ogni estremità « anzichè perdere la libertà e soccombere al nemico; « ma per parlarvi schietto i nostri concittadini ed « il numeroso popolo di Milano erano sostenuti nei « loro sacrificii dalla speranza del soccorso di vostra « Signoria, vivevano sulla fede delle sue promesse, « delle sue obbligazioni, de' suoi incoraggiamenti, « attestati da tanti scritti e messaggi de' suoi amba- « sciatori. Nondimeno il tempo passò ed i soccorsi « non vennero. Conviene che la Signoria vostra, se « vuole soffermare e ristabilire e rianimare di mi- « gliori speranze gli animi di questi cittadini e di « questo popolo, provveda e fornisca soccorsi, non « solo di parole, come fin quì, ma effettivi e senza « dilazione alcuna. Quantunque la costanza del no- « stro coraggio sia provata, non possiamo però sot- « trarci a qualche abbattimento, pensando come

Digitized by Google

« furono tutti questi ritardi che ci hanno perduti.
« Il Conte troppo infesto e comune nostro nemico,
« consacrò all'alimento e sostentamento de' suoi le
« nostre biade che doveano provvedere al nutri-
« mento di questo numerosissimo popolo, e impedì
« le seminagioni del miglio; le quali due cose, che
« producono carestia e fame, meno gravi e meno
« estreme sarebbero state ed anzi non avrebbero
« avuto luogo se si fossero mandati sussidii: ora
« siamo minacciati d' un accrescimento di miseria,
« se per mancanza d'aiuto non possiamo nè ven-
« demmiare nè seminare le biade per l'anno ven-
« turo.

« Si degni dunque la Signoria vostra di avere
« pietà della miseranda nostra condizione e man-
« darci al più presto, se pure è ancora in tempo,
« i soccorsi tante volte promessi. L'onore della Casa
« di Savoia, che si dice benevolente per noi, vi è
« interessato. Si persuada la Signoria vostra che
« la nostra Repubblica non è sola in pericolo e che
« la stessa sorte sovrasta a' suoi Stati se ci lascia
« soccombere... »

MARCELLINO
Capitano e difensore della libertà
del Comune di Milano.

Milano il 28 Luglio 1449.

Quest'ultimo appello, com' è facile il prevedere, fu vano: ed in vero l'esercito era talmente annullato

che qualunque intrapresa sarebbe stata dissennata: esso non contava ormai se non duemila e cento cavalli e mille fanti capaci di servire [1].

XX.

Le cose parevano dunque giunte agli estremi e Milano ormai sicura preda del Conte di Pavia, quando sul principio d'ottobre un altro messaggio dei capitani e difensori della libertà milanese pervenne al Duca di Savoia, concepito in questo tenore:

« Illustrissimo Principe,
« eccellente signore quasi padrone onorando »

« Sapendo quanta parte prendiate a quello che
« di fortunato o di funesto tocca alla nostra città,
« noi dobbiamo comunicarvi la trattativa per la pace
« che i Veneziani hanno consentito ad aprire con noi
« per mezzo d'Enrico Panigarola. Ci scrive costui che
« dopo parecchie, lunghe e segrete conferenze col-

(1) Ecco lo stato che ne dà il Duca stesso in una sua lettera del luglio;

150	cavalli	. . . . .	del Conte Jacopo di Monte Maria;
150	»	. . . . .	di Jacopo Challaud;
1000	»	. . . . .	di Giovanni di Compeys;
500	»	e 500	fanti del signore di Carpi;
500	»	e 500	fanti di Bonifacio di Costagnole e Giovanni Piccinino
2100	cavalli	e 1000	fanti.

V'aveano inoltre le truppe di Michelotto di Piemonte, le quali erano propriamente al servizio dei Milanesi.

« l'illustrissimo Governo di Venezia, lo trovò final-
« mente compassionevole per le nostre miserie e
« disposto a far lega con noi, comprendendovi il
« Conte Francesco.

« Ecco le proposizioni alle quali dovremmo ac-
« consentire: che tutto il Ducato di Milano, la città
« di Lodi ed il suo territorio e la città di Como che
« ora teniamo ci sarebbero attribuiti e restituiti. Il
« fiume Adda da Lecco infino alla sua foce nel Po
« servirebbe di limite fra la signoria di Venezia e
« noi. Lecco ed il suo ponte ci apparterranno. No-
« vara che il Conte tiene attualmente gli reste-
« rebbe.

« Queste condizioni, quantunque assai dure, non
« sono però da rigettarsi nel momento attuale in
« cui tutti i soccorsi promessi ci falliscono, e
« dopochè detestabili tradimenti si sono manifestati
« fra noi e già ci hanno fatto perdere Pizzighettone,
« Lodi e Crema. Il nemico con tutto il suo sforzo
« accampa ad un miglio dalla nostra città. Ogni
« giorno esso assale i nostri sobborghi. Il nostro po-
« polo così numeroso è ridotto alle ultime estremità
« della fame.

« Noi ignoriamo ancora se questa pace che i Ve-
« neziani ci propongono sarà accettata o rigettata
« dal nostro nemico. Ma noi abbiamo creduto dovere,
« illustrissimo Principe, farvi questa comunicazione,
« onde possiate consigliarvi e vedere se vi conver-
« rebbe che noi facessimo comprendere Vossignoria
« nelle proposizioni pendenti. Noi saremmo stati più
« lieti comunicandovi notizie migliori, e noi aspet-

« teremo il vostro parere con quella rassegnazione
« di cui deve armarsi il nostro coraggio in queste
« tristi circostanze ».

Milano, l'ultimo giorno di ottobre 1449.

A queste trattative non era dapprima stato estraneo il Duca Lodovico, chè anzi obbligatosi pel trattato 6 marzo a negoziare la pace fra le due repubbliche con prendere a confine fra di esse il corso dell'Adda, avea dato opera alle trattative mandando a Venezia nell'aprile, come abbiamo visto, l'abate di Casanuova a reclamare contro le devastazioni delle soldatesche di San Marco e ad eccitare quella Signoria alla pace. L'abate di Casanuova non istette inerte, ed i governanti veneti gli proposero finalmente « che « sarebbero contenti di fare la pace comprendendovi « il Conte, purchè si lasciassero a lui alcune città « senza Milano » e se il Conte non voleva accettare, essere disposti ad abbandonarlo « purchè il Papa li « dispensasse dai giuramenti e dalle promesse a lui « fatte ». Il Duca incaricò il Presidente di Chambéry d'impetrare a Roma questa dispensa: ma poscia o ch'egli trascurasse di tenere viva la pratica, troppo intento ai negoziati con Carlo d'Orléans e col Re di Napoli, e troppo speranzoso di grandi acquisti, o che i Veneziani non volessero nulla conchiudere per mezzo suo, il Governo milanese si mise a trattare direttamente [1].

(1) Trovo nel sunto d'una *Petizione della Comunità di Milano al Duca di Savoia* che quantunque nel trattato 6 marzo, stipulato col Duca, il Comune di Milano gli avesse data facoltà di prendere l'Adda per confine

Giovanni d'Appiano e Giovanni d'Ossona, uomini di mirabile energia che, rovesciati dai popolari tumulti, erano riesciti di prendere e conservare la direzione della pubblica cosa in Milano, reprimendo i disordini delle fazioni e provvedendo con una straordinaria alacrità ai bisogni della difesa, spinsero il Governo veneto alla conclusione della pace per mezzo di Enrico Panigarola mercatante milanese a Venezia; e la repubblica di S. Marco temendo scapitare di credito se abbandonava inopinatamente il suo alleato, ma nello stesso tempo gelosa dello Sforza che le dava di che temere pei suoi nuovi possessi di terra-ferma, propose il progetto che dissi di pace generale e di triplice alleanza. Il Conte, com'era da aspettarsi, lo respinse: egli ambiva il conquisto di Milano sopra ogni cosa e non voleva rinunciarvi certamente quando già vi era tanto vicino. Allora il Governo veneto si tenne libero di agire senza di lui, e dato l'incarico di trattare a Pasquale Malipiero ed Orsato Giustiniani [1] fermò per loro la pace e lega colla repubblica ambrosiana in un trattato conchiuso il 14 dicembre.

Dopo la qual lega Milano si tenne ancora due mesi: resistenza eroica pei mali che tanto popolo

fra le due repubbliche, pure i governanti milanesi sapendo che per ottenere uno conviene chiedere dieci, pretendevano avere per frontiera il corso dell'Oglio, mentre per parte loro i Veneziani non solo volevano l'Adda, ma inoltre esigevano avere un punto di qua dal fiume e di più il borgo di Lecco colle terre e le valli che ne dipendevano. Le quali località se fossero state loro concesse, la Repubblica milanese sarebbe stata talmente soffocata dalla potenza veneta dal divenirne coll'andar del tempo dipendente.

(1) MURATORI. — *Annali*, an. 1449.

sofferse per amore di libertà: non dissimile da quella che vedemmo ai dì nostri e di che Venezia andrà gloriosa pe' secoli. Pochi i combattenti, le vettovaglie scarse, i disagi della difesa e le strette della fame ogni giorno crescenti; ogni dì una speranza distrutta; si aspettava ansiosamente gli aiuti dei nuovi alleati e si seppe che erano stati respinti oltre l'Adda il primo di gennaio 1450. Poi si ebbe nuova che Bartolomeo Colleoni loro capitano, attraversando il lago di Lecco, era sboccato nel piano d'Erba: ed i difensori di porta Nuova e di porta Comasina andavano spiando se vedessero spuntare nel lontano la bandiera di S. Marco: ma il Colleoni, o fosse politico disegno, o fiacchezza, od astuzia di guerra, non muoveva mai a rompere il blocco.

La città fu ridotta agli estremi: il contado tutto all'incontro, non che poter di soppiatto approvvigionare, era fatto deserto dalle devastazioni nemiche... Allora nacque quello che nelle estremità pubbliche suol nascere, l'anarchia.

Un'insurrezione popolare, capitanata da Gaspare Vimercati, Pietro Cotta e Cristoforo Pagnano, rovesciò la reggenza il 24 febbraio ed il dì seguente in un'adunanza tenuta nella chiesa della Scala il Vimercati perorò la causa dello Sforza; la libertà, disse, impossibile a conservarsi per le interne discordie e le presenti miserie; inopportuna cosa dare la signoria al Re di Francia o ad Alfonso d'Aragona perchè stranieri; al Papa perchè lontano ed ancora malfermo per lo scisma recente; ai Veneziani perchè perfidi sempre erano stati come nemici e come alleati;

Google

al Duca di Savoia mancare la pecunia e le forti risoluzioni, come pure se n'era fatta l'esperienza, quando dipendendo da lui che i Milanesi gli aprissero le porte, o non si mosse, o debolmente si mosse [1].

La causa dello Sforza fu vinta: lo stesso dì Milano capitolava, ed il dì seguente (26 febbraio 1450) il Conte di Pavia entrava in quella città infelice che egli aveva tradita e vi poneva a Governatore il traditore Gonzaga [2].

XXI.

Fu quella una sventura? Io oserei affermarlo, se solo alle condizioni di que' tempi considerassi: imperocchè in Italia, ove oramai non era Principe che avesse armi proprie, era grande fortuna che un condottiero d'armi ed il più forte fra tutti divenisse principe potente; ed è innegabile d'altronde che mai non ebbe Milano tanto fiore d'industria e splendore d'arti belle come sotto il dominio degli Sforzeschi: imperocchè Francesco, da quel grand'uomo ch'egli era, seppe saggiamente usare quella fortuna che perfidamente egli aveva acquistata. Ma se stendiamo lo sguardo sur un più ampio orizzonte, e consideriamo quanto poca stabilità avesse, morto Francesco,

(1) Bianchi Giovini. — *Storia della Repubblica milanese.*
(2) L'istrumento di dedizione fu firmato l'11 marzo (Sommario cit.)

la signoria degli Sforza, e quali destini riservasse il futuro ai discendenti di Ludovico, non possiamo non deplorare che un tal uomo reggesse in allora i destini di Casa Savoia e lasciasse sfuggire una sì propizia occasione d'attuare, quattro secoli or sono, l'unione delle due provincie sorelle.

Ludovico aveva già conchiuso un armistizio colla Sforza: l'aveva egli segnato il 24 ottobre 1449 a Moncalieri e cinque dì dopo a Melegnano, in nome del Conte, il Vescovo di Novara, che da più mesi s'intrometteva presso costui in favore di Ludovico [1]. Il 2 luglio 1450 fermava questo la pace col nuovo Duca di Milano ritenendo alcune terre ed acquistando *Villate* [2]. Ma il suo spirito irrequieto lo trasse nuovamente in pericolo e gli fece perdere anche quei pochi vantaggi; poichè entrato nel 1452 nella lega del Re Alfonso e del Marchese di Monferrato colla repubblica veneta contro il Duca di Milano aiutato dai Fiorentini, fu abbandonato dalla Signoria veneta nella pace di Lodi del 9 aprile 1454, un cui articolo segreto dava facoltà allo Sforza di ricuperare colle armi le terre occupate durante le guerre dal Duca di Savoia, dal Marchese di Monferrato e da suo fratello Guglielmo, e quelle che i Correggieschi aveano tolte al Marchese di Mantova [3].

Non tardò il Duca di Milano ad approfittare di quella licenza, ed al 4 di giugno mandò a Ludovico Giacomo Calcaterra per invitarlo a restituire tutte

(1) Archivio generale di Torino, *Trattati diversi*, pacco IV, n. 22.
(2) Sommario cit.
(3) MURATORI. — *Annali*, a. 1454.

le terre dell' antico dominio visconteo [1]. La Corte di Savoia non si arrese a quella intimazione: ma nel luglio o nell'agosto seguente, Tiberio Brandolino e Roberto da San Severino cavalcarono contro il Vercellese e ridussero in tre giorni tutte le terre del Pavese e del Novarese alla soggezione dello Sforza.

Ludovico impaurito chiese pace e l'ebbe, ma rinunciando a tutte le pretese sue. Il 30 d'agosto fu stipulato l' accordo, pel quale il confine dei due Stati fu definitivamente fissato al corso della Sesia [2], e poco dappoi Ludovico dovette abbassare lo stemma di Savoia innanzi alle nuove ma gloriose insegne del *soldato di ventura*; una convenzione del 13 settembre stabilì i sponsali fra Filippo Maria primogenito del Conte Francesco, e Maria figliuola al Duca di Savoia [3]. Morì Filippo prima che il matrimonio si celebrasse: ma l' altro figlio dello Sforza impalmò la sorella di Maria, Bona di Savoia.

(1) Documenti.
(2) Sommario cit.
(3) GUICHENON. — *Preuves*.

CAPITOLO SECONDO.

Carlo Emanuele I ed i suoi due successori.

I.

Dalla fallita impresa di Ludovico, cento e sessanta anni passarono prima che i Principi di Savoia pensassero a ritentare e con maggior efficacia il conquisto di Lombardia: nè lo potevano in quel frattempo; poichè fu quella fra tutte l'epoca più infausta alla dinastia. Le turbolenze di *Filippo Senzaterra*, la fiacchezza di *Amedeo il Beato*, la morte precoce di *Carlo il guerriero* e di *Filiberto il bello*; la minorità di due Principi e la tutela usurpata da Luigi XI e specialmente la debolezza di *Carlo III il buono* trascinarono il principato sabaudo alla rovina. Carlo III ricevè un retaggio più infiacchito e snervato dalle precedenti dissensioni e si trovò presto minacciato dall' imperversare di quelle guerre tra l' Austria e

Francia che incominciate nel 1499 colla conquista di Luigi XII doveano con non pochi intervalli di tregua durare ed infestare l'Europa sino alla pace di Aquisgrana del 1748. Sgraziatamente il debole Duca si applicò al partito peggiore, quello dell'ostinata neutralità, che ridusse lui a perdizione, come due secoli e mezzo più tardi fu la rovina di Venezia.

Egli vide i suoi Stati di Savoia e di Piemonte aggregati alla Francia, Ginevra ribellata, le provincie oltre il Lemano occupate dagli Svizzeri; e quando nel 1553 *Emanuele Filiberto* successe nei dominii del padre, sole reliquie ne erano Cuneo, Aosta e Nizza, che due anni prima aveano messa a ruba gli infedeli.

Emanuele Filiberto seppe rialzare la fortuna della sua Casa: strettosi intimamente alla Spagna col trattato di Grunendal (26 marzo 1559) [1] vinse a S. Quintino Montmorency, e pel trattato di Chateau-Cambresis (3 aprile) [2] riebbe per la maggior parte i dominii paterni ed ottenne la mano d'una figlia di Francia.

Ma ristabilito sul trono non poteva pensare ad acquisti novelli: per quindici anni si adoperò a sgombrare di truppe straniere il paese, e solo nel 1574 lo ebbe sgombro: allo Stato esausto, disordinato diè forte organamento civile e militare, impresse il carattere italiano, annullò l'aristocrazia aprendole la corte, riordinò le finanze, frenò l'indipendenza cle-

(1) Trattati pubblici (*Racc. uff.* V. I).
(2) Ivi.

ricale, diè ai Valdesi libertà di coscienza; e morì nel 1580, dopo avere usato a riacquistare lo Stato un valore ed una costanza che in tempi migliori gli avrebbero guadagnata la corona di Re.

II.

A quella corona pensò *Carlo Emanuele I* suo successore, quando nel 1584 contrasse gli sponsali con *Caterina* figliuola a Filippo II [1]; stipulando oltre una dote di cinquecento mila ducati [2] un diritto eventuale di successione alle corone di Spagna, pel caso che a Filippo II mancasse la successione maschile [3]. Quel diritto di successione eventuale difficilmente avrebbe potuto attuarsi quando il caso ne fosse occorso; ma fra le discordie dei pretendenti le provincie italiane della Spagna sarebbero finalmente venute in mano del Duca.

Mentre con quel matrimonio il Duca di Savoia acquistava lontane speranze di Regno in Italia, Fi-

(1) Trattative aveano avuto luogo nel 1582 per un matrimonio con Caterina di Navarra che non ebbe poi effetto (V. *Lettres missives de Henri IV.*)

(2) *Raccolta ufficiale* cit.

(3) Pompeo Litta nella sua *Storia di Casa Savoia* dice a proposito del matrimonio di Carlo Emanuele I: « Col trattato di queste nozze era stato « stabilito che nascendo il primo maschio fosse erede del Milanese e che « possedendo già il Piemonte avrebbe preso il titolo di Re di Lombardia. « Nacque il maschio e morì presto, ed i Spagnuoli malcontenti della pro- « messa non si credettero in obbligo di stare a patto per un secondo « maschio ch'era comparso ». Io non trovo traccia di questo nè nel trattato di nozze nè nel Guichenon.

lippo II voleva servirsene d'istromento onde ridurre la penisola nelle sue mani. Cominciò ad accusare il genero di volere *pescare in acqua torbida* e d'essergli apertamente nemico [1]: ma Caterina che più del padre amava il marito, caldamente lo difese ed a lui consigliò di dissimulare e mostrare al suocero deferenza, non soggezione. Allora Filippo, tentata inutilmente la via dei dissensi, si volse alle insinuazioni. Considerando, dice un contemporaneo, quanto gli Stati del Duca fossero importanti per la conservazione dei Paesi Bassi, posciachè non vi poteva spedire nè uomini nè denari senza farli passare per Savoia, volea che dessa (Caterina) gli persuadesse di scambiare i suoi Stati contro alcuno de' suoi Regni: ma essa che non si lasciava trascinare dalla vanità d'un titolo di Regina, lo consigliò a non farlo, per la ragione che un piccolo retaggio posseduto in pace val meglio d'un maggiore esposto a vedere rinascere vecchie liti che turbano il piacere del godimento [2].

In queste mene di Filippo II il Duca di Savoia trovava ragioni di scontento: e non erano quelle sole, poichè oltre a ciò il Re di Spagna rifiutava il pagamento della dote di Caterina e gli interessi stipulati della mora (8 p. 0/0) ed a Caterina stessa aveva vietato di venire a Madrid pochi anni dopo il matrimonio di lei. Ma Carlo Emanuele era indotto a

(1) MATHIEU. — *Histoire d'Henri IV* (Paris 1613). Avendo Caterina chiesta al padre la luogotenenza dei Paesi Bassi, Filippo le rispose *che affidar loro quelle provincie, era come dare al lupo la pecora in custodia.*

(2) Ivi.

celare il risentimento suo per la inimicizia di Francia non ancora cessata, poichè dopo la pace di Vervins Enrico IV gli aveva mosso la guerra in Savoia, che finì solo nel 1601 mercè la pace di Lione e lo scambio di Saluzzo contro parecchie provincie d'oltralpe. Perciò fingeva egli intimità colla Spagna, e nel 1603, mentre già mulinavano ostili disegni, mandò i suoi figliuoli alla corte di Filippo III, succeduto al padre pel regno delle Spagne e delle Indie nel 1598. Per dichiararsi aspettava un'occasione, e l'occasione gli fu pòrta dal *gran progetto di Enrico IV.*

III.

Enrico di Navarra era salito al trono di Francia nel 1589 per la morte di Enrico III ultimo dei Valesii, e per undici anni era stato involto in una guerra continua civile e straniera: ma il genio del Re domò tutti gli ostacoli. La *Lega* fu vinta, le armi spagnuole respinte, e nel 1598 l'editto di Nantes, nell'anno seguente la pace di Vervins gli assicurarono la quiete ed il trono.

Fu allora che Enrico pensò più che mai ad attuare un grandioso progetto che più da dieci anni ruminava ed il cui primo pensiero gli venne forse dalla grande regina d'Inghilterra, Elisabetta[1]. Lo

(1) Che il primo pensiero venisse da Elisabetta pare, come osserva il commentatore di Sully (ed. del 1767), si possa desumere da una lettera di Enrico IV conservata nella famiglia del suo primo ministro.

ridusse in piano regolare, calcolò tutti gli elementi di riuscita e lo comunicò al suo fedele ministro Massimiliano di Rosny che fu poi duca di Sully. « Io mi sovvengo, dice costui [1], che quando per la prima volta udii il Re parlarmi d'un sistema politico, mediante il quale doveasi ripartire tutta l' Europa e reggerla come una famiglia, porsi poca attenzione al Principe, immaginandomi ch'egli non parlasse così che per ischerzo o forse per darsi il vanto di pensare in politica con maggiore vastità e penetrazione che la comune degli uomini: risposi mezzo in aria di scherzo e mezzo di complimento. Enrico non insistette quella volta. Egli mi confessò spesso dappoi di avermi lungamente nascosto quanto gli si agitava nell'animo su questa materia, per la vergogna che si prova di proporre cose che possono parere ridicole od impossibili. Fui stupito che qualche tempo dopo richiamasse la nostra conversazione sullo stesso oggetto, e che dappoi tornasse d'anno in anno a trattenermene con nuovi aggiustamenti e schiarimenti ».

Ma la vasta mente di Sully penetrò tutta la profonda sapienza del progetto, quando Enrico IV gli ebbe pienamente svolto il suo pensiero. Dopo avere esaminato il piano proposto « mi sentii persuaso, egli narra, che il disegno di Enrico il grande era ad un tempo giusto nel suo principio, possibile, anzi facile, in ogni sua parte, ed infinitamente glorioso in tutti i suoi effetti » [2].

(1) *Mémoires de Sully*, liv. XXX.
(2) *Ivi*.

Il qual giudizio non può a meno d'essere confermato dopo due secoli e mezzo. Rendere tutte le nazioni cristiane, indipendenti secondo natura, poi riunirle in una società federale che rendesse quasi impossibile la guerra, erano i due fini del progetto: l'ultimo dei quali invano sospireranno gli *Amici della pace*, se non danno alla pace l'unica sua base naturale, l'indipendenza delle nazioni.

Per gettare queste fondamenta dell' ordinamento avvenire, primo passo necessario era allora, come ai di nostri, l'abbassamento di Casa d'Austria, la cui preponderante potenza minacciava tutta l'Europa. L'Ungheria, la Boemia, gran parte della Germania ubbidivano al ramo secondogenito che aveva difatto acquistata l'eredità dell'Impero: il ramo primogenito riuniva sotto al suo dominio la penisola iberica, l'America, le Indie portoghesi, le due Sicilie, la Sardegna, Milano, la Franca-Contea, i Paesi Bassi cattolici. Le provincie unite d'Olanda erano sfinite da una guerra d'indipendenza che durava dal 1568; gli Stati italiani soffocati dalla preponderanza di Spagna; la Francia assediata dai possessi austriaci; l'Inghilterra minacciata dagli intrighi spagnuoli in Irlanda ed in Iscozia; i Principi dell'Impero divenuti vassalli di Casa d'Austria; era universale l'odio contro la Spagna, ma all' odio era unito il timore.

L'abbassamento di Casa d'Austria era dunque il primo passo da farsi. Perciò Enrico IV progettò una lega di tutti i naturali nemici della potenza austriaca. Francia ed Inghilterra doveano esserne capi e riunire intorno a se i Principi e le Repubbliche d'Italia

e di Germania, le provincie olandesi, i Re di Svezia e di Danimarca ed i protestanti degli Stati austriaci di Germania, d'Ungheria e di Boemia. Colle forze unite della lega si dovea piombare sui possessi dell'Imperatore e di Filippo III; e sulle rovine della loro potenza un ordine equo di cose si sarebbe stabilito dietro il piano seguente:

1° La dignità imperiale, divenuta realmente elettiva, sarebbe conferita secondo le antiche usanze ad un Principe dell'Impero, ma non mai due volte di seguito nella medesima casa.

2° La Boemia colla Moravia, la Lutazia e la Slesia verrebbe eretta in regno; il suo Re sarebbe ogni volta eletto dal Papa, dall'Imperatore, dal Re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Danimarca, di Svezia, e di *Lombardia*.

3° L'Ungheria coll'arciducato d'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e tutte le conquiste da farsi sugl'infedeli in Transilvania, Bosnia, Schiavonia e Croazia avrebbero pure un Re eletto dagli stessi potentati, i quali gli presterebbero speciale aiuto contro gli Ottomani e procurerebbero di riunire i loro voti sopra un uomo preclaro per virtù guerriere.

4° La Polonia (che si stendeva in allora sino al Dnieper) accresciuta da tutte le conquiste fatte su gl'infedeli intorno a'suoi confini avrebbe lo stesso ordinamento.

5° Il Tirolo, il Voralberg, la Franca Contea e l'Alsazia verrebbero coi Cantoni svizzeri a costituire una *repubblica elvetica*. Un Senato dovea governarla, del quale l'Imperatore, i Principi di Germania e la

Signoria di Venezia sarebbero stati gli *arbitri supremi* (Surarbitri) [1].

6° Tutti gli altri possessi del ramo secondogenito di Casa d'Austria andrebbero divisi per cura del Re di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca e di Svezia, fra l'Elettore di Baviera, il Duca di Vittemberg, i marchesi di Anspach e di Durlach e la repubblica veneta, che acquisterebbe il Friuli austriaco e l'interno dell'Istria.

7° Tutti i Paesi Bassi cattolici insieme alle Provincie unite formerebbero una *repubblica belgica*, la quale dovrebbe rendere un omaggio d'onore all'Impero. Però sulle frontiere di Francia e di Germania alcune provincie verrebbero smembrate dai Paesi Bassi per costituire diecinove principati sovrani in favore del Principe d'Orange, di dieci signori francesi e di otto lordi d'Inghilterra.

8° La successione di Cleves, allora vacante, sarebbe divisa tra i Principi tedeschi che la reclamavano contro l'usurpazione imperiale.

9° I Re di Francia, d'Inghilterra e di Lombardia e la Signoria di Venezia giudicherebbero sulla cessione di alcune provincie settentrionali di Germania ai Re di Svezia e di Danimarca, e sull'incorporazione delle città imperiali del Reno nei principati vicini.

10° In Italia il Duca di Savoia, cedendo alla Francia i possessi di oltr'Alpe, avrebbe assunto il

(1) La Svizzera non era fin allora sciolta dalla dipendenza dell'Impero non lo fu che colla pace di Vestfalia.

titolo di *Re di Lombardia* unendo a' suoi possessi il Monferrato e lo Stato di Milano, salvo il territorio di Cremona da cedersi al Duca di Mantova in compenso del Monferrato. — La repubblica Veneta, oltre le provincie austriache confinanti, acquistava l'isola di Sicilia, facendone omaggio al Pontefice. A questo dovea darsi il regno di Napoli col titolo di re. Che se egli non voleva entrare nella lega, quel regno dividevasi in due parti, di cui avrebbero disposto di comune consenso i *Re elettori*. Le città di Ferrara e Bologna doveano staccarsi dai dominii pontificii per entrare come città libere nella *Repubblica Italiana*, unione federale composta degli Stati di Genova, Parma, Modena, Mantova, Massa e Toscana. Al Papa spetterebbe il titolo di *Capo immediato di tutta la Repubblica Italiana*, senz' altro diritto che l'omaggio d'un Crocifisso del valore di diecimila scudi ogni venti anni.

11° Al ramo primogenito di Casa d'Austria rimarrebbe la penisola iberica colle isole Baleari, la Sardegna e le colonie delle due Indie, oltre una supremazia sulle terre da conquistarsi o da scoprirsi nelle altre parti del Mondo, le quali però non potrebbero unirsi come colonie alla monarchia, ma dovrebbero essere costituite in altrettanti regni per varii principi della Casa.

Tale era la ripartizione territoriale prefissa; ripartizione non più opportuna ai nostri tempi, in quell'epoca forse abbastanza buona. Per l'Italia ne sarebbe risultato il vantaggio inestimabile dell'indipendenza e quello di avere ridotto a quattro soli i

molteplici suoi Stati, ed il Pontefice, che la sua immensa potenza morale non permetteva di esautorare, sarebbe divenuto coll'acquisto del regno nemico della Spagna.

Ma più di tutti vi guadagnava la dinastia di Savoia, che estendendo senza interruzione sino all'Adda i suoi possessi ed assumendo nella corona di ferro il titolo regio, si metteva in grado di approfittare in futuro dello scontento delle provincie venete o della disunione dei piccoli Stati formanti la repubblica italica. Un secolo forse non sarebbe trascorso, ed il regno di Lombardia avrebbe toccato l' Adige ed il Mediterraneo.

Saggiamente del resto aveano provveduto i due grandi governi di Francia e d'Inghilterra per acquistarsi la fiducia degli alleati col tenersi lontani da ogni acquisto territoriale, se si eccettui quello della Savoia. Ma ciò che può parere strano si è il grado considerevole di potenza lasciato in questo piano alla Casa d' Austria col possesso della Spagna e delle Indie. Fu codesto un pensiero di Sully che sembrò cosa singolare allo stesso Enrico IV, ma che era frutto anch'esso di politico calcolo: « La Spagna, ri-
« spose Sully al Re che lo interrogava [1], deve
« servire di freno per ritenere sotto la vostra ala
« quelli che le vostre liberalità avranno arricchiti:
« un Re di Spagna essendo ancora potente abba-
« stanza per opprimerli ciascheduno singolarmente,
« se si separassero da voi, essi non si allontaneranno

(1) *Mém.*, liv. XXVII.

« dalla riconoscenza che vi devono ». Fine ragionevole senza dubbio, ma che meglio si sarebbe potuto ottenere, quando ad una nuova dinastia i possessi lasciati all'Austria fossero stati compartiti: imperocchè mentre a quella schiatta di principi non sarebbe mancata la sete di dominio comune a tutti i regnanti, e con ciò si sarebbe raggiunto lo scopo prefisso, non si sarebbe d'altronde violata quella severa massima di Macchiavello, ma pur verissima, cui Napoleone troppo tardi si ebbe a pentire d'aver trasandato: « gli uomini doversi o vezzeggiare o « spegnere, perocchè si vendicano delle leggere of- « fese, delle gravi non possono [1] ».

IV.

Così ridata a tutti i popoli l'indipendenza ed ordinati sur un piede equo tutti gli Stati europei, dovea costituirsi fra loro una grande unione federale col nome di *Repubblica cristiana*, vincolo di cui vedemmo già una manifestazione nel modo di elezione dei Re di Boemia, di Ungheria, e di Polonia. Un *Consiglio generale* permanente composto dei commissari di tutti gli Stati [2] rinnovabile ad ogni triennio

(1) *Principe*, c. V.

(2) A questo Consiglio gli Stati principali mandavano quattro commissari, gli altri due. Quattro ne mandavano il papa, l'imperatore, i re di Francia, d'Inghilterra, di Svezia, di Danimarca, di Polonia, di Spagna, e di Lombardia, e la Repubblica veneta.

dovea decidere tutte le controversie civili, politiche e religiose interne ed esterne della Repubblica Cristiana. Il Consiglio medesimo avrebbe poi deliberato sulla opportunità d' avere una fissa residenza, nel qual caso la scelta sarebbe caduta su di una delle città renane; che se poi il Consiglio credeva opportuno dividersi in più sezioni, queste avrebbero potuto risiedere una a Cracovia, un'altra a Trento, la terza a Parigi od a Bourges. Il Consiglio stesso finalmente avrebbe deliberato sull'istituzione di sei Consigli inferiori i quali, risiedendo nelle varie città della confederazione, avrebbero decise le questioni di vicinato con sentenze riformabili dal Consiglio supremo. Tutti i membri della repubblica si obbligavano a rispettare le decisioni di questo Corpo sovrano, assicurandone, ove d'uopo, l'esecuzione.

La libertà di coscienza era guarentita ai membri delle tre confessioni cristiane più estese, la cattolica, l'evangelica, e la riformata [1].

Quest'ordinamento dell' Europa che rispondeva al bisogno così sentito ogni giorno d'una giustizia amministrata fra i popoli diversi, rendeva possibile quella società giuridica delle nazioni che invano tentarono di fondare, sulla base dell'impero, Alessandro, Augusto, Carlomagno, Carlo V, e Napoleone. L'indipendenza reciproca delle nazioni dovea torre di

(1) L'eguaglianza delle tre religioni non sarebbe stata estesa però a tutti i paesi della federazione, perchè in alcuni lo impedivano gli antichi costumi. La religione cattolica dovea esclusivamente potersi esercitare in Italia ed in Ispagna, la calvinista non dovea essere che tollerata nel regno di Francia, salvo sempre ai dissidenti di questi paesi il diritto di emigrazione. Nel resto d'Europa, eguaglianza perfetta.

mezzo le grandi cause di guerra, e le minori contese facilmente si sarebbero sopite con quel permanente arbitramento: così la pace perpetua era resa possibile almeno.

Ma il pensiero di Enrico IV si spingeva ancora più oltre. Costituita una volta la Repubblica Cristiana, essa dovea applicarsi ad assicurare i suoi confini contro i barbari ch' erano già penetrati nel cuore dell'Ungheria. Perciò i Turchi sarebbero stati espulsi sin oltre il Bosforo, ed allo Czar di Moscovia, se rifiutava di entrare nella federazione, si sarebbero tolti, come a principe i cui popoli erano ancora per gran parte idolatri, i possessi d'Europa da unirsi alla corona di Polonia. Finalmente le provincie d'Asia che venissero occupate aveano a costituirsi in altrettanti regni, membri della Repubblica Cristiana e governati da principi eletti dal Consiglio, esclusi però tutti i regnanti d'Europa [1].

(1) I contingenti per la guerra contro gl'infedeli doveano essere determinati dal Consiglio generale. Enrico IV li calcolava approssimativamente come segue:

	Fanti.	*Cavalli.*	*Cannoni.*	*Galere o Vascelli.*
Il Papa	8,000	1,200	10	10
L'Impero	60,000	20,000	5	10
Francia	20,000	4,000	20	10
Spagna . . . . . Danimarca . . . Svezia . . . . . (*) Gran Brettagna Polonia	100,000	20,000	100	50
Boemia	5,000	1,500	5	
Ungheria	12,000	5,000	20	6
Lombardia	8,000	1,500	8	6
Repubb. Veneta .	10,000	1,200	10	25
Repubb. Elvetica .	15,000	5,000	12	
Repubb. Belgica .	12,000	1,200	12	12
Repubb. Italica .	10,000	1,200	10	8
	260,000	61,800	212	137

(*) Questo calcolo era fatto dopo la morte di Elisabetta e l'Unione dei tre regni.

Ecco nel suo complesso il *gran progetto* di Enrico IV, progetto veramente vasto e degno d'un tal principe, ma che nessuno de' suoi consiglieri, fuori del fedele Rosny, era capace di comprendere. « Si crederebbe, dice costui [1]... che tutto il rispetto dovutogli impediva appena che si trattasse di stravaganza il poco, ch'egli si avventurò, con tutta la circospezione possibile, di rivelarne a coloro che pareano i più devoti alla sua volontà?.... »

Contuttociò nè le opposizioni interne che presentiva, nè le difficoltà che incontrerebbe al di fuori sgomentarono quel Principe magnanimo, e tostochè ebbe formato il suo piano si diè con calore a prepararne l'esecuzione.

Dopo aver consecrato coll'editto di Nantes il principio della libertà religiosa, egli pensò a concertarsi colla Regina d' Inghilterra. Per questo scopo nella state del 1601 recossi a Calais col pretesto d'osservare da vicino la guerra di Fiandra, portata allora fin verso i confini di Francia. Scrisse ad Elisabetta, ed essa rispose dolendosi delle etichette e delle convenienze che le vietavano di venirlo a raggiungere; faceva osservare al *carissimo ed amatissimo fratello* (così appellava essa il Re di Francia) esserne ella tanto più dolente, perchè avea qualche cosa da fargli sapere che non osava confidare ad alcuno nè mettere sulla carta [2]. Enrico IV provvide subito ad un abboccamento, e poichè egli in persona non

(1) *Mémoires* liv. XXX.
(2) *Mém.* liv. XI.

vi si poteva recare, spedì ad Elisabetta il signore di Rosny. Costui passò lo Stretto, fingendo di tenere l'incognito per potere senza noie ed etichette visitare la città di Londra; e giunto a Douvres, ov'era la Regina, si trovò cortesemente arrestato in nome di lei da un capitano delle sue guardie. Rosny non ne fu molto stupito nè dolente, e si lasciò condurre innanzi ad Elisabetta.

In quell' abboccamento egli rimase ammirato del genio di Elisabetta, la quale con istraordinaria lucidità gli delineò lo stato d'Europa dopo la pace di Vervins e conchiuse essere necessaria l' unione di Francia con Inghilterra per abbassare la potenza di Casa d'Austria e toglierle gran parte de' suoi dominii. Ma essere pur necessario che le due grandi potenze alleate limitassero i loro desiderii e non aspirassero ad acquisti, per cui verrebbero a darsi ombra mutuamente: non poter sofferire l'Inghilterra, per esempio, che i Paesi Bassi divenissero provincie francesi; nè Francia, che Inghilterra se li avesse. Su questo punto ella si trovava in perfetto accordo con Rosny che già aveva persuaso Enrico IV di questa massima, come indispensabile ad attirarsi la fiducia de' minori alleati; egli aveva dimostro come la Francia e l'Inghilterra già assai verrebbero senza di ciò a guadagnare, acquistando la preponderanza in Europa.

« Motivo per me di sorpresa, egli dice [1], fu il vedere come Elisabetta ed Enrico, che non avevano

(1) *Mém.* liv. XII.

mai conferito insieme sul loro progetto politico, si incontrassero precisamente in tutte le loro idee, che questo rapporto si estendeva sino alle minime cose ». « Del resto, scrive egli altrove [1], la trovai molto occupata dei mezzi di far riescire questo grande progetto: e malgrado le difficoltà che prevedeva ne' suoi due punti principali, la conciliazione delle religioni e l'eguaglianza delle potenze, non mi parve minimamente da dubitare di poterne assicurare la riuscita.... Ella diceva ancora, che sarebbe stata cosa desiderabile che lo si avesse potuto eseguire per qualunque altra via che per quella delle armi, la quale ha sempre qualche cosa di odioso: ma riconosceva che altrimenti non si poteva cominciare ».

Rosny chiese tempo per preparare alleanze e denari; poi tornò a Calais, dove il Re si trattenne ancora alcun tempo, mantenendo con Elisabetta una attiva corrispondenza, mercè la quale si accordarono su tutti i particolari dell'impresa. « Una gran parte degli articoli, delle condizioni e dei varii aggiustamenti è dovuta alla Regina, e fa ben palese come per penetrazione, saggezza e per tutte le altre qualità dello spirito ella non la cedesse ad alcuno dei Re più degni di portare questo nome [2] ».

Poste queste fondamenta, non era difficile l'allargare la lega. I Principi minori erano spinti ad entrarvi da tutte le loro passioni e da tutti i loro interessi; imperocchè, aderendovi, essi potevano con

(1) *Mém.* liv. XXX.
(2) Ivi liv. XXX.

fondamento sperare di soddisfare il loro odio contro l'Austria, vendicarsi dei lunghi timori, ed allargarsi a spese sue e di godere una lunga e giusta pace, che permettesse loro di disarmare e di procurare sviluppo al commercio ed alle industrie; e finalmente vedere la Francia togliersi ogni mezzo futuro d'ingrandimento collo stabilire un ordine di cose, il quale per la equità sua avea apparenza di stabilità.

Coi Principi tedeschi si ripresero le pratiche che dal 1597 si tenevano e che dopo la pace di Vervins aveano prodotta la loro infelice impresa del Reno. *Maurizio il sapiente*, Langravio di Assia, che col Principe Palatino era legame di unione tra Enrico ed i Principi dell'Impero, fu a Parigi nel 1602 e vi trattò col Re d'una confederazione germanica ch'egli aveva in animo di combinare onde impedire lo innalzamento di Alberto d'Austria al trono imperiale; prometteva il concorso dei signori di Brandeburgo, di Brunswick, di Assia, di Baden, di Anhelt, e di Vetterau [1]. Poi sul principio dell'anno seguente prese i concerti col Re sugli affari da trattarsi alla Dieta dell'impero in assenza dell'Imperatore [2].

V.

Così si avviavano le cose, quando la morte di Elisabetta avvenuta il 24 marzo 1603 venne a tur-

(1) *Correspondance inédite de Henri IV avec Maurice le savant, langrave de Hesse*, publiée par Rommel. Paris, 1840, lettres IV, V, VII. La corrispondenza scritta per lo più in cifra non è interamente interpretata

(2) Ivi XII, XIV.

barne il felice indirizzo. *Io perdo*, scriveva il Re a Rosny in quell'occasione, *la nemica irreconciliabile dei miei irreconciliabili nemici ed un secondo me stesso* [1]. Rosny fu spedito senza indugio al successore della Regina, Giacomo I, e di quella missione fu fatto avvertito Maurizio d'Assia [2]. Le mene della parte spagnuola alla Corte di Francia non poterono impedire che l'oggetto confessato nelle istruzioni palesi fosse una stretta alleanza delle Potenze contro la Spagna: nelle istruzioni segrete poi era esposto il vero scopo della lega ed indicata la condotta che il ministro dovea tenere presso il Re d'Inghilterra. Qualunque proposta di devozione al Re e di fervore pel protestantismo (ch'esso del resto professava) gli era permessa per dare di se a Giacomo una favorevole impressione: poi dovea procurare d'inspirargli avversione per la Spagna « rappresentargli quanto essa aveva fatto per intorbidare l'Europa; le sue nuove usurpazioni in Italia [3]; le sue mene in Inghilterra, le sue brighe in Irlanda ed in Iscozia sostenute dai diritti che il Papa pretendeva avere su quei regni: le sue viste su Strasburgo, dacchè avea forzato il Cardinale di Lorena a consentire che il Papa ne desse la coadiutoria al cognato del Re cattolico: infine tutti i suoi sforzi per arrivare alla monarchia universale, i quali non erano che troppo bene accertati [4].

(1) *Mém.* liv. XIV.
(2) *Corrasp.* cit. XVI.
(3) Le occupazioni dei presidii di Toscana nel 1557 e del Marchesato di Finale nel 1598.
(4) *Mém.* liv. XIV.

Disposto favorevolmente l'animo del Re, Rosny dovea dissuaderlo ad un tempo dalla pace che lascerebbe i Paesi Bassi soccombere sotto i colpi della Spagna e permetterebbe a questa di rivolgersi poi in nome del Papa contro l'Inghilterra; e da una guerra immediata che avrebbe tutto compromesso; persuadendo invece a soccorrere di soppiatto le Province unite e far preparativi onde aspettare il momento opportuno per la guerra generale ».

Egli trovò la Corte d'Inghilterra divisa in varie fazioni: il Re titubante ed incerto, alquanto avverso alla Spagna: il deputato delle Provincie unite ed il residente di Venezia amici palesi e disposti a coadiuvarlo.

Fu solo alla quarta udienza che l'ambasciatore potè trattare da solo a solo col Re, poichè Giacomo lo fe' venire nel suo gabinetto. Egli già avea scandagliato l'animo di questo Principe e trovatovi delle favorevoli disposizioni; di nuovo esaminollo e quando si fu accertato della sua avversione alla politica spagnuola e fattogli giurare sull'Eucaristia l'assoluto segreto su quanto stava per dirgli, gli svelò in gran parte il progetto di Enrico IV, ma come cosa sua ed ignota al Re suo signore. Indi si applicò a mostrargliene facile l'esecuzione. Più apparente, disse, che soda essere la potenza di Spagna « poichè il Nuovo Mondo, in compenso dell'oro e delle ricchezze che le apportava, la spogliava d'uomini e di vascelli »; i Principi d'Europa essere naturalmente predisposti alla lega; posciachè i protestanti nulla di meglio poteano desiderare che vedere assicurata in Europa la

libertà di coscienza ed i Principi cattolici erano facili a cedere alle attrattive degli acquisti territoriali: così non si avrebbe avuto pena a farvi entrare il Duca di Savoia « accarezzando il suo carattere inquieto ed ambizioso colla speranza d'ottenere il titolo di Re... ed il Papa anch'esso accordandogli la proprietà di paesi di cui non possedeva che l'alta sovranità, poichè il Papa non ignorava del resto come il Re di Spagna ed i Gesuiti non facessero che una vana mostra di sostenere l'autorità sua ». Poi l'ambasciatore passò ad esporre i mezzi di riuscita, i mutamenti territoriali dopo la vittoria, i vantaggi d'influenza che Inghilterra e Francia ne ritrarrebbero, e tutto svolse con ampiezza e profondità, ma sempre parlando come di un piano suo proprio.

Questa precauzione però che il ministro prendeva per non esporre il suo Principe era inutile affatto. Giacomo ascoltollo attentamente, consentì nelle sue idee e senza indugio segnò un trattato per la difesa delle Provincie unite che il marchese di Rosny portò in Francia e fattolo ratificare da Enrico IV rimandò alla ratifica del Re d'Inghilterra [1].

Ma Giacomo era sempre debole e vacillante, avea segnato quell'alleanza colla Francia e poco dopo (1604) la disdisse, stipulando ad istigazione della parte spagnuola un trattato di neutralità relativamente alla guerra di Fiandra [2].

Tuttavia molto tempo non corse ch'egli ebbe ad

(1) *Mém.* liv. XVI.
(2) Ivi liv. XIX.

avvedersi come la Spagna, mentre soffiava nelle turbolenze di Francia, non omettesse le sue mene segrete nelle contee dei tre Regni; e rotto ancora una volta con quella Corona (1605), scrisse ad Enrico IV ed al suo ministro ritornando agli antichi concerti ed eccitandoli specialmente ad impedire che l' impero in Casa d' Austria si perpetuasse [1]. Si disse allora che i Gesuiti ricorressero ad un estremo rimedio e tentassero la *congiura delle polveri*, per cui i padri Garnet ed Oldocorne salirono il patibolo, [2] la quale, quand'anche non abbia avuto luogo e fosse calunniosa invenzione come poscia fu quella di Ortes, certo fu universalmente creduta per avere già qualche gesuita stampata l' apologia del regicidio [3].

(1) *Mém.* liv. XXI.

(2) Ivi liv. XXIII.

(3) Nel 1605 fu stampato a Magonza e si vendè pubblicamente a Parigi (V. *Mémoires de l' Etoile*) un libro del gesuita P. Mariana *De Rege et regis institutione*, in cui si fa l'apologia del regicidio. Credo non inopportuno citare alcuni passi del cap. VI intitolato: *Se sia lecito ammazzare un tiranno*. Questa disputazione ha luogo a proposito dell'assassinio di Enrico III per mano del frate Clemente il quale « sapeva dai teologi che « ne avea dimandati, potersi giustamente uccidere un tiranno » e che stimava Enrico III vero *tiranno* perchè oltre altre sue scelleraggini voleva « lasciare il regno al cognato Enrico di Vendôme, quantunque fin dalla « tenera età infetto di prave opinioni sulla religione ed in quel tempo « scomunicato dai pontefici romani e spogliato del diritto di successione ». « Se il principe, dice altrove l'autore, malmeni il culto patrio « ed attragga pubblici nemici nella provincia, colui che soddisfacendo ai « pubblici desideri, tenti di ucciderlo, non istimo faccia iniqua cosa ». Ed in altro luogo: « Tutti i rimedi denno tentarsi per sanare il principe « prima di giungere a quel rimedio estremo e gravissimo. Ma se ogni « speranza è tolta e la salute pubblica, la santità della religione sono « poste in pericolo, chi sarà tanto povero di mente da non confessare « essere lecito abbattere la tirannide col diritto, colle leggi, coll'armi? « Si opporrà forse essere stato dai PP. del Concilio di Costanza nella sessione XV riprovato il principio che si possa e si debba uccidere il

Enrico IV non lasciò sfuggire quella circostanza e mandò a Giacomo un gentiluomo che « gli offrisse i suoi servigi, lo eccitasse alla tolleranza religiosa e a nulla intramettere per iscoprire la vera fonte di questa torbida e barbara impresa: onde d'allora innanzi riconoscesse quali fossero i suoi veri amici e facesse fra questi e gli altri quella differenza che il bene degli affari suoi richiedeva [1] ».

Contuttociò Giacomo I era d'un carattere troppo fiacco per prendere attiva parte all'esecuzione del gran progetto: promise aiuto, ma solo pel momento in cui Enrico si fosse dichiarato: e finalmente, cedendo alle istanze della Francia, non s'impegnò egli medesimo, ma permise che il Principe di Galles vi s'impegnasse in proprio nome: e questo Principe, presa a petto la cosa, ed avendo promesso un aiuto di ottomila fanti, millecinquecento cavalli ed otto pezzi d'artiglieria, intese con sollecitudine ad apprestarlo [2].

VI.

Frattanto Enrico IV ed il Duca di Sully [3] attendevano alle trattative colle altre Potenze che vole-

« tiranno da qualunque suddito, non solo con violenza aperta ma anche « per insidia e frode. Ma questo decreto non trovo approvato da Martino V « pontefice romano, non da Eugenio nè da' suoi successori, sul cui consenso « si fonda la santità dei concilii ecclesiastici ». Enrico IV fu pure cinque anni dopo il tiranno da immolare.

(1) *Corresp.* clt. LX e commento alla medesima.

(2) *Mém.* liv. XXX.

(3) Il marchese di Rosny avea avuto questo titolo il 12 febbraio 1606.

vano attirare nella lega. Già il Re di Svezia e quello di Danimarca vi erano entrati d' animo deliberato: poi gli Stati delle provincie unite, a cui la tregua conchiusa nel 1609 lasciò agio di fare i preparativi opportuni; la Signoria di Venezia naturale nemica delle due famiglie di Absburgo, molti Principi e città protestanti di Germania, Ginevra, i Grigioni, i Cantoni riformati della Svizzera, i dissidenti della Boemia e dell'Ungheria e della bassa Austria non tardarono a collegarvisi speranzosi. Sully sapeva per mezzo de' suoi inviati mostrare loro quel lato dei piani di Enrico che più sorridesse, senza svelare l' intero progetto.

La lega fra la maggior parte degli Stati tedeschi era stata conchiusa nel corrente degli anni 1607 e 1608 dopo una conferenza avuta dal Re col Principe d'Assia, mandato a Parigi dal Palatino nell' agosto 1606 (1) e dopo le lunghe e reiterate insistenze di lui (2). Ma una felice circostanza finì poi di unire tutti gli altri Principi di Germania alla lega, se si eccettui il solo Elettore di Sassonia.

Nel gennaio del 1609 Gian-Guglielmo Duca di Cleves morì senza figliuoli. Sul vasto suo Stato composto dei ducati di Cleves, Julins e Berg e delle contee della Mark e di Havensperg (i due terzi incirca dell' attuale Prussia renana) alzarono pretese molti fra i Principi tedeschi eredi in linee femminili e specialmente le Case di Brandeburgo e di

(1) *Corresp.* cit LXXV.
(2) Ivi, LXXIX, LXXX, LXXXIV, LXXXVIII, ecc.

Neuburg, che per l'intromissione di Maurizio d'Assia, e gli eccitamenti che da cinque anni Enrico IV prodigava, riescirono ad accordare le loro pretese il 31 maggio. Ma Rodolfo imperatore, considerando il feudo come maschile e perciò vacante, ne investì Leopoldo suo cugino. Allora quelli fra i Principi pretendenti che già non erano entrati nella lega, esasperati dalla prepotenza austriaca, si accostarono volonterosi ad Enrico IV, il quale, quand'anche non avesse nudriti i suoi grandiosi progetti contro la Casa d'Austria, non avrebbe potuto soffrire che quella dinastia di tanti Stati s'accrescesse e in tal luogo situati.

Quei Principi a malgrado dell' Imperatore indissero un' assemblea a Hall « per deliberare sul modo di « ristabilire i circoli nella loro antica libertà [1] ». Vi convennero da diciotto a venti vassalli dell' Impero; i Veneziani, il Principe di Orange e gli Stati d' Olanda vi assisterono per mezzo di delegati: e così pure fece il Duca di Savoia « risoluto final- « mente di entrare nella causa comune [2] ». L'assemblea mandò ambasciatori ad Enrico IV, offerendosi di contribuire efficacemente all' abbassamento della potenza austriaca: e per costringere l'Elettore di Sassonia ad aderire, lo minacciarono di opporgli come competitore un Principe che Carlo V aveva spogliato dell'elettorato.

Frattanto anche in Italia si stipulavano le alleanze: il Papa Paolo V salito al trono nel 1605 coll'aiuto

(1) *Mém.* liv XXVII.
(2) Ivi.

della Francia era perciò tenuto a favoreggiarla, e promise di aderire alla lega, forse per ottenere da Enrico IV lo cavasse colla sua mediazione dall' impiccio in cui l' aveano gettato le sue pretese colla repubblica di Venezia contrastate con fermezza dal Senato. Ma quand' anche un tale impegno non sia corso, la promessa del regno di Napoli era tale cui Paolo V non avrebbe saputo resistere: onde egli si affrettò di dichiararsi segretamente contro la Spagna, promettendo di fornire un considerevole contingente che l' erario francese dovea mantenere.

I piccoli Stati d' Italia inclinavano anch' essi alla lega; ed il Duca di Savoia, poichè vide l' impresa predisposta e la riuscita probabile, conchiuse nel corrente dell' anno 1609 le trattative che già pendevano da molti anni.

Poco dopo aver mandati i suoi figliuoli alla Corte di Spagna per fomentare in Filippo III la credenza nella sua costante devozione, Carlo Emanuele avea preparata la via al cangiamento di politica che doveva trarlo di tutela e forse procurargli quegli ingrandimenti che ambiva. Francesco Martinengo gentiluomo veneto fece le prime aperture a Venezia cogli ambasciatori di Francia Villiers e Fresne-Canaye: indi le negoziazioni si protrassero per tre anni senza interruzione: eguale da ambe le parti il desiderio d'alleanza, inconciliabili le pretese. Chiedeva il Duca la Bressa, salvo la cittadella di Borgo; il Re non la voleva cedere o pretendeva in iscambio Saluzzo o Cuneo o Pinerolo. Una missione di Luigi Vimercati in Francia, ed una conferenza del Mar-

tinengo e del signore de la Boderie con Francesco di Galles inviato di Francia non ebbero risultato, e dopo tre anni le negoziazioni furono rotte. Ma la conclusione della lega troppo premeva al Duca onde torsi dalla soggezione spagnuola, ad Enrico onde spianare la via a' suoi grandi progetti: perciò non andò molto che l'ambasciatore di Francia a Roma, d'Harlincourt, riaprì i negoziati col Conte di Verrua ambasciatore di Savoia; le conferenze si succedettero, e Paolo V ed il Cardinale Aldobrandini ne affrettavano la conclusione per mezzo del Cardinale du Perron che v' interveniva mentre il Duca di Nemours, nel senso medesimo, si affaticava presso il Re.

Riaperte così le trattative, avvenne che il Cardinale della Joyeuse, tornando in Francia dopo l' accomodamento di Venezia col Papa, ebbe a godere a Torino l'ospitalità del Duca nel luglio 1607, ed in questa occasione lo eccitò a non frapporre indugi all'unione colla Francia, a dichiarare quello che intenderebbe di fare in caso di rottura colla Spagna ed a chiedere al Re di Francia la mano di Elisabetta sua figliuola per il Principe di Piemonte. Il Duca fu persuaso dalle parole del Cardinale, e le trattative presero un aspetto più vivo. Il conte Arborio di Gattinara, poi il colonnello Porporati furono inviati ad Enrico IV, e la conquista dello Stato milanese fu proposta per bocca di quest'ultimo. Il Re accolse in udienza segreta il colonnello, disse piacergli il progetto (ch' era il suo), solo che il Duca apertamente si dichiarasse per la parte francese, cacciasse dal paese gli Spagnuoli, e di Corte i pen-

sionarii di Spagna, e palesasse quali fossero le disposizioni degli altri Principi italiani, e quali intelligenze egli avesse nello Stato milanese.

Quanto a queste intelligenze non saprei se veramente Carlo Emanuele ne tenesse a Milano; ma ho fra le mani qualche documento che basta a provarmi come già nei tempi, in cui parteggiava per la Spagna, egli vi si guadagnasse amici, accordando distinzioni e favori alle persone che per la posizione loro vi potevano esercitare influenza [1].

A questo modo eransi protratte le negoziazioni sino alla fine del 1608. Nell'anno seguente si accelerarono per cura del Langravio d'Assia e del Principe di Anhalt. Francesco Chabod andò a Parigi per parte del Duca a trattare gli sponsali; e sul fine dell'anno, il signor de Bullion, consigliere del Re, venne ad assegnare pensioni ai grandi della Casa e della Corte, perchè rinunciassero alle liberalità spagnuole. Il contratto di nozze fu stipulato, e deliberata in massima la guerra contro la Spagna. Restava solo da conchiudersi il trattato formale di società bellica e determinare la ripartizione degli acquisti.

A questo fine, nell'anno seguente, il maresciallo Lesdiguières ed il signore di Bullion [2] vennero a trovare il Duca a Bruzolo [3], gli esposero i piani di guerra, promisero il dominio di Milano e la corona reale, ed addì 25 aprile 1610 stipularono due trat-

(1) Documenti VI, VII.
(2) Documenti VIII, IX.
(3) Terra di circa 1000 abit. nella valle di Susa, mandamento di Bussolino.

tati, palese l'uno, l'altro segreto [1]. Il trattato palese stabiliva una lega fra i due Principi contro qualsiasi Potenza e specialmente contro il Re di Spagna per impedirne le usurpazioni nella penisola italiana, e determinava l'epoca degli sponsali fra Vittorio Amedeo Principe di Piemonte e Cristina di Francia: il trattato segreto concerneva la conquista del Ducato di Milano, determinava gli obblighi vicendevoli, e nell'articolo 3° stabiliva che il Re, cedendo al Duca tutti i suoi diritti sullo Stato di Milano, ne riceverebbe la Savoia in compenso, e che tostochè il Duca fosse in possesso della città e castello di Milano, il forte di Monmelliano sarebbe consegnato al Re di Francia per venire immediatamente distrutto. Il Duca di Savoia si obbligava inoltre a dare in pegno al Re due fortezze dello Stato milanese, e possibilmente Alessandria e Valenza.

VII.

Stipulate le alleanze, convenuti i sussidii d'uomini e di denaro, tutto era pronto per l'impresa sul principio di maggio; allestiti gli attrezzi, le artiglierie, gli attiragli, i magazzini; nominati gli ambasciatori presso gli alleati, eletti i membri del Consiglio di reggenza e di quattordici Consigli provinciali che

(1) I due trattati di Bruzolo si leggono nella *Raccolta ufficiale dei trattati*. Le poche trattative qui esposte le ho desunte dai preamboli dei due trattati medesimi, dalla Storia del Guichenon e dalle Memorie di Sully (lib. XXX). Nell'articolo terzo del trattato segreto si accenna ad un'altra convenzione del 7 gennaio che manca nella *Raccolta ufficiale*.

coadiuvassero la Regina delegata al governo del regno: 161,000 fanti e 30,600 cavalli con 154 pezzi d'artiglieria pronti a formare l'esercito della lega [1], le casse pubbliche di Francia riboccanti di denaro sufficiente a qualsiasi imprevisto bisogno [2]. Tutto insomma era apprestato in modo che l'esito della guerra non poteva essere incerto; giacchè poco avrebbe potuto fare l'Imperatore coll'Impero con-

(1) Ecco il quadro de' contingenti quale è dato da Sully (*Mém.*, liv. XXX):

	Fanti.	*Cavalli.*	*Pezzi.*
Francia	48,000	6,600	40
Inghilterra	8,000	1,500	8
Svezia	8,000	1,500	8
Danimarca	8,000	1,500	8
Principi tedeschi	25,000	10,000	40
Provincie unite	12,000	2,000	10
Protestanti / Austriaco	12,000	2,000	10
Il Papa	10,000	1,500	8
Venezia	12,000	2,000	10
Savoia	18,000	2,000	12
	161,000	30,600	154

Le truppe del Papa e del Duca di Savoia doveano essere mantenute, secondo i patti, con sussidii pagati dall'erario francese.

(2) Enrico IV e Sully calcolavano per prudenza che la guerra potesse durare tre anni. Su d'un tale supposto le spese necessarie sia per gli eserciti francesi, sia pei sussidii stipulati, sia per l'interno del Regno, si calcolavano a novanta o novantacinque milioni di lire, mentre il preventivo delle entrate pubbliche nello stesso periodo era calcolato 121,540,000 lire. Enrico IV aveva, dunque circa trenta milioni d'avanzo per sussidiare gli alleati imprevidenti Secondo il rapporto della lira francese al marco nelle varie epoche dato da Coquelin (*Dictionnaire d'Économie politique*, art. *Évaluation*), e la riduzione del valore di cambio dei metalli preziosi calcolato da Leber (*Essai sur l'appreciation de la fortune privée au moyen-âge*) possiamo tradurre come segue, *nel valore attuale di cambio*, espresso nell'*attuale monetazione*, le somme suddette:

Preventivo passivo	L. 95,000,000	—	Fr. 248,809,253	39
— attivo	» 121,540,000	—	» 318,519,047	62
Residuo	» 26,540,000	—	» 69,909,549	63

trario e tante ribellioni nelle provincie ereditarie del fratello Mattia; e quanto alla Spagna « quali ostacoli avrebbe potuto trovare Enrico per parte d'una Potenza la quale si sapeva smunta di denaro ed anche, si può aggiungere, di soldati? nessuno ignorando (soggiungeva Sully) che i migliori soldati, di cui la Spagna suol far uso, gli vengono di Sicilia, di Napoli e di Lombardia; oppure sono Tedeschi, Svizzeri e Valloni ».

Il piano di campagna era fissato a questo modo. Circa la metà di maggio il Re Enrico IV dovea porsi in marcia alla testa dell'esercito francese, forte di trentasettemila uomini con venti pezzi e presentarsi il 20 sulla frontiera [1]; poi venuto a Duren nel Ducato di Juliers, operarvi la sua giunzione cogli eserciti dei Principi tedeschi e delle Provincie unite, occupando con una forza di 86,000 uomini e dichiarando sequestrati gli Stati del defunto Duca di Cleves. Allora si sarebbero pubblicati i manifesti che già erano in pronto proclamando il vero scopo della lega: l'armamento di tutta Europa, diceano quei manifesti, non essere diretto ad assicurare la successione di Cleves ai legittimi eredi, ma a liberare tutti dalla tirannide austriaca: essere tempo che l'Impero ricuperasse la sua libertà, gli altri Stati la sicurezza loro. — Pubblicati quei manifesti, si osservava l'attitudine dell'Imperatore: se egli, anzichè piegare il capo, si univa colla Spagna per la comune difesa, le ostilità co-

(1) *Corresp. cit.* Lettera di Poissise al Langravio d'Assia.

minciavano senza ritardo. Mentre la Regina di Francia colla sua corte sarebbesi recata a Metz colle pompe della pace, l' esercito combinato moveva su Strasburgo o su Basilea per unirsi allé forze degli Svizzeri, conservando ovunque una disciplina severa e procurando di rendere lieve, per quanto era possibile , il peso della guerra ai paesi tedeschi: nel qual frattempo le Provincie unite rimanevano difese da un distaccamento francese, dalle truppe d'Inghilterra, di Svezia e di Danimarca, e dalla flotta loro combinata coll'inglese. Giunto sui confini di Svizzera il Re decideva il da farsi: o portare la guerra sul Danubio; o combatterla sulle pianure del Po: ed in questo caso, ch' era il più probabile, dovea trovare al sud delle Alpi il secondo esercito francese forte di 15,600 uomini comandati dal Maresciallo Lesdiguières, ed i soccorsi italiani, i quali ad ogni modo doveano coi Grigioni irrompere sul Milanese [1].

VIII.

Così predisposta ogni cosa, altro più non mancava che l'ordine di marcia. Nulla pareva essere trasparito del segreto di Enrico IV: Sully ed il Duca di Vendôme soli confidenti: i Principi alleati istrutti di una parte, non di tutto il progetto. Ma al primo dell'anno innanzi ad alcuni cortigiani il Re si era la-

(1) *Mém.* liv. XXX. GUICHENON, *Histoire, etc.*

sciata sfuggire qualche espressione imprudente sull'avvenire di Casa d'Austria, e quando Sully ebbe tronche le sue parole tirandogli il mantello, erano già troppe, perchè a buon intenditore non bastassero come indizio d'un segreto da scrutarsi [1]. Fu a quella imprudenza che Enrico dovette la sua morte ed Europa la più crudele delusione? Ecco quello che non sapremmo affermare: ma od in questo od in altro modo l'Austria ed i suoi satelliti riseppero i progetti del Re, e dopo avere ordito l'assassinio di Enrico III e le turbolenze d'Inghilterra essi non esitarono ad armare il coltello di Ravaillac [2].

La Regina Maria De Medici avendo per la sua insistenza ottenuto dal marito di farsi incoronare solennemente, questi ritardò di alcuni giorni la partenza e la fissò al lunedì 17 maggio. Senonchè quel ritardo pesava all'animo suo, ed un sinistro presentimento lo veniva agitando. « Maledetta incoronazione, disse egli più volte in una tetra melanconia, tu sarai causa della mia morte [3] ».

Al 13 l'incoronazione ebbe luogo, ed il dì seguente (venerdì 14) sulle tre e mezzo dopo mezzodì il Re escì in cocchio dirigendosi all'arsenale per conferirvi col Duca di Sully condannato a letto da leggera malattia.

(1) *Mémoires*, liv. XXVII.

(2) Questo passaggio d'uno storico contemporaneo è osservabile: « Quand on proposa au comte de Fuentes le dessein de brouiller la France et d'allumer une guerre civile, il dit que tout cela était impossible tant que le Roi vivrait et que avant toute chose il fallait s'en défaire ». (MATHIEU, *Histoire de la mort de Henri IV*).

(3) Questi ed altri presentimenti del Re ci parrebbero inverosimili, se non ci fossero narrati da Sully (*Mémoires*, liv. XXVII).

Giunta in via della *Ferronière* vicino al mercato degl'Innocenti, la carrozza dovè sostare per un imbarazzo di carra, ed i gentiluomini ed i servi scostarsi per l'ingombro delle baracche. Mentre il Re, rimasto così senza scorta, discorreva col Duca d'Espernon e col maresciallo di Lavardin, promettendo di metterli a parte dei disegni fatti pel passaggio delle truppe, Ravaillac accostossi al cocchio « e vedendo che il Re gli scopriva tutto il fianco e che un valletto che poteva solo impedirlo s'era trattenuto ad aggiustarsi un legaccio, gli portò due colpi di coltello e voleva dargliene altri: ma il Duca di Monbazon ricevè il terzo nella manica del suo farsetto. Al primo colpo il Re disse: *Sono ferito!* ma il secondo seguì così prontamente, che appena potè finire la parola: *È nulla*: poichè il sangue gli escì a gran getti per la bocca. Il Duca di Espernon si alzò immediatamente per sostenerlo e lo supplicò di pensare a Dio. Egli giunse le sue mani ed alzò gli occhi al cielo...» poscia spirò.

Tostochè il Re fu morto, Ravaillac fu tradotto al palazzo di Retz; ma tanta era la confusione che per quattr'ore chicchessia non potè parlare con lui. E fu osservato, scrive Sully [1], « che certe persone, le quali qui non è d'uopo nominare, fecero uso così imprudentemente di questa libertà che osarono dirgli, chiamandolo *loro amico*, che si guardasse bene (riporto le parole di cui si servirono) *da accusare le persone oneste, gl'innocenti ed i buoni cattolici*, poichè sarebbe

(1) *Mémoires*, liv. XXVII.

questo un delitto irremissibile e degno della dannazione eterna ».

I Gesuiti espulsi nel 1594 erano stati richiamati nel 1603 malgrado di Sully. Il Re lo avea voluto pensando rapire alla Spagna e far suo quell'appoggio potente, e conciliare i partiti in Francia con questa deferenza, quasi pegno delle sue credenze [1].

IX.

« Egli fu rimpianto dagli Svizzeri e dagli Stati dei « Paesi Bassi come un padre dagli orfani figliuoli. « I signori di Venezia dicevano colle lagrime agli oc- « chi: *È morto il nostro Re* [2] ». Queste parole d'un

(1) Che tale fosse il pensiero di Enrico egli stesso ce lo rivela in una sua lettera del 28 dicembre 1603 a Maurizio d'Assia, ove si esprime con queste parole:

« Je suis chagrin qu'il y ait des âmes si perverses de s'efforcer de semer « et imprimer d'autres opinions de l'intégrité et sincérité de ma foy et « paroles envers mes subjects de la réligion prétendue reformée, soubs pré- « texte de ce que j'ay restabli en aucuns lieux de mon royaume les Jésuites.

« Mon cousin, vous m'avez veu: je me persuade que vous ne m'avez trouvé « austraque, ni si hors de sens et jugement; je vous prie de croire que tant « s'en fault que j'ay volonté, rappelant les Jésuites, de m'unir avec ceux « qui se sont servis d'eux, qui à présent troublent la chrétienté, comme pu- « blient... ...(*), que je prétends m'en prévaloir et aider à des effects tous « contraires, et mesmes à traverser les dessains des Espagnols desquels la « convoitise est insatiable » (XXIX).

Al che il Langravio rispondeva, 19 gennaio 1604:

« Je suis sûr que V. M. sçaura par son jugement si bien conduire et ma- « nier les Jésuites, lesquels chacun sçait s'être étudiéz jusqu'à présent de « remuer et troubler le comun repos, qu'ils n'oseront rien plus entreprendre « de semblable en votre royaume » (XXXI).

(2) Mathieu, op. cit.

(*) Cifra non interpretata.

contemporaneo sono improntate d'un marchio di verità: noi che abbiamo provato qual sia il dolore della delusione, quando dal colmo della speranza una catastrofe inaspettata gitta l'uomo nell'abisso di una atroce certezza, possiamo valutare quanto fosse il dolore degli alleati per la morte di Enrico. L'Olanda vedevasi abbandonata alle sue forze già spossate, i Principi di Germania condannati a soffrire che si perpetuasse l'impero in Casa d'Austria, Venezia a perdere la vagheggiata Sicilia, il Papa a rimpiangere il regno sospirato; e la Casa di Savoia era costretta a lasciare sfuggire per la seconda volta quella regia corona di Lombardia, che già quasi aveva tocca e dietro cui dovea ancora lungamente affaticarsi.

La desolazione dei buoni fu immensa, grande il tripudio della Spagna e de'suoi.

Spento Enrico IV, non tardò la fazione spagnuola a trionfare nella Corte. Sully fu sofferto al governo, ma la sua influenza distrutta, e gli affari dello Stato decisi in adunanze segrete, ove egli non ponea piede; nelle quali adunanze Concino Concini e sua moglie Leonora Galigai favoriti della Regina, l'ambasciatore spagnuolo ed il gesuita Cotton prendevano parte principale; e vi sedeva pur esso il nunzio del Papa, giacchè la Corte romana avea subito fatto ritorno alle antiche amicizie. L'intima unione colla Spagna mediante un doppio matrimonio, il sistema dell'intolleranza religiosa, l'abolizione delle misure economiche di Sully, l'abbandono degli alleati furono decisi in quel consesso: un ridicolo e tardo soccorso fu mandato ai Principi tedeschi che assediavano

Jullius e che, presolo, divisero lo Stato: non ostante gli sforzi di Sully che opponeva la fede data e la nemicizia della Spagna incorsa da Carlo Emanuele per seguire le parti di Francia, fu determinato l'abbandono del Duca.

« Il Duca di Savoia, narra il commentatore di Sully [1], abbandonato dal nuovo consiglio di Francia, non evitò il risentimento della Spagna che per mezzo d'un passo dei più umilianti a cui possa essere ridotta una testa coronata. Il suo figliuolo andò a gittarsi ai piedi del Re di Spagna, supplicandolo di prendere il Duca suo padre e tutta la sua Casa sotto la sua protezione reale. Gli disse che abbracciava le sue ginocchia, ricorreva alla sua clemenza e gli chiedeva perdono con ogni specie di sommissione delle colpe sue verso di lui.

Al 24 gennaio 1611 il Duca di Sully chiedeva la sua dimissione, e due giorni dopo si ritraeva alla sua terra [2].

(1) Commento al libro XXVIII.

(2) Per dare una completa idea del carattere di Sully basta il seguente episodio che troviamo nelle sue memorie: Avendo egli un giorno rifiutato di controfirmare alcuni assegni sul pubblico tesoro che i cortigiani aveano carpito alla generosità del Re, la Marchesa di Verneuil, favorita di Enrico, gli disse: « — Et pour qui voudriez-vous donc que le Roi fit quelque chose, « si ce n'est pour ceux qui sont dans ce billet, qui sont tous ses cousins, « parents et maîtresses? » — « Tout ce que vous dites, Madame, (replicò Sully) « serait bon si Sa Majesté prenait l'argent dans sa bourse: mais lever cela « sur les marchands, artisans, laboureurs et pasteurs, il n'y a aucune ap- « parence; c'est eux qui nourrissent le Roi et nous tous; ils ont bien assez « d'un maître sans avoir tant de cousins, de parens et maîtresses à entre- « tenir ».

X.

Il resto del secolo XVII è un seguito di guerre e di sventure, secolo di ferro in cui l' ambiziosa rivalità d'Austria e di Francia e la lotta fra l'intolleranza e la libertà religiosa dilaniarono la misera Europa. Mentre le arti decadevano e la prosperità degli Stati andava rovinando per i colpi delle guerre e lo stagnamento dei commerci, i governi erano in mano dei favoriti e gli intrighi di Corte reggevano la cosa pubblica.

Per l'Italia specialmente nessun secolo dopo quelli delle barbariche invasioni fu più infausto di quello. Due terzi della penisola in potere della Spagna erano divenuti materia di spogliazione pei suoi governatori; il patriziato veneto, imbevuto delle idee spagnuolesche, abbandonava i traffici e preparava colla sua boriosa mollezza la rovina dell' antica repubblica: il Papato, fatto mancipio dell'Impero, scadeva di credito in Europa, non ostante la fermezza d'Innocenzo XI. Ferdinando II de' Medici abbandonava ai frati il governo di Toscana, e dilapidava, per soccorrere l'Austria, le finanze dello Stato, che il suo successore Cosimo III riduceva a peggiori condizioni: Genova, pedissequa della Spagna, riesciva alla più grande delle umiliazioni che possano essere inflitte

ad un libero Stato [1], ed in Piemonte la nobiltà, un tempo rozza ma indipendente, si faceva cortigiana e veniva a sciupare le sue ricchezze in uno smodato lusso di palazzo [2]. Con tuttò ciò la dinastia di Savoia non intralasciò l'opera sua d'ingrandimento, ed in mezzo all' anarchia delle guerre generali ed italiane tentò prepararsi la via ad una futura grandezza.

Prima occasione che s'offerse al Duca di lavare l'onta dell'umiliazione fu quella che nel 1613 si presentò per la successione di Monferrato. Morto Francesco Gonzaga Duca di Mantova, Carlo Emanuele rimise in campo alcuni antichi diritti di sua Casa alla successione del Monferrato come di feudo femminile. Il Cardinale Ferdinando Gonzaga, succeduto

(1) Nel 1684 Luigi XIV fece bombardare Genova per futili pretesti, e nell'anno seguente i Genovesi non poterono ottenere la pace senza mandare a Versailles il Doge e quattro senatori che si gettassero a' piedi del Re per domandargli perdono.

(2) Questo mutamento lo desumo da due preziosi documenti di due opere diverse. La Repubblica veneta aveva costume di obbligare i suoi ambasciatori al loro ritorno in patria a presentare al Senato un rapporto generale sul paese ove erano stati in missione. Il Commendatore Cibrario ha pubblicato tre di questi rapporti presentati al Senato da tre ambasciatori accreditati presso la Corte piemontese; ed in queste relazioni, come in altre simili posteriormente pubblicate, non si può a meno di riconoscere una grande sagacia ed uno studio attento delle condizioni morali ed economiche del paese. Ora in uno di questi rapporti presentato da Francesco Molini nel 1574 troviamo le parole seguenti: « I nobili frequentano con poco amore la Corte, « ed il più del tempo s'intrattengono ne' loro castelli, sono perlopiù poveri « e superbi, ed inimicissimi del forastieri ». In un altro rapporto poi scritto da Catterino Bellegno, circa il 1670, leggiamo invece: « L'occasione della « Corte che attrae ogni maggior concorso, rende sopra ogni altra popola- « zione dello Stato i Piemontesi civili e colti, in particolare la nobiltà che « nel lusso degli abiti e delle comparse eccede con ostentazione soverchia « e generalmente poco adattata alla moderazione delle sue fortune ».

nei due Ducati, non riconobbe quei diritti, come era facile prevederlo, ed il Granduca di Toscana, la Signoria di Venezia, il Duca di Lerma e Concino Concini, ministri onnipossenti di Spagna e di Francia, si dichiararono per lui, nissuno per la Savoia. Il Duca affrontò solo i Gonzaghi e la potenza spagnuola, e spesso vittorioso, aiutato due volte contro gli ordini di Parigi dal maresciallo Lesdiguières, riuscì, dopo quattro anni di guerra, alla pace di *Madrid* del 6 settembre 1617 senza acquisti di territori, è vero, ma col vantaggio d'avere svelato all' Europa la debolezza del colosso spagnuolo ch'egli solo aveva potuto assalire e combattere.

XI.

Cinque anni più tardi una novella occasione si presentò per la controversia sulla Valtellina, di cui gli Spagnuoli e gli Austriaci di Germania avevano fomentata la ribellione. Dopo mille tergiversazioni la Francia si decise alla guerra ed il Cardinale Richelieu, che salito allora al potere agitava nell'animo l'abbassamento dell'Austria, rinnovò a Susa l'11 marzo 1624 una lega già stretta a Parigi l'anno antecedente tra Francia, Savoia e Venezia.

La guerra non tardò a scoppiare, e la felice sua piega ispirava al Duca grandi speranze, poichè avea pattuito di dividere di comune accordo le conqui-

ste [1] e credè un momento di tenere il possesso di Genova. Ma la pace, conchiusa improvvisamente a Monçon d'Aragona (5 marzo 1626) fra Richelieu ed il Conte Duca, annullò le sue speranze, e costretto a piegare il capo, concepì contro il Cardinale francese un odio, cui cercò sfogare fomentando le congiure de' grandi e le inimicizie inglesi.

Se non che la pace fra le due Potenze rivali non durò pure un anno e nuovamente si ebbe guerra per la successione di Mantova e Monferrato. Carlo Emanuele allora parteggiò per Filippo IV e, benchè tormentato dalla podagra e carico d'anni, tenne la campagna. Vittorioso il 2 agosto 1628 contro il Marchese d'Uxelles che accorreva in aiuto di Casale assediata, ma sconfitto poscia quando lo stesso Richelieu col Re Ludovico scese alla testa di un nuovo esercito, nel 1629 dovè firmare la pace accordando il libero passaggio ai Francesi.

Nonostante quell'accordo però Richelieu gli tolse la Savoia, Saluzzo e Pinerolo, ed il Duca nuovamente impugnate le armi volò sulla Macra: ma il 26 luglio morì in Savigliano. Principe intraprendente, energico, ambizioso, duro talvolta ed intollerante, ma pari alle grandi imprese: tentò l'acquisto di Lombardia e non fu per lui se non l'ottenne: imbevuto dello spirito nazionale, parlava sempre italiano e favoriva le lettere; carattere strano ed altero, era amato dai soldati che mal nudriti, mal

(1) Trattato di Parigi (1623), art. IX, e trattato di Susa (1624), art. VII, *Raccolta uff.*

vestiti e mal pagati, volonterosi lo seguivano. Furono le circostanze che mancarono all'uomo [1].

XII.

Vittorio Amedeo suo figliuolo guerreggiò destramente ed impedì a quattro marescialli francesi gli approcci di Casale finchè, abbandonate le parti di Spagna, e tornato alla naturale alleanza di Francia, strinse a Cherasco, il 31 marzo 1631, una lega offensiva e difensiva col Re Luigi XIII. Era condizione di questa lega che al Duca dovesse spettare la terza parte delle possibili conquiste: il qual patto

(1) Dei sentimenti italiani del Duca Carlo Emanuele ci sono testimoni questi versi che ci restano di lui, e che non credo inopportuno di qui riferire, quantunque già pubblicati nell'*Antologia italiana* del 1846 dal sig. L. Cicconi:

« Italia ah non temer! Non creda il mondo
« Ch'io muova a' danni tuoi l'hoste guerriera;
« *Chi disia di sottrarti a grave pondo*
« *Contro te non congiura: ardisci e spera.*

« Sete di regno, al cui desire immondo
« Sembra l'ampio universo angusta spera,
« Turba lo Stato tuo lieto e giocondo
« Di mie ragioni usurpatrice altera.

« Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
« Ch'io giammai per timor la man disarmi,
« O che deponga i soliti ardimenti.

« Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi,
« Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
« Non fia già senza gloria il trattar l'armi ».

I poeti di quel tempo, Testi, Chiabrera, Marini, tutti implorano da lui la salvezza d'Italia.

gli avrebbe potuto facilmente fruttare l' acquisto di tutto il Milanese, quando avesse, secondo il pensiero del padre, ceduto alla Francia le provincie di oltre alpi in cambio dei due terzi che le spettavano.

Ma pochi dì dopo (il 6 agosto) i ministri di Francia, del Duca e dell'Imperatore, e gli inviati del Papa Panciroli e Mazzarino, convenuti nel luogo stesso di Cheraseo confermarono con un nuovo trattato la pace, che, stipulata l' anno antecedente a Ratisbona fra gli inviati di Ferdinando II e di Luigi XIII, era stata respinta dalla Spagna e dai Duchi di Mantova e di Savoia e non avea ottenuta la ratifica di Richelieu.

Col trattato di Cheraseo l'interminabile contesa fra le Case d'Austria e di Borbone fu un'altra volta sopita, ed il Duca Vittorio acquistò una fertile porzione del Monferrato; ma aperse nuovamente colla cessione di Pinerolo una piaga che il padre comperando Saluzzo avea sanata.

Nondimeno, neppure questa volta fu lunga la pace: imperocchè il Cardinale Richelieu meditava sempre e più che mai la rovina della potenza austriaca: soffiava nelle guerre di Germania, ove avea attirato l'intraprendente Gustavo Adolfo, stipulava un contratto di sussidio colle provincie unite e coi Principi tedeschi; e finalmente, in forza d'una lega conchiusa cogli Olandesi, dichiarò guerra alla Corona di Spagna e mandò pei Grigioni un esercito ad occupare le gole della Valtellina. Le ostilità scoppiarono su tutti i punti: da una parte Francia, Svezia, l'Impero; dall'altra l'Imperatore e la Spagna.

Al Cardinale premeva stringere alleanza in Italia per piombare vigorosamente sui possessi spagnuoli: s'indirizzò al Duca di Savoia e lo trovò schivo a nuove guerre: lo accarezzò, lo stimolò, minacciollo ed il Duca fu ridotto a firmare l'11 luglio 1635 il patto d'alleanza di Rivoli che implicò il Piemonte in un' interminabile guerra.

Osservabile è il preambolo di questo trattato. All'irrequietezza ed all'ambizione spagnuola, vi è detto, la Francia oppose sempre l'amore della pace e gli sforzi di conciliazione; ma « essendosi fatto « manifesto che non v'ha più altro mezzo di far go- « dere all'Italia una stabile quiete e di stabilire una « pace sicura e durevole, che facendo una lega per « conquistare lo Stato di Milano e cercare di torlo « di mano a quelli che ne abusano per opprimere « i loro vicini, S. M. vuole di buon cuore contri- « buire colle sue forze a un tanto giusto disegno ».

Alla lega doveano essere ammessi il Duca di Parma che vi accedè calorosamente, quello di Mantova che vi aderì ma si trovò impossente a fornire soccorsi, e Cesare d'Este che non vi volle entrare e tenne per parte spagnuola. Le conquiste secondo il trattato doveano ripartirsi fra gli alleati nella misura delle forze impiegate [1]: ma le promesse corse nelle negoziazioni erano grandi: la Francia avrebbe la Savoia ed il Duca Vittorio gran parte dello Stato di Milano; anzi il Litta [2] afferma che anche in que-

(1) Art. XI.
(2) LITTA. — *Casa Savoia* — Op. cit.

sta occasione sarebbe stato riconosciuto a favore del Duca il titolo di Re di Lombardia.

La guerra continuò poscia senza vantaggi sino alla morte del Duca che il 7 ottobre perì in Vercelli, con soli quattro giorni di malattia, e si è dubitato assai che ciò avvenisse per effetto di veleno, dopo sette anni di regno; Principe anch'esso sbattuto dalla fortuna, la quale rese vane le sue virtù civili e guerriere.

La vedova Duchessa figliuola ad Enrico IV e nota sotto il nome di *Madama Reale*, tenne la reggenza dello Stato dopo la morte di Amedeo I fino al 1648, da prima pel figlio *Francesco Giacinto*, poi per l'altro figliuolo *Carlo Emanuele II*, che la lasciò governare in suo nome anche dappoi.

Sfuggita alle insidie di Richelieu che la volle rapire coi Principini per insignorirsi degli Stati di Piemonte, ella tentò mantenere la neutralità, ma gli attacchi degli Spagnuoli la costrinsero a rinnovare la lega di Cherasco il 3 di giugno 1638.

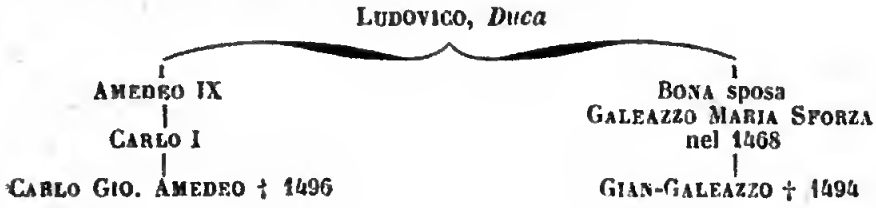
D'allora in poi il Piemonte fu miserando teatro di guerra straniera e civile, e la indipendenza di Casa Savoia null'altro che un nome: le armi francesi scorrevano lo Stato e ne tenevano le fortezze; Torino stesso e la sua cittadella erano nelle loro mani. Morì Richelieu nel 1642, ed un anno dopo Luigi XIII, ma la guerra non venne sospesa. Nel 1642 si stipulò la pace di Vestfalia che assicurò la quiete e la libertà di coscienza ai Paesi Bassi ed alla Germania; ma l'Italia non ebbe beneficio, dacchè le ostilità fra Spagnuoli e Francesi continuarono dopo la

pace di Vestfalia come prima, sotto Mazarino come sotto Richelieu. La qual guerra fu resa più acerba sul principio dalla defezione degli ambiziosi fratelli di Vittorio Amedeo I che, unitisi alla parte di Spagna, mossero armata mano contro la cognata Reggente, e solo nel 1642 scesero ad accordi.

Dopo ventiquattro anni di guerra continua, la spossatezza delle parti produsse finalmente la *pace de' Pirenei* nel 1659, e la Casa di Savoia dovè chiamarsi fortunata di por fine senza perdita di territorii ad una lotta lunga e disastrosa, nella quale con tante e sì magnifiche promesse d'ingrandimento era stata trascinata [1].

(1) Nel corso del secolo XVII non potendo addurre le stipulazioni di Ludovico pel riconoscimento spesso ripetuto della Dinastia sforzesca, e non potendo ancora porre in campo quell'altre pretese su cui s'appoggiò poi Carlo Emanuele III, la Casa di Savoia pretendeva ad un diritto di successione nel Milanese per l'estinzione della famiglia Sforza in Gian-Galeazzo, cugino germano di Carlo Giovanni Amedeo duca di Savoia, ad esclusione di Ludovico il Moro, considerato decaduto per usurpazione tirannica (Rapporto di Catterino Ballegno, ambasciatore veneto, letto circa il 1670).

Il legame di parentela accennato era il seguente:



CAPITOLO TERZO.

Vittorio Amedeo II.

I.

Vittorio Amedeo II, che tra i Principi di Savoia fu chiaro per sapienza di governo e per politica accortezza, nacque sette anni dopo la pace de' Pirenei, e fanciullo ancora fu assunto nel 1675 al seggio ducale, reggente la madre. Gli anni della puerizia e della prima giovinezza sua non furono turbati da nuove guerre, ma nel 1681 Luigi XIV, la cui ambizione irrequieta metteva l'Europa sossopra, si fe' cedere Casale dal Duca di Mantova, e l'anno seguente impose alla Corte di Piemonte un trattato d'alleanza, i patti del quale avrebbero aperta la via a nuove speranze di ingrandimento, se troppo dubbie non fossero state le conseguenze d'una lega, ove l'orgoglioso monarca di Francia teneva parte di leone. Le conquiste che in

Digitized by Google

caso di guerra fossero fatte dalle armi alleate doveano, in forza di quel trattato, spettare per un terzo al Duca di Savoia, e se il nemico da combattersi era la Spagna, gli era consentito di appropriarsi le prime conquiste di terre non munite per quanto bastasse a compensarlo della dote, non ottenuta mai, dell'infanta Caterina moglie dell'avolo suo [1].

Per buona sorte del Duca però non iscoppiarono le ostilità in Italia, sì che egli ebbe campo di abbandonare l'in allora pericolosa alleanza di Francia ed accostarsi all'Imperatore Leopoldo I, alle Provincie unite, ai Re di Spagna e di Svezia ed alla maggioranza dei Principi protestanti di Germania, i quali solleciti di ostare all'invadente fortuna francese avevano stretto il patto che è noto nella storia sotto il nome di *Lega d'Augusta*.

Fu il 3 giugno 1690, nell'anno appunto in cui scoppiò la guerra in Italia, che Vittorio Amedeo aderì formalmente alla Lega, dopo avere avute segrete conferenze cogli agenti degli alleati a Venezia ove, delusa la sorveglianza francese, si era condotto sotto colore di godere le feste di carnevale [2].

A lui però stava a cuore la pace, mercè la quale soltanto potea avere agio di riordinare lo Stato e predisporlo alle grandi lotte che la imminente vacanza della corona spagnuola faceva presagire all'Europa: onde appena vide il Re di Francia ridotto a strettezza e proclive a patteggiare, fermò la pace il

(1) Trattato del 24 novembre 1682, art. XIV.
(2) LITTA — *Casa di Savoia*. — Op. cit.

30 maggio 1696, dopo aver fatto restituire ai Gonzaghi Casale e smantellarne le difese.

Gli alleati, alla cui insaputa il trattato era stato conchiuso, ne misero le alte grida; ma il Duca, generalissimo delle armi loro, avea profittato saviamente della posizione sua: dimodochè eglino dovettero rispettare la neutralità d'Italia, stipulata fra il Piemonte e la Francia, e nell'anno seguente venire essi pure ad accordi, che produssero la pace di Ryswik.

II.

Frattanto l'imbecille Carlo II, ultimo rampollo degli Austriaci di Spagna, ammogliato invano due volte, veniva tramontando, e le cupidigie dei Principi erano deste. Imperocchè se la monarchia di Spagna, pel malgoverno de' Sovrani e del Clero e per le male usate ricchezze d'America, era caduta in basso stato, tale era nondimeno la vastità e la felice postura dei dominii, che un qualsiasi ragionevole Governo le avrebbe fatto riacquistare il primo rango fra le potenze e vincere di splendore la rinata Inghilterra e la Francia di Luigi XIV.

Necessario era dunque per la pace europea che le contese si prevenissero, per la sua sicurezza che le corone di Spagna non fossero riunite nè ad Austria nè a Francia, al qual fine Guglielmo III d'Orange, moderatore allora della politica d'Europa ed acerrimo nemico della preponderanza francese, si ado-

però destramente ed indusse le Potenze segnatarie della pace di Ryswick ad accettare un trattato sul quale la successione di Carlo II era distribuita a questo modo: i regni di Spagna, la Sardegna, i Paesi Bassi cattolici e le colonie a Giuseppe-Ferdinando figliuolo di Massimiliano Elettore di Baviera e d'una figlia di Leopoldo I, Imperatore; la provincia di Guiposcoa, le due Sicilie, i presidii toscani e Finale al Delfino di Francia, e finalmente al Duca Carlo di Lorena lo Stato di Milano.

In questo primo trattato di spartizione che le Potenze aveano fatta della monarchia spagnuola non s'era tenuto conto del Duca di Savoia, e si era assegnato, come si disse, lo Stato di Milano al Duca di Lorena [1]. Ma Vittorio Amedeo non volle dimenticati i diritti suoi e spedì nel mese di agosto 1700 il Conte della Torre all'Aja, perchè portasse al Re Guglielmo le sue doglianze e le proteste sue, onde far valere le sue pretese anche alla corona di Spagna. Presero a petto la causa di Vittorio-Amedeo il Re Guglielmo ed il gran pensionario d'Olanda Heinsius, e Luigi XIV loro si accostò ed accolse le trattative, dimenticando quanto avevano combinato prima pel Duca di Lorena; forse per sola apparenza onde prendere tempo, e così avvenisse l'aspettata morte di Carlo II.

Il Conte della Torre propose il cambio della Savoia collo Stato di Milano: il Re di Francia, senza respingere questo progetto, fece invece balenare

(1) Documenti.

quello dello scambio di tutti gli Stati del Duca coi regni di Napoli e di Sicilia. Il Duca respinse questo cambio, così vantaggioso apparentemente per la sua famiglia, con argomenti che mostrano una superiorità di viste ed un affetto all'indipendenza d'Italia che onorano il suo ingegno ed il suo nome, e gli espose in una sua lettera 28 8.bre 1700 [1]. Dimostrava che se Francia estendevasi al di qua delle Alpi così fortemente colla unione de'suoi Stati al già potente regno, prendeva tale una preponderanza in Italia che tutti i Principi di essa venivano per la necessità delle cose suoi dipendenti, e che diffatto Francia sarebbe stata padrona e sovrana d' Italia tutta. Questi riflessi che Vittorio Amedeo faceva ai suoi tempi dovrebbero ai nostri persuadere gli uomini di Stato d'Europa, se non li persuadesse già il fatto, come ciò che allora si temeva di Francia ora avvenga d' Austria, e tanto più ch'essa domina sul quadruplo di territorio italiano almeno di quello che in allora al dominio di Casa Savoia era soggetto, legata di più indissolubilmente con due Stati ove regnano Principi della sua famiglia. Si abbandonò pertanto quel progetto di Luigi XIV e si riprese quello del cambio di Savoia collo Stato di Milano, e quindi fu determinato che tale fosse l' assegno al Duca nel caso della spartizione della monarchia spagnuola. E già lo schema di due trattati era steso, uno tra il Re di Francia, il Delfino e il Duca di Savoia; l'altro eziandio col Re d'Inghilterra e le Pro-

(1) Archivio di Stato, mazzo 18, N° 7. — Documento X.

vince unite [1]; i ministri che dovcano segnare i trattati erano muniti delle loro plenipotenze, quando avvenne ciò che Luigi XIV aspettava, la morte cioè di Carlo II il 1 novembre 1700.

III.

Il Re di Spagna morendo avea chiamato per testamento a succedergli in tutti i suoi dominii Filippo Duca d'Angiò, figliuolo del Delfino, giovine allora di diciasette anni: e pel caso che Filippo non accettasse istituiva crede l'arciduca Carlo, secondogenito dell' Imperatore Leopoldo I, a questo poi sostituendo il Duca di Savoia [2].

Questo testamento mandò a vuoto le stipulazioni anteriori e suscitò appunto quelle contese che con esse s'erano volute evitare. Luigi XIV, che aveva pure ammessa la convenzione di Londra, la mise in non cale ed accettò l'eredità pel nipote: l'Austria si pose in sulle armi, invocando i suoi diritti: e le due emule antiche scesero nuovamente in campo a misurare le loro forze.

Vittorio Amedeo tentò allora di cogliere l' occasione propizia ed offerse alla Corte di Vienna di prevenire la proclamazione di Filippo V nel Milanese

(1) Documento XI.

(2) Ecco lo squarcio del testamento di Carlo II in cui il Duca di Savoia è sostituito all'Arciduca: « Y veniendo a fastar dicho archiduque, in tal caso « declaro y clamo a dicha succession el duque de Saboia, y sus hijos ».

occupandolo colle sue truppe [1]. Ma mentre l'Austria indugiava, il Duca d'Angiò era proclamato a Milano ed il Duca Vittorio Amedeo, stretto in mezzo dai Francesi, era necessitato a sottoscrivere il 6 aprile 1701 un trattato d'alleanza colla Corte di Versailles [2].

Eletto generalissimo delle forze gallo-ispane in Italia, condusse mollemente la guerra, sì perchè non vi avea l'interesse suo, sì perchè lo stancavano la tutela del Re di Francia, la fanciullesca alterigia di Filippo V e l'insolenza dei generali francesi: e poichè venne in sospetto di Luigi XIV, conchiuse le negoziazioni che avea segrete cogli alleati, sottoscrivendo a Torino l'8 novembre 1703 un trattato di lega colla Gran Bretagna, l'Austria, le Provincie unite.

In virtù di questa convenzione il Duca di Savoia rinunciava alla dote dell'infante Caterina ed acquistava il Monferrato dei Gonzaghi, Alessandria, Valenza, tutte le terre poste fra Tanaro e Po, la Lomellina e la Valsesia, spingendo così i suoi confini fino verso la metropoli di Lombardia [3].

Le armi imperiali però non erano ancora vittoriose e le gallo-ispane prevalevano sì che Vittorio

(1) V. il sunto del carteggio di Riccardo Hill, inviato del Re Guglielmo, a Torino, dato dal cav. Giuseppe Greppi nel periodico *Il Cimento* del 1854.

(2) Documento XII.

(3) Gli erano inoltre promesse tutte le conquiste che gli alleati potrebbero fare nel Pragellaz, la Provenza ed il Delfinato. In seguito di questo trattato stipulato direttamente coll'Austria, Vittorio Amedeo ne avea conchiuso uno colla Regina Anna d'Inghilterra, il 4 agosto 1704, ed un altro colle Provincie unite, il 21 gennaio 1705.

Amedeo si vide ridotto a perdere pressochè tutto lo Stato, a vedere assediata la sua capitale ed a cercare un rifugio presso i Valdesi, finchè giunse alla riscossa coll'esercito imperiale il Principe Eugenio di Savoia. Questo gran capitano venne in quindici giorni dalla Secchia alla Dora, e sconfisse l'esercito francese in quella memorabile giornata di Torino (7 settembre 1706) ove per la prima volta rifulse il valore di quei soldati prussiani, cui trent' anni dopo Federico II dovea condurre di vittoria in vittoria. Liberata Torino che il Conte di Daun aveva valorosamente difesa, il Duca Vittorio riebbe gli Stati italiani, ottenne gli aumenti promessi, ed il 15 marzo dell'anno seguente lo sgombro della Lombardia per parte dei Francesi, mentre il Conte di Daun si faceva padrone per l' Arciduca di tutto il regno di Napoli.

D'allora in poi la guerra si ridusse in Italia a piccole fazioni ed il Duca attese al riconquisto dei paesi occupati dai nemici nelle Alpi e nella Savoia, ed alle lunghe negoziazioni che precedettero la pace di Utrecht.

IV.

Giovanni Mordannt conte di Peterboroug, uno degli uomini più cospicui di quei tempi, e che avea per incarico di Anna, regina della Gran Bretagna, cooperato nel 1710 ad appianare alcune differenze

insorte fra il Duca di Savoia e la Corte di Vienna intorno ai feudi imperiali delle Langhe, fu mandato a Torino nella primavera del 1711, quando la morte di Giuseppe I Imperatore fece temere all'Inghilterra che le corone di Spagna venissero ad unirsi con quella dell'Impero e colle ereditarie austriache sul capo dell'arciduca Carlo; posciachè, quantunque alleata di questo, non avrebbe voluto l'Inghilterra vedere risorgere la potenza eccessiva che sotto Carlo V aveva minacciato d'inghiottire tutti gli Stati d'Europa.

Onde evitare questo pericolo voleva allora il gabinetto britannico ottenere la corona di Spagna al Duca di Savoia, e per rafforzarne i suoi diritti ereditarii già riconosciutigli nel trattato del 1704 dare in isposa al Principe di Piemonte la figlia primogenita dell'Imperatore defunto.

Ma il Duca di Savoia non aveva mutato parere dal giorno in cui s' era aperto, quattordici anni addietro, con Riccardo Hill nel parco della Veneria, e come con quello avea fatto allora, aperse ora l'animo suo, ma più schiettamente, al lord Peterborough, in un colloquio che l'inviato inglese riferisce in un suo lungo dispaccio [1]. « Mi fece osservare, « dice egli, che siccome le Spagne non erano se « non cosa incerta e da acquistarsi, egli doveva « pensare al sodo ed all'Italia nelle circostanze della « famiglia sua, e provvedere per essa in un modo

(1) *Delle relazioni politiche fra la Dinastia di Savoia ed il Governo britannico, ricerche storiche di Federico Sclopis* (Documento III). Questo dispaccio è in data della Veneria, 7 maggio 1711.

« ragionevole e nel supposto che la conquista di
« tutta la Spagna non si potesse verificare; perciò
« vorrebbe che la Sicilia accompagnasse il regno di
« Napoli e che, per qualunque evento, si desse in
« dote all' Arciduchessa il Milanese. Ciò appaghe-
« rebbe maggiormente gli Spagnuoli che vedrebbero
« i Milanesi uniti agli Stati di Savoia, per compen-
« sarli delle perdite di Napoli e di Sicilia. Le parti
« sarebbero più legate fra loro, e l'equilibrio fon-
« dato in Italia su d'una partizione più equa fra la
« Casa d'Austria e quella di Savoia ».

Anche questa volta però l'unione di Milano agli Stati di Savoia fu nulla più d'un desiderio, poichè l'8 d'ottobre dello stesso anno la pace fu conchiusa fra la Francia e l'Inghilterra mercè i preliminari di Londra, e la negoziazione di lord Peterboroug non ebbe seguito alcuno.

Nell' anno seguente si apersero trattative per la pace generale, e fu proposta al Re Filippo V l'alternativa o di conservare la corona spagnuola rinunciando ad ogni diritto di successione al trono di Francia, o d'abbandonare quella al Duca di Savoia ottenendo in cambio il dominio degli Stati del Duca e del regno di Sicilia, nel qual caso avrebbe conservato le sue ragioni al trono di Francia. Fortunatamente il Re di Spagna si decise per la prima proposta, e nel trattato di pace di Utrecht Vittorio Amedeo conservò (salva Barcellonetta) gli antichi possessi, nonchè le provincie acquistate del Milanese, il Monferrato e la valle di Finestrelle, ed ottenne il regno di Sicilia, procuratogli dalla Regina d'Inghil-

terra, nonchè un diritto di successione eventuale alla corona spagnuola [1].

Fu per l'acquisto della Sicilia che il Duca di Savoia cominciò a poter portare seriamente quel titolo reale cui invano avea preteso fino allora per eredità dei Lusignani; ma l'ambito possesso di Milano non lo giunse ancora ad ottenere.

Ei fu probabilmente nel corso di questa guerra che Vittorio Amedeo, vedendo come la sua Casa dovesse intendere ad allargarsi dalla parte d'Italia e quanto difficile fosse difendere i possessi transalpini aperti dal lato di Francia e separati per le Alpi dal Piemonte, pensò, come dice Marco Foscarini [2], « associare la Savoia alla Repubblica elvetica e pro« cacciarle, coll'assistenza dei Cantoni, quella difesa « che non trovava più in sè medesima, dopo che li « Francesi nella prima guerra del secolo XVII vi « atterrarono le fortificazioni ».

V.

Ricomposta appena la pace d'Europa mercè le stipulazioni di Utrecht (a cui l'Imperatore avea aderito

(1) Nell'art. III del trattato separato conchiuso ad Utrecht il 13 luglio 1713 fra Filippo V e Vittorio Amedeo II, è assicurata al Re di Sicilia la successione nei Regni di Spagna nel caso di estinzione della *discendenza maschile* del Re Filippo. Questo diritto era già stato stabilito con un atto di questo Sovrano del 5 novembre 1712 convertito in legge dalle Cortes il 9 novembre, e con un'altra legge dell' 8 marzo 1713 e confermata dagli atti di rinuncia del Duca di Berry e del Duca d'Orléans, e da una lettera patente di Luigi XIV del marzo medesimo.

(2) *Relazione di Marco Foscarini* (1742) « Non v'ha dubbio, soggiunge egli, « che gli Duchi di Savoia da tre secoli in qua non inclinino manifestamente « ad allargarsi dal canto di Lombardia e non mal da quello di Francia. »

a Rastadt nel 1714), nuovamente fu rotta dall'ambizione borbonica.

Era salito al governo di Spagna un novello favorito, Giulio Alberoni piacentino, il quale era pur ora riuscito a dare in isposa a Filippo V Elisabetta Farnese ed a procacciarsi la porpora cardinalizia. A lui attribuiscono generalmente gli storici la improvvisa determinazione presa da Filippo V di calpestare i recenti trattati e riaccendere la guerra, quantunque ora v'abbia chi coll'aiuto di novelli documenti ne lo voglia dimostrare innocente. Si armò una flotta sotto colore di spedirla a guerreggiare gl'infedeli, ed inopinatamente si diresse contro la Sardegna che per i patti della pace era rimasta in potere di Carlo VI Imperatore. Cagliari fu presa e tutta l'isola assoggettata, poichè la Corte imperiale nulla avea approntato per la resistenza, confidente nelle assicurazioni del deluso Pontefice intorno alle intenzioni che muovevano la Spagna nei suoi armamenti navali.

L'Imperatore sorpreso si adirò con Clemente XI che nel tempo istesso s'inimicava l' Inghilterra per un malavvisato imprigionamento di lord Peterborough, e la Spagna medesima, rifiutando all'Alberoni l'istituzione nella sede di Siviglia. Ma adirarsi col Papa a nulla giovava, e Carlo VI dovette prepararsi a rintuzzare colle armi le aggressioni spagnuole: perciò iniziò trattative di pace colla Porta, la cui fortuna piegava allora innanzi alle vittorie di Eugenio di Savoia, e mercè la mediazione di Giorgio Re d'Inghilterra e del governo olandese, conchiuse, a

di 27 giugno 1718, la pace di Passerovitz. Egli era però troppo tardi, giacchè il gabinetto di Madrid, più perfido che mai, avea spinto innanzi l'impresa.

Già sul cadere del 1717 avea esso insinuato al Re di Sicilia Vittorio Amedeo di associarsi alla Spagna contro Carlo VI, asserendo disposto a coadiuvarvi anche il Reggente di Francia; e come Vittorio esitava mal credendo alle voglie bellicose del Reggente, il Cardinale avea mandato, il 21 maggio 1718, al Re di Sicilia per mezzo del Conte Lascaris proposizioni scritte d'alleanza per la conquista del Regno di Napoli e dello Stato milanese: un milione di scudi eragli offerto per assoldare soldati in Isvizzera, e promesso, in caso di riuscita, tutto lo Stato di Milano in luogo della Sicilia che ridiverrebbe possesso spagnuolo.

Ma mentre così si negoziava a Torino e che Vittorio si mostrava schivo d'un'alleanza troppo incerta ed ingiusta, il Cardinale spiccava gli ordini alla flotta, perchè gli fosse tolta con un colpo di mano la Sicilia. L'armata presentossi l'ultimo di giugno innanzi a Palermo e l'ottenne, ed in breve ora tutta l'isola venne in soggezione di Spagna, se ne togli poche castella che tuttora tenevano per Savoia.

Fu allora che Francia, Inghilterra e le Provincie unite conchiusero la *quadruplice alleanza* coll'Imperatore Carlo VI, nella quale gli interessi di Casa Savoia furono sacrificati al desiderio che aveva l'Imperatore della Sicilia, in cambio di cui fu promessa la Sardegna a Vittorio Amedeo. Ma questi nulla poteva contro la prepotenza di tutta Europa: invano

alzò reclami: Lord Stanhope, segretario degli affari esteri d'Inghilterra, ed il Cardinale Dubois, ministro del Reggente di Francia, gli erano avversi: e nelle stipulazioni fra le quattro Potenze eravi un articolo segreto, che determinava doversi spogliare Vittorio Amedeo di tutti gli acquisti fatti nel 1705 e della Sicilia senza compenso, qualora non avesse acceduto a quei patti.

Fu forza sottomettersi ed aderirvi sul finire del 1718. Durò ancora un anno la guerra colla peggio degli Spagnuoli; e sul principio del 1720 Filippo dovette accedere anche lui alla *quadruplice alleanza*, ed accontentarsi delle successioni di Toscana e di Parma promesse all'Infante Carlo suo figlio. Ma più di tutti sofferse per questa guerra Vittorio Amedeo, costretto che fu a ricevere la Sardegna in cambio della Sicilia, ove le pretese della Corte romana avevano turbato il breve regno di questo primo fra i Principi riformatori.

Resse ancora per dieci anni lo Stato; poscia accuorato per tutte le contrarietà che incontravano le sue riforme, Vittorio Amedeo rinunciò volontario la corona.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Carlo Emanuele III ed i suoi discendenti.

I.

Quello spirito di ardimento che aveva agitato i regni di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II riapparve nel figliuolo di questo. Carlo Emanuele III per la savia amministrazione del padre trovò in ottime condizioni le pubbliche finanze [1]. Lo Stato fornito d'armi proprie, forte per disciplina e tradizioni gloriose, i popoli contenti, il suo trono rispettato al di fuori; le dissensioni con Roma vive per verità, ma poco pericolose per l'energia de'governi in que'tempi.

Carlo Emanuele cercò un uomo capace di secondarlo e lo trovò nel Marchese d'Ormea, che, fatto

(1) Vedi nella relazione citata di Marco Foscarini (1742) un quadro delle pubbliche entrate.

primo ministro, diè subito prova di saviezza, accontentandosi d'un tenuissimo assegno, come piccolissimi erano quelli del re e del principe ereditario sull'erario pubblico [1]. L'organismo governativo perfezionato, le milizie accresciute ed addestrate, tutto si preparava perchè la dinastia potesse trar profitto dalla prima occasione che la fortuna le venisse ad offrire.

Quanto utile fosse quella savia provvidenza lo si vide poco stante, quando l'Italia venne ad essere agitata per un fatto che, estraneo intieramente alla penisola, avrebbe difficilmente potuto prevedersi influente sulle sue sorti, e fu la lite della successione al trono di Polonia.

Era morto il 1.° febbraio 1733 Augusto II re dei Polacchi ed Elettore di Sassonia, e le discussioni civili, che andavano lacerando e disfacendo l'infelice Polonia, si rinfiammarono per l'elezione del suo successore. Una fazione parteggiava per la Russia, la quale, dopo avere sostenuto il principe defunto all'epoca delle guerre di Carlo XII, ambiva porre sul trono il figliuolo di lui, come alleato sicuro e quale vassallo: l'altro partito era protetto da Luigi XV che, per essere genero di Stanislao Leczinsky, stato già Re di Polonia nel 1704 per la parte Svedese, lo voleva rimesso su quel trono.

Stanislao fu infatti eletto il 12 settembre, ma la Russia non s'acquetò dell'elezione, e mentre l'Au-

(1) Trovo nella relazione di Marco Foscarini le indicazioni degli assegni del Marchese d'Ormea (ch'era nel medesimo tempo Segretario di Stato per gli affari esteri, gran cancelliere e collare dell'Annunciata), del Re e del Duca di Savoia.

stria, sua alleata, concentrava truppe sui confini, fece dalle armi proprie e dalle sassoni invadere il territorio della repubblica, proclamò re Augusto III di Sassonia, e costrinse Stanislao a chiudersi in Danzica, ove per molti mesi ancora difese l'ombra d'un trono, su cui non avea mai potuto trovare riposo.

Durante l' assedio di Danzica scoppiò la guerra fra la Corte di Versailles e la Lega austro-russa. La difesa del suocero e dell' indipendenza polacca era nobile pretesto a Luigi XV; ma alla guerra lo spingevano veramente la perpetua rivalità d' Austria e di Francia e la non mai rinunciata speranza di togliere alla dinastia rivale i possessi d'Italia.

Fu adunque deciso che per la successione di Polonia si porterebbe in Italia la guerra. Importava perciò al Cardinale Fleury, , allora primo ministro di Francia, d'assicurarsi l'appoggio e la cooperazione del Re di Sardegna, che solo potea garantire ai Francesi il libero passaggio delle Alpi, l'aiuto d'un nerbo di buone truppe e la certezza della ritirata [1]. Si apersero i negoziati ed il Re Carlo Emanuele non tardò a mostrarsi inchinevole alla lega francese e per le mancate promesse dell'Austria, che indebitamente ritenceva Vigevano, e perchè tutto poteva guadagnarsi coll'alleanza di Francia, nulla colla austriaca. Le trattative furono condotte nel più profondo segreto dal Marchese d'Ormea che era, al dire di Marco Foscarini, l'anima del governo Sardo: ed il 26

(1) V. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I.

settembre, dodici giorni dopo l'elezione di Leczinsky, si firmava a Torino il trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Sardegna.

È noto all'universo, dice il preambolo di quel trattato, *come la Casa d'Austria da gran tempo abusi dello eccessivo grado di potenza al quale è salita e come essa tuttora non cerchi che d'ingrandirsi a spese altrui. Nè paga d' agire segretamente non serbò più modo nel dichiararsi, volendo perfino disporre a suo talento di regni, sui quali non può arrogarsi il menomo diritto...* Parole queste, che avrebbero potuto essere scritte più d'un secolo dopo.

I patti della convenzione erano i seguenti: fornirebbe la Francia trentaduemila fanti ed ottomila cavalli, diecimila fanti e duemila cavalli il Re di Sardegna, al quale immediatamente l'erario francese pagherebbe un milione di lire piemontesi: la lega rimarrebbe segreta finchè alle due parti convenisse pubblicarla: il Re di Spagna s'inviterebbe ad entrarvi colla promessa dei regni di Napoli e di Sicilia per l'infante D. Carlo; ed a Carlo Emanuele era promesso l'acquisto di tutto lo Stato di Milano, sul quale egli vantava diritto come erede di Caterina d' Austria moglie del trisavo suo, la cui discendenza era stata sostituita alla corona di Spagna da Filippo II e specialmente a quella di Milano da un diploma di Carlo V [1]: *Sua Maestà Cristia-*

(1) Questi diritti si trovano provati in un manoscritto del 1726 intitolato: *Dimostrazione patente ed oculare della ragione che compete a S. M. sullo Stato di Milano dal giorno della morte del Re di Spagna Carlo II, alla mente del diploma del* 1549 (Arch. di Stato—*Milanese e Ducati*, pacco IV, N° 1) ed in diverse consultazioni legali della stessa epoca (*Ivi*, N° 2, 3, 4 e 5).

nissima, dice l'articolo terzo del trattato, *s'impegna inoltre a non cessare dalla guerra se non dopo avere acquistato e procurato a S. M. il Re di Sardegna il possesso effettivo del suddetto Stato di Milano, il quale dovrà appartenergli d'ora in avanti con tutte le sue ragioni, pertinenze e dipendenze, tale quale fu ceduto dall'Imperatore Carlo V a Filippo II nella investitura datagli nel 1549, e nello stesso modo e nella stessa maniera come fu posseduto dai discendenti di questo.* L'art. IV determinava che lo Stato di Milano continuerebbe a rilevare dall'Impero, come ne dipendevano nominalmente, alcuni degli antichi dominii di Carlo Emanuele. Gli articoli X e XIII assicuravano al Re di Sardegna la esclusiva occupazione dei fortilizi nel Milanese, e nell'articolo VI il Re di Francia dichiara *che sotto nessun pretesto o cagione all'epoca della pace che seguirà questa guerra, non pretenderà di ritenere o serbare alcunchè di quanto si sarà conquistato in Italia e nemmeno delle altre conquiste che potrebbe fare altrove per virtù delle sue armi, nel caso che quest'ultima pretesa recasse pregiudizio o diminuzione in alcuna parte a quanto fu statuito nel presente trattato in favore del Re di Sardegna.*

Queste stipulazioni promettevano a Carlo Emanuele III un ingrandimento maggiore dal lato orientale di quello che i patti di Bruzolo avrebbero dovuto procurare al designato *Re di Lombardia* [1]; imperocchè

Questi documenti servirono di base all'opuscolo pubblicato nel 1741, di cui avrò a parlare più sotto.

(1) Documento XIV.

l'Adda non ne avrebbe più segnato tutto il confine a settentrione del Po, ma l'avrebbe in parte segnato l'Oglio, a cui giungeva il territorio di Cremona compreso nel Milanese. Quanto al Ducato di Mantova, poichè non ne parlava il trattato del 1733 e certamente non lo si voleva lasciare in potere dell'Austria, s'erano discussi varii progetti, ma dopo l'accessione della Spagna al trattato, ad essa veniva concesso per l'Infante.

Se poi la Savoia dovesse ricadere alla corona di Francia, come nel 1610 sarebbe avvenuto, in cambio delle sue vecchie pretese sul Milanese, non è detto nella convenzione, nè avrei fondamento per asserirlo. Certo è però che ne fu voce in quel tempo e che nella Savoia stessa si avea la cosa per istipulata. « Si pretendeva allora, dice Gian-Giacomo Rousseau « nelle sue *Confessioni*, che noi apparterremmo alla « Francia e si supponeva uno scambio della Savoia « col Milanese [1].

II.

Avviene talora dei gabinetti come degli uomini privati, che quando hanno della propria accortezza un sublime concetto, non ne suppongano alcuna negli altri, e nei momenti più critici si lascino illudere da quelle apparenze d'amicizia e di buon accordo, che

(1) Parte I, lib. V.

sempre suol simulare chi dichiarerà all'altro la guerra. La Corte di Vienna si condusse a questo modo nelle contingenze ch'ora vengo nomando, e per poche ed equivoche espressioni d'inalterata concordia non seppe concepire dubbio che alcunchè si mulinasse contro di lei dal Governo piemontese, la cui fama di diplomatica abilità era allora da tutti riconosciuta.

Non le erano però mancati gli avvisi; imperocchè il conte Guicciardi, inviato imperiale a Genova, la veniva informando degli armamenti spagnuoli; ed il generale Filippi, ambasciatore a Torino, avea concepito qualche sospetto delle segrete disposizioni della Corte, dopo che il Re Carlo Emanuele, parlando un giorno con lui della promessa cessione di Vigevano invano reclamata, avea lasciato trascorrere le parole a minacciose espressioni [1].

Il conte Filippi non si limitò a comunicare i suoi sospetti al gabinetto di Vienna, ma si affaticava per iscoprire un segreto, di cui sentiva l'esistenza, e non bastando il tempo ad indagare altrimenti l'arcano, interpellò francamente il marchese d'Ormea sulla Lega anti-austriaca, di cui si vociferava. Il marchese lo pregò ponesse la sua domanda in iscritto, scrivendo queste parole: *È egli vero che il Re di Sardegna ha contratto lega colla Francia e colla Spagna?* D'Ormea rispose con mano ferma: *Questa lega non è vera*: negazione, la quale non era affatto menzognera, non avendo ancora la Spagna aderito [2].

(1) Rapporto di M. Foscarini.
(2) SEMERIA, *Storia di Carlo Emanuele III.* — MURATORI, *Annali* a. 1733.

Quel biglietto, trasmesso alla Corte imperiale, accrebbe la mal'accorta fiducia che nutriva nella conservazione della pace, facendo assegnamento sullo spirito pacifico del cardinale Fleury, primo ministro di Francia, e sulla riverenza che le stimava dovuta e professata da Carlo Emanuele. E la sua confidenza si comunicò talmente a' suoi dipendenti che il Conte Daun governatore di Milano per Carlo VI vedendo crescere gli armamenti in Piemonte li giudicò ordinati a respingere un'invasione francese, se la Corte di Versailles venisse a rinnovare la guerra; ed allorchè nell'autunno Carlo Emanuele lo richiese di alcune migliaia di sacca di grano e di parecchi arnesi da guerra, si affrettò a compiacergli come amico ed alleato.

III.

Quando venne il tempo di entrare in campagna, i Francesi, capitanati dal maresciallo di Villars, valicarono per cinque diversi passi le Alpi e, fatta giunzione colle forze del Re di Sardegna, mossero sotto il suo comando supremo verso il confine milanese [1]. Il Conte Daun si trovò povero di forze e di apparecchi innanzi all'impreveduto pericolo, mandò nove corrieri a chiedere straordinari provvedimenti;

(1) Vedi l'editto di Carlo Emanuele a' suoi popoli per la dichiarazione di guerra (Documento XIII).

ma la Corte di Vienna, incredula sempre, non gli rispose [1], e quando ai 26 di ottobre i Gallo-Sardi entrarono nello Stato, il Governatore dovette accontentarsi di gettare ottocento uomini in Novara e pochi nel castello di Milano e ridursi al Mincio col rimanente delle forze.

Il popolo di Milano che ne sapeva ancora meno del Conte Dann, fu costernato quando vide imminente un' occupazione. I sessanta decurioni, incerti sul da farsi, convennero più volte a deliberare; armarono la milizia urbana per mantener l' ordine e custodire le porte; ordinarono una processione o per paura o per occupare la plebe; e quando seppero vicino l'esercito gallo-sardo, deputarono al Re di Sardegna i Magistrati municipali, l'Arcivescovo, Erba-Odescalchi, ed alcuni rappresentanti del clero. Costoro lo incontrarono il 3 novembre quando, passato il Ticino, poneva il piede nel contado milanese, gli presentarono le chiavi della città e ne impetrarono il mantenimento delle franchigie e degli ordini antichi, ed il rispetto degli averi e delle persone. Il Re fu loro cortese, gli fe' stare a capo coperto e li trattenne due ore presso di sè, mentre sfilavano otto battaglioni francesi e quattro de' suoi, che nella notte occuparono Milano.

Il dì seguente Carlo Emanuele entrava nella città applaudito dalla moltitudine, desiderato dagli uni, temuto dagli altri, accolto dal clero col *Te Deum* che sempre consacra i trionfi. Si fermò alquanto in pa-

(1) Litta, op. cit.

lazzo, poi mosse al Duomo e volle che la solennità di S. Carlo si celebrasse come in tempo di pace [1].

Poscia il Re confermò o rinominò una reggenza di gente del paese [2], già stata istituita dal Conte Daun, governatore imperiale, prima di ritirarsi con decreto 18 ottobre 1733, e che il Re riconfermò nuovamente con dispaccio 2 maggio 1734 [3], e delegato all'assedio del castello il luogotenente generale di Coigny, venne a Pavia e di là a Lodi, occupata il 7 novembre dai Francesi [4].

(1) Vedi Muratori e Semeria citati, e Verri, *Storia di Milano.*

(2) I membri della *Giunta di Governo* col titolo di *reggenti* erano i seguenti:

Il gran cancelliere Marchese *Giorgio Olivazzi.*
Il presidente del Senato, Marchese *Castiglioni.*
Il presidente del Magistrato ordinario (finanze) Conte *Trotti.*
Il presidente del Magistrato straordinario (*Id*) Conte *Crivelli.*
Il senatore marchese *Rosales.*
L'avvocato fiscale e senatore *Colla.*
L'avvocato fiscale *Cavalli.*

Nel novembre 1734 fu aggiunto alla Giunta di Governo il Commendatore Petitti, generale delle finanze, non senza contrasto per la precedenza, giacchè il Re aveva ordinato che prendesse posto prima dei due senatori Rosales e Colla che ne facevano parte. Il Senato protestò e ne addusse i motivi, ma il Re con sua lettera 13 dicembre diretta alla Giunta confuta pacatamente gli argomenti del Senato, dichiarando nel medesimo tempo non lo volere diminuire de' suoi diritti e del suo lustro, e siccome ha dimostrato non avverarsi il caso che ciò avvenga, mantiene la sua determinazione; quindi figura il nome del Commendatore Petitti in quel posto per la prima volta in una Consulta, 28 dicembre 1734.

(3) Documento XV.

(4) Muratori e gli altri storici non accennano l'andata del Re a Pavia, ma una lettera sua che io pubblico fra i documenti (V. Documento XIV) prova come si trovasse a Pavia il 6 novembre. — Muratori e dietro lui Semeria affermano che Carlo Emanuele abolisse la diaria; ben lungi dall'essere abolita fu sopraccaricata per le esigenze francesi nel ritirare la metà dell'entrata del Ducato di Milano, durante la guerra, pel mantenimento delle truppe, loro assegnata dall'art. XIV del trattato di Torino, i quali non trovavano sufficienti le somme che se ne ritraevano, sicchè fu promossa lagnanza dai Milanesi e

IV.

Correvano due secoli appunto dacchè il Milanese era caduto per isventura in mano degli Spagnuoli sotto Carlo V rappresentato da Antonio de Leyva di esecrabile memoria [1]; poichè l'ultimo degli Sforza, per verità più di nome che di fatto indipendente, era morto nel 1535, ed in quell'anno l'Imperatore, come di feudo vacante, avea investito del ducato Filippo II suo figliuolo. Il paese era allora floridissimo: nella metropoli da trecentomila abitanti [2]; settanta fabbriche di pannilani, le industrie della seta e dei tessuti d'oro e quella specialmente dell'acciaio più che in alcun altro paese sviluppate; le fulgenti armature che ornano in tutta Europa le gallerie delle armi; ed i nomi delle vie di Milano intitolate dai varii rami di quest'ultima industria, ci mostrano a qual divisione di lavoro l'incremento suo l'avesse potuta condurre [3]. Lo scambio dei panni milanesi

mandata una deputazione a Parigi al Re di Francia; e vedesi eziandio nel 1742 conservata la diaria del Re di Sardegna nelle provincie di nuovo acquisto (*Relazione di M. Foscarini*).

(1) Nella rimostranza verbale fatta al conte di Fiquelmont ed al maresciallo Radetzky dal podestà di Milano Conte Casati, la sera del 3 gennaio 1848 per le sevizie commesse dalle soldatesche d'ordine avuto, rammenta che tali eccessi non potevansi riscontrare che sotto il governo di Antonio De Leyva, rappresentante il primo regnante austriaco sopra Milano.

(2) Ne contava ancora più di dugento mila nel 1583 (V. Relazione sullo Stato di Milano, scritta nel 1583 e nel 1584, e pubblicata nella *Raccolta delle relazioni degli ambasciatori veneti* dall'Alberi, vol. 2, serie II).

(3) V'hanno in Milano le vie degli *armorari* (armaiuoli), degli *spadari*, degli *speronari*, dei *pennacchiari*.

colle merci levantine di Venezia era attivo e le importazioni superavano quanto si esportava: il che pareva assai vantaggioso ai nostri buoni padri, checchè ne potessero poi giudicare i fautori del sistema mercantile. Grande insomma era il movimento del traffico e delle arti, ed agiata per conseguenza la condizione dei popolani.

Eppure da trentasei anni continue guerre aveano travagliato lo Stato, dal tempo cioè in cui calò Luigi XII a far valere le pretese di Valentina Visconti. Ma i mali delle guerre e le depredazioni delle milizie erano state fino allora impotenti a distruggere una floridezza promossa da un sistema moderato d' imposizioni e da leggi che garantivano la libertà dei commerci. Imperocchè gli antichi statuti di Milano proscrivevano le corporazioni privilegiate delle arti, tenevano aperto il campo alla concorrenza, mantenevano moderati i dazi, reprimevano rigorosamente la frode, e mercè una procedura commerciale semplice e spedita, sottraevano le transazioni mercantili alle lungaggini ed alle incertezze del foro.

Gli Spagnuoli seppero tutto annichilare volgendosi con ogni loro studio ad inceppare le industrie ed i commerci, a tôrre di mezzo ogni sicurezza, a moltiplicare le noie ed i sacrifizi dei litiganti, ad approvare fuori di misura le imposte, a porre dovunque l' arbitrio in luogo della legge.

I patrizi di Milano e delle vicine città erano d'origine municipale, nati e cresciuti colle industrie che crearono i Comuni: e se alcuni discendevano da antichi signori terrieri, s' erano misti e confusi più se-

coli addietro cogli ottimati delle comunità, quando questi aveano abbassate le torri delle castella feudali e costretti i capitanei del contado a porre stanza fra le mura dei municipii. La loro storia e la loro condizione avevan fatto sì che fino allora, in tempo di repubblica come in tempo di signoria, sempre erano stati solleciti della pubblica cosa o volessero solo favorirla o dominarla: e per mantenere l'influenza sui cittadini e la ricchezza che dava l'influenza, aveano continuato molti ad esercitare mercatura, come i patrizi di Genova e di Venezia, ed i ricchi ottimati di Firenze. Ma allorchè si videro dinanzi la nobiltà spagnuola, per natura e tradizioni sprezzatrice di quanto sapesse di traffico o d'arte, vollero mettersele a pari ed ispagnuolirono: si fecero alieni dai negozii e dalla cura dei paesi loro, crearono maggioraschi pei primogeniti, ed i minori figli destinarono agli ozii delle abadie. E così facendo si trassero dietro coloro che, posti a mezza via fra i nobili ed il popolo minuto, sono sempre troppo solleciti d'imitare chi loro sta dinanzi: onde subentrò l'ozio all'antica vigoria, l'albagia al valore, la cortigianeria alla personale indipendenza: si ambirono i favori, e si andò a caccia di beneficii, di commende che mantenessero un'infiacchita nobiltà e borghesia degeneri dagli antenati; vili avanti al potere, indifferenti alla dignità del proprio paese, e solo arroganti e talvolta ingiusti ed iniqui verso gli inferiori.

Senonchè il Governo spagnuolo, mentre annullava il patriziato da aristocrazia cittadina abbassandolo a nobiltà cortigiana, con falso sistema d'assegnamento d'imposte ne' comuni rurali, veniva ad aggravare in

modo iniquo la classe de' contadini. E questi dovevano non solo sopportare le gravezze governative, ma nutrire ed alloggiare le truppe, il cui mantenimento era addossato ai Comuni. Onde le estorsioni degli esattori giunsero a tale da oltrepassare qualsiasi credenza: e si narra che nel 1627 avvenne che in alcuni luoghi fossero imposti a semplici agricoltori fino a venti scudi di contribuzioni.

Le industrie si spensero, si chiusero i fondachi e le officine, le città si fecero sepolcri, le campagne deserti [1]. Industriali e coloni emigrarono di là dell'Adda e dell'Oglio invitati da Alvise Zorzi provveditore veneto con un proclama del 30 ottobre 1632 e dal Duca di Mantova con uno del 30 novembre: ed il collegio di provvisione ed i deputati alle arti di Milano dovettero dichiarare in un loro rapporto del 4 febbraio 1633, che *non gl'inviti e le esibizioni di vicini Principi, ma l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove.*

A questo modo erano governati i dominii del più potente Monarca d'Europa: e chi stimasse ch'io faccia uso di troppo vivi colori, legga gli scritti di Pietro Verri [2] e di Gian-Rinaldo Carli [3], se pure non gli sono bastate le immortali pagine del Manzoni.

Ma quando l'impoverimento del paese si ripercosse sull'erario e si videro scemati i redditi della corona, ne fu desta finalmente la Corte, ed al senato di Milano si dimandarono proposte per rimediare ai mali

(1) Nel 1638 la popolazione di Milano era ridotta a 60,000 abitanti.
(2) Memoria sull'economia pubblica dello Stato di Milano.
(3) Del censimento milanese.

del paese. Il senato consigliò provvedimenti, dei quali alcuni erano buoni, i più informati dall'ignoranza dei tempi, tutti insufficienti e poco efficaci: poi si presero alcune misure; s'introdusse nel 1662 il *rimpiazzo*, cioè il mantenimento delle truppe per mezzo di appalti pagati dai Comuni e non più fornito direttamente da questi; si decretarono nel 1635 e nel 1671 due conversioni dei debiti comunali, veri fallimenti; si vietò (1664) la concorrenza dei panni forestieri e l'estrazione delle sete greggie (1677); si abolì il monopolio della vallonca per la conciatura delle pelli; si fecero leggi suntuarie; si pubblicò (vero beneficio) un libro delle tariffe (1686); e finalmente si venderono feudi, beni demaniali e titoli marchionali; e malgrado un decreto di Carlo V del 1545 si alienarono regalie. Nessun provvedimento però si prese contro l'arbitrio degli esattori ed appaltatori, vere locuste che isterilivano il suolo di Lombardia, i quali impunemente continuando gl'inonorati guadagni diedero vita ad una novella nobiltà che il tempo ha confusa coll'altra: e nulla si fece per riordinare su basi normali la pubblica amministrazione, comecchè famose si fossero in Italia le malversazioni dei governatori triennali mandati di Spagna, dei quali solevasi dire che il Re null'altro ritraeva dal Milanese che *un porco grasso* ad ogni triennio, e che i *luogotenenti del Re rosicchiavano in Sicilia*, *mangiavano a Napoli*, *a Milano divoravano* [1]. Le precipue cagioni del male si lasciarono sussistere, ed il male

(1) KLOCH. *De ærario*, citato dal Verri.

crebbe a dismisura, sì che nel 1706 quando Eugenio di Savoia conquistò per l'Arciduca Carlo lo Stato, i disordini erano tali, che il Governo imperiale riconobbe necessario l'accingersi a porvi riparo.

Nell'anno stesso un regolamento sui carichi per le milizie sgravò alquanto i Comuni, e nell'anno seguente si semplificò la legislazione finanziaria, riducendo la *mensuale* e tutte le altre tasse militari ad una sola di ventiduemila lire al giorno detta la *Diaria* e distribuita per quota sulle località. Questa misura proposta dal conte Borromeo, e nunzia di più radicali riforme, destò le ire di coloro che nell'antico disordine prosperavano, e si formò in allora una compatta opposizione di nobili ispagnuoliti, di speculatori del foro, di pubblicani e di preti, ed avvenne, come sempre avviene quando sia distrutto o minacciato il monopolio di pochi, che costoro non in nome de' loro egoistici interessi, ma in nome delle sante tradizioni dei padri declamano, della società minacciata, della ricchezza nazionale distrutta: arti sempre spregevoli, ma che ad ogni mutamento o riforma si veggono adoperate, perchè, come dice Macchiavello, sempre in circostanze somiglianti le passioni umane similmente s'appalesano.

Quella opposizione prevaleva in coloro che tenevano i pubblici ufficii, prevaleva nel senato, corpo supremo fornito d'arbitrio illimitato; perciò la buona volontà del Principe diveniva vana, e colle lungaggini d'ufficio si faceva indefinitamente ritardare o s'impediva del tutto l'eseguimento degli ordini suoi. Ne citerò pochi esempi.

L'abolizione del dazio sulle sete greggie, già inutilmente decretata nel 1681, lo fu nuovamente nel 1713, ma solo nel 1739 si pose in atto; la riduzione ad un quarto dei dazi sull'esportazione delle manifatture nazionali, ordinata nel 1719, non fu eseguita sino al 1734; la riunione dello Stato milanese, soffocato allora dalla stretta cerchia delle sue dogane protezioniste, in un solo sistema daziario colle altre provincie ereditarie dell'Austria fu invano decretata nel 1723 per esserlo nuovamente nel 1749 e non venire attuata prima del 1768: eppure l'Imperatore avea scritto in calce al decreto: *Io approvo questo progetto e voglio sia messo in esecuzione senza dilazione veruna.* Finalmente l'accanita opposizione rese vana nel 1709 una proposta del Conte Prass per una perequazione provvisoria delle gravezze reali, e soltanto nove anni più tardi fu decretata la formazione del catasto, il quale nondimeno non potè prima del 1760 entrare in applicazione.

Dalla creazione della *diaria* all'infuori, poco o nulla si era dunque riusciti a mutare dei mali ordini finanziarii nei primi ventisette anni del regno di Carlo VI malgrado il desiderio di lui: sventura dei principi lontani e stranieri che i loro beneficii sempre debbano essere annullati, le loro ingiustizie doppiamente pesare sui popoli; e sventura più grave pei popoli soggetti a straniero regime, oppressi e dalle malversazioni di estranei governanti cui nulla cale del paese, e da quella di gente corrotta e servile, la quale preferisce i proprii interessi a quelli della patria, che indegnamente è sempre pronta sacrificare.

Questa descrizione dello stato delle provincie lombarde sotto il regime di Spagna si è introdotta qui, onde far conoscere quanto grave sia stato il danno loro recato da quella dominazione straniera, e quindi come naturale sorgesse in quelle popolazioni il desiderio di cangiamento di regime, sicchè salutarono quasi riparatore il governo austriaco viennese a confronto di quello di Madrid; ma allorchè pur conobbero essere lo straniero regime sempre una calamità ed il pensiero volse ai tempi antichi, l'idea dell' indipendenza quasi spenta dal 1535 ridestossi vivace e si fece universale.

V.

Carlo Emanuele però, che non era nè lontano nè straniero, avrebbe potuto cogliere la fortuna ed approfittare in favor suo del mal governo precedente. Imperocchè per un Principe nuovo è buona cosa succedere ad un cattivo regime, tanti essendo i torti da raddrizzare, tanti i mali a cui porre rimedio, che per poco ch'egli operi farà soddisfatti i suoi popoli. Chè se il paese si lagna di eccessive e malordinate gravezze, potrà togliendo di mezzo gli abusi delle esazioni, più che diminuendo le tasse, accontentare il pubblico e conservare nel tempo stesso un largo reddito alla finanza; se i cittadini soffrono per l'intemperanza delle milizie, potrà facilmente far loro sopportare le spese d'un esercito più numeroso e meglio in arnese

purchè severamente sottomesso a disciplina; e se la pubblica amministrazione è venuta in malo stato nelle mani d'una classe di pubblici funzionarii di diritto o di fatto privilegiata, potrà romperla colle viete consuetudini e liberamente scegliere gli uomini suoi ove gli aggrada, senza taccia d'arbitrio o di favore. Ma a due cose innanzi tutto deve por mente: rimediare senza indugio a quei vizi del vecchio regime di cui l'opinione del pubblico più si preoccupa attualmente, e porre negli uffici uomini noti e popolari.

Se dunque Carlo Emanuele avesse subito mostrato desiderio di riforme ed attuate quelle cui potevasi immediatamente por mano, avrebbe guadagnato alla sua causa l'animo delle persone illuminate. Ma egli nol fece; chè anzi i lavori del censimento, forse per le difficoltà del momento, furono sospesi. I militari si accalcarono nelle case dei popolani tenendone esenti le abitazioni, in allora vastissime, dei nobili; ed alla reggenza non fu dato nelle istruzioni alcun ordine speciale che denotasse l'intenzione di soddisfare ai desiderii del paese [1]. Onde non è meraviglia se, quando dopo quasi tre anni di dominio, che venne sempre considerato come precario [2], il Re di

(1) Documento XV, XVI, XVII, XVIII.

(2) Non si conosce atto nel quale il Re Carlo Emanuele III assuma esplicitamente il titolo di *Duca di Milano*, quantunque ne esercitasse le prerogative sovrane in tutta la loro pienezza. Non fece battere moneta di quello Stato. Sui reclami per l'introduzione di monete estere d'ogni sorta e con corso alterato, il Re fece un editto per mettere freno al disordine. La Giunta con Consulta 14 luglio 1734 facea conoscere la convenienza di far battere monete, mentre esisteyano parte nella zecca, e queste di proprietà del zecchiere appaltatore che ne reclamava il danno per la giacenza infruttifera, più per la circostanza del

Sardegna dovette abbandonare lo Stato, non vi lasciò alcuna radicata simpatia. Conviene però per dovere d'imparzialità storica soggiungere che il Re Carlo Emanuele trovò appunto, come più sopra si è descritta, la situazione di quel regime assai difficile. Il paese non avea ancora provato gli effetti d' un governo ragionevole, che non era lo Spagnuolo; troppo poco tempo era trascorso da quello perchè fossero tolte le invecchiate perverse abitudini ed i radicati abusi. Eravi eziandio un'opposizione in tutti coloro che temevano un regime oculato, onesto ed economo, quale quello di Casa Savoia. La bassa popolazione non avea ancora concepite le idee ch'ora nutre di nazionalità ed indipendenza, il regime straniero si era sempre presentato sotto le forme di nostrale; quindi giudicava migliore quel governo che meno esigesse di taglie e balzelli, non calcolando l'anormalità delle circostanze per la guerra ivi guerreggiata. S' aggiungeva che i Francesi alleati del Re conducevansi più che da padroni, da invasori

rimanere tanti operai senza lavoro gettati nella miseria, finalmente la necessità di mettere in corso nuove monete che supplissero alle escluse. Proponeva che si battessero pezzi da lire tre, lire due, lire una, e soldi dieci, collo stemma del Ducato su d'una faccia, e l'immagine di S. Ambrogio colla leggenda: *Protector Mediolani* dall'altra; questa proposta di conio venne fatta a somiglianza di monete con tali impronte, battute sotto i Re spagnuoli Duchi di Milano. La risposta definitiva si fece aspettare sino al 5 aprile 1735. Il Re non approvò la proposta, ingiunse di stampare monete come quelle che si coniavano alla zecca di Torino. Risposta forse non abbastanza calcolata in quel tempo. In conseguenza di ciò si fece contratto col zecchiere perchè venisse coniata moneta pel valore di scudi cento mila di Piemonte, per l'agosto 1736, in argento, salvo la solita quantità proporzionale in moneta di rame. Pel giugno 1736 n'era coniata circa la metà della somma. Anche ne' quarti dello stemma di Casa Savoia non vedesi a quell'epoca introdotto lo stemma del Ducato di Milano.

e quasi conquistatori di paese nemico, taglieggiando le provincie e commettendo soprusi e prepotenze d'ogni sorta, perchè leggonsi negli atti di quel tempo serie rimostranze fatte al Re dalla Giunta di reggenza. Nè era facile a lui il provvedervi; conveniva usasse longanimità, che al cospetto della popolazione potea sembrare o debolezza o connivenza. La scarsità dei raccolti e quindi le angustie annonarie, l'epizoozia manifestatasi nel 1735 nelle provincie di Brescia e di Verona, poi estesasi a quelle dello Stato di Milano, nonchè la difficoltà dei foraggi aggravavano la situazione. Sebbene la Reggenza fosse attivissima ed il Senato procedesse con devozione verso il nuovo Principe [1], abbiamo luogo a dubitare che in tutte le magistrature vi fosse l'egual buona volontà [2]. Prova ne sia l'improvviso decreto del Re, con cui destituisce immediatamente, senza allegarne il motivo al colpito, il Marchese Antonio Litta [3] dalla carica di commissario generale per lo Stato, sostituendovi il Conte Carlo di Belgioioso, intimando al primo di sortire dai confini dello Stato di Milano entro tre giorni e confinandolo a Nizza marittima, ingiungendo di trovarvisi entro altri dodici giorni ed ivi rimanere sotto la sorveglianzadel comandante militare. Le provvidenze che si diedero e dal Marchese di Breme, e dal Conte Pe-

(1) Documento XIX.

(2) Documento XX.

(3) Il Marchese Antonio Litta era genero del Conte Giulio Visconti Aresi, il quale contavasi fra i personaggi più influenti alla Corte imperiale, avendo coperto impieghi e cariche luminosissime; al principio di questa guerra era Vicerè di Napoli.

tilti generale delle finanze sono illuminate, e se quel regime fosse durato in tempi tranquilli, Carlo Emanuele avrebbe lasciata in Lombardia una memoria di benedizioni [1].

VI.

Il castello di Milano, coraggiosamente difeso dal Maresciallo Visconti, capitolò il 30 dicembre. Pizzighettone, Lecco, Trezzo, Fuentes, Novara, Arona, Tortona, tutti insomma i luoghi fortificati dello Stato od erano già venuti o sul principio del 1734 vennero nelle mani dei Gallo-Sardi, di modo che Carlo Emanuele si trovò intieramente padrone dello Stato.

Ma rimaneva in potere del nemico Mantova, fortezza già assai considerabile a quei tempi, possesso austriaco ancor essa dal 1708. In quella piazza s'erano già concentrate le forze imperiali ed aspettavano soccorsi: il vecchio Maresciallo di Villars voleva impedire che gli aiuti giungessero e correre a chiudere le gole del Tirolo; il Re di Sardegna insisteva invece per trattenersi ad assediare le piazze; e da questo dissenso nacque freddezza fra il Maresciallo ed il Re ed indecisione nei comandi. Il Re era Generalissimo ed il suo volere prevalse: tutte le bicocche del Milanese cederono, ma il Maresciallo

(1) Documento XXI.

di Mercy entrò in Mantova con un corpo d'Austriaci. D'allora in poi le ostilità seguirono varie vicende; ma la fortuna non piegò più decisamente in favore di Francia e di Piemonte ad onta di fatti d'armi gloriosi.

Morto Mercy a Colorno e succedutogli Königsegg, si combattè nel Modenese e su quel di Mantova, e Carlo Emanuele riportò nel settembre la vittoria di Guastalla, mentre l'Infante D. Carlo si faceva padrone del regno di Napoli.

Nell'anno seguente 1735 la guerra parea prendere maggior vita per la giunzione ai Gallo-Sardi degli Spagnuoli guidati dal Duca di Montemar, quantunque la condotta degli Spagnuoli destasse molta apprensione nel Re di Sardegna [1], quando una subitanea sospensione delle ostilità stipulata tra le Corti di Francia ed Austria e notificata il 6 novembre al generale Kevenhüller, allora comandante le forze austriache, dal Maresciallo francese de Noailles, costrinse il Duca di Montemar a battere precipitosamente in ritirata, e benchè privo d'istruzioni, stipulare anch'esso un armistizio cogl'imperiali.

La tregua così intimata non era se non il segno d'una pace, della quale i preliminari erano stati fermati a Vienna il 3 ottobre, ed alla conchiusione avea costantemente diretti gli sforzi suoi il cardinale Fleury, che durante la guerra avea sempre mantenute corrispondenze coi ministri di Carlo VI.

In forza dei preliminari di Vienna il gabinetto di

(1) Documento XXII.

Versailles desisteva dal sostenere le ragioni del Re Stanislao al trono di Polonia, ma gli otteneva in compenso l'immediato dominio del Ducato di Bar ed il Ducato di Lorena quando venisse vacante; a Francesco Duca lorenese, onde rinunciasse il suo stato entrando al possesso d'un migliore, si assicurava la eredità di Gian-gastone Granduca di Toscana, senza tampoco interrogare il mediceo nè i sudditi suoi; Luigi XV otteneva la riversibilità dei due Ducati concessi al re Stanislao; l'Austria acquistava gli Stati di Parma e Piacenza, ma abbandonava le Due Sicilie e cedeva alcune provincie del Milanese al Re di Sardegna; e finalmente l'Infante D. Carlo perdeva l'eredità dei Farnesi e dei Medici, ma diveniva Re delle Due Sicilie.

Chi davvero guadagnava nei nuovi patti era l'Infante; onde Filippo V e la Regina Elisabetta, cui stava tanto a cuore l'ingrandirlo, avrebbero dovuto chiamarsene soddisfatti. Ma a loro parve che li si costringesse ingiustamente a cedere qualcosa in iscambio delle corone siciliane, conquistate dalle sole armi spagnuole, e che la Francia li tenesse in conto di pupilli, stipulando tali patti e mutazioni di possessi senza il loro concorso; sicchè infuriarono contro la Corte francese e l'accusarono di fede violata. Ma fu vano il lagnarsi, e poichè la Francia voleva pace, convenne che la Spagna l'accettasse.

Chi avrebbe avuto assai più ragione di alzare lamenti era Carlo Emanuele, al quale in luogo del regno promesso e pressochè conquistato furono concessi *a sua scelta od il Novarese ed il Vigevanasco*,

od il Novarese ed il Tortonese, od il Tortonese ed il Vigevanasco [1]. Sotto la dipendenza dell'Impero, le terre di S. Fedele, Torre dei Torti, Graveda e Campo-Maggiore e l'alto dominio su cinquantasette feudi delle Langhe per l'addietro immediati, non che la facoltà di erigere fortificazioni ne'suoi nuovi dominii ove lo credesse opportuno.

Era dura cosa vedersi strappare di mano dagli alleati la corona di Lombardia; essere costretto ad abbandonare Milano, ove da più di due anni regnava. Ma fece di necessità virtù, ed accettò quel poco che gli si accordava, onde gli servisse di leva pel rimanente. Scelse Novara e Tortona chiudendo quasi in mezzo a'suoi Stati Vigevano, l'Oltrepò pavese ed il territorio posto a ponente del Lago Maggiore che lasciava all'Imperatore; ed in luogo di dare ascolto alle profferte che il Re cattolico gli faceva per mezzo del Duca di Montemar, onde trascinarlo a novelli tentativi [2], s' applicò a governare i novelli dominii in modo da farne oggetto d' invidia alle altre parti del Milanese [3]. « I cittadini delle provincie che il « Re di Sardegna ha acquistato di fresco, scriveva « pochi anni dopo Marco Foscarini nella sua rela- « zione al Senato, si dicono assai contenti circa alla « sorte loro, massimamente dopo che hanno veduto

(1) Art. v dei preliminari.

(2) MURATORI, *Annali*, a. 1735.

(3) In una lettera del Marchese d'Ormea all'abate Busquet, 19 settembre 1736, si legge: « . . . . . Nous avons évacué l'État de Milan, et le Roi s'est solide- « ment assuré la possession des provinces qui lui ont été destinées ; ce qui « fait à son égard la parfaite consommation de la paix et le met en situation « d'agir pour son établissement. . . . . »

« come se la passano le rimanenti parti dello Stato
« di Milano soggette al dominio austriaco, e con
« quanto disordine vi proceda l'economia pubblica.
« Sappia inoltre V. S. che questi paesi di nuova
« conquista sono trattati assai più dolcemente e che
« si lasciano vivere secondo gli usi trovati, nè pa-
« gano altro che la *diaria*, cui soggiacevano in tempo
« di pace prima di mutar signoria; la quale tem-
« peranza del governo forse non mira tanto a far
« paghi di sè i sudditi nuovi, quanto ad *allettare i*
« *vicini* ».

Nell'autunno del 1736 gli alleati sgombravano lo Stato di Milano, ed il Re con suo dispaccio 1 settembre 1736 dava commiato alla Giunta di Governo [1]. Un diploma di Carlo VI del 6 giugno 1736, in data di Lussemburgo, consacrò la cessione delle provincie acquistate dal Re di Sardegna, ed un mandamento imperiale del 7 luglio in data di Vienna gli assoggettò i feudi delle Langhe; onde Carlo Emanuele fece ai 16 agosto atto di formale adesione ai preliminari di Vienna, e ritirò le sue truppe il 9 settembre da Milano e l' 11 da Pavia. Le transazioni preliminari furono poi tutte definitivamente suggellate dalla pace di Vienna firmata il 18 novembre 1738, e riconosciuta da Carlo Emanuele il 3 febbraio seguente.

(1) Documento XXIII.

VII.

L'Europa, spossata da tante guerre, salutava con gioia la pace di Vienna, e confidava in una durevole quiete; assai si era sparso di sangue e dissipate ricchezze, senza che alcun vitale interesse dei popoli avesse mosso quelle contese, senza che alcun sociale progresso ne fosse nato: litigavano i Principi, i sudditi guardavano indifferenti e soffrivano paurosi. Ma neppure la pace di Vienna fu vera pace; poichè rimanevano vive le vecchie ed emule ambizioni di casa d'Austria e casa Borbone; onde avvenne che due anni dopo conchiusa, fosse rotta nuovamente la pace, ed eserciti d'ogni nazione scendessero nuovamente in campo a dilaniare l'Europa per ambizioni di Principi. Ed è quello il bel tempo passato, rimpianto da coloro che maledicono al progresso civile ed alle giustissime lotte di nazionale indipendenza.

Morto Carlo VI Imperatore il 20 ottobre 1740 e succedutagli negli Stati ereditarii Maria Teresa sua figliuola, pressochè tutta Europa sorse ad impugnare quella *prammatica sanzione* che aveva pur dianzi riconosciuta; e primi a muovere pretesa sui dominii austriaci furono Carlo-Alberto Elettore di Baviera e Federico II di Prussia, il quale ultimo in quell'anno stesso avea assunto il governo del suo regno, che non contava in allora più di due milioni dugento mila abitanti. Sul principio di gennaio 1741 egli era già padrone della Slesia, ed il 10 aprile sconfisse gli

Austriaci a Mallwitz; e Carlo Alberto con un potente rinforzo di Francesi s'impossessò dell'alta Austria, poi della Boemia. Essi aveano per alleata la Francia, posciachè il cardinale Fleury, trascinatovi dal maresciallo e dal cavaliere di *Bell'isle*, avea conchiuso con loro una lega. La Spagna e gli Elettori di Sassonia, di Colonia, e del Palatinato vi avevano aderito; il Re d'Inghilterra come Elettore di Annover era stato costretto a segnare un trattato di neutralità; e per opera della Spagna, il Papa, la Toscana, Modena e Genova s'erano dichiarati neutrali, mentre la Russia alleata dell'Austria era distratta dalla guerra svedese. Tutto insomma congiurava contro Maria Teresa, e la sua causa poteva ormai riputarsi perduta.

Fu allora ch'Ella comparve alla Dieta di Presburgo vestita a bruno alla foggia di Ungheria, ornata della corona di S. Stefano e della spada reale, e disse ai magnati ed ai delegati queste parole: « Il tristo stato « delle cose nostre c'induce a sottoporre scritte pro- « posizioni ai fedeli Stati dell'illustre regno di Un- « gheria circa l'ostile invasione della nostra provincia « ereditaria d'Austria ed il pericolo che sovrasta a « questo regno, e quindi circa il rimedio al quale « appigliarsi: trattasi del regno d'Ungheria, della no- « stra persona, della prole e delle corone nostre. « Abbandonata da tutti, unicamente ricorriamo alla « fedeltà degl' ineliti Stati, alle armi ed al prisco « valore degli Ungheresi, caldamente esortando gli « Stati e gli ordini a volere in questo supremo pe- « ricolo provvedere colla massima alacrità alla sal- « vezza della persona nostra, della nostra prole, della

« corona, del regno, e tradurre quei provvedimenti « nel fatto. Per quanto è da noi, i fedeli Stati ed « ordini del regno sperimenteranno la reale nostra « benignità e clemenza in quanto giovi all'antico lu- « stro del regno e della nazione [1].

Alle parole della Regina risposero i rappresentanti esclamando « *moriamur pro rege nostro Maria Theresia* » e poco stante numerevoli forze si videro uscire da quelle provincie, donde i Principi austriaci quasi mai aveano tratto soldati.

L' Ungheria salvò allora la vita dell'Austria come cinquant' otto anni addietro la Polonia l' avea salvata, rimeritate dappoi entrambe con austriaca riconoscenza.

VIII.

Mentre il nembo si scatenava contro la figlia di Carlo VI, il Re di Sardegna si teneva indeciso, in-

(1) « Afflictus rerum nostrarum status nos movit ut fidelibus præclari regni « Ungariæ Statibus de hostili provinciæ nostræ hæreditariæ Austriæ invasione « et imminente regno huic periculo, adeoque de considerando remedio propo- « sitionem scripto faciamus. Agitur de regno Ungariæ, de persona nostra, pro- « libus nostris et corona. Ab omnibus derelicti, unice ad inclytorum Statuum « fidelitatem, arma et Hungariorum priscam virtutem confugimus, impense « hortantes, velint status et ordines, in hoc maximo periculo de securitate « personæ nostræ, proliium, coronæ et regni quam ocius consulere, et ea in « effectum etiam deducere. Quantum ex parte nostra est, quacumque pro « pristino regni hujus et gentis decore forent, in his omnibus benignitatem « et clementiam nostram regiam fideles status et ordines regni experturi sunt.» (Coxe, *Storia di Casa d'Austria*, Documento estratto dagli archivi del regno d' Ungheria).

certo com' era della direzione che sarebbero per pigliare gli eventi, desideroso per una parte di riparare l'ingiustizia del 1735, schivo per altro lato di unirsi alla politica spagnuola, il cui trionfo avrebbe potuto circondare nuovamente di possessi borbonici i suoi Stati. Perciò faceva scrivere il 26 dicembre 1741 al cav. Osorio suo ministro a Londra, che i danni sofferti dai suoi Stati nelle guerre antecedenti lo ritenevano dal comprometterli in una nuova lotta europea, « non poter ora contrarre impegni assoluti colla Regina d'Ungheria; ma che ove gli affari volgessero in Germania in guisa da poter formare una ragionevole opposizione, S. M. si porterebbe con soddisfazione ad unirsi colla Regina per mezzo dell'Inghilterra [1].

Nel tempo stesso però Carlo Emanuele fece pubblicare un opuscolo, nel quale esponeva le ragioni ereditarie che gli competevano sullo Stato di Milano [2] e palesò una tale tendenza all'alleanza fran-

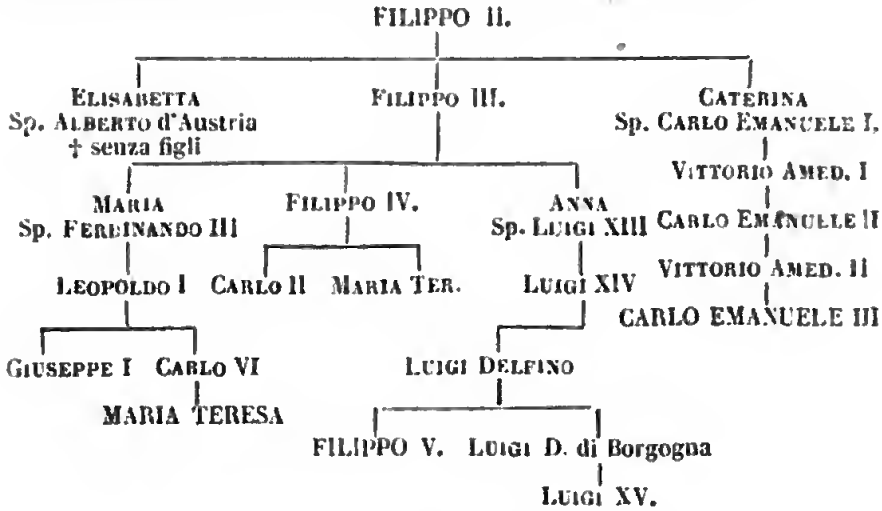
(1) V. Sclopis, op. cit.

(2) Ecco in succinto gli argomenti addotti da quello scritto intitolato: *Ragionamento nel quale si espongono i diritti della R. Casa di Savoia sopra lo Stato di Milano*.

1° Il diploma di Carlo V del 1549 (V. Docum. XXVI) confermato da Ferdinando I nel 1564, da Massimiliano II nel 1565, da Rodolfo II nel 1579 e nel 1604, da Mattia nel 1613, da Ferdinando II nel 1621, da Ferdinando III nel 1658 e da Leopoldo I nel 1659, non ammette che le *figlie* di Filippo II, sì perchè questa parola non può comprendere le *nipoti*, sì perchè il feudo di Milano essendo mascolino, e dichiarato tale dallo stesso Carlo V, l'ammessione delle linee femminili è eccezionale, e perciò non può essere interpretata al di là del senso ristretto della parola *figlie*; sì perchè se Carlo V avesse voluto accordare la riversibilità anche ai rami discendenti dalle nipoti e pronipoti di Filippo II, anzichè raggiungere il suo scopo d'impedire le liti, ne avrebbe gettato un germe funesto. Perciò non potevano vantare diritti alla successione di Milano nè la

co-spagnuola che il Principe di Masserano, il quale negoziava a Torino per la Corte di Madrid, si tenne sicuro della riuscita. Acconsentiva Filippo V a che il Re di Sardegna stendesse i suoi dominii sino all' Adda, purchè il Cremonese, il Mantovano ed i Ducati di Parma e Piacenza si dessero all' Infante D. Filippo [1]. A questi patti finse di piegare il Marchese d'Ormea, finchè pei rovesci dell' Austria e la

Casa di Borbone, nè la Regina d'Ungheria, discendenti da *nipoti* di Filippo II nel modo seguente:



2° Quand'anche fossero ammessibili i figli dei secondi e terzi investiti maschi (Filippo III e Filippo IV), i Borboni non ne erano avvantaggiati per la rinuncia espressa fatta dalle due Principesse che entrarono nella Casa di Francia ed alla linea di Maria, madre dell'imperatore Leopoldo, devesi preferire quella di Caterina come più prossima al primo investito secondo le consuetudini e leggi feudali, ed i precedenti di Hanau e di Orange.

3° Ad ogni modo, e quand'anche Carlo VI avesse avuto un diritto di successione migliore di quello del Re di Sardegna, esso non potrebbe passare in Maria Teresa, non potendosi l'eccezione di Carlo V estendere alle femmine *non agnate* del primo investito.

Oltre alla stampa di quest'opuscolo furono raccolte per ordine del Re consultazioni ragionate di varii distinti giureconsulti che si conservano nell'archivio generale di Stato (Milanese Città e Ducati, mazzo 4).

(1) Relazione di M. Foscarini.

fortuna de' suoi nemici nessuna speranza di salute parea rimanere a Maria Teresa; ma come vide l'Ungheria levarsi unanime in pro della Regina e forse riseppe la convenzione secreta di Ober Schemellendorf fra Austria e Prussia, cominciò a frapporre ostacoli all'alleanza spagnuola richiedendo due condizioni; l'una che l'Infante rinunciasse a qualunque pretesa cui potesse appigliarsi in futuro per estendere i limiti della sua nuova monarchia, l'altra che egli non assumesse altro titolo superiore a quello che soleano fino allora attribuire quelle provincie ai loro Sovrani. La Spagna, che ambiva per l'Infante D. Filippo un potente stabilimento avvenire ed anzi il titolo di *Re di Lombardia*, non poteva accedere a quelle condizioni, e dal suo rifiuto di aderirvi potè il gabinetto di Torino vedere chiaramente quanto dubbia sarebbe la fede d'un tale alleato, quanto precario un ingrandimento acquistato mercè una tal lega [1].

Non si ruppero però le trattative, e nel gennaio 1742 ancora si negoziava colla Spagna: ma quando seppe le truppe spagnuole e napoletane ingrossarsi ad Orbetello e minacciare tutta Italia, il gran cancelliere riconobbe non essere più tempo d'indugi, e sollecitato dal Governo inglese, trattò celeremente e stipulò il primo febbraio col Ministro della Regina d'Ungheria la famosa *convenzione provvisionale*

(1) Da alcuni documenti esistenti nell'archivio di Stato si raccoglie, che per soddisfare all'ambizione del titolo regio per l'Infante don Filippo si era fatto il progetto di divisione di territorio, concedendo miglior parte alla Casa di Savoia nello Stato di Milano, con che cedesse la Sardegna all'Infante, il quale avrebbe assunto il titolo di *Re di Sardegna*, ed il Duca di Savoia sarebbe stato riconosciuto qual *Re di Lombardia*.

d'alleanza che rimane nella storia delle transazioni diplomatiche esempio singolare ed ingegnoso.

S. M. il Re di Sardegna, dice l' art. IV della convenzione, *promette in fede e parola di Principe alla Maestà della Regina d'Ungheria, che sin a tanto durerà la presente unione provisionale, non farà valere i pretesi suoi diritti sullo Stato di Milano, dal valore dei quali si prescinde in questa convenzione provvisionale, poichè la Regina d' Ungheria non può ammetterli ed il Re di Sardegna, per contro, li crede fondati. In secondo luogo, che quando il bisogno richiedesse d'entrare colle sue forze in alcuno di detti Stati, non eserciterà in essi alcun atto di sovranità, nè farà alcun impedimento a S. M. la Regina d' Ungheria di continuare ad esercitarli nel modo praticato*; LE QUALI PROMESSE NÈ LA LORO ESECUZIONE NON POTRANNO, dice l' articolo seguente, FAR SÌ CHE NE RESTINO PREGIUDICATI I DIRITTI DA LUI PRETESI SOVRA LO STATO DI MILANO . . . . . *le intenzioni dell' uno e dell' altro essendo di conservare ciascheduno indenni ed illesi i loro rispettivi diritti. — S. M. il Re di Sardegna*, soggiunge l' articolo VI, *si riserva espressamente la piena libertà di promuovere li suddetti suoi diritti in qualunque tempo e con tutti i mezzi o da sè solo o con quelle alleanze che stimerà di maggiore convenienza.* NEL CASO PERÒ CHE COSÌ SI DECIDA A FARE, EGLI PROMETTE DI DARNE AVVISO AL GENERALE AUSTRIACO, *onde così diffidato possa prendere quelle misure e risoluzioni che crederà di maggiore suo vantaggio: e* PROMETTE INOLTRE DI FARE EVACUARE DALLE SUE TRUPPE LE PIAZZE DEL MILANESE, *ove per avventura avesse posta guarnigione, senza esportarne cosa alcuna.*

Digitized by Google

Tali erano i patti della *convenzione provvisionale*, la cui conchiusione, chi ponga mente alle offerte spagnuole ed alle probabilità dell'evento, potrebbe parere strana da parte d'un Re e d'un ministro che già tante prove avea date di avversione alla potenza austriaca e di desiderio de' suoi possessi italiani. Ma il Re ed il Marchese si erano appigliati a quel partito per le sagge considerazioni presenti.

1.° La lega progettata colla Spagna, quand'anche avesse avuto felice risultato ed il gabinetto di Madrid mantenesse poi fedelmente le promesse, riesciva a porre nuovamente gli Stati di Savoia in quella difficile posizione in cui trovaronsi dal 1700 al 1706, posciachè quantunque ingranditi all'Adda, sarebbero stati chiusi fra due Stati borbonici, la Francia ed il dominio di D. Filippo.

2.° La Spagna correva pericolo di non essere lungamente sostenuta dalla Francia nelle sue nuove pretese, perchè prive di plausibili titoli; imperocchè dessa avea solennemente rinunciato alle sue ragioni sui dominii di Lombardia, e quand' anche quelle le restassero, non le poteva trasferire in un Principe secondogenito.

3.° Il cosidetto *diritto di convenienza* di fornire di Stati sovrani un Principe di Francia era un precedente che, se si ammetteva, poteva riescire pericoloso sommamente.

4.° La Francia era in uno stato di eccessiva fiacchezza per le lunghe e rovinose guerre e pei disordini della recente reggenza.

5.° Quella convenzione lasciava sempre aperta la

ritirata, in caso di rovescio dell'Austria, al Re, il quale allora non avrebbe certamente trovata la Spagna tanto amica e liberale, ma pur sempre tale che avrebbe avuto caro il suo appoggio.

6.° Finalmente pensava il Re che nel caso in cui le armi gallo-ispane non conseguissero rapidi e brillanti successi, la Francia facilmente verrebbe ad offrirgli, per istaccarlo dall'alleanza della Regina di Ungheria, assai più che la Spagna gli avea offerto, cioè gli Stati che la Regina Elisabetta Farnese voleva dare in appannaggio al figliuolo D. Filippo.

Ecco quello che dice su questo punto l'ambasciatore veneto Marco Foscarini. « Un' altra utilità ancora sperò il gran cancelliere di cogliere, lasciandosi aperto l'adito a trattare coi Francesi, e quantunque dissimulasse d'avervi l'animo rivolto, potei nondimeno ricavarlo dalle maniere, onde S. E. accolse un mio cenno sovra questo particolare, posciachè, richiedendomi qual giudizio formassi sul trattato provvisionale, dopo che io l'ebbi lodato per più ragioni come un parto mirabile della sua profonda intelligenza in materia di Stato, soggiunsi, che fra gli buoni effetti del medesimo, uno sarebbe quello di tenere adescata la Francia, onde considerando di venire a patti col Re sulle cose d' Italia, non piegherebbe così facilmente alle insinuazioni della Regina Elisabetta: al qual mio dire S. E. sorridendo e poi girando subito il discorso in altra parte mi fece avveduto che non era andato troppo lungi dal vero ».

Digitized by Google

IX.

Le ostilità non tardarono ad incominciare. Carlo Emanuele, poichè ebbe tolto dalla Savoia gli archivii e le cose importanti, mosse sul fine di marzo verso Piacenza e di là progredì lentamente verso il Panaro; ove si appostò circa il 20 di maggio dando la mano all'esercito austriaco del conte di Traun: e con lentezza ancora maggiore veniva ad incontrare gli Austro-sardi per le Legazioni e giungeva circa lo stesso tempo sul Bolognese l'esercito napoli-spano condotto dal Duca di Montemar. Il Duca di Modena fuggì all' appressarsi dei combattenti, secondo il costume che i suoi successori mantennero, e gli Austro-sardi, entrati ne' suoi Stati, si fermarono ad assediare la cittadella di Modena che capitolò il 29 giugno, mentre il Duca di Montemar se ne stava oziando su quel di Bologna, solo una volta spingendo oltre il Panaro una inutile ricognizione. Ai 22 di luglio la Mirandola anch'essa cedeva agli Austro-sardi, ed il Montemar, preso quasi da terror panico, si volgeva in ritirata precipitosa per le Legazioni e l' Urbinate alla volta dell'Umbria, ove si trattenne lasciando ogni uomo maravigliato della sua codardia. Gli alleati lo seguirono sino a Rimini, poi tornarono ad appostarsi sul Panaro, mentre le truppe napoletane, richiamate dal Re Carlo (che la flotta inglese avea costretto a neutralità), rientravano nel regno abbandonando l'esercito spagnuolo.

Nel settembre l'Infante Don Filippo, sbarcato con buon nerbo di Spagnuoli sulle coste di Provenza, dopo avere tentato invano il passaggio del Varo e le gole della Maddalena, invadeva la Savoia ed occupava Chambéry il dì 10. Il che come ebbe udito Carlo Emanuele, lasciò pochi reggimenti sul Panaro, e, venuto in Piemonte col resto delle sue forze, benchè i suoi uffiziali lo sconsigliassero dall'impresa, si mise in marcia circa la metà di ottobre per liberare quella provincia perduta. L' Infante non si fermò ad aspettarlo e si ritrasse su quel di Francia, finchè il Re, distribuite armi alle popolazioni onde sostenessero la difesa dei loro monti (poichè nei monti pochi senza disciplina ponno contendere cogli eserciti), non trovando vettovaglie e foraggi pe'suoi, riprese la via battuta, e nel passaggio delle Alpi già cariche di neve perdè uomini, cavalli ed artiglierie. Don Filippo, tostochè lo vide in ritirata, rientrò in Savoia, molestò la retroguardia piemontese e riprese possesso di tutta la provincia, senza che le armi distribuite dal Re si mostrassero.

Nei primi mesi del quarantatrè il generale Gages, succeduto nel comando al Montemar, volle ritentare la fortuna e condusse su quel di Bologna le forze spagnuole; ma fu battuto a Campo Santo e costrettto a retrocedere verso i confini di Napoli e le provincie meridionali romane, ove la guerra continuò fiacca ed indecisa quasi per tutto l'anno seguente.

Ma frattanto in Germania risorgeva la fortuna di Maria Teresa. Liberatasi nell'anno precedente, mercè la pace di Breslavia, del più tremendo fra i suoi

nemici, Federico II, avea sul cadere di quell' anno ricuperate la Boemia e l'Alta Austria, ed in questo vedeva sconfitte da'suoi a Simbach le forze del novello Imperatore bavarese, e le francesi, battute dalle britanniche a Destingen (27 giugno), ripassare il Reno ; Carlo VII e la Francia gli dimandarono la pace ed essa rifiutò di concederla.

Così mutate le cose, la posizione del Re di Sardegna rispetto alla Regina non era più la stessa: ausiliario implorato d'un trono cadente l'anno prima, era ora l'alleato precario d'una repubblica potente: una decisione era necessaria per uscire da quella falsa situazione, ed una stabile alleanza con una delle parti diveniva ormai indispensabile. La Regina di Ungheria anch'ella desiderava che l' alleato provvisorio divenisse permanente e sicuro, e l'Inghilterra la costringeva quasi a volerlo ed a comperare quella stabile alleanza mercè alcuni sacrifizi di territorio, mentre assicurava il Re di Sardegna che in qualunque stipulazione di pace non l' avrebbe abbandonato [1]. Nel tempo stesso la Francia e la Spagna si adoperavano a tenerlo dalla parte loro, ed il 16 maggio 1743 gli facevano offrire tutto lo Stato di Milano ed il titolo di *Re di Lombardia*, con che cedesse la Sardegna all'Infante Don Filippo [2]. Ma l'alleanza austriaca prevalse nell'animo del Re, forse perchè più sicuri, quantunque minori, gli acquisti promessi; ed il 13 settembre un trattato fu firmato a Worms

(1) Dispaccio del cav. Osorio al Re, del 22 febbraio 1743, presso Sclopis, op. cit.

(2) V. la nota alla pag. 175.

fra lord Catuet per Giorgio II, il signor di Wasseman per la Regina d' Ungheria, ed il cav. Osorio abile rappresentante del Re di Sardegna. Per quel trattato Carlo Emanuele prometteva potenti aiuti di truppe, mantenute in parte coi sussidii dell'Inghilterra, riconosceva la prammatica sanzione, acquistava il Marchesato di Finale, il Piacentino sino alla Nura, i territorii a destra del Lago Maggiore, Bobbio, Vigevano, il Pavese d' oltre Po e d' oltre Ticino e rinunciava alle sue pretese pel resto dello Stato milanese, la quale rinuncia dovea cessare d' aver valore (art. III seg.), quando una donna erede degli Stati austriaci venisse a sposare un Borbone: si determinava finalmente nel II articolo segreto la divisione delle conquiste nel caso in cui si riuscisse a scacciare d' Italia i Borboni: Napoli alla Regina di Ungheria, Sicilia a Carlo Emanuele.

Nell'anno in cui fu conchiuso il trattato di Worms la guerra continuò fiacca ed indecisa in Italia, e l' Infante don Filippo riuscì dalla Contea di Nizza a spingere, passate le Alpi, una fallita spedizione nella pianura piemontese e tentare l'assedio di Cuneo. Fu nel 1745 che la causa di Carlo Emanuele e degli alleati suoi parve perduta, quando il secondo esercito spagnuolo, accorso dagli Stati romani all'aiuto di Genova, faceva la sua giunzione con quello di Don Filippo, e l'Infante, vinto alla Torre della Piovera il Re di Sardegna, entrava vittorioso in Milano il 19 dicembre.

Ma più favorevoli al Re piegarono gli eventi nei due anni successivi, nei quali la Regina d'Ungheria,

Digitized by Google

liberata colle paci di *Füssen* e di *Dresda* dalla nimicizia bavarese e dalla rinnovata guerra di Federico, vide le sue armi e le sarde prendere nella penisola il sopravvento : anni famosi per l' insurrezione di Genova e la battaglia dell'Assietta, ove rifulse il valore italiano.

X.

Mentre però gli eventi della guerra si andavano di questa guisa succedendo ed il Re di Sardegna si atteneva nella condotta delle ostilità agli obblighi che le stipulazioni di Worms gli avevano imposti, correvano negoziazioni tra lui e la Corte francese, delle quali credo opportuno dire alcune parole, quantunque non riuscissero ad alcun utile risultamento.

Il Re Luigi XV avea nel 1744 eletto suo segretario di Stato per gli affari esteri il Marchese d' Argenson, uomo certamente d' ingegno chiaro e facondo, e sicuramente desideroso d'una pace durevole e che avesse nell' equità delle sue basi una garanzia di durata. Per giungervi una cosa sola pensava essere necessaria : *ristabilire quella riputazione di buona fede che conviene tanto ad un grande Stato ed assicura la sua potenza* [1]. Cominciò dall'usare franchezza col suo Re e provocarne una franca risposta sulla misura a cui egli intendesse spingere l' aiuto da prestarsi alla Spagna: e trovò il Re stanco della sempre crescente cupidigia spagnuola e dell' immo-

(1) HASSAN. — *Histoire diplomatique.*

derata ambizione della Regina Elisabetta, ed inclinato a conchiudere la pace europea anche all'insaputa ed a malgrado della Spagna. Poscia, predisposto così l' animo di Luigi XV, il Marchese d'Argenson cominciò a fare con lui i primi passi verso lo scopo, ed il Re gli scrisse, il 23 dicembre 1744, una lettera, che ci rimane, in cui gli ordina di adoperarsi in favore della pace, fingendo voglie bellicose, e fare in modo che dalla parte degli avversarii venissero fatte aperture di accordi su alcune basi ch'egli proponeva in sei articoli: il quarto portava: *Cessione all'Infante Don Filippo della Savoia e della Contea di Nizza da parte del Re di Sardegna indennizzando questo dalla parte del Milanese. Finale resterebbe ai Genovesi.*

Secondo questo progetto il Re di Sardegna sarebbe venuto ad ottener tutto o quasi tutto lo Stato di Milano, ed agli Austriaci, che pure lo aveano ancora nelle mani, nulla ne sarebbe rimasto, come osserva Hassan. Non si trattò però allora col Re di Sardegna per l'effettuazione di questo progetto, e si lasciò trascorrere tutto l'anno 1745, in cui la fortuna delle armi volse sì favorevole all'Infante. Ma nel novembre di quell'anno si cominciarono trattative segrete per l'attuazione d'un piano che il Marchese d'Argenson aveva proposto al suo Sovrano onde escludere in perpetuo dall'Italia ogni influenza straniera. Secondo questo progetto i possessi austriaci nella valle del Po dovevano dividersi fra il Re di Sardegna, la repubblica Veneta e l'Infante, al quale era oramai troppo tardi per contendere il possesso d'un Principato nella penisola: al Re di Sardegna si dava tutto

Digitized by Google

lo Stato di Milano a settentrione del Po, all'Infante gli Stati di Parma e Piacenza, l'Oltrepò pavese, parte della provincia d' Alessandria e quella di Tortona: Mantova ed il suo territorio alla repubblica di Venezia: Genova finalmente acquistava per cessione del Re di Sardegna il littorale nizzardo ed il Principato d' Oneglia. Tutti gli altri Stati italiani rimanevano presso a poco quali erano, ma legati insieme da un vincolo federale per la difesa comune contro qualunque attacco straniero: e non avrebbero potuto appartenere mai ad alcun Principe che portasse fuori di Italia un' altra corona [1]. Un tale progetto di divisione veniva dappoi modificato. Il Re di Sardegna avrebbe avuto tutto lo Stato di Milano alla sinistra del Po sino al confine del Cremonese, e sulla destra sarebbe stata la Scrivia il suo confine: all' Infante dalla Scrivia al confine degli Stati del Duca di Modena, ed il Cremonese sulla sinistra con parte del Mantovano, distruggendo il forte di qua d'Adda; Mantova ai Veneziani, ed il Mantovano cispadano al Duca di Modena; ai Genovesi solo il Principato di Oneglia ed il forte di Serravalle ed i diritti pretesi dal Re di Sardegna sopra Savona e Finale [2].

A quelle proposte poi precedevano le parole seguenti che non so intralasciare di riferire testualmente: « Non è un equilibrio perfetto che forma le « repubbliche germanica, elvetica e batava, o per « meglio dire non è l' eguaglianza interna che le

(1) Documento XXIV.
(2) *Idem*, XXV.

« mantiene. La eguaglianza è impossibile fra le Po-
« tenze come fra gli uomini, per la grande ragione
« che vi sarà sempre nel Mondo ineguaglianza di
« talenti e di attività. Non di meno l' eguaglianza
« dev'essere lo scopo a cui miri la sapienza comune
« in politica. Per un principio, al quale si va avvici-
« nandosi quanto si può, non si vedono più nel
« Mondo quelle grandi rivoluzioni che mutavano
« altre volte la faccia dell' universo. Un avanzo di
« barbarie sostiene ancora per qualche tempo l' ar-
« dore delle conquiste e dei nuovi acquisti; ma fra
« alcuni secoli i Principi abbandoneranno un gusto
« così dannoso per loro medesimi. I conquistatori
« sono gli accattabrighe (*querelleurs*) della società
« civile. Tutti li fuggono e li scacciano. Le Potenze
« si collegano contro i Principi ambiziosi. Si suole
« armarsi potentemente contro i vicini inquieti e
« pericolosi: o se essi allargano d'alcuni distretti le
« loro frontiere rovinano l'interno e lasciano i loro
« successori in preda alla fiacchezza ed alle aggres-
« sioni degli altri Principi.

« L'antica barbarie non sussiste dunque più che per
« l'ingiustizia dei desiderii, ma le arti hanno fatto
« tanto progresso in Europa, che la disciplina mili-
« tare e la corrispondenza politica si oppongono ora
« d'ogni parte all' esecuzione di questi desiderii vio-
« lenti e tirannici. Ognuno conservi ciò che possiede:
« che i grandi Stati si contengano neutramente mercè
« la polizia esterna, e si preservino così dall' essere
« soverchiati da vicini più potenti, meglio governati
« o riuniti in una lega. È il migliore consiglio che

Digitized by Google

« possano seguire: ma cessino di cercare ulteriori al-
« largamenti.

« La Casa d'Austria ebbe questo torto e ne ha già
« provato i funesti effetti in parecchie circostanze.
« All'abdicazione di Carlo V la divisione in due della
« sua potenza fu necessaria. Filippo II perdè sette
« provincie dei Paesi Bassi, ed i suoi successori il Por-
« togallo.

« La monarchia di Spagna, cangiando di Casa so-
« vrana, ha perduto l'Italia ed il rimanente dei Paesi
« Bassi.

« La seconda linea d'Austria, che si è estinta pur
« ora in Germania, è surrogata da quella di Lorena,
« ma per questo cambiamento già perde la Slesia ed
« alcune porzioni del Milanese, dopo avere sacrificate
« le Due Sicilie allo stabilimento della *prammatica*
« *carolina*.

« Ma la guerra produce altre perdite più serie, e
« tali sono al di dentro la debolezza, l'estenuazione
« pei tesori spesi, pei debiti contratti, il sangue dei
« popoli, i campi incolti e le arti trasferite altrove. I
« grandi Stati divengono così savii per necessità e
« spettatori per impotenza. La Spagna è ridotta a que-
« sta situazione e se ne rileverà difficilmente; la no-
« stra Francia non vi corre forse a passi precipitosi?
« E quali forze avrebbe per se stessa la Potenza au-
« striaca senza il danaro delle Potenze marittime, le
« quali dal principio di questo secolo in poi hanno
« preso per principio di sostenere contro la Francia la
« loro tirannia commerciale per mezzo della tirannia
« continentale della Casa d'Austria?

« L'Italia è da tre secoli uno di questi teatri di « ambizione e di conquista, dove vengono a con- « sumarsi le grandi Potenze. Gl'Imperatori vi sta- « bilirono il loro potere. Carlo VIII vi mostrò il va- « lore e la leggerezza francese. Luigi XII e Fran- « cesco I vi subirono ancora maggiori disastri. I « Veneziani ne furono per qualche tempo i tiranni, « ma questo tempo passò presto ed i loro sforzi « hanno fatto sparire la loro potenza. Noi abbiamo « voluto conservarvi alcune cittadelle, alcune posi- « zioni per prendervi parte ai disordini sotto pre- « testo di difesa e di equilibrio, ma non è ciò che « si deve fare.

« Conviene concentrare le Potenze italiche in loro « stesse, cacciare l'Austria, e dar l'esempio di non « avervi più pretese: se alcuni Principi stranieri vi « governano ancora, questi Principi divengano in- « teramente italiani; non possano ereditare altrove, « o se preferiscono altre successioni che si apris- « sero loro, abbandonino allora a successori desi- « gnati lo Stato che possederanno in Italia. Siamo « noi i promotori di quest'ordine. Usiamo forza e « sincerità per mantenerlo; impediamo i torbidi e « la tirannia, ne abbiamo i mezzi; sosteniamo i « deboli e gli oppressi; noi siamo sicuri che le no- « stre minaccie avranno l'effetto delle più grandi « vittorie, noi ci guadagneremo per noi onore, ri- « poso e sicurezza [1] ».

(1) Questo linguaggio si direbbe fatto acconciamente pei momenti presenti; l'Austria fu sempre la stessa, e non muterà finchè non sia posta nell'impossibilità di nuocere all'Italia.

XI.

Approvato da Luigi XV il progetto del suo ministro, s' intrapresero negoziazioni sul finire del 1745 ed il Marchese d'Argenson incaricò il sig. di Champeaux di fare verbalmente le prime aperture col Conte di Mongardino, agente del Re di Sardegna, che stava allora a Parigi sotto colore di provvedere ai negozii privati della Casa di Carignano [1]. Il Mongardino ne riferì al suo Governo, ed il 27 novembre comunicò una risposta che aveva ricevuta, concepita in termini vaghi ed indecisi, aggiungendo alcune spiegazioni sulle viste del gabinetto di Torino, spiegazioni ch' egli dava però come sue personali supposizioni. La Corte di Torino non declinava le aperture fatte, ma non stimava accettabili le basi proposte. Le pareva pericoloso per la sua sicurezza che le fortezze d'Alessandria e di Tortona fossero in mano dell' Infante, e che la repubblica genovese, ossequente com' era alla Spagna, entrasse, mercè lo acquisto di Nizza, in diretti rapporti di vicinato colla Francia; bramava che l' Infante fosse stabilito fuori d'Italia, ma se poi lo vi si voleva assolutamente, preferiva che gli si desse il Cremonese anzichè le due fortezze suddette.

Il signor di Champeaux cercò di ribattere le obbiezioni ed insistè nuovamente presso l'agente sardo

(1) Documento XXVI.

per l'accettazione del progetto d'Argenson, tal quale era formulato. « Gli dimostrai chiaramente, dice « in un suo rapporto al Ministro [1], che dopochè « l'Infante è padrone di un territorio così grande « di là dei monti non è possibile il proporre alla « Spagna di stabilire l'Infante fuori d'Italia. Gli ag- « giunsi che lo stesso poteva avvenire del piano « che gli rimisi; che se la sua Corte prima di con- « chiudere un trattato lasciava estendersi di molto « le conquiste dell'Infante, non si potrebbe più rie- « scire a far eseguire questo piano, e sarebbe stato « indispensabile d'aumentare la parte di questo Prin- « cipe e diminuire ancora ciò ch'era destinato al « Re di Sardegna..... Risposi, quanto ad Alessan- « dria e Tortona, che l'intenzione del Re era ben « diversa da quella che era giudicata alla sua Corte; « che S. M., lungi dal voler mai turbare il riposo « d'Italia ed inquietare il Re di Sardegna, si pro- « poneva di stabilire in quel paese una pace per- « petua. Gli esposi alcune delle idee che sono nel « progetto di lega che ebbi l'onore di rimettervi in « questi giorni, e che hanno per iscopo di mettere « fuori d'Italia tutti gli stranieri, di prendere mi- « sure per impedire gli eserciti forestieri d'entrarvi, « e di mantenere in perpetuo la buona intelligenza « fra i Principi che vi regnano. Ne conchiusi che « le piazze di Alessandria e di Tortona non dovranno « essere considerate come tali che potessero mai « essere usate contro il Re di Sardegna, e servi-

(1) Sclopis, op. cit.

« rebbero anzi a tutta l' Italia contro gli eserciti
« stranieri che volessero passare in Piemonte. Quanto
« a trasportare la parte dell' Infante dal lato di Cre-
« mona, gli feci osservare che per la sicurezza del-
« l' Italia contro i Tedeschi era necessario che Man-
« tova appartenesse ai Veneziani, e Pizzighettone e
« Cremona ad un Principe così potente come il Re
« di Sardegna. Mi parve che trovasse fondate que-
« ste riflessioni; mi lasciò nondimeno dubitare se la
« sua Corte se ne accontenterebbe, visto che è in-
« certo che la Francia avrà sempre intenzioni così
« pacifiche e che, se mai mutasse di sistema, queste
« piazze potrebberle servire assai contro al Re suo
« signore.

« Per quanto riguarda la parte destinata ai Ge-
« novesi, lo pregai di fare due riflessioni, in primo
« luogo, che non è possibile il proporre loro di fare
« molte spese e concorrere a conquistare il Mila-
« nese in favore del Re di Sardegnà, a stabilire l'In-
« fante D. Filippo, a mettere fuori i Tedeschi dal-
« l'Italia, a procurare ingrandimenti a tutti i Prin-
« cipi che entrerebbero a parte di questi progetti e
« di consentire che non si accordi loro alcun van-
« taggio. L' altra riflessione è che il Re di Sarde-
« gna conservando tutta la Contea di Nizza non può
« impedire la comunicazione della Francia col Ge-
« novesato; che questa comunicazione è sempre fa-
« cile per mare, e che ogniqualvolta il Re volesse
« sacrificare cinque o sei mila uomini, si renderebbe
« padrone dei passi della Contea di Nizza. Aggiunsi
« che, comunque ci si guardasse attorno, nulla si

« trovava da alcuna parte di dare ai Genovesi, fuori « di quello che voi avete loro destinato. Mi parve « colpito da queste riflessioni: mi impegnò a far sì « che voi v'incarichiate di rimettergli una risposta « alla lettera di cui aggiungo qui copia, onde possa « spedirla martedì venturo ».

Dietro a questo colloquio il signor di Champeaux propose al ministro di mostrarsi pieghevole sulle mutazioni chieste dalla Corte piemontese e di mandare a Torino un agente per trattare direttamente, onde giungere presto ad un risultamento.

D' Argenson incaricò da prima di abboccarsi col marchese d'Ormea un gesuita della provincia di Lione che andava in Piemonte a visitare le case della Compagnia. Ma giunto il gesuita alla frontiera, seppe che il marchese era morto.

Lo stesso signore di Champeaux fu mandato poco dopo a negoziare e giunse a Torino il 20 dicembre sotto finti nomi. Avea egli istruzione di spingere la pratica direttamente col Re e col marchese di Gorzegno allora ministro degli affari esteri e di ottenere l'adesione di Carlo Emanuele al progetto d'Argenson. A questo scopo si dovea procurare la conchiusione di tre trattati. Colla prima e seconda di queste convenzioni si conchiudeva una lega fra i Re di Francia, di Spagna, di Sardegna e delle Due Sicilie, la repubblica di Genova ed il Duca di Modena per la espulsione degli Austriaci dallo Stato di Milano in favore del Re di Sardegna, e dallo Stato di Mantova in favore del Duca di Guastalla che avrebbe poi disposto del Ducato *secondo gl'interessi d'Italia*, vale a dire

assegnandolo come più sopra abbiamo indicato [1]. Il terzo trattato dovea stabilire la confederazione fra i Principi italiani e determinare i contingenti federali, che in caso di guerra doveano essere riuniti sotto il comando del Re di Sardegna ed in sua mancanza del Re di Napoli [2]; doveansi stipulare inoltre sussidii d'armi e denaro e concorso armato per parte della Francia e fors'anche della Spagna in caso di guerra per la difesa dell'indipendenza italiana. Lasciavasi poi ad una speciale convenzione fra i confederati l'escludere dalle sovranità italiane i Sovrani forastieri; l' obbligare i Principi italiani, in cui favore un' altra successione s' aprisse, ad optare fra i due possessi, il vietare pel futuro l'unione colle Due Sicilie del nuovo dominio dell'Infante; l'ordinare la convocazione di diete federali di plenipotenziarii, ed il sequestro federale degli Stati, la cui successione fosse disputata, fino a lite decisa. Dovevansi invitare ad accedere la Santa Sede e la repubblica Veneta: che se questa indugiava, dovea pagare le spese per la conquista fatta in suo pro del Mantovano, e se non pagava, Mantova dovea ricadere al Re di Sardegna. I diritti di supremazia dell' Impero venivano interamente soppressi.

Tali erano i piani che il Champeaux era incaricato fare adottare dal Re; ma l'accoglienza che tro-

(1) Il primo trattato regolava pure alcuni interessi di vicinato fra Francia e Piemonte, determinando meglio i confini colla cessione della valle di Cerisy alla Francia ed altre piccole frazioni di territorio. — V. SCLOPIS, HASSAN, *Documenti*.

(2) Quando l'esercito fosse stato diviso in due corpi, ognuno dei due Re ne comandava una parte.

varono alla Corte di Torino fu poco favorevole. Ecco quanto ne scriveva a dì 25 dicembre lo stesso Re Carlo Emanuele al suo ministro a Londra cav. Osorio: « Il signor di Champeaux è qui dal 20 del « mese [1] che è il giorno in cui s'è proposto d'ar- « rivare, tenendosi nascosto presso un banchiere « sotto il nome di Abate Rousset: in due confe- « renze ch' ebbe col marchese di Gorzegno egli si « affrettò di sviluppare tutto il piano della Francia « riguardo all' Italia, il quale ci è parso nè meno « cattivo nè meno stravagante di quello che dap- « prima l'avevamo trovato, non ostante tutte le spie- « gazioni e proteste di cui l'ha accompagnato. Ve- « dendo nel marchese di Gorzegno molta freddezza « e ripugnanza ad entrare anche soltanto a discu- « tere il punto che tocca l'abolizione dei diritti del- « l'Impero sull'Italia, egli si è limitato a chiedere « con molto calore, che volessimo almeno fargli « dare una risposta sull' argomento della partizione « degli Stati che apparterrebbero a ciascuno dei « Principi d'Italia intervenienti al trattato, perchè « la nostra risposta su quest'articolo avrebbe servito « molto a persuadere il Re cristianissimo del nostro « ritorno a buone disposizioni per un accomoda- « mento. Noi facciamo ora elaborare questa risposta « per poterla far comunicare ancora entro questa

(1) Il documento com' è pubblicato dal Conte Sclopis dice *du mois passé*, ma è questo un errore evidente, poichè lo stesso Sclopis pubblica un rapporto che ho citato, scritto da Parigi dal Champeaux il 27 novembre, e d'altronde risulta dalle parole che seguono in questa lettera del Re, che il 25 dicembre il Champeaux era da quattro giorni a Torino.

« sera al signor di Champeaux, che è risoluto di « partir domattina e tornarsene in Francia per la « stessa via del Gran S. Bernardo, per cui è venuto, « avendo annunziato subito dopo il suo arrivo che « egli avea un ordine segnato di mano del Re di « Francia medesimo di non trattenersi qui se non « quattro giorni precisi, e che tutto ciò ch'egli po- « teva fare era di non partire oggi a cagione della « solennità della giornata [1] ».

Parevano dunque quasi rotte le negoziazioni, quando in sul momento d'abbandonare Torino, il 26 dicembre, il signor Champeaux comunicò al marchese di Gorzegno un' istruzione del Re di Francia, che lo autorizzava a modificare le basi del riordinamento territoriale nel modo seguente: *Al Re di Sardegna tutto il Milanese che è sulla riva sinistra del Po ed alla destra sino alla Scrivia; all'Infante tutta la riva destra dalla Scrivia allo Stato di Parma inclusivamente; il Cremonese* (radendo il forte di Gera d'Adda) *e la parte del Mantovano che è tra l'Oglio ed il Po, quella di là alla Repubblica veneta, e ciò che è sulla riva destra del Po al Duca di Modena coll'eventualità del Ducato di Guastalla; ai Genovesi il Principato di Oneglia con Finale ed il castello di Serravalle* [2].

Queste basi furono trovate accettabili, perchè lasciavano al Re di Sardegna le due piazze di Alessandria e Tortona e tutto il littorale nizzardo. Onde il dì stesso, 26 dicembre, il marchese di Gorzegno ed il signor di Champeaux sottoscrissero preliminari,

(1) Documento XXIX.
(2) *Id.* XXX, XXXI.

in cui si regolava il riordinamento territoriale e si lasciavano in sospeso le altre misure del progetto d'Argenson. Nel tempo stesso il Re Carlo Emanuele fece rimettere dal suo ministro all'agente francese una memoria in cui si chiedevano ulteriori modificazioni alle basi ammesse nei preliminari, e si insisteva per la conservazione dei diritti imperiali, nonchè un progetto di trattato definitivo in diciasette articoli, nei quali si riservava ad una speciale convenzione fra i Principi italiani l'ordinamento della lega.

XII.

Conveniva ora far aderire la Corte spagnuola ai preliminari, cosa assai scabrosa, perchè a Madrid si voleva fare dell'Infante un Duca di Milano, perchè Milano era appunto allora venuta nelle sue mani, e perchè le forze spagnuole in Italia erano superiori di molto alle francesi. Il gabinetto di Versailles però decise di superare queste difficoltà sgomentando il Re di Spagna: Luigi XV scrisse direttamente allo zio, eccitandolo ad una pronta adesione e minacciandolo in nube di ritirarsi dalla guerra in caso di rifiuto: il marchese d'Argenson mandò un corriere al Vescovo di Rennes ambasciatore di Francia a Madrid, onde desse comunicazione dei preliminari alla Corte spagnuola, ed insistesse per l'accettazione pura e semplice nel termine di quarantott'ore.

L'irritazione della Corte fu estrema; la Regina insultò a parole l'Ambasciatore, e la risposta che gli si diede fu un assoluto rifiuto. Poi si spedì a Parigi con gran pompa il Duca d'Huescar per ismovere la Corte di Versailles dalle sue determinazioni. Invano però il Duca d'Huescar e l'Ambasciatore ordinario di Spagna, Campoflorido, cercarono d'influire sull'animo del Re direttamente e per mezzo del signor di Maurepas e degli altri fautori che avevano nella Corte, e di corrompere il Marchese d'Argenson colla promessa d'un grandato di prima classe. Il Re ed il suo Ministro stavano fermi, e rispondevano che se il Governo spagnuolo voleva introdurre modificazioni si dirigesse a quello di Sardegna, e non diedero alcun seguito ad una proposta che, dopo alcuni giorni, ed affettando il timore di essere disapprovato, fece il Duca di Huescar d'accontentarsi per l'istante del Milanese sino al Lambro [1].

Frattanto il Champeaux fu nuovamente mandato a Torino per confermare Carlo Emanuele nelle determinazioni prese; ma lo trovò irritato per la pubblicità data alla conclusione dei preliminari per colpa della Corte spagnuola, degli ostacoli messi da questa alla loro effettuazione e del pericolo in cui era posta la fortezza di Alessandria strettamente assediata dai Gallo-Ispani; giacchè funesti contrattempi si erano frapposti fin allora alla stipulazione d'un armistizio che, sottoscritto finalmente a Parigi il 17 febbraio

(1) Hassan dice per errore *l'Ombrone*. Vedi la sua storia diplomatica pei particolari di queste negoziazioni.

1746, non era ancora stato comunicato ai belligeranti per la tardanza del Conte di Maillebois incaricato di portare gli ordini di sospendere le ostilità al Maresciallo di Maillebois comandante le forze borboniche.

Dopo la venuta di Champeaux le difficoltà in cui versava il Re di Sardegna crebbero per gli eventi della guerra; poichè subito dopo la pace di Dresda trenta mila Austriaci, con una marcia rapidissima, attraversarono il Mantovano ed il Milanese ed entrarono in Piemonte. Dopo di ciò Carlo Emanuele non potea addurre più a motivo della sua derogazione al trattato di Worms l'abbandono in cui l' avea lasciato fin lì la Regina d' Ungheria, ed il Generale austriaco, Principe di Lichtenstein, venuto alla sua Corte insisteva onde riprendesse le ostilità, mentre il signor di Champeaux era nascosto in un solaio del Palazzo.

Il Re si decise allora a rompere le negoziazioni colla Francia ed entrare senz'altro in campagna, onde liberare Alessandria, ridotta ormai alle ultime estremità. Mossero le truppe del Re di Sardegna il 5, occuparono Asti facendo prigione tutta la guarnigione di nove battaglioni col comandante il generale di Montal e piombando improvvisamente sui nemici che bloccavano Alessandria, la salvarono dall' imminente caduta.

La Corte di Spagna, che per l'ostinazione sua si era lasciata sfuggire la fortuna, si ravvide troppo tardi, e non fu se non due giorni avanti la presa di Asti che la Regina Elisabetta mandò a chiamare il

Vescovo di Rennes e gli disse: « Il Re ed io non « abbiamo dormito di tutta la notte. Non abbiamo « fatto altro che ragionare sul trattato che il Re « Cristianissimo ha conchiuso senza di noi col Re « di Sardegna, e della fermezza che usò nel soste- « nerlo: noi cediamo finalmente: siamo disposti ad « eseguirlo ». Ma il corriere portatore della nuova determinazione della Corte spagnuola giunse a Versailles due giorni dopo che si erano risaputi il fatto d'Asti e l'annullamento dei preliminari di Torino.

In questo modo andò fallito il progetto del Marchese d'Argenson, e questo Ministro divenuto antipatico alla Pompadour ed alla plebe dei cortigiani fu poco dopo allontanato dai consigli del Re [1].

Certamente se questo progetto avesse potuto essere eseguito, altamente dovremmo rimpiangere un tal esito infelice. Ma la Spagna che piegava appena ad accettarlo quando si rialzava la fortuna militare de' suoi nemici, avrebbe ella rispettati quei patti quando la prosperità fosse ritornata? Non avrebbe nuovamente preteso di rendere potentissimo in Lombardia il suo Infante, chiudendo così nuovamente fra grandi Stati borbonici gli Stati di Carlo Emanuele?

(1) D'Argenson descrive così egli stesso il suo carattere nelle sue Memorie inedite (citate da Hassan): « J'aime le genre humain, je voudrais son bonheur, « et peut-être me trouverais-je plus touché du bonheur général que du parti- « culier, de celui de ma patrie que de celui de mes amis..... Des amis! Où en « trouve-t-on de dignes de ce nom? — Je n'en ai qu'un..... — Je me crois de « l'intelligence pour rémédier aux différents désordres qui m'environnent, et « pour y substituer de l'ordre. Les tableaux, les images de bonheur public « me paraissent grandes et me touchent. Je voudrais y ajouter et me repaître « du spectacle aimable des campagnes heureuses et des villes policé s.....»

Il Re di Sardegna condusse sempre con diffidenza quelle pratiche, e ad onta del parere de' suoi ministri propensi all'accettazione del trattato con Francia, si direbbe che le conducesse con volontà avversa al conchiuderle e ne approfittasse solo per guadagnar tempo nei momenti in cui le circostanze erano per lui più sfavorevoli. Non potevano essergli caduti dal cuore i preliminari di Vienna dell'ottobre 1735 e dell' abbandono in cui si trovò dalla parte di Francia, dopo essersi impadronito dello Stato di Milano ed avere gloriosamente guerreggiato, ad onta delle più sacre promesse, per cui dovette sgombrare e consegnare quello Stato all'Austria, ad eccezione di due piccole province.

XIII.

Dopo la presa di Asti e la liberazione di Alessandria, il Re di Sardegna non esitò punto nell'osservanza dei patti di Worms, dandone una prova luminosa colla battaglia dell'Assietta, finchè nel 1748 la pace venne a porre fine a questa guerra lunga e disastrosa.

Sul cadere dell'anno 1747 si aperse ad Aquisgrana il congresso, ed il 30 aprile dell' anno seguente i preliminari di pace vi furono sottoscritti dal Conte di Saint Sévérin per la Francia, dal Conte di Sandwich per la Gran Bretagna, dal Conte di Bentink e suoi colleghi plenipotenziarii delle Province unite.

Digitized by Google

Nelle istruzioni date al suo rappresentante Luigi XV gl'imponeva di non insistere se non moderatamente per procurare uno stabilimento in Italia a Don Filippo, esprimendo l'idea che anche la Spagna vi rinunciasse; di insistere invece vivamente onde la repubblica di Genova fosse restituita integralmente ne' suoi possessi [1] e di non opporsi a che si accordasse un compenso, anche considerevole, al Re di Sardegna, purchè fosse a scapito dell'Austria od a spese dell'Inghilterra [2].

Furono infatti restituiti i loro possessi ai Genovesi, Parma e Piacenza date a Don Filippo, ed al Re riconosciuti gli acquisti stipulati nel trattato di Worms e la riversibilità di Piacenza.

Il possesso di Don Filippo fu nuovamente messo in questione, quando si trattò di devenire al trattato definitivo. La Corte di Versailles era di avviso di accordargli in sovranità il Ducato di Lussemburgo o la Contea di Hainaut in luogo di Parma e Piacenza, che voleva dare al Re di Sardegna in cambio della Savoia [3]. Ma Carlo Emanuele non volle acconsentire allo scambio, e quando la pace d'Aquisgrana fu sottoscritta, il 18 ottobre, si confermò all'Infante lo Stato concessogli nei preliminari [4].

(1) Nel 1747 il Re di Sardegna occupava il Genovesato al Nord degli Appennini e la Riviera di Ponente da San Remo a Varazze, nonchè il Piacentino sino alla Nura.

(2) Hassan, op. cit.

(3) Hassan, op. cit., e Sclopis.

(4) Ad alcuni pare strano questo rifiuto, ma quando si consideri che in quasi tutte le trattative anteriori il compenso per la cessione della Savoia era lo Stato di Milano od almeno gran parte di esso, compresa la metropoli, non farà maraviglia che Carlo Emanuele non volesse lasciarsi sfuggire di mano questo

La cessione dei due Ducati a Don Filippo e quella delle provincc smembrate dal Milanese che Maria Teresa, benchè di mal garbo, dovette consegnare al Re Carlo Emanuele, furono quasi i soli risultati di una guerra che per otto anni aveva lacerata l'Europa. Ma sventuratamente il trattato d'Aquisgrana lasciò sussistere un germe di dissensione, per cui doveva pochi anni dopo ridestarsi l'incendio della guerra nel Mondo, col non definire immediatamente e mandare a commissarii speciali la determinazione dei confini fra le colonie di Francia e d'Inghilterra nell'America Settentrionale.

Da tutte le lotte che agitarono i primi venti anni del suo regno, Carlo Emanuele uscì adunque senza avere ottenuto quell'unione di tutto lo Stato milanese al Piemonte, antico desiderio degli antenati suoi. Ma un gran passo era fatto in quella via; giacchè se per l'addietro la riunione delle due provincie italiane era richiesta dalla comunanza di nazionalità e d'interessi di esse, ora diveniva un più sentito bisogno, dopochè una gran parte della Lombardia, smembrata dallo Stato milanese, stava aggregata ai dominii sabaudi. Il nuovo confine era di tutte le linee possibili quella che feriva maggiormente i rapporti economici della Lombardia Occidentale, staccando pressochè tutto il Pavese dalla sua città centrale e tutti i territorii ceduti da Milano, loro grande

pegno, stromento possente d'acquisto di ciò che può più importare a Casa di Savoia, mentre, padrona di Milano, facilmente dappoi gli si sarebbero aggiunte Parma e Piacenza.

Digitized by Google

e naturale centro economico [1]. La Casa di Savoia avea adunque in quell'addentellato una potente leva per l'avvenire, e l'Austria se ne avvide: onde, la scaltra che fu sempre quella Potenza, comprese come unico modo di ostare alla naturale fusione dei due paesi fosse impedire che per bontà di governo le sue provincie avessero alcunchè da invidiare a quelle del Re di Sardegna, e per tutto il passato secolo informò da quel principio la sua politica; alla saggia amministrazione di Carlo Emanuele oppose gli illuminati governi di Maria Teresa e di Giuseppe II; nel presente poi invece con segreti maneggi, onde non iscapitare nel confronto, approfittando della pieghevolezza d'animo di alcuno, della timidità d'altri, seppe far sì che venisse contrapposto all'instaurato suo despotismo nel quattordici la insensata reazione di Vittorio Emanuele; al suo Spielberg i patiboli di Piemonte; e quando le prime riforme di Carlo Alberto parvero annunciare salutari mutamenti agli Stati del Re, seppe fomentarvi l'influenza retrograda, della quale non sono cessati gli sforzi, sebbene, la Dio mercè, ora vani.

XIV.

Dalla pace d'Aquisgrana alle guerre che tennero dietro alla rivoluzione di Francia, l'Italia go-

(1) Questo sentito bisogno di unione non andò poi scemando, ma crebbe anzi possentemente, lo stabilirsi a Milano di molte famiglie di Novara e di altre provincie cedute, e le traslazioni delle proprietà fondiarie, avendo fatto passare molta parte della grande possidenza di quei contadi nelle mani di famiglie abitanti nelle provincie della Lombardia austriaca.

dette la pace e parve avviarsi sur una via di progresso promettitore di migliori destini. Languivano, è vero, le repubbliche di Venezia e di Genova, aristocrazie invecchiate, ma si rinvigorivano per sagge riforme quattro precipui Principati d'Italia. Nelle Due Sicilie il Re Carlo rifaceva lo Stato, saviamente consigliato dal Tanucci ; nel Regno sardo Carlo Emanuele seguiva le pedate del padre e, benchè meno ardito degli altri Principi riformatori, dotava di molti buoni ordinamenti le sue provincie ; nella Toscana procedeva coraggiosamente e sapientemente a riformare gli ordini interni il Granduca Pietro-Leopoldo, e nello Stato di Milano la saggezza di Maria Teresa e di Giuseppe II promuoveva innovazioni talvolta in apparenza avventate , più spesso opportunissime, e lasciava ad una generazione feconda di sapienti statisti la cura di riordinare il paese loro.

Sarebbe stato colpevole qualunque Principe italiano che , per desiderio d' ingrandimento , o forse anche per amore di costituire su più solide basi la indipendenza d'Italia, avesse turbata quella pace che sola poteva rimarginare le tante piaghe, di cui tante guerre principesche aveano afflitta la penisola. Gli è perciò che non possiamo biasimare Carlo Emanuele del non avere aderito ad un progetto che , quando in altre circostanze e con probabilità di successo avesse potuto eseguirsi, avrebbe assicurato alla penisola un più forte e potente costituimento nazionale.

Mentre ferveva la guerra dei Sette anni, nata dalle contese dei confini fra le colonie francesi e le bri-

taniche, e dalla quale l' Italia andava immune per la nuova alleanza d'Austria e di Francia, Federico II di Prussia, parteggiante per l'Inghilterra, tentò suscitare nella penisola nemici all' Imperatrice. Il barone di Coccei, generale al servigio di Prussia, venne a Torino in sembiante di mercante sassone, raccomandato segretamente al signor Mackenzie ministro del Re d'Inghilterra dal suo collega di Berlino, signor Michell. Egli era incaricato d'indurre il Re di Sardegna a prendere le armi contro l' Imperatore, impadronirsi del Parmigiano, del Milanese, del Mantovano, del Bolognese e di tutti i paesi al nord degli Appennini e proclamarsi Re di Lombardia, mentre l' esercito del Re di Napoli, invadendo la Toscana ed il rimanente dello Stato Romano, avrebbe gridato *Re d'Italia* il suo Principe.

Il barone Coccei si trattenne qualche tempo a Torino, non senza essere talvolta imbarazzato del finto suo nome: « Lo vidi alquanto impacciato, narra un contemporaneo [1], quando una volta i commensali, credendolo sassone, propinarono alla rovina del Re di Prussia ch' era stato cagione di tanti mali alla sua patria. Ma le sue segrete proposte non trovarono buon accoglimento, imperocchè il signor Mackenzie, anticipando sulle istruzioni, che poscia gli vennero dal suo governo, attraversò quel negoziato, ed il Re Carlo Emanuele ed il cav. Osorio allora suo ministro degli affari esteri non si vollero pre-

(1) Dutens. — *Mémoires d'un voyageur qui se repose.* Paris 1811, P. II, c. v.

stare. Coccei dovette dunque avvedersi ben presto della sua mala riuscita: indugiava però ancora a ribattere la via di Berlino, quando un giorno, salendo a Superga, fu riconosciuto da un piemontese disertore delle truppe prussiane e non potè più oltre frapporre ritardi alla partenza. Il Re di Spagna Carlo III che, passato nel 1759 da Napoli a Madrid, dirigeva però sempre la politica siciliana, dominando la reggenza durante la minorità di Ferdinando IV suo figliuolo, non accolse il progetto più favorevolmente del Re di Sardegna. Onde i disegni di Federico II andarono a vuoto, e Carlo Emanuele null'altra parte ebbe nella guerra dei Sette anni, se non quello onorevole di mediatore per la pace [1].

XV.

Morto Carlo Emanuele III nel 1773, Vittorio Amedeo III che gli successe godè diciannove anni di pace, finchè la lega stretta coll' Austria nel 1792 gli fece perdere Nizza e la Savoia.

Nel 1796 dopochè Buonaparte, sceso vittoriosamente nelle pianure del Piemonte, ebbe costretto il Re di Sardegna a stipulare l'armistizio di Cherasco (27 aprile) e la pace rovinosa di Parigi (15 maggio), la Corte di Torino adoperò ogni mezzo per amicarsi il vincitore. Mandò a Milano San Marzano e Bossi

(1) Sclopis, op. cit.

onde lenissero l' animo di Buonaparte, ed a Parigi il conte Balbo perchè rendesse favorevole al Re il Direttorio della repubblica, dovendo egli persuaderlo come fosse nell'interesse suo il guarentire non solo, ma l'allargare la potenza di Casa Savoia, onde, liberata una volta dalla pressione austriaca, potesse divenire sicura e fedele alleata della Francia. Alcuni amici influenti posero innanzi il progetto, pel quale si sarebbero accordati al Re di Sardegna Finale, Savona, Parma e Piacenza in compenso di Nizza e della Savoia incorporate al territorio francese: e poichè l' inviato piemontese vide accolti con qualche favore quei discorsi, si spinse esso stesso più oltre, e perorando la causa del suo Principe, chiese che gli si attribuisse potenza sufficiente per essere contro l'Austria fermo baluardo della Repubblica: a questo fine soggiungeva « necessaria cosa essere che si compensassero al Re le perdite fatte e che se gli assicurassero gli Stati, il che meglio e più fermamente non si poteva fare che col metterlo in possesso della Lombardia [1].

Senonchè mentre così si negoziava, la marcia vittoriosa di Buonaparte era tant'oltre proceduta che l'Austria già inchinava ad accordi, quando il 5 aprile 1797 si conchiuse un'alleanza fra la Repubblica ed il Re. Onde nessun ingrandimento o compenso fu acconsentito al Re di Sardegna, di cui più non abbisognava la Francia [2]. Forse il conte Balbo e la

(1) Botta. *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814.

(2) Pochissimi giorni dopo, cioè il 17 aprile, si conchiusero i preliminari di Leoben.

Corte non rinunciarono ancora alle speranze nudrite, e nel frattempo che trascorse tra i preliminari di Leoben alla pace di Campoformio (16 ottobre) posero innanzi nuovamente il progetto dell'unione della Lombardia cogli Stati del Re [1]. Ma il Direttorio poco amico di questo aspettava soltanto che un'occasione favorevole sorgesse per ispodestarla del tutto: e nell'anno seguente, quando gli parve acconcio il momento, costrinse il nuovo Re Carlo Emanuele IV a riparare in Sardegna.

Nel 1805 si parlò nuovamente di costituire il Re di Sardegna, esule in allora, in uno Stato di maggiore potenza che per l'addietro non avesse avuta. Il 19 gennaio Guglielmo Pitt comunicò officialmente all' ambasciatore di Russia un piano di riordinamento territoriale d'Europa d'applicarsi, quando una volta si fosse superata la fortuna del nuovo Imperatore de' Francesi, ed in quel piano proponevasi d' ingrandire gli Stati del Re di Sardegna in terra-ferma, come utile cosa a mantenere quello equilibrio europeo che da più di dugento anni è la utopia degli uomini di Stato. Austerlitz cancellò quei progetti.

Rinnovolli l'Austria nel 1809, quando l'Arciduca Giovanni alla testa dell'esercito eccitava gli Italiani

(1) Fondo questa supposizione, in mancanza di documenti migliori, sulla nota seguente che trovo sul registro de' documenti relativi allo Stato di Milano conservato nell'archivio generale di Torino, accanto all'indicazione di quelle fra le carte che servono a provare i diritti ereditarii della Casa di Savoia sul Milanese. *Tutte le scritture contenute in questo mazzo IV, in numero di 20 titoli, sono state rimesse dal sig. cav. Bertolotti, presidente capo dei RR. Archivii a mani proprie di S. M. il 19 maggio 1797.*

alla riscossa per l'indipendenza italiana e mentiva in nome dell'augusto suo fratello, preludendo, giovane, agli inganni di Francoforte. Il gabinetto di Vienna fece allora comunicare alla Corte di Cagliari un progetto di ripartizione territoriale, nel quale tutta la attuale Lombardia e lo Stato di Parma erano aggregati ai dominii del Re di Sardegna, mentre le provincie Venete e quelle fra l' Enza e l'Adriatico divenivano provincie dell' Austria. Ma il trionfo di Wagram rese vani gli accordi.

Quando finalmente l'Europa coalizzata riuscì a rovesciare il colosso napoleonico, per poco fu che il Re di Sardegna non ottenesse l' aggregazione ai suoi Stati della Lombardia. Il conte d'Agliè suo ministro in Inghilterra presentò a Lord Castlereagh, mentre questi partiva pel Congresso, una memoria in cui ampiamente dimostrava, quanto l'ingrandimento del suo Sovrano potesse essere utile alla pace europea, frapponendo all'Austria ed alla Francia uno Stato la cui indipendenza potesse essere da rispettabili forze sostenuta [1]. Lord Castlereagh assicurò il conte d'Agliè che le sue riflessioni erano state gradite e che il Governo britannico intendeva portare sino all'Adige i dominii del Re. Ma furono vane lusinghe. L' Imperatore Alessandro insistè, perchè Francesco I ottenesse i territorii italiani sino al Ticino, onde rimanessero a lui alcune fra le antiche provincie polacche dell'Austria: produsse un *Memorandum* in cui

(1) Questa memoria che merita un'attenta lettura fu pubblicata dal Conte Sclopis tra i frammenti del suo scritto già citato.

sosteneva il suo piano, asserendo essere opportuno che la monarchia austriaca *fosse in grado di dare leggi ai reami di Napoli e di Sardegna, d' influire possentemente sulla Svizzera e di fare delle Alpi una barriera contro la Francia*; ed il *memorandum* russo fu adottato come base nelle stipulazioni, e l'Italia sacrificata.

Nel 1821 finalmente la unione di Lombardia e di Piemonte fu nei desiderii e nei progetti dei liberali piemontesi e lombardi. Ma quella insurrezione era nata in terreno non abbastanza preparato, era circondata da troppi nemici e troppo mancante di sode forze perchè potesse assicurare la libertà al Piemonte, nonchè alle provincie sorelle l'indipendenza. I tempi ancora non erano maturi e le popolazioni memori delle recenti guerre dell'epoca napoleonica, senza il risultamento finale che se ne aspettava dopo tanti sacrificii, quasi indifferenti videro cadere invano gli sforzi generosi della gioventù devota alla causa della patria. Il mal governo dell'Austria, i suoi tribunali eccezionali, le carceri dello Spielberg, gli errori degli altri Principi d'Italia a ciò spinti e sorretti dall'Austria stessa colla sua *infernale politica* (1), educarono la crescente popolazione, ad onta del dispotismo il più macchiavellico nella pubblica istruzione, al pensiero della patria indipendenza. Questo generoso pensiero brillò sempre nell'animo di Carlo Alberto, come ce lo attestò il Conte Solaro della Margherita suo Ministro (2) che sforzavasi di combatterglielo. Vent'otto

(1) Espressione di lord Clarendon al Congresso di Parigi.
(2) *Memorandum* del Conte Solaro della Margherita.

anni di esperienza e di prova fecero sì che le aspirazioni nel 1821, quasi esclusivo retaggio delle persone educate e schiettamente amanti della patria, divenissero popolari e s'insinuassero tacite nelle masse da prorompere in terribile esplosione.

Ho fin qui narrate cose che solo dalla tradizione o dalle storie ho desunte; quello che mi rimane da esporre io stesso lo vidi o da testimoni lo raccolsi; la mia posizione e le relazioni mie mi diedero adito a conoscere le cose perfettamente da vicino e poterne giudicare senza preoccupazione; con tutto ciò prima di accingermi a così delicato assunto, nuovamente invoco l'indulgenza de' miei lettori assicurandoli della mia più scrupolosa imparzialità.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

La fusione.

I.

In sul principio del 1846 quando il periodo dei rivolgimenti italiani non era peranco incominciato, io sedeva un giorno, adolescente ancora, al letto di mio zio Federico Confalonieri, cui mi univano oltre i stretti vincoli di parentela quelli di benevolenza. E discorrendo egli delle cose passate e delle presenti: « Amico « mio, mi disse, se noi da alcuno abbiamo da spe- « rare salute, gli è dal Piemonte e da Carlo Alberto ».

Tali parole sortite dalla bocca di Confalonieri avevano un gran valore, giacchè al giudizio de' malinformati era indicato quasi divenuto personale nemico a quel Principe dopo i rovesci del 1821, e le patite sofferenze dello Spielberg. Ma Confalonieri amava la sua patria, ed avrebbe sacrificato ogni

Digitized by Google

personale rancore, se ne avesse avuto, alla gran causa di Lei. Esempio egregio a propri concittadini che vedemmo ripetuto in Giacinto Collegno ed altri benemeriti d'Italia, ma sventuratamente non da tutti seguito; chè alcuni alla patria prepongono la loro vanità. Questa convinzione non era in lui solo, ma fin d'allora la si era fatta comune a tutti gli uomini che speravano e cominciavano a richiamare l'Italia alla coscienza di se. Posciachè il partito nazionale era uno solo in quel tempo, dominato e diretto esclusivamente da quelli uomini che dappoi furono detti *moderati* da alcuni per lode, da altri per ischerno, ma che di quel titolo vanno lieti, come quelli che alla vera moderazione si attengono, la quale non istà nel contentarsi del poco per inerzia o per fiacchezza di mente, ma nel volere tentare *tutto il bene attualmente possibile*.

Sotto il manto loro si erano raccolti non solo gli antichi liberali che, serbando vergini i principii del ventuno, avevano da quel primo tentativo appreso a meglio ponderare i mezzi di riuscita, ma pur essa, quella parte della nuova generazione, che, attratta un momento dalle splendide promesse della *giovine Italia*, era stata ricondotta sur una via meno fantastica dalla spedizione di Savoia e dal sacrificio dei Bandiera [1].

(1) Questa asserzione è confermata da due scrittori appartenenti al partito più avanzato e di cui trovo due squarci inseriti nell'*Archivio triennale* di Capolago: « I casi dei Bandiera, dice l'uno, aveano messo in fondo l'influenza « della *Giovane Italia* (V. I. pag. 45). » E l'altro. « Checchè se ne dica, il fatto « dei Bandiera avea screditato la *Giovine Italia*: ammiravansi le vittime, ma « tutti lamentavano la esiguità dei mezzi, l'imprudenza dei consigli, la vanità

Dopo quest'ultimo fatto lo stendardo mazziniano potea dirsi quasi del tutto disertato, e soli gli restavano fedeli i pochi antichi fautori troppo strettamente legati per antecedenti rapporti alla sêtta, ed alcuni altri, incapaci d'afferrare e mantenere i calcoli d'una politica ragionata, si deliziavano al misticismo della scuola. Ma quei pochi partigiani stavano nascosti e dissimulavano, vedendo lo spirito pubblico troppo palesemente avverso alle ubbie dei fuorusciti, volgersi alla nuova via che Balbo, Gioberti, Azeglio ed altri scrittori di parte moderata additavano al popolo italiano come la sola atta a condurci, forse anche lentamente ma con alcuna sicurezza, a buon porto.

Anco gli scritti di Mazzini che, malgrado dei rigori polizieschi, circolavano fra le mani della gioventù lombarda, e che in altre circostanze avrebbero potuto infiammare le menti inesperte con quelle idee assolute di unità, di repubblica e di pura democrazia, poco giovavano al partito pel discredito di che l'avevano coperto quei fatti recenti e per l'evidente nullità de' suoi mezzi tanto vantati: e tutti inclinavano verso la parte moderata, la quale nelle sue pubblicazioni (altrettanto e forse più perseguitate delle altre) prometteva meno magnifiche, è vero, ma più probabili cose.

Il Piemonte, diceano i moderati, è la nostra àncora di salvezza nel futuro; non vedete come Casa Savoia

« di disperate illusioni. Tale era lo stato degli animi quando Azeglio mandò « fuori il suo libretto *Sui casi di Romagna* ». E più innanzi: « Predicavano « i *ricchi* (cioè i moderati) contro l'imprudenza, e compiangevano l'impotenza, « ci chiamavano poeti e fanciulli; ci buttavano in viso la spedizione di Savoia « ed il sangue del Bandiera » (V. I, p. 490 e 497).

da secoli guati ostilmente il dominio delle due stirpi austriache in Lombardia, come i suoi conati verso questa parte si dirigessero sempre, e necessariamente ve la spinga quella forza naturale di espansione che dalla Dora l'ha già portata fino al Ticino? Sola dinastia di sangue italiano, rinnega ora apertamente le origini teutoniche che le furono un tempo attribuite [1] e rivendica l'onore del sangue comune cogli ultimi ed infelici nostri Re [2]. Essa ha forze di guerra scevre da elementi stranieri, robuste per le antiche tradizioni e pei miglioramenti recenti: Re Carlo Alberto lasciò sempre scorgere una costante avversione all'Austria ed un desiderio incessante di assicurare all'Italia la sua indipendenza.

Queste cose andavano dicendo gli uomini più avveduti della parte nazionale o moderata, ch'era tutt'uno: gli altri che più tardi sorsero oppositori od ancora non pensavano alla pubblica cosa o per coscienza di debolezza tacevano: ed i più, desiderosi d'uno stato migliore, attingevano dalle parole dei primi e speranze e dettami di prudenza.

In su quel mentre scoppiarono tra Austria e Piemonte i primi dissapori: e tutti compresero come sotto l'aspetto di una contesa finanziaria stesse nascosto un fatto molto maggiore, ch'era l'emancipa-

(1) Guichenon nella sua Storia fa discendere la Casa di Savoia dalla stirpe di Sassonia, il che egli fece per compiacere Madama Reale che sperava portare il figliuolo all'impero (V. LITTA, op. cit.)

(2) Secondo la Storia del Cibrario, stampata nel 1840, Umberto dalle bianche mani, capo stipite di Casa Savoia, sarebbe figliuolo di Ottone Guglielmo di Berengario II Adelaide Contessa di Torino che portò la Marca Italiana nella famiglia, era cugina d'Arduino, ultimo re nazionale. Già nell'introduzione ho accennato alle probabilità di queste origini.

Digitized by Google

zione del Re dall'influenza straniera. Tutto il Piemonte sentì l'importanza del fatto e riconoscente offrì appoggio ed incoraggiamento al suo Principe: la Lombardia si riscosse e vide come le speranze dei moderati già cominciassero ad avverarsi. Rincuorava gli animi la dignitosa attitudine del governo Sardo e quel suo guardare senza sgomento la possibilità di una rottura [1]. Si narrava come le acclamazioni al *Re d'Italia* dovessero accogliere il Principe, se il 6 maggio fosse ito al campo di Marte; come gli scritti dei riformatori quasi liberamente circolassero negli Stati del Re, ed i gesuiti, per quanto vedessero tuttavia altamente locati i protettori loro, malamente dissimulassero le paure concepite ed il perduto favore: e specialmente si commentava l'allusione d'una medaglia che Carlo Alberto avea fatta coniare, sulla quale il leone sabaudo calpestava non più la serpe, ma l'aquila col motto: *Aspetto la mia stella.*

Era in quei giorni a Milano un continuo scambiarsi di domande e di novelle sulle contese finanziarie ed un susurrare di lontane speranze: imperocchè in quei principii di diffidenze vedevano minacciata una lotta che doveva un giorno portarsi sui campi di battaglia e porre in giuoco la grande quistione dell'indipendenza nazionale; e l'imposizione quasi d'un dazio proibitivo sui vini del Piemonte per parte del governo di Vienna, la quale privava i nostri popolani della consueta e preferita bevanda, fu ciò non ostante applaudita da noi, come quella che eccite-

(1) V. *Correspondence respecting the affairs of Italy*, pubblicata dal Governo Inglese. The Kon. R. Abercromby to Viscunt Palmerston (vol. I, p. 29).

rebbe contro l'Austria il Re ed il popolo d'oltre Ticino. Le speranze andavano oltre assai e già si presagivano guerre e vittorie e la creazione di un Regno potente, che si stendesse dal Varo alle Alpi Giulie e dove la Casa di Savoia stesse custode e protettrice dell'indipendenza italiana. Questo pensiero spontaneo nasceva fin d'allora in chiunque considerava l'irragionevole scissione politica delle provincie circumpadane e la necessità di guarentire da prima con un potente presidio contro lo straniero l'opera d'unificazione assoluta o federale della penisola tutta.

Ma mentre così erano sospesi gli animi per le freddezze e le rappresaglie fra i governi d'Austria e di Sardegna, la morte di Gregorio XVI e la subita elezione del novello pontefice Pio IX li scossero profondamente. Si sentiva da tutti che con quell'avvenimento una nuova fase stava per incominciare, poichè un Papa eletto a dispetto dell'Austria non poteva esserle proclive; onde si diceva acquisita alla parte liberale la potenza morale che tuttora conservava la tiara. E siccome gli atti del nuovo Pontefice e le intenzioni che il desiderio dei Romani gli attribuiva parvero tradurre in realtà quelle speranze, l'opinione del partito liberale s'accostò maggiormente alle dottrine giobertiane, cui quelli eventi inaspettati davano quasi valore di profezia; sì che nelle menti dei più si cominciò a scindere sgraziatamente nella futura impresa nazionale l'opera del pensiero da quella dell'azione: si aspettò dal Vaticano la parola rigeneratrice, dal Regno subalpino la spada che la recasse in atto.

Digitized by Google

Con tuttociò riserbandosi ancora al Re di Sardegna la missione di compiere l'impresa cui Roma proclamerebbe, gli occhi di tutta la Lombardia continuarono a volgersi verso di lui, che in verità più d'ogni altro Principe italiano vi era interessato e disposto: e per altro l'idea d'un futuro regno dell'Alta Italia si facea sempre più popolare, perchè i nuovi mutamenti dello stato popolare richiedevano che la parte liberale ne rispettasse l'autonomia e recavano con ciò un nuovo colpo all'idea unitaria della *Giovine Italia*. Il quale ostacolo per la dottrina unitaria s'accrebbe quando il Duca di Toscana entrò anch'egli nella via delle riforme, e quando poscia ognuno de' Principi italiani, consentendo a' suoi popoli le forme rappresentative, parve rassodarsi sul trono. Le narrazioni dei Mazziniani di quei tempi sentono troppo di chi vuol farsi merito di ciò che gli è necessità subire. « Ci pareva, dice un « mazziniano, nostro debito il tacere, e pregavamo « Mazzini che tacesse e lasciasse libero il campo a « Gioberti, a Balbo, ad Azeglio, a Salvagnoli, a « Lambruschini, a Centofanti, a Mamiani ed agli « altri soffiafreddo. Una parola di guerra avrebbe « spaventato il Papa ed il popolo. Bene o male il « sentimento della dignità nazionale e l'odio allo stra- « niero crescevano, e noi dovevamo confessare che « in 15 anni non eravamo riesciti ad altro che a pro- « pagare nella gioventù studiosa la passione politica, « ma nel popolo vero, mai!.... In sul principio del « 1847 la stampa de' moderati ci soverchiava [1].

(1) *Archivio triennale*, cit. V. 1, pag. 491.

II.

Quando vennero i primi giorni di prova e la polizia austriaca per la prima volta nelle giornate di settembre bagnò le vie di Milano di sangue cittadino, i popolani che videro i moderati alzar la voce contro la tirannide ed opporre ai suoi sgherri i loro petti, fidarono in essi e cominciarono ad esaltare i *signori* [1], e più ancora si strinsero intorno a loro per l'attitudine presa dal Municipio [2] nelle infami sere di gennaio, e per l'ardita direzione delle dimostrazioni assunta dalla classe colta [3], e per le collette iniziate e le rimostranze arditamente fatte ad un governo che calpestava le proprie sue leggi: le quali disposizioni erano fomentate dalle notizie che ogni dì giun-

(1) « Le giornate di settembre, le iscrizioni notturne, i cori, le intenzioni « simboliche degli artisti e del municipio, le bandiere di Milano repubblicana « resuscitate a migliaia e l'arco di S. Galdino visitato dalla gioventù nostra, « quasi come un monumento trionfale della lega di Pontida, le belle iscrizioni « di Mauri proibite, ma che correvano per le mani di tutti, ebbero ad effetto « l'influenza del municipio e del clero cresciuta, e quella della giovine demo- « crazia scemata, poichè tutte le lodi erano per l'arcivescovo, pel podestà, pei « nobili..... Intanto sempre più si preparava la persuasione che i capitani ed « i dittatori del moto nazionale si avessero a cercare tra i patrizi. » (*Archivio triennale*, cit., vol. I, pag. 496).

(2) Il municipio constava del Conte Gabrio Casati, podestà, e dei signori Pietro Bellotti, nobile Vitaliano Crivelli, Pietro Mauri, Antonio Beretta, Conte Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, Conte Marco Greppi (V. nei documenti XXIX, XXX, XXXI, XXXII, alcuni atti del municipio che giustificano questa confidenza).

(3) « L'anno incominciava, e la concordia dell'odio era inaugurata; non la « concordia delle idee. Sempre primeggiavano i nobili ed i ricchi, il *club dei* « *lions*, capo schiamazzatore. — Il paese già riposava sulla fede e sul senno « dei patrizi » (*Arch. trienn.*, p. 500, 503).

gevano d'oltre Ticino. « Le riforme del novembre « vinsero l'aspettazione; crebbero le lodi quando si « vide a prova la larghezza della stampa, e lasciati « onorare di solenni esequie i morti di Milano, di « Pavia, di Padova. Infine lo Statuto mise una febbre « di gioia. Tutti parlarono delle centomila baionette « piemontesi. Valerio ed altri assai autorevoli ma- « gnificavano lo spirito del loro paese. I patrizi di « Genova, coi quali era principalmente legata la « nobiltà milanese, davano liete speranze. Molti « messi venivano di Piemonte incitando a perseve- « rare, ma tutti inviati da comitati segreti, o dalle « nuove società fondatrici di giornali o da cittadini « influenti: ancora non si era mossa pratica col Re, « se si eccettuano le parole scambiate quasi un anno « prima fra **** e Massimo d'Azeglio [1]. .....Pareva « che il destino d'Italia si agitasse nella coscienza di « Carlo-Alberto. Del suo paese non si dubitava; si « spiava l'uomo; si cercavano novelle dell'antica- « mera sua, del suo gabinetto, del suo cuore! Al « Piemonte fuggivano i nuovi esuli, in Piemonte « convenivano gli esuli antichi [2] ».

Queste parole di uno scrittore, per professione sua seguace della scuola mazziniana, ho voluto riportare testualmente perchè non sospette; da esse appare che unanime allora a Milano, ove faceva capo il partito nazionale di tutta Lombardia, era, siccome dissi, la speranzosa fiducia nel Piemonte, fomentata dalla

(1) *Arch. trienn.*, pag. 505.
(2) Ivi, pag. 506.

Digitized by Google

confidenza che gli uomini della parte moderata si erano procacciata nelle popolazioni.

In quei giorni si festeggiava a Torino lo Statuto largito; ed immezzo al tripudio della festa un drappello di lombardi vestiti a bruno sfilava innanzi al Principe ed otteneva segni d'indubitate simpatie e di comuni speranze [1]. Ed a Milano le simpatie piemontesi più nemmeno si celavano: era costume dire *il Re* parlando di Carlo-Alberto; moda portare mantelli grigi alla foggia dell'esercito sardo; e cogli inni a Pio IX si alternavano le novelle canzoni piemontesi.

III.

Tale era lo stato delle cose quando la rivoluzione francese di febbraio venne a turbare quella concordia che il partito moderato avea stabilita sulla base della fiducia e della persuasione. Allora che si vide un trono possente, difeso da un mezzo milione di soldati, crollare avanti una breve scaramuccia di plebe, tutti gli spiriti meno freddi incominciarono a fare fidanza coi progetti fantastici e colle idee estreme, credendo ormai possibile ogni cosa; e poco si guardava se quel governo avesse voluto o saputo resistere, se

(1) « Ma in mezzo a tanto lusso di abiti, a tanto sfoggio di nastri, in mezzo « a tanta allegria di canti e suoni, vi era un drappello vestito a lutto che pas- « sava mesto e silenzioso, e questo era il drappello degli infelici lombardi. « Sul loro passaggio le lagrime spuntavano sugli occhi di tutti, molti rompe- « vano le fila e correvano ad abbracciarli, e avevano luogo le scene più com- « moventi » (*Concordia*, 28 febbraio 1848).

quei soldati si fossero prestati a sostenerlo. Rinnegato il ragionamento da molti, rinacque la *Giovine Italia*. Si citò l'esempio di Francia per vantare l'onnipotenza delle insurrezioni popolari, si derise la prudenza di coloro che parlavano di possibilità e di mezzi di riuscita, che anteponevano la guerra regia alla *guerra del popolo*. Una gran parte della gioventù colta e coloro (che dicevano gli *Spartani*), i quali desiderosi di azione ma digiuni di studi erano naturalmente propensi alle idee per novità più attraenti, si schierarono sotto la bandiera mazziniana: stimando tutto fattibile, vollero unità e governo e popolo, e fidando nel Manifesto di La-Martine rispondevano ai meno fiduciosi : Non abbiamo forse la Francia dietro di noi? [1].

Erano questi i frutti delle austriache censure: le quali se non aveano raggiunto lo scopo prefisso, aveano pure prodotto un altro grave danno : quello d'impedire che si formolassero ordinatamente le opinioni, e si avvezzassero coloro che ambivano il mutamento ad acquistare quel tatto pratico, che solo la libertà dello studio e della discussione può dare, se manchi l'esperienza attuale o la domestica tradizione.

Gli uomini provetti però che professavano le ragionate dottrine liberali e quella parte della gioventù che educata dall'infanzia nelle idee di libertà

(1) La vittoriosa insurrezione di Sicilia, avvenuta nel mese antecedente, non aveva prodotti questi effetti perniciosi, sì perchè ognuno vedeva chiaramente quanto peculiari fossero le condizioni dell'isola, sì pel colore costituzionale della rivoluzione siciliana.

e d'indipendenza, aveva da coloro imparato ad usare nelle cose politiche più il raziocinio che l'estro, continuavano a dominare lo spirito della moltitudine, nulla mutando al loro vecchio programma. Con gioia aveano essi appresa la caduta di Guizot, sicuri che un novello ministero avrebbe dovuto battere altra via nella politica estera: ma la distruzione della monarchia li avea attristati, non per amore che avessero al Re caduto, ma perchè prevedevano che gli interni sconvolgimenti impedirebbero il Governo francese da prendere parte attiva alle questioni di libertà europea, e la novella Repubblica varrebbe solo a gettare fra i liberali italiani un germe funesto di divisione.

Atteniamoci al Piemonte, andavano più che mai predicando i moderati, poichè è quello il solo fra gli Stati d'Italia che abbia un esercito, se ne togli Napoli, e senza esercito nulla si può fare contro truppe straniere, qualunque fortunata occasione ci si presenti. Le insurrezioni popolari, efficaci a liberare una città, ad impedire i passi dei monti, ponno esse mai vincere senza forze regolari le forze regolari del nemico? Il Belgio non si sarebbe salvato senza l'intervento francese, la Grecia senza la battaglia di Navarino, nè gli Stati Uniti senza l'aiuto della Francia. Di più il Piemonte c'incoraggia e ci promette soccorso, e l'interesse suo lo induce a mantenere le promesse; mentre il Governo francese se offre aiuto alla guerra d' indipendenza, lo offre in termini generali, forse per acquetare con quel manifesto i tumulti di piazza: non proclamò ugualmente

la Francia nel 1831 che non avrebbe sofferto intervento nelle Romagne! Se vogliamo conquistare la indipendenza, ed acquistatala conservarla con una compatta forza nazionale, uopo è dunque stare uniti al Piemonte e prima e dopo la lotta: e poichè il Piemonte affezionato per tradizione alla dinastia dei suoi Re, e più ancora attaccato a Carlo Alberto per le recenti libertà non sarà mai per farsi repubblicano, riuniamoci sotto al vessillo costituzionale se amiamo davvero la patria e la vogliamo salvare.

Ma questi ovvii ragionamenti dei moderati non potevano sugli eccessivi, e convenne riconoscere come difficilmente si potrebbe tôrre di mezzo lo scisma che le cose di Francia aveano introdotto nel partito nazionale, quantunque allora Mazzini affettasse di fondere in una sola associazione le varie frazioni dell'emigrazione italiana.

Non di meno lo scisma non si fece per allora evidente, ed era più di parole che di atti. L'Austria trovava il paese sempre unito, sempre compatto a resisterle, e gli uomini che avevano la direzione del movimento od appartenevano tuttora alla classe moderata, o, titubando tra i due campi, non mutavano essenzialmente il loro modo di agire. Chè anzi poichè videro i tempi ingrossare e l'agitazione crescere nel paese, strinsero più vive le pratiche che si tenevano coi liberali del Piemonte ed ebbero modo di venire in rapporto col Re. Mandarono a Torino un agente che, venuto in segreti colloquii, ebbe promessa di sollecita guerra, con preghiera che il paese non si movesse prima dell'esercito, perchè un moto

intempestivo avrebbe ridato forza al nemico mercè la repressione: « si preparassero le armi; si perseverasse nell' agitazione legale, si tenesse il popolo presto a secondare gli eserciti regii [1] ».

I moderati lieti di quel primo annunzio si adoperarono a temperare l'effervescenza del popolo già vicino a traboccare, sospirando l'istante in cui le forze del Re, raccolte sulla frontiera, trovassero propizia occasione di cominciare la lotta. Gli altri invece, che ormai stimavano cosa secondaria gli aiuti del Re, primario il movimento del popolo, mandarono un' ultima lettera ove era posta l'altertiva: *o passate o repubblica* [2]; come se repubblica avesse potuto nascere senza indipendenza e l' indipendenza senza l'aiuto.

IV.

Così si era giunti sino oltre mezzo marzo, quando nella mattina del 17 giunse improvvisa la nuova del moto viennese e della caduta del Principe cancelliere. Il dì seguente Milano era insorta: ognuno sa con qual mirabile entusiasmo, con quale unione di tutti nella lotta: i popolani seguivano volonterosi i cenni dei *signori* e la città riconobbe a suoi capi gli uomini di parte moderata che sedevano nel magistrato municipale e che i fatti trascorsi aveano resi

(1) *Arch. trienn.* cit., vol. I, pag. 508.
(2) Ivi pag. 509.

popolari [1]: il partito dell'opposizione legale rimase dittatore della rivoluzione [2].

Nelle prime ore del combattimento, mentre gli insorti consultavano sul da farsi nelle sale di casa Vidiserti, Enrico Cernuschi, che fu poi oppositore all'influenza piemontese, propose si mandasse immediatamente a Torino alcuna persona fidata per chiedere al Re appoggio ed intervento; ma già alcuni cittadini vi aveano provveduto proponendo a quell'incarico il conte Francesco Arese, uomo di opinioni temperate ed antico fuoruscito, il cui carattere schietto ed energico gli acceparrava la pubblica fiducia. Egli conoscendo pericolosa la missione, senza esitare la assunse e partì da Milano nel pomeriggio del 18: ma per gli ostacoli incontrati al valico del Ticino non gli venne fatto di condursi a Torino prima della sera seguente.

Inconsapevole dei particolari delle pratiche che il Re da alcun tempo, inconscio il Ministero [3], teneva coi capi del partito nazionale in Lombardia, Arese ne sapeva però tanto da potere parlare al Principe di promesse corse e d'impegni assunti, e conosceva prono all'intervento l'animo suo per quello che un anno e mezzo prima Massimo d'Azeglio glie ne aveva detto. Presentato senza ritardo al conte di Castagneto, fu introdotto nel gabinetto del Re,

(1) Prova della popolarità è l'espressione spontanea della stima generale data dai documenti uniti. V. *Documenti.*

(2) *Arch. trienn.* cit., vol. I., pag. 512.

(3) Questa riserva, se poteva riescire sgradevole ed imbarazzante ai ministri, potea tuttavia considerarsi come giuridicamente lecita al Re per essere egli tuttora investito in quei giorni di assoluta podestà.

e venuto a colloquio con esso parlò in termini assai vivi delle obbligazioni contratte per i dati eccitamenti e si studiò di vincere in lui ogni oscitanza e recarlo in un partito deciso. Il Re accolse cortesemente le sue parole, lo assicurò della sua ferma volontà di correre in aiuto della Lombardia, e, come gli diè commiato, lo invitò a venire la mattina seguente in piazza Castello per vedervi sfilare avviata alle frontiere la brigata delle Guardie [1].

Dei ministri Arese non vide altro che Pareto, il quale gli ripetè le promesse del Re, ma in termini più vaghi, come quello che delle intelligenze corse non era stato informato dal Principe. Poscia come ebbe veduto nella mattina del lunedì 20 marzo le truppe sfilare immezzo ai più entusiastici applausi del popolo, corse a Novara per portare a Milano l'annuncio del prossimo aiuto. Ma poichè seppe chiuse le porte, e l'ingresso della città reso quasi impossibile pel blocco formato dal nemico, postosi a capo d'una colonna di volontarii piemontesi e lombardi, passò presso Oleggio il Ticino, e per Busto e la Castellanza si diresse armato su Milano.

Senonchè mentre il Conte Arese abbandonava Torino confortato dalle promesse di prossimo aiuto, il Conte Enrico Martini n'era già partito per annunciare

(1) L'onorevole sir Abercromby era certamente male informato quando scriveva il 21 marzo al Visconte di Palmerston: « Il Conte Arese, milanese, « giunse qui la penultima notte per chiedere l'aiuto del Piemonte in favore « degli insorti di Lombardia; egli vide ieri mattina i ministri, e tornò a « Milano nella sera assai scontento per lo sfortunato esito della sua missione. « Mi fu detto positivamente ch'egli non vide S. Maestà Sarda » (Corr. cit., vol II, pag. 182).

ai Milanesi le propizie disposizioni del Re, delle quali, per quanto avea udito parlarne, credeva poter portarsi garante. Lungamente errò intorno alle mura, nè trovava modo d'introdursi per le forze austriache che governavano le porte. Ma come scorse un'occasione favorevole entrò travestito, ed in foggia di commesso della gabella del sale [1], e superati alcuni punti ove batteva il fuoco nemico si presentò nella mattina del 21 ai rettori dell'insurrezione, la cui riunione aveva ancora il titolo di *Commissione municipale* o *Comitato centrale.*

Sedevano in essa nove cittadini; due soli del Municipio, gli altri chiamati dal Podestà a coadiuvare, e trascelti tra i nomi più popolari. Dei sette che componevano nel suo complesso il potere esecutivo del Comune uno erasi rifuggito alcun tempo prima oltre il confine, un altro stava fra le pareti domestiche dopo il principio della zuffa, tre gli Austriaci aveano tradotti prigionieri in Castello [2], poichè ebbero preso d'assalto il palazzo municipale, e Casati, podestà, con Berretta, assessore, erano rimasti soli alla testa del popolo commosso, provvidenzialmente impediti da un drappello nemico, che fece contro loro fuoco, di ritornare a Palazzo prima che lo facesse cingere il Maresciallo. Ristretta in que' due la somma delle cose, sentirono necessità di costituire con qualche ordine il potere, e poichè riseppero con alcuna cer-

(1) Il modo nel quale il Conte Martini fu introdotto nella città è particolarmente narrato nell'*Archivio triennale* (vol. II, pag. 334) dal sig. Angelo Cattaneo che gli prestò a quest'uopo l'opera sua.

(2) Bellotti, Greppi e Belgiojoso.

tezza la sorte dei loro tre colleghi caduti in mano del nemico, nel terzo dì della lotta miscro fuori un bando che chiamava ad assistenti otto cittadini: tre dei quali o per prigionia o per interrotte comunicazioni non potendo recarsi alla chiamata [1], due altri furono chiamati e la Commissione municipale costituita. Presiedeva per supremazia di dignità comunale il podestà Casati, e con lui deliberavano Antonio Berretta, Giuseppe Durini, Gaetano Strigelli, uomini noti per amore di patria e per energia e saggezza di azione, nel modo dell'antecedente condotta, come nelle opinioni e nelle speranze perfettamente col Podestà consenzienti; Vitaliano Borromeo, che col franco parlare in faccia agli oppressori avea raddoppiato l'affetto tradizionale attaccato al suo nome; Pompeo Litta, veterano dei campi napoleonici, celebre per istorici lavori; Porro e Giulini, giovani cresciuti agli studi severi e centri di studiosa gioventù; ed Anselmo Guerrieri, giovane di mente vivace ed ardente, già noto nelle discussioni scientifiche, ma per la focosa natura sua propenso alle estreme dottrine.

Tale era il potere cittadino quando il Martini, che avea pur fatto penetrare prima d'allora un biglietto scritto nei sobborghi, si presentò al quartiere generale degli insorti prima di mezzodì del giorno 21. Introdotto alla Commissione municipale, espose come gli constasse essere ferma volontà del Re muovere in soccorso de' Lombardi, ma essere opportuna cosa che gli insorti ne invocassero l'aiuto onde vincere

(1) Teodoro Lecchi, Francesco Borgia, Enrico Guicciardi.

le difficoltà diplomatiche: e la Commissione accolse le sue parole con unanime applauso, giacchè il solo che per le opinioni estreme avrebbe esitato era per improvviso malore impedito di sedere in congresso.

Escito il Martini dalla sala della Commissione gli occorse Achille Mauri, che in quei difficili momenti prestava al Municipio l'opera sua, ed era uomo a tutti noto per ingegno e probità; lo trasse in disparte e gli disse: Essere fermo il Re nella volontà d'intervenire; ma in ossequio agli usi ricevuti ed in faccia alle esigenze pacifiche della diplomazia essergli necessario che vi paresse tratto a forza: due cose perciò doversi procurare: in primo luogo che gli Austriaci violassero il territorio del Regno: in secondo luogo che un indirizzo fosse mandato a Carlo-Alberto da quanti più potesse notabili lombardi per implorarne l'aiuto. Mauri rispose non potere la Commissione municipale, nè i cittadini che stavano entro le mura della città provvedere alla prima di queste cose; ben avrebbero potuto combinare una finta coloro che stavano presso la frontiera [1]; quanto all'indirizzo sarebbe senz'altro steso e portato a sottoscrivere alle persone note della città. Infatti egli lo scrisse immediatamente, e fattene fare alcune copie le diede a parecchi cittadini che andassero a raccorre le firme, i quali poche ore dopo tornarono coi fogli coperti di nomi i più autorevoli per fama personale o per sociale condizione.

(1) Il che fu fatto.

V.

Nel tempo stesso avveniva il rifiuto dell' armistizio, per cui la Commissione municipale rompeva ogni modo d' accordo coi nemici. Il quale avvenimento credo dovere esporre nella sua verità, perchè da altri con troppa inesattezza narrato [1].

Fino dal dì antecedente un maggiore dei Croati, il barone di Ettinghausen, si era spontaneamente presentato al quartiere generale degli insorti per trovar modo d'avviare pratiche d'accordo e concertare, se fosse possibile, una sospensione d'armi. Il Maresciallo la desiderava, comechè padrone ancora di pressochè tutta la città, perchè di munizioni difettava e di vettovaglia, e perchè le sue truppe sorprese all'improvvista erano disordinate ed aveano d' uopo per ricomporsi di alcun tempo di tregua. Contuttociò non voleva egli chinarsi a chiedere un armistizio ai cittadini che fino allora avea impudentemente insultati e che dopo due giorni di battaglia, e malgrado un ardimento straordinario non aveano pur anco ottenuto un notevole vantaggio. Onde il maggiore Ettinghausen non si presentò come mandatario suo, ma come tratto a spontaneamente frapporsi per un sentimento di umanità.

Introdotto alla Commissione municipale, espose il

(1) CATTANEO. — *L'Insurrection de Milan.*

desiderio di portare al Maresciallo proposizioni tali per parte dei cittadini che valessero a sospendere l'effusione del sangue. Coloro che sedevano nel consesso si strinsero a deliberare: essi non potevano sospettare la debolezza del nemico: sapevano tutte le posizioni importanti in poter suo; non più di mezzo chilometro quadrato intorno al quartiere generale essere veramente in mano dei cittadini, i nostri avamposti a cento passi dalla loro residenza, nè alcuna cosa certa sapevano ancora delle disposizioni del Piemonte. Alle proposte ristrette del medesimo Ettinghausen si volle contrapporre un progetto di patti di tregua quali sembravano potessero in ogni caso convenire alla cittadinanza insorta, e mercè di essi si potesse guadagnare terreno, ordinare meglio la difesa, escludere da tutta la città interna le truppe nemiche, pigliar tempo per conoscere quello che si decidesse a Torino. Nulla ancora si sapeva delle città vicine, ed il movimento delle campagne non si era per anco possentemente manifestato, sicchè quelle proposizioni erano allora arditissime, certamente non accettabili dal Maresciallo.

Al parlamentario austriaco parvero esorbitanti, onde la Commissione municipale chiamò a se cinque fra le persone più notabili che si trovavano nelle stanze vicine, Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Giulio Terzaghi, Cesare Correnti, Faustino Sanseverino ed Enrico Cernuschi, onde attestassero la decisa volontà de' cittadini di continuare accanita la resistenza, e l'impossibilità di più moderate proposte. Eglino esposero calorosamente lo stato di esasperazione del popolo

e la deliberata volontà di tutti di resistere sino agli estremi, e soggiunsero, nonchè eccessive, essere troppo modeste le domande abbozzate dal Municipio; ritirasse il Maresciallo dal Regno tutte le truppe non italiane, dopo quel fatto la conciliazione diverrebbe possibile. E questa condizione parendo inaccettabile, com'era, al Maggiore austriaco, Carlo Cattaneo s' affaticò a dimostrargli non trattarsi d'altro che d'un cambio di guarnigioni; della qual cosa l'Ettinghausen non potea capacitarsi, ben comprendendo come le truppe italiane, rimaste sole nel paese, non tarderebbero a mutare ufficiali e bandiera.

Allora la Commissione municipale vedendo respinte per una parte dal parlamentario le basi poste innanzi ed accertata per l'altra da quei notabili delle buone disposizioni dei cittadini, si astenne da qualsiasi proposta, e licenziò il maggiore Ettinghausen, invitandolo a dipingere al Maresciallo lo stato delle cose; che se questi era mosso, come il Barone affermava, da sentimenti di umanità, facesse egli proposizioni che potessero riescire accette ai cittadini [1].

Come però udirono parlarsi di tregua i Consoli esteri, solleciti della salvezza dei loro connazionali, deliberarono di prendere essi l'iniziativa di un accomodamento, onde alle 7 antimeridiane del martedì (21 marzo) si presentarono al Castello, rivestiti delle insegne del loro grado, e preceduti dal Conte Marco Greppi, membro del Municipio, che prigioniero degli Austriaci, e rilasciato su parola, veniva lealmente

(1) Documento XXXV.

a riconsegnarsi [1]. Ammessi al quartiere generale austriaco ne uscirono sulle 11 ore [2] portando alla Commissione municipale le seguenti proposizioni:

1.° Si sospenderebbero le ostilità per tre giorni continui incominciando dalle 6 pomeridiane del 21.

2.° Pochi colpi che non ostante la tregua fossero tirati da una parte o dall'altra non si avrebbero per motivo di rottura.

3.° Si introdurrebbero liberamente in città i viveri e corrieri, e sarebbe lecito a chiunque d'uscirne.

4.° Il Maresciallo potrebbe impedire l'ingresso ai villici, specialmente se armati.

Esposti questi patti, i Consoli si ritirarono lasciando deliberare la Commissione che allora appunto udiva i racconti del Martini. Casati e Durini dichiararono che non volevano assumersi la responsabilità di una accettazione o di un rifiuto in circostanze così gravi e che conveniva conoscere il voto de' combattenti, giacchè su loro posava la somma della bisogna. Questo voto fu accettato dalla maggioranza ed appoggiato da Cesare Correnti, Angelo Fava ed altri che si trovavano presenti. Senza por tempo in mezzo furono delegati a riconoscere le disposizioni degli armati Sanseverino, Carlo Cattaneo, Mauri, Cernuschi e Terzaghi; uscirono e furono alle barricate, e molto non istarono che tornarono portando esser voto espresso di tutti coloro che pugnavano, il persistere nella lotta e non venire a patti di alcuna specie, il che come

(1) Radetzky allora rilasciò volontariamente il Conte Greppi che venne a sedere nella Commissione municipale.

(2) Vice-Consul Campell to V. Palmerston. Mars 18-22, Corr. cit.

Digitized by Google

seppe la Commissione municipale, mandò dicendo ai cinque delegati di trattenersi onde essere presenti alla deliberazione, tostochè si venisse a discutere in proposito.

In quel mentre Carlo Cattaneo chiamò a sè gli altri quattro delegati e li richiese della loro opinione individuale sull'accettazione della tregua: al che Mauri osservò non essere eglino chiamati ad esporre le loro private sentenze, bensì il voto dei combattenti sulla cui natura non poteva cadere dubbio veruno; ma Cattaneo riprese doversi avere in conto anche coloro che non combattevano e trattarsi senz'altro dell'eccidio o della salvezza della città; Sanseverino appoggiava le sue parole e Mauri nuovamente le impugnava, quando gli altri due ruppero l'inutile disputa dicendo essere innanzi tutto opportuno sapere se la Commissione municipale voleva avere i delegati soltanto presenti od anche partecipi alla discussione. Andò Cernuschi ad interrogare e tornò invitando i colleghi ad aver parte alla deliberazione.

Nel seno del Comitato erano divisi gli animi in quell'ardua questione: ardua perchè difficilmente in quelle straordinarie circostanze si potevano pesare gli scapiti ed i vantaggi possibili, e perchè ognuno di coloro che erano chiamati a deliberare sentiva quanta tremenda responsabilità incontrasse quella decisione. Casati, che presiedeva l'adunanza, espose i patti proposti lasciando che tutti esprimessero la loro opinione, riserbandosi dappoi ad esprimere la propria. Durini espose tutti gli argomenti che po-

Digitized by Google

tessero appoggiare l'accettazione. In tre giorni di tempo, diceva egli, noi potremo ordinarci, dare qualche assetto alle nostre forze e, quel che più monta, lasciar tempo agli aiuti piemontesi di sopraggiungere. A tali argomenti appoggiato, il Conte Borromeo opinava per l'accettazione. Ma Achille Mauri che, posto accidentalmente primo nella fila dei Delegati, fu primo invitato a parlare, lo impugnò caldamente. L'armistizio, diss'egli, utilissimo al nemico per riparare al disordine delle sue truppe e provvedere al servizio delle vettovaglie, sarebbe a noi funestissimo, perchè torrebbe all'insurrezione la vita dell'entusiasmo e l'apparenza d'universale concorso: poichè aperta che fosse una porta, tutti i paurosi e gli incerti si getterebbero per quella, incorando i nemici, ed abbattendo il coraggio dei nostri; ed in tanto gli Austriaci avrebbero agio per mezzo degli affigliati di Polizia di gettare il disordine e la disunione nel popolo, mentre sicuri dalla parte della città, schiaccerebbero la nascente insurrezione delle campagne. Tostochè egli tacque, Durini esclamò con calore: le osservazioni di Mauri sono giuste, ora anch' io voto pel rifiuto, essendosi sinallora astenuto dal pronunciare un voto assoluto. Cattaneo ed altri ch' erano presenti appoggiarono d'alcune parole l'opinione sua; e come il podestà Casati si alzò sclamando: *dunque non si accetta!* Cesare Correnti, che assisteva alla discussione, uscì nella sala vicina annunziando rifiutata la proposta tregua. Quell'annunzio fu accolto da coloro che ivi erano colle grida di *guerra*, *guerra!* a cui subito risposero applausi

Digitized by Google

fragorosi dalla strada vicina, e le grida di gioia che portavano di barricata in barricata la lieta novella.

I Consoli, informati alle due del pomeriggio da Casati del rifiuto decretato [1], immediatamente scrissero al Maresciallo Radetsky [2]: « Siamo spiacenti di « annunziare a V. E. che la sospensione d' ostilità « cui, sulla domanda da noi fatta nel nostro ab- « boccamento di questa mattina, ci avevate inca- « ricati di proporre all' autorità municipale di Mi- « lano, non è stata accettata. I membri componenti « il municipio, dopo avérci chiesto di deliberare « sulle proposte che avevamo portate loro dalla « parte di V. E., ci hanno fatto ora conoscere que- « sta determinazione ».

Nel mattino seguente (mercoledì 22) il rifiuto dell'armistizio fu reso noto con un proclama, ed un Governo provvisorio composto dei membri della Commissione municipale fu proclamato. Il quale, installato appena, diè ad Enrico Martini un indirizzo in cui, narrando i vantaggi degli insorti, implorava gli aiuti del Piemonte, con ordine lo portasse a Torino senza indugio: la qual cosa egli non potè fare se non la mattina seguente.

Quando la popolazione riseppe ed il rifiuto dell'armistizio e l' aiuto chiesto al Piemonte [3], applaudì vivamente a quegli atti: poichè si sentiva che era necessario approfittare solleciti dell' occasione, ed era la speranza dei soccorsi piemontesi che animava

(1) Documento XXXVI, XXXVII.
(2) Corr. cit, vol. II, pag. 219.
(3) Documenti XXXVIII, XXXIX, XL, XLI.

Digitized by Google

i combattenti: tantochè dai campanili e dalle torri della città si guardava senza posa alla via che mette al Ticino, e per mantenere viva la zuffa i capi del movimento erano andati fino dai primi giorni annunciando in marcia e già vicine le truppe del Re [1].

VI.

Ma mentre così agiva la parte moderata entro il Governo e fuori, il partito avanzato cominciava a gettare i germi della divisione, spargendo diffidenze e suscitando negli animi quella troppo spesso funesta ambizione di far da soli. Quantunque pochi di numero, i promotori di quel partito andavano allora ottenendo una tal quale importanza; posciachè i numerosi seguaci che dapprima gli avvenimenti di Francia avevano loro procurati, ora venivano moltiplicandosi e per la naturale ebbrezza d'una insperata vittoria su d'un nemico lungamente temuto, e per le, invero meravigliose, novelle che da ogni parte giungevano, dopochè si sapeva scoppiata la rivoluzione nella Vienna imperiale, e si vedeva un esercito possente piegare in tutta Lombardia dinnanzi a cittadini quasi inermi, pur ora usciti dalle sale, dagli studi, dagli opificii. Finalmente a dar

(1) V. il proclama, pag. 9, vol. I, *Raccolta dei decreti, proclami, ecc, emanati dal Governo provvisorio centrale di Lombardia, dai diversi Comitati e da altri, dal giorno 18 marzo 1848 in avanti.* (Milano, Pirola 1848).

Digitized by Google

risalto ed influenza alla parte repubblicana contribuiva la posizione acquistata in quei giorni da alcuni suoi fautori i quali, o per coraggio o per abilità, aveano riescito a prendere parte nella direzione delle cose: imperocchè esclusi quasi completamente dalla Commissione municipale, che i magistrati avevano formata con qualche criterio di scelta, l'aveano però circondata come suoi ufficiali, e specialmente potevano in un *Consiglio di guerra* creato il martedì da Carlo Cattaneo.

Quest'uomo, avverso a Carlo Alberto, ed al podestà di Milano per antichi personali rancori, si gettò fin d'allora nell'opposizione ed adoperò la sua arguta mente a controminare gli sforzi che la parte moderata faceva per il pubblico bene. Delle quali male disposizioni diè segno fino dal mattino 21 marzo, quando ad alcuno che gli mostrava le sottoscrizioni raccolte per la chiamata del soccorso piemontese: « Benedetta gente, rispose, che non potete stare « senza un padrone! », e voltosi ad Achille Mauri che aveva redatto l'indirizzo gli disse: « Alla vostra « mina piemontese noi opporremo una contromina » il che credette egli di fare con un suo proclama che consegnò a Martini, sottoscritto da molti a modo di indirizzo, in cui chiedeva l'aiuto « *di tutti i popoli* « *e Principi italiani e specialmente del vicino e belli-* « *coso Piemonte* ».

Questi principii d'opposizione e le discussioni che ne nascevano fra i cittadini minacciavano di turbare la concordia necessaria a perdurare nella lotta. Il Governo provvisorio ne fu afflitto oltremodo e per

sopire le discussioni pubblicava nel dì istesso, 22 marzo, il seguente proclama;

Milano, 22 marzo 1848.

« Finchè dura la lotta non è opportuno di met-
« tere in campo opinioni sui futuri destini politici
« di questa nostra carissima patria.

« Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'in-
« dipendenza ed i buoni cittadini di null'altro deb-
« bono adesso occuparsi che di combattere.

« A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione.

Casati *Presidente*,
Borromeo, Litta, Strigelli, Giulini, Durini,
Berretta, Porro, Guerrieri ».

Questa disparità di opinioni che fra i cittadini cominciava a manifestarsi sarebbe stata soffocata sul principio, se il Re Carlo Alberto fosse stato in grado di muovere immediatamente in loro soccorso ed entrare in Milano combattendo il nemico presente od inseguendolo il giorno stesso della sua ritirata, e subito avesse proclamato di rilevare dall'abbiezione e porre sul suo capo la corona di Lombardia. Tale fu il pensiero espresso dal presidente Casati ad un inviato del Re; ma questi oppose delle ragioni di convenienza diplomatica, forse per iscusare l'impossibilità di rendere in atto questo pensiero. Poichè il governo di Torino o non prevedesse gli avvenimenti o non avesse avuto agio bastante per disporre quanto occorreva all'impresa, non era pronto ad un

immediato intervento, e lo spazio di alcuni giorni che passò fra lo sgombro di Milano e l' ingresso della vanguardia piemontese, se fu di sommo danno per la condotta delle cose militari, non ne produsse nelle politiche uno minore.

Imperocchè quando, la mattina del 23 marzo, si vide sgombro il castello e si seppe Radetzky in iscomposta ritirata su Lodi, e la città rimasta libera tre giorni prima che la vanguardia piemontese si mostrasse, s' ingenerò nel volgo la credenza che l' insurrezione avesse vinta la guerra, che innanzi alla vittoria popolare e non già innanzi al minacciato intervento il Maresciallo avesse battuto in ritirata, e pago di rifuggirsi oltralpe nessun pensiero avesse più di ritentare l' impresa, o che lo inseguissero o no i reggimenti del Re. Questa credenza, facile a nascere nelle moltitudini che poco astrattamente ragionano, e giudicano dagli occhi, era fomentata dal partito cui dispiaceva l' intervento regio per timore della monarchia e che forse s'illudeva sino a supporre di potere senza aiuto d'esercito vincere la guerra. Che poi questo partito in ogni modo si adoperasse a spargere nella plebe la persuasione che già la guerra fosse vinta e che il Re Carlo Alberto venisse solo a dividere la gloria della vittoria e forse a rapirne il frutto, ci sarà dimostro evidentemente, se aprendo la raccolta degli atti pubblici di quei giorni raffrontiamo due proclami al popolo, ambidue colla data del 25 marzo.

L'uno d'essi emanato dal Governo provvisorio acclamava all'ingresso dell'esercito piemontese sul suolo

di Lombardia ed eccitava le popolazioni a salutare come *vecchi amici* i soldati del Re che venivano a *compiere la nostra vittoria* [1]; l' altro pubblicato dal *Comitato di guerra* [2], dopo aver narrata vittoriosa in ogni parte l'insurrezione, soggiungeva: « *Le* « *formidabili linee di Verona e di Mantova diventano* « *vane. Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse.* « *La guerra è finita, ci rimane la caccia.* A pren- « dervi parte sono venute cinquecento guardie ci- « viche genovesi, una colonna di Casale Monferrato, « una del Novarese guidata dal nostro concittadino « Francesco Simonetta , un'altra da Varese di otto- « cento uomini guidata da Eugenio Orrigoni è già « alloggiata in castello ed appena preso un breve « respiro è già corsa fuori dell' Arco del Sempione « ad inseguire una banda di saccheggiatori. Vicari « e Mamella conducono un buon nerbo di carabi- « nieri ticinesi: mille altri Svizzeri sono già in Mi- « lano e strada facendo hanno già fatto sparire « un' orda di Croati; altri tre mila sono a Como.

« *La promessa d'aiuto per parte anche del Governo piemontese sembra certa.*

Con quale spirito potesse essere dettata quest' ultima frase dopo la pomposa e *falsa* enumerazione delle forze insurrezionali è facile cosa l'indovinare [3].

(1) Raccolta cit., vol. I, pag. 40.

(2) Il Comitato di guerra si era formato dalla fusione del *Consiglio di guerra* con un *Comitato di difesa;* Carlo Cattaneo vi avea l'egemonia.

(3) Ci duole sommamente vedere scritto sotto quel proclama il nome di Pompeo Litta, uomo illustre negli studi storici, e sincero amatore della patria, di cui deploriamo la perdita. Ma quel nome rispettato e popolare era abilmente posto innanzi ed usufruttuato da chi, sedendo con lui nel Comitato, dominava la sua troppo facile pieghevolezza.

VII.

Il dì antecedente Carlo Cattaneo avea più gravemente e nello stesso senso tentato compromettere la nostra posizione in faccia al Re.

Nella mattina del 24 marzo mentre il Governo provvisorio accoglieva una deputazione genovese ed il presidente Casati rispondeva ai calorosi eccitamenti all'unione che il signor Rosellini avea espressi a nome della deputazione suddetta, entrò improvviso il giovane Principe Pio portante in gran numero di copie il cavalleresco proclama del Re ai popoli lombardo-veneti. Letto il proclama, eccitò in pressochè tutti gli astanti un fragoroso entusiasmo. Si alzarono plaudenti, ed aperte le finestre, gettarono le copie del proclama alla folla che lo raccolse con clamorosi evviva, mentre il signor Rosellini riprendeva con maggior forza a perorare la causa della unione. Se non che a mezzo di quella esultanza si levò Carlo Cattaneo e, ferocemente insultando al nome ed alla persona del Principe, disse non potersi a lui plaudire, che alla guerra era trascinato nolente e per paura di repubblica, ma doversi gridare: *onore ai Liguri e Piemontesi e infamia a Carlo Alberto!* A quelle parole l'indignazione di tutti fu al colmo; il marchese Giorgio Doria si accese di sdegno e pronunciò parole assai vive contro il Cattaneo, ed il conte Sanseverino si sarebbe avventato contro il tribuno se in quell'istante non avesse sgombrata con alcuni suoi la sala dell'adunanza.

Digitized by Google

Cattaneo continuò alcuni giorni ancora a reggere il Comitato di guerra, finchè il Governo, vedendo impossibile il governare, se accanto a sè lasciava sussistere un altro potere ostile a lui ed al Piemonte e che tutto appositamente disordinava per rendersi necessario dappoi, indusse a dimettersi i membri del Comitato e costituì in suo luogo un Ministero della guerra [1]. Quest'atto però, necessario certamente, migliorava di poco la posizione del Governo. Al partito eccessivo, aiutato allora dalle mode clubiste di Parigi e dal prestigio del nuovo e dell'inusato, dava ansa la politica di aspettativa che il Governo avea adottata.

Questa politica il Governo l'avea dovuta adottare per necessità della sua posizione. Conviene anzi tutto rammentarsi come il Governo stesso fosse composto e circondato: nel suo seno medesimo anche in allora avea un amico e confidente di Mazzini; poi ne' suoi ufficii alcuni fautori di questo e parecchi giovani vagheggianti le forme di governo a popolo per mancanza di abituale riflessione nelle cose politiche; al di fuori una maggioranza costituzionale ancor male disegnata, giacchè in ogni paese nuovo alla libertà conviene che scorra alcun tempo prima che si distinguano nettamente i campi, ed i moderati temono di parere tiepidi o tardivi se non affettano almeno in qualche parte le forme di quelle

(1) La creazione di questo ministero non fu poi seguita, com'era progetto da principio, dall'organamento d'altri ministeri che curassero i vari rami d'amministrazione, onde permettere al governo di provvedere con maggior ordine ed agio alla direzione delle cose politiche.

Digitized by Google

dottrine cui sulle prime l'orpello onde luccicano procura i favori della moda. A queste difficoltà risultanti dalla posizione in cui il Governo si trovava aggiungevansi tre altre: il proclama del 22 marzo, quello del Re Carlo Alberto, e la non ancora completa riunione di tutte le provincie lombarde sotto il Governo provvisorio di Milano.

Il proclama del 22 era stato essenzialmente un atto di circostanza: i capi del movimento vedevano sorgere divisioni di partiti fra i cittadini, mentre ancora il nemico era in città, e per evitare che i combattenti perdessero tempo in dispute anzichè impiegarlo a fare le fucilate, o, quel che è peggio, fosse cessato quel buon accordo così necessario in quei momenti supremi, avea detto loro in quel proclama: — Ora non è tempo di discutere, ma di combattere; quando non sarete più in faccia al nemico ed avrete agio di discutere, allora disserterete e deciderete: frattanto noi non disporremo di voi a nostro talento. — Questa era l' interpretazione logica, il senso naturale delle parole: *A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione* [1]. Ma ora i repubblicani interpretavano quelle

(1) In un proclama del 26 marzo il Governo provvisorio ripete le parole medesime ed in modo che suona semplicemente come una promessa del governanti di non antivenire arbitrariamente al voto del popolo. Dopo avere annunciato i termini della convenzione conchiusa col Re Carlo Alberto per il mantenimento delle truppe, il Governo provvisorio soggiungeva:

« Cittadini! I sottoscritti, quando ferveva la pugna e tuonava il cannone, « assunsero il gravissimo carico d'essere vostri rappresentanti pel solo amore « di questa nostra carissima patria. Questo amore sarà l'unica regola della « nostra condotta, finchè ci onorerete della vostra fiducia.

« A causa vinta, lo ripetiamo, i nostri destini saranno discussi e fissati « dalla Nazione » (*Raccolta*, vol. I, pag. 59).

parole letteralmente, come se nulla dovesse determinarsi fino ad una definitiva vittoria sugli Austriaci; e molti costituzionali, per quella incertezza delle opinioni che ho indicata di sopra, non impugnavano quella interpretazione.

Il proclama di Carlo Alberto poi promettendo ai Lombardo-Veneti l' *aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico* veniva a rinforzare quella opinione che nulla si dovesse decidere fino a cose finite, e la non ancora completa concentrazione dei governi provvisorii provinciali in quello di Milano impediva a questo di prendere un' iniziativa politica in nome di tutto il paese [1].

Per tali circostanze il Governo lombardo avea dovuto adottare una politica d' aspettativa, o, come dicevasi, di *neutralità* fra i partiti, il che accresceva la debolezza già connaturale alla sua composizione ed al suo carattere interinale e lo costringeva a subire tutti gli attacchi degli oppositori portanti bandiera repubblicana, senza poter schiettamente appoggiarsi ai moderati che adottavano il programma della fusione monarchica.

L'opposizione insolentiva ed al Governo mancava forza per impedirle di prendere il sopravvento.

I repubblicani che ad ogni parola detta da un moderato gridavano alla violata neutralità, furono i primi a lederla costituendo in sul principio d'aprile un *Circolo repubblicano* che avea sede a Sant' Am-

(1) I delegati delle provincie vennero a sedere nel governo centrale l'8 ed il 12 aprile.

brogio dei Disciplini, e che il 9 aprile mandò al Governo una deputazione con parole miti nella forma, imperiose nella sostanza. Poi giunse Mazzini, e presentatosi al Governo come un potentato, rallegò intorno a sè gli eccessivi per natura e coloro che all'elmo del soldato preferivano il berretto frigio dei convegni repubblicani e le grida della piazza al rombo de'cannoni, ed empita a poco a poco la città tutta di quanti perturbatori poterono accorrervi da ogni parte d'Italia e da fuori, si fece ardito fino a chiedere al Governo di formarsi un battaglione di armati [1].

Nel tempo stesso l'opposizione moltiplicava i suoi organi colla stampa.

Un Romani, antico lodatore di mime, avea pel primo attaccato violentemente il Governo in un suo foglio intitolato il *Lombardo*; poi costretto a tacere costui, con modi per verità illiberali, dai patrioti indignati, sorse (per tralasciare altre pubblicazioni momentanee) la *Voce del Popolo*, imitazione francese, moderata nelle forme, eccessiva ed iperbolica nelle idee, cui redigevano alcuni giovani studiosi ed ardenti che poscia pubblicaron la *Costituente italiana* nei tempi del triumvirato toscano. Ma più violento di tutti era un giornaletto quotidiano, l'*Operaio*, che, dato in luce col nome di due scolari di filosofia, attaccava e gli atti del Governo e le persone dei governanti e dei moderati con cinica impudenza: il quale si diceva ricevesse le ispirazioni da Carlo

(1) Protocollo della seduta 29 aprile.

Cattaneo che, caduto dal potere, non si collegò col mazzinismo, ma s'isolò con pochi discepoli, stentando invano quattro mesi per atteggiarsi a vittima dei moderati.

Finalmente l'opposizione repubblicana era fatta più che mai acerba e pericolosa per la parte che gli emissari dell'Austria vi aveano presa. Un Baraldi ed un Oldini sospetti prima, e dopo i mutamenti d'agosto palesamente riconosciuti come spie, infuriarono nella *Palestra parlamentaria*, circolo a petto di cui l'unione repubblicana era modello di temperanza: manifesti incendiarii escivano da quelle adunanze e si affiggevano per le vie, segnati con quei nomi spregevoli; mentre un Mazzoldi loro consorte dava in luce a Brescia un giornaletto di simil natura.

In faccia a questo agitarsi del partito estremo, i moderati, che per somma sventura contavano ora i *quietisti* nelle loro file, erano fiacchi nell'apprestarvi rimedio. Contuttociò si riscossero quando videro il predominio dei declamatori potere spingere le cose fuori della retta via, e poichè seppero come le improntitudini di coloro incominciassero a disgustare l'esercito ed a spegnere nelle popolazioni piemontesi quel mirabile entusiasmo che poco prima le aveva spinte ad affrontare gli eventi di ardua guerra [1]. Contarono le loro forze e riconobbero la fiacchezza degli avversari che solo in tanto avevano preso so-

(1) Le notizie che in quei giorni giungevano al governo dal Piemonte confermavano la verità di queste funeste impressioni (V. anche *Documenti*).

Digitized by Google

pravvento, in quanto si era lasciato loro libero il campo. Immediatamente apersero un *Circolo patriotico*, e circa il 25 aprile mandarono al Camoo una deputazione apportatrice d'un indirizzo, coperto da meglio che diecimila firme di costituzionali, i quali in quei giorni, per avere palesamente rigettata la neutralità, già violata dagli avversari e presa a propugnare l'immediata fusione della Lombardia col Regno Subalpino, ottenevano il nome di *fusionisti*.

In quel momento essi si adoperarono con tutti i mezzi leciti a combattere l'influenza degli avventati opponendo proclami ai loro proclami, arringhe alle declamazioni loro ed alla stampa la stampa, e così riescirono in breve a torre agli oppositori quel primato che nelle prime settimane successive alla lotta cittadina si erano poco men che acquistato. Solo una cosa non si potè ottenere per la natura intrinseca moderata dei costituzionali; e fu la formazione di una società d'uomini determinati, che mandassero a vuoto, intervenendo, i tumulti e contendessero ai sommovitori la piazza, usando violenza ove violenza incontrassero. Questo progetto nato nella mente di alcuno non potè, come dissi, essere tradotto in atto, onde rimase agli oppositori quasi incontestato il monopolio dei tumulti ed il dominio della piazza.

VIII.

Così si agitavano i partiti nel corso di aprile ed immezzo ai clamori dell'opposizione la causa della fusione era venuta guadagnando terreno. In questo

frattempo quelli fra gli uomini del Governo che più erano infervorati della riuscita di quest'opera patriotica, non aveano tralasciato di agire per quanto le difficoltà della situazione loro lo permetteva; difficoltà duplice e per la momentanea preponderanza del partito avverso, e per la discrepanza che esisteva in coloro che avvicinavano il Governo o che sedevano nel suo seno.

Fin dai primi giorni temendo sopra ogni cosa che il gridio degli esaltati raffreddasse le buone disposizioni dell'esercito e del Re, non omisero occasione alcuna di mostrarsi convinti dell'assoluta necessità dell'aiuto regio, e mandarono a Pavia commissarii che sotto titolo di complimentare Carlo Alberto gli esponessero i veri sentimenti dei loro mittenti e il loro desiderio di unione, ed i timori delle funeste conseguenze nasciture, se si lasciassero lungo tempo pullulare le idee separatiste.

Il Re accolse lietamente quelle espressioni e fe' attestare al Governo provvisorio la sua gratitudine, perchè lo avesse assicurato sul vero spirito delle popolazioni [1].

Poscia non si tardò a trattare confidenzialmente intorno ai modi di porgere al paese un mezzo acconcio per la formazione di un Regno unito: poichè a chi considerava spassionatamente le circostanze interne ed esterne di Lombardia era facile riconoscere, di quanta utilità sarebbe stata una pronta decisione.

(1) Documento LI.

Digitized by Google

Si sapeva essere ciò desiderio vivissimo di tutti i paesi di oltre Ticino [1], del Re Carlo Alberto e del suo Ministero [2] che gioiosamente aveano accolta un' espressione del messaggio indirizzato al Principe, ai 23 marzo, dal Governo provvisorio, nel quale i membri di questo aveano parlato della fusione come di loro personale aspirazione e di manifesta tendenza del paese [3].

Inoltre il Governo francese, a malgrado delle declamazioni sulla repubblica universale eccheggianti nei circoli di Parigi, sembrava allora desiderasse e consigliasse la formazione d'un possente regno costituzionale nell'alta Italia retto dai Principi di Savoia, ed il suo Ministro a Torino si esprimeva in questo senso [4], mentre il Ministero inglese non dissimulava le simpatie per la nostra causa, e sovra tutto consigliava di agire spediti e porre innanzi fatti compiuti [5].

Sola la Svizzera era avversa all'unione monarchica, e quando ai 7 d'aprile il colonnello Luvini venne a presentare al Governo provvisorio le lettere che lo accreditavano presso di lui, soggiunse che la Svizzera sceglierebbe fra neutralità ed alleanza a norma della forma di Governo che eleggerebbero i Lombardi. Al che Giuseppe Durini rispose « non potersi « far ora professione di principii governativi, dovea

(1) Documento XXXVIII.
(2) *Idem* XXXIX.
(3) Il che volle smentire dappoi il sig. Bastide nel suo opuscolo: *La République française et l'Italie en* 1848.
(4) Documento L, 16.
(5) *Idem* L, 4.

« decidere la ragione e l'utile del paese. Se la Svizzera voleva sposare lealmente la causa italiana, si pronunciasse armata: non avendo esitato Carlo Alberto ad avventurare la sua corona [1] ».

Venuto sulla fine di marzo a Milano il conte Martini, dal quartiere generale del Re, ov'era accreditato, si ristrinse con alcuni privati che aveano influenza nella parte costituzionale, e li consultò sul da farsi. Si propose dapprima che il Re assumesse senza esitazione il regime delle provincie lombarde inducendo i Governi provvisorii che esistevano tuttora divisi a cedergli il comando, e promettendo di consultar poscia il paese a guerra finita intorno al suo stabile ordinamento: ma un tal partito fu respinto, come quello che poteva parere poco praticabile, dacchè si era lasciato sfuggire l'opportunità dei primi momenti. Allora un altro progetto si pose in campo, e fu accolto: pubblicasse il Re due proclami, ai soldati l'uno, l'altro al paese per ribattere i rimproveri degli eccessivi sulla tardità del soccorso ed attestare la sua leale volontà ed il desiderio suo che le provincie insorte liberamente disponessero di sè; e nel tempo stesso mandasse al Governo di Milano una nota invitandolo a radunare i comizii e permettere che quel voto senza ritardo si esprimesse.

Dopo che fu tornato a Lodi il conte Martini, ed il progetto fu accolto favorevolmente da coloro che circondavano il Principe, i due proclami furono scritti

(1) Prot. delle sedute citate. «Il 20 aprile Durini vinse il partito che si chiedesse l'alleanza svizzera *coll'assenso del Re*. Ma il 23 la Dieta si decise per la neutralità.

e pubblicati il 31 marzo. « Ben è ragione, diceva « il Re ai soldati, ch' io lodi la somma alacrità colla « quale, non curando le fatiche di una marcia for- « zata, percorreste nello spazio di 72 ore più che « 100 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi con- « fini dello Stato, appena poteste raggiungere le « nostre bandiere in Pavia; ma ora non è tempo di « pensare al riposo; di questo godremo dopo la vit- « toria ». Ed ai cittadini: « Italiani! la nostra vit- « toria è certa; le mie armi, abbreviando la lotta, « ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi per- « metterà di attendere con animo sereno e tran- « quillo a riordinare il vostro interno reggimento: « il voto della Nazione potrà esprimersi veracemente « e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano « sopratutto la carità della patria, e l'abborrimento « delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le « quali apersero le porte d'Italia allo straniero.....

Ma come si venne alla nota da dirigersi al Governo provvisorio che il presidente Casati (a cui la minuta fu confidenzialmente comunicata) approvava pienamente, il Ministro della guerra, Generale Franzini, invitato a firmarla, volle s'interrogassero prima gli altri suoi colleghi: onde un corriere fu spedito a Torino apportatore del progetto che il Ministro degli esteri respinse, temendo far cosa sgradita al Governo provvisorio. Il che come seppe Martini scrisse al presidente Casati togliesse egli di mezzo questi dubbi con una sua lettera al Ministro Pareto [1].

(1) Documenti XLII, XLIII.

Casati lo fece e fu, io credo, per quei suoi eccitamenti, che una nota fu redatta dal Ministero ed inviata al Re per sottoporla all'approvazione sua. Ma intanto si era ottenuto l'assenso del Ministro della guerra per la prima minuta, e sottoscritta da lui, fu rimessa al Martini e, per mezzo suo, al Governo di Milano la nota seguente:

Al Sig. Enrico Martini, Commissario straordinario del Governo provvisorio di Milano presso Sua Maestà Sarda.

« Sua Maestà il Re m'incarica di significare alla « Signoria Vostra le cose quì appresso.

« Nel riconoscere il Governo provvisorio residente « in Milano, e nel trattare con esso, Sua Maestà « ha inteso avere che fare con un potere il quale « traea l'autorità, che con tanto patriotismo ha sa- « puto esercitare, dalla forza imperiosa delle circo- « stanze e dal concetto di ottimi cittadini in cui « erano universalmente tenuti i componenti esso Go- « verno. Ma Sua Maestà non può a meno di con- « siderare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente « concorde col sentimento già pubblicamente e chia- « ramente espresso dal Governo provvisorio) che al « solo popolo, che con tanto valore ha saputo di « recente liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro « diritto di determinare la forma del proprio suo « Governo. È perciò desiderio di S. M. che il Go- « verno provvisorio provveda, al più breve tempo « possibile, alla convocazione di quella assemblea « elettiva che dovrà sovranamente decidere dei fu-

« turi destini di queste belle provincie italiane; è
« pure desiderio di S. M., ed anche in ciò confida
« trovarsi pienamente d'accordo colle intenzioni del
« Governo provvisorio, che l'assemblea emani da un
« sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo, per
« modo che le decisioni di essa possano veramente
« riguardarsi siccome l'espressione più sincera del
« comun voto.

« Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di
« questa nota al Governo provvisorio di Milano e
« di pregare quest'ultimo a volerla diramare ai Go-
« verni provvisorii delle altre città di Lombardia e
« della Venezia ed a quelli ancora di Piacenza,
« Reggio e di quante altre città avessero significata
« la loro adesione a quella di Milano. In questo
« modo S. M. intende di accennare ad un suo de-
« siderio, che la città di Milano sia la sede di una
« assemblea che sta per convocarsi.

« V. S. è anche autorizzata a far pubblicare per
« le stampe, d'accordo col suo Governo, la presente
« nota.

« Franzini [1] ».

Durante coteste trattative però, la cosa era trasparita, e l'opposizione che ne aveva avuto sentore, s'era adoperata onde gli eccitamenti del Re venissero freddamente accolti dal Governo provvisorio; e malgrado delle spinte che il Governo riceveva dal

(1) Questa nota fu pubblicata dal sig. N. Bianchi nella sua opera: *I Ducati Estensi dall'anno* 1815 *all'anno* 1850 (v. II, pag. 29).

Martini [1], l'ottenne. Fu risposto (e fu se non erro l'8 aprile) che dovevasi più pazientemente aspettare il libero suffragio della Nazione, e che era inopportuno il tempo per le elezioni, finchè v'era guerra guerreggiata nelle provincie lombarde.

Quella risposta non gradì al Re, e mandò a vuoto il tentativo d' immediata fusione; onde dalla negoziazione non si colse altro frutto, se non d'avere il Governo provvisorio creata una Commissione per formare un progetto di legge elettorale, e mandato un invito, in data del 10, ai Governi provvisorii di Modena e Reggio e di Piacenza, ed alla reggenza di Parma [2] per interessarli a coadiuvare per mezzo dei loro rappresentanti i lavori della Commissione [3].

Però il giorno stesso che il Governo provvisorio emanava quella circolare, i Piacentini (che già prima del fine di marzo aveano manifestata la loro unanime volontà di congiungersi al Regno sardo [4]) aprirono registri ove s'inscrivessero i suffragi per l'unione immediata o per la dilazione del voto; ed i fusionisti di Lombardia ne andarono assai lieti, ben vedendo che l' esempio sarebbe seguito e porrebbe in fine anche quelli fra i membri del Governo, che non riconoscevano urgente la votazione, nella necessità di prendere un partito determinato.

Per altra parte, non ostante l'esito infruttuoso della

(1) Protocollo cit.

(2) La Reggenza di Parma si costituì in Governo provvisorio l'11 aprile, e mandò un suo inviato a Milano il giorno seguente.

(3) Documento XLVI.

(4) Documento LII, ed un dispaccio di sir R. Abercromby a lord Palmerston il 31 marzo (Corrisp. cit., vol. II, pag. 277).

negoziazione che ho di sopra narrata, il Re Carlo Alberto insisteva per la sollecita convocazione d'un' Assemblea lombarda [1], e sul fine d'aprile il marchese Benigno Bossi, agente ufficioso di Lombardia presso il Gabinetto inglese, scriveva al Governo provvisorio, dopo il primo suo abboccamento col visconte Palmerston, le simpatie del Governo inglese e degli uomini politici d'Inghilterra essere manifeste per la formazione di un regno unito nell'Italia settentrionale, e soggiungeva: « Non ci sarebbe meraviglia, se la nostra « nazione adottasse questo principio, che potesse « anche in caso di bisogno ottenere qualche soc- « corso o sussidio indiretto di qui [2] ».

Così finiva il mese di aprile e lasciava assai mutata la posizione da quella che era al suo principio: ravvivata grandemente l'influenza de' moderati; la fusione divenuta un bisogno universale; le circostanze interne ed esteriori spingenti su quella via, ed il Governo provvisorio ridotto ogni giorno più, per la conservata neutralità, in una situazione difficile e precaria. Facilmente si capiva fino d'allora che l'opera dell'unione era vicina al suo compimento.

IX.

Sul principio di maggio la difficoltà della situazione s'accrebbe: imperocchè i costituzionali non più imbarazzati dall'inazione dell'esercito dopo i fatti

(1) Documenti XLIV, XLV, e corrisp. priv.
(2) Documento LIV.

di Colà [1] e di Pastrengo [2] rinnegavano oramai decisamente ogni indugio e faceano in alcun modo opposizione al Governo provvisorio, perchè si dichiarasse.

Le congregazioni provinciali [3] (che erano assai più libere del Governo nella loro azione politica per non essere molestate ogni giorno dai sommovitori affollati in Milano) presero l'iniziativa; e vedendo che al Governo centrale, non ostante l'ardore del Presidente e d'alcuni suoi membri e la buona volontà degli altri per la fusione, conveniva pure, per la critica sua posizione, forzare in certo modo la mano, diedero a quell'iniziativa un'apparenza di scisma. A Bergamo fu aperta una sottoscrizione e le autorità stesse vi si posero a capo; da Brescia una deputazione partì pel Campo ad attestare il desiderio dei cittadini per l'unione; da Cremona venivano continui eccitamenti al Governo perchè si decidesse, ed a Lodi la congregazione provinciale decretava l'11 maggio l'invio d'un indirizzo al Re per mezzo di una sua deputazione. Autorità e privati insistevano dalle provincie presso il Governo milanese chiedendo una legge che aprisse al voto nazionale una via. Le corrispondenze tutte erano piene d'incitamenti; minacciavano una fusione alla spicciolata delle provincie senza attendere i cenni del Governo, lamen-

(1) 28 aprile.

(2) 30 aprile.

(3) Le Congregazioni provinciali preesistevano alla rivoluzione come poteri consultivi. Essendosi rese popolari negli ultimi tempi del regime austriaco mercè le loro ardite rimostranze, il Governo provvisorio affidò alle medesime l'amministrazione delle provincie.

tavano l'influenza sulle sorti di tutto il paese dei tumultuanti raccolti a Milano, ricordavano come già una volta, nel quattordici, tutta Lombardia fosse stata vittima di un tumulto della plebe milanese. In alcuni luoghi le minacce di scissura si cominciavano ad attuare: il popolo affollato tumultuosamente acclamava il governo del Re nelle minori città e nel contado, talvolta col suono a stormo delle campane. I corpi armati istessi chiedevano una decisione e la legione Griffini che combatteva sull'Adige mandava notificare al Governo, avere essa espresso il suo voto per l'unione dell'alta Italia [1].

A Milano stessa l'agitazione fusionista ogni giorno cresceva potentemente. La classe più colta avea spiegata quella bandiera ed arditamente la sosteneva: eccitava gli amici membri del Governo; sorvegliava gli oppositori; incoraggiava le provincie; tranquillava sugli indugi gl'influenti di Piemonte; lavorava nella stampa e perorava nel circolo patriottico, alle cui adunanze il concorso si facea ogni giorno maggiore. Tale era lo stato delle cose, ed il Governo non avrebbe potuto resistere al volere comune, quando anche non fosse stato conforme a quello dei più fra i suoi membri; nulla poteva essergli più dannoso omai di quella politica di neutralità che lo privava dell'appoggio di tutti i liberali, e che, abbracciata poc'anzi come spediente, conveniva ora l'abbandonare. Nondimeno cercò sulle prime di resistere all'impulso per non parere forzato ed aver campo di pigliare liberamente l'iniziativa: si rivolse al Go-

(1) Documenti L, 8; LI, 12; LIV, 4.

verno del Re ed alle persone che circondavano il Principe, perchè non si accettassero come dedizioni gl'indirizzi delle provincie e non se ne incoraggisse la diserzione [1], ed alla legione Griffini rispose severamente non potersi ammettere il voto d'un corpo armato [2].

In su quel mentre giunse a Milano Vincenzo Gioberti e nella sera del 7 maggio si recò dall'*albergo del Marino* ov'era alloggiato a quello della *Bella Venezia* ove Mazzini abitava, e che per la piazza che vi sta davanti era atto alle ovazioni popolari [3]. Poco dopo la folla giunse e si accalcò sotto alle finestre della locanda: ma questa volta era folla di costituzionali plaudenti all'apostolo della fusione; e quell'occupazione per parte loro della piazza S. Fedele, fino ad allora tenuta in dominio esclusivo dai repubblicani, preconizzava il trionfo del partito moderato. Gioberti si mostrò, parlò e fece parlare ed ebbe gli applausi consueti. Si acclamavano il *Re* e *l'Italia* ed il nuovo *Regno subalpino* e gli evviva erano fragorosi: ma quando dalla finestra di Gioberti si gridò *Viva Milano capitale dell'alta Italia*, quel grido non trovò eco, ed il silenzio dei costituzionali lasciò campo ad alcuni fischi degli oppositori, che si erano frammisti alla calca.

(1) Documenti L, 9, 10; e corrispondenze private.

(2) Protocollo delle sedute cit., 6 maggio.

(3) L'albergo del *Marino* è posto in una via angusta ove s'apre il portone principale del palazzo Marino, residenza del Governo provvisorio: quello della *Bella Venezia* (avanzo della casa distrutta, abitata dall'infelice Prina) è situato sulla piazza S. Fedele di contro alla facciata più estesa del palazzo ed al balcone d'onde i reggenti solevano arringare.

Questo silenzio era indizio di saviezza popolare, perchè si sapeva forte a Torino il partito municipale e non lo si voleva atterrire. Nella sera seguente (8 maggio) al circolo patriotico fu letto un indirizzo al Governo per pregarlo che non resistesse più oltre al movimento popolare ed alle manifestazioni delle provincie, e trovasse subito un modo acconcio da porgere al paese per esprimere il suo voto d'unione e fu sottoscritto.

Già nel mattino del giorno istesso il Governo avea determinato di discutere il dì seguente pel partito da prendersi [1], e la sera di quel giorno il Presidente affacciatosi, com'era venuta malaugurata abitudine, al balcone, rispose ad un attruppamento di repubblicani, chiedente il mantenimento della neutralità, in termini vaghi ed inconcedenti.

La discussione in seno al Governo, incominciata il 9 e prorogata alla sera dell'11, durò fino alle 4 del mattino e maturamente si ponderarono i motivi che lo spingevano ad interrogare la volontà nazionale, fra i quali questi erano i principali:

1.° Era evidentemente impossibile il resistere ad un movimento divenuto omai generale, senza suscitare nel paese una discordia che potea riescire sanguinosa, senza rompere quell'ordinamento provvisorio che teneva fra loro legate le provincie e senza screditare del tutto il Governo e togliergli ogni nerbo.

2.° La situazione degli animi nel Piemonte,

(1) Documento LIII, 2.

alienati grandemente da alcun tempo, poteva produrre tristi effetti sull'esercito, se col fatto dell'unione non si provvedeva a mutare quelle male disposizioni. Il che era tanto più grave, perchè in quei giorni si erano radunate le Camere piemontesi, non ostante gli sforzi del Governo lombardo per farne ritardare la convocazione [1] e si temeva che nel loro seno quei mali umori si palesassero [2].

3.° Nell' apertura del Parlamento il Principe luogotenente avea pronunciato in mezzo agli applausi le parole seguenti:

« In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno
» ad avvicinarsi e quindi vi è ferma speranza che
» un comune accordo leghi i popoli che la natura
» destinò a formare una nazione. . . . . Se av-
» viene che la desiderata fusione con altre parti
» della penisola si compia, si promuoveranno quelle
« mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeg-
« giare i destini nostri, a farci aggiungere quel
« grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole
« la Provvidenza condurre ».

4.° Già Piacenza avea chiusi i registri il 2 maggio, e Parma e Modena aveano imitato in quei giorni l'esempio suo.

5.° I governi d' Italia spingevano alla fusione quello di Lombardia ed annullavano così l'obbiezione che si soleva fare che la fusione eccciterebbe la ge-

(1) Questa trattativa è esposta in alcune lettere, che qui non ho pubblicate, della *Corrispondenza ufficiale da Torino*, di cui riferisco fra i documenti varii estratti (V. *Documenti*).

(2) Documento XLVII.

losia dei Principi italiani. Il cav. Martini insisteva in questo senso per la Toscana, Pietro Leopardi inviato di Napoli ne parlava il 9 maggio al Governo provvisorio [1] e da Roma era prevenuto il Governo come pel principio della fusione caldamente parteggiassero ed il ministero Mamiani ed il popolo romano [2]. L' Inghilterra anch'essa ci eccitava nello stesso senso [3], e da Parigi si scriveva che la Francia accetterebbe la fusione come un fatto compiuto [4].

6.° La guerra non aveva più, come sul fine di marzo, apparenza di essere facile e breve; ma doveva anzi prevedersi dura e lungamente duratura, sia per le difficoltà intrinseche all'impresa, sia per l'agio lasciato al nemico di riordinarsi ed afforzarsi e pel modo in cui era condotta [5]. Onde attenendosi alla neutralità si sarebbe protratta indeterminatamente la durata del Governo provvisorio che per la sua natura di Governo di mero fatto già sentiva d'essere troppo vissuto.

7.° Dopochè la caduta di Udine e di Belluno aveano pienamente dimostrata l'incapacità delle forze insurrezionali, tanto più si sentiva la necessità di maggiormente accaparrarsi l' esercito e di rendere possibile la compenetrazione della nostre reclute nei vecchi reggimenti piemontesi.

8.° Gli uomini del Governo esposti ogni dì ai tumulti di piazza e costretti a lenire i tumultuanti

(1) Documento LVII.
(2) *Idem* LII, 1, 2, 3.
(3) *Idem* LIV.
(4) Corrispondenze private.
(5) Documento LIII, 2.

sentivano fortemente il bisogno d'un potere, che fondandosi sulla legittimità del voto popolare potesse, durante la guerra, imporre silenzio ai perturbatori ed usare in pro dell' ordine interno forze sicure ed organizzate.

9° Le difficoltà finanziarie venivano ogni giorno crescendo: le risorse erano scarse, le spese ingenti, e finchè non si desse al paese alcuno stabile ordinamento, non si poteva sperare di trovare credito al di fuori [1].

10. Finalmente il Governo era spinto a pronunciarsi sulla questione prima che, soverchiato, fosse posto fuori della possibilità di regolare il movimento, dal desiderio di stipulare come condizioni dell'unione patti tali che assicurassero al paese le più larghe possibili libertà costituzionali [2]. La qual cosa attualmente può parerci inutile ed inopportuna, paghi come siamo dello sperimentato Statuto; ma non lo era allora, chi consideri lo stato degli animi e le circostanze de'tempi.

Per tutti questi motivi il Governo provvisorio si decise a consultare immediatamente il voto popolare e nella mattina del 12 maggio sottoscrisse e fece affiggere il proclama e decreto seguenti:

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Milano, 12 maggio 1848.

Cittadini!

« Il Governo provvisorio di Lombardia, sorto fra

(1) Documento L, 12.
(2) *Idem* LIII, 3.

le barricate, tiene il suo mandato dal fatto sublime dell'eroica nostra rivoluzione, la quale, operata dal concorso di tutte le forze sociali, non avea altro scopo che la cacciata dell'Austriaco e la conquista dell'indipendenza italiana. Perciò fino da quando tuonava il cannone nelle nostre contrade ed il popolo rispondeva ai colpi micidiali gridando *Viva l'Italia!* il Governo, anche nella pressura del momento, anche invocando il soccorso del generoso Re sardo, anche ammirando le prove di maturità politica che dava il nostro valoroso popolo disciplinato ed unito nei furori stessi d'una guerra a morte, non credette alzare altro grido che il grido di *Viva l'Italia!*, altro vessillo che il vessillo dell' Indipendenza nazionale. Così lasciando intatte tutte le questioni di forma politica e di ordinamento definitivo, volle che queste regioni, per tanti anni forzate a chiamarsi straniere all'Italia, prima tornassero alla patria comune, e rassegnate ad ubbidirne i voleri proclamassero la loro devozione all'Italia unita e concorde.

« Quindi nel proclama 22 marzo dichiarava che *essendo chiamati a conquistare l'indipendenza di questa nostra carissima patria, di null'altro i buoni cittadini doveano allora occuparsi che di combattere;* quindi nel proclama del 29 marzo soggiungeva: *Poichè un solo grido — l'Indipendenza — ci ha fatto vincere, un solo grido deve farci compiere la vittoria: l'Italia unita e libera.*

« Ma ora, o cittadini, il grido salutare di *Viva l'Italia!* che riassumeva tutta quanta la politica del Governo provvisorio non esce più solo. Quella co-

raggiosa neutralità d'opinioni, quella forte aspettativa che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un meraviglioso esempio di tolleranza, di momentaneo sagrificio di ciò che l'uomo meno facilmente tempera e sacrifica, non venne conservata. Quella santa concordia, quella generale fratellanza per cui ogni cittadino vedeva e cercava negli altri cittadini dei commilitoni, quella magnanima tolleranza che nulla voleva dal presente e tutto aspettava dall'avvenire, pur troppo hanno dato luogo all'impazienza sdegnosa ed irritante. Indocili di freno, smaniose di preoccupare il libero arringo, le opinioni si agitarono, si accusarono a vicenda, si accamparono le une contro le altre. La neutralità ch'era proclamata per impedire i dissidii e le discussioni inutili in faccia al nemico, la neutralità ch'era proclamata in ossequio alla patria italiana, perchè tutto si riferisse a'supremi di lei interessi ed intorno alla sacra di lei bandiera si raccogliessero per unificarsi tutti i desideri, tutti i voti, ora viene accusata di nutrire e fomentare le discordie civili, d'autorizzare le più avverse e nemiche speranze, di tenere tutto il resto d'Italia in una paurosa incertezza.

« Nè gli animi si contennero nei limiti di una discussione che nel suo ardore era già pericolosa: ma in molte provincie si pubblicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaia, preludendo così al voto della nazione: società si organizzarono con nomi ed intenti diversi, in cui le questioni più sottili ed ardenti vennero agitate, discusse, pubblicate: la stampa legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare

propagande fra loro contrarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la convenienza, la necessità ad uno scioglimento.

« Ed intanto da tutte parti ci giungono inviti, raccomandazioni pressanti di prendere una risoluzione : popoli, governi, città, uomini ragguardevoli pel senno, pel patriotismo, per le guarentigie date alla causa italiana, ci esortano ad escire da quel campo in cui ci eravamo trincerati, in aspettazione di quello che fossero per maturare gli avvenimenti generali d'Italia.

« In questo stato di cose il Governo provvisorio di Lombardia non può più avere fiducia nel principio di quella neutralità che avea proclamata per consacrarsi tutto alla guerra ed alla difesa del paese. L'avea proclamata per poter essere un governo unicamente guerriero ed amministratore, ed ora invece si trova trascinato in mezzo alle distrazioni d'incessanti dispute politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall' insistenza delle più divergenti opinioni.

« Questo stato di cose non può durare. O il popolo riprenda il suo impegno di non volere parlare di politica e colla sua gran voce imponga silenzio ai partiti, o si decida per quella fusione che sola è naturale, sola è possibile nelle presenti circostanze.

« In favore del principio di neutralità stava la grandiosità e l' unità del concetto che tutto subordinava al voto dell' intera nazione. Ma perchè si persistesse a professare e praticare questo principio, bisognava che gli animi si componessero in calma, si confermassero nel coraggio della pa-

zienza: bisognava avere una stima grandissima degli uomini, un giudizio continuamente pacato delle cose: bisognava in ispecie che diventasse legge per tutti il rispetto fraterno delle opinioni di tutti. Nè veramente era da sperarsi che una condizione d'animi, una tale annegazione d'ogni simpatia individua, di ogni preoccupazione di dottrine e di fatti a lungo durasse. Ma quando si accoglieva tale speranza, guerra breve e vittoria sicura era nel pensiero di tutti; e perciò a tutti pareva facile e naturale rimettere *a causa vinta la discussione dei destini politici del paese.*

« Invece, guerra grossa, sanguinosa, lunga, armamento di tutto il paese, ed organizzazione d'un esercito lombardo, sussistenze per questo, pel piemontese, pel toscano, pel romano, pel napoletano; finanze che hanno bisogno di rimedii e sussidii pronti, efficaci, ubbiditi senza contraddizione in tutto il territorio; complicazioni politiche imprevedute; influenze ostili della straniera diplomazia; bisogno urgente d'avere posto nel consorzio delle nazioni di Europa; le provincie venete in gran parte rioccupate dai barbari; ecco le nuove e grave condizioni, nelle quali il paese si trova e che consigliano una decisione.

« Quale sarà questa decisione? Certo quella che più favorisca la gran causa d'Italia, quella che più acceleri il fine della guerra dell'Indipendenza. E però come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, dobbiamo riconoscere provvido il pensiero

che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarentigie della libertà, per formare dell'alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le forastiere invasioni, sotto lo scettro costituzionale di quella illustre Casa di Savoia a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia.

« Già Parma e Modena ci hanno preceduti nella manifestazione più o meno esplicita di questo voto che inizia in sì nobile parte d'Italia il pensiero della italica unità: già la Sicilia dichiarando solennemente di commettere le sue sorti al reggimento monarchico costituzionale, ci ha mostrato quale sia di presente la strada aperta all'unione d'Italia. Or dunque non dovrà la Lombardia, dall'altezza del posto in cui fu collocata dalla sua vittoria, rispondere ficramente all'accusa che le fu mossa di volere far da sè e per sè? Non dovranno i Lombardi attestare grato animo a quei fratelli che loro corrono incontro, che danno loro sì splendidi argomenti di simpatia, che son pronti a rimuoversi in loro favore dalle ambizioni più legittime, e non altro anelare che di averli consorti nella grand' opera del ricomponimento dell'italica unità?

« A voi tocca decidere, o cittadini, a voi tocca ponderare, se nelle circostanze presenti sia da persistere in un partito che, una volta opportuno, ora potrebbe forse essere fomite di discordia, presso alla quale sta sempre la schiavitù: o se un altro se ne debba abbracciare determinato dal pensiero dei grandi interessi della patria italiana. Il vostro Governo non può rimanere spettatore indifferente del pericolo d'una

discordia civile, ed è nel proposito di rendervi uniti e forti che ha determinato di fare appello al popolo intero, perchè la sua sacra e potentissima voce copra quella di tutti i partiti per confonderli in uno solo.

« Premesse queste considerazioni, il Governo provvisorio della Lombardia

Decreta:

« 1° Sono aperti registri della forma di cui abbasso presso tutte le parrocchie di tutti i Comuni di Lombardia, ad effetto di ricevere le sottoscrizioni del popolo lombardo.

« 2° L'uomo che avrà ventun' anno compiuti avrà diritto di sottoscrivere.

« 3°Gli illetterati faranno la croce alla presenza del parroco e di due delegati nominati, come agli art. 5 e 6.

« 4° La sottoscrizione dovrà essere fatta da ciascheduno nella parrocchia dove tiene la propria abitazione, senza distinzione di culti.

« 5° I parrochi o coloro che ne fanno le veci saranno assistiti nel ricevimento delle sottoscrizioni da due delegati nominati nelle città dalle rispettive Congregazioni municipali, come all' art. 6.

« 6° Nei Comuni di campagna i parrochi saranno assistiti da due membri delle Deputazioni comunali o loro sostituti, oppure da due persone scelte dalle medesime Deputazioni. Dove però esistono Consigli comunali, i delegati saranno scelti di preferenza nel Corpo de' consiglieri.

Digitized by Google

« 7° I registri saranno aperti presso le parrocchie dal giorno nel quale sarà fatta la pubblicazione della presente legge nei rispettivi Comuni, e saranno chiusi indefettibilmente a tutto il giorno 29 del corrente mese di maggio, anniversario della battaglia di Legnano. Dopo di che, suggellati dai parrochi, saranno rimessi alle rispettive Deputazioni comunali ed alle Congregazioni municipali.

« 8° Dovendosi poi provvedere che il diritto di voto possa essere regolarmente esercitato anche dai cittadini che si trovano sotto le armi nell'esercito attivo, si dispone che i registri di cui sotto vengano pure aperti presso i comandi dei corpi. I soldati italiani, tanto coscritti quanto volontari, che militano sotto la bandiera di Lombardia, voteranno anch' essi per sottoscrizione da farsi alla presenza degli ufficiali superiori del corpo al quale appartengono.

« 9° La Commissione governativa destinata ad inviare soccorsi alle provincie venete avrà cura di far raccogliere i voti dei cittadini, che formano parte della compagnia che ora trovasi in quel territorio.

« 10° Le Deputazioni comunali e le Congregazioni municipali dovranno rimettere i registri suggellati alla Congregazione provinciale, dalla quale dipendono, col mezzo più pronto e sicuro, a spese comunali e sotto la più stretta loro responsabilità.

« 11° Le Congregazioni provinciali faranno lo spoglio alla presenza del Vescovo o suo rappresentante e di un Commissario governativo.

« 12° Per le speciali condizioni della città e provincia di Mantova, non potendo aver luogo il disposto

degli articoli 10 e 11, si stabilisce che le Deputazioni comunali debbano rimettere i registri suggellati al Commissario straordinario del Governo residente in Bozzolo, e che lo spoglio dei registri sia fatto da lui alla presenza dell'autorità ecclesiastica e comunale del luogo.

« 13° Lo spoglio dei registri dovrà essere suggellato dopo l'analogo processo verbale, e quindi rimesso al Governo insieme ai registri medesimi colla massima sollecitudine.

« 14° Lo spoglio dei registri delle provincie verrà reso pubblico dal Governo, e quella delle due proposizioni che avrà avuto, il maggior numero de' sottoscrittori, costituirà il voto della Nazione.

Provincia di..... Comune di..... Parrocchia di.....

PER L'UNIONE IMMEDIATA.

Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l' Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra, come Lombardi nel nome e nell' interesse di queste provincie, e come Italiani, nell'interesse dell'intera Nazione, votiamo finora l'immediata fusione delle provincie lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulla base del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi, ed in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea costituente, la quale

discuta e stabilisca le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla Dinastia di Savoia.

NUMERO PROGRESSIVO	NOMI E COGNOMI	ETA'	GENITORI
*			

Le firme soprascritte furono fatte alla presenza di noi

PARROCO:

N....

DELEGATI:

NN....

(Sigillo della Parrocchia e della Deputazione.)

PER LA DILAZIONE DEL VOTO.

Noi sottoscritti, non riconoscendo l' urgenza di prendere subito una determinazione, intendiamo che sia rimessa a causa vinta la discussione dei nostri destini politici.

(La forma del registro come sopra)

CASATI *Pres.* ecc.

X.

Oltre agli attacchi generali cui andò soggetta la legge dodici maggio nel suo complesso per parte dei fautori della dilazione, tre appunti speciali le si fecero

per le disposizioni sue particolari. Si criticò aspramente da molti repubblicani di Lombardia la forma del voto per registri: da non pochi conservatori di Piemonte la clausola che poneva a condizioni dell'unione la futura costituente e le elezioni a suffragio universale. Le quali opposizioni poichè non conviene a me di discutere, mi limiterò ad esporre succinto i motivi che indussero il Governo provvisorio ad adottare le disposizioni incriminate.

Per la votazione per mezzo dell'iscrizione sui registri militava l'esempio delle provincie vicine, che ci aveano preceduti nell'espressione del loro voto; così aveano fatto Piacenza, Parma, Modena e Reggio, ove la votazione procedeva ordinata, ed il volere popolare si esprimeva per quel mezzo incontrastabilmente *vera-ce*. La quale veracità, se avrebbe potuto essere messa in dubbio in un paese nel quale un Governo od un dittatore potente, padrone di una forza temuta, avesse chiamato i cittadini a scegliere, votando per iscritto, fra il suo favore e l'inimicizia sua, non lo poteva certamente nelle provincie cispadane nè nella Lombardia, ove i Governi provvisorii, senz'altra potenza che quella dell'opinione pubblica, senz'altre forze che le insurrezionali, non sarebbero stati in grado, volendolo, di esercitare coazione di sorta, e dove il Re ed il suo Ministero, se avevano incoraggito i Governi ad aprire la votazione, si astenevano però lealmente da qualunque cosa sapesse d'intimidazione e d'intrigo. Chè, quand'anche si avesse potuto muovere dubbio sulla veracità d'una parte dei voti, la maggioranza che si era manifestata nelle provincie di oltre Po e che nella

Lombardia si prevedeva, era tale, da togliere su questo punto ogni appiglio agli oppositori, ed ogni dubbio sulla volontà nazionale. Nè una falsa espressione di questa volontà poteva nascere da errore o da ignoranza dei votanti, per essere la questione da sciogliersi tanto semplice e comprensibile per chicchessia, e per essersene ormai da più d'un mese discusso in tutto il paese. E se una parte dei cittadini votava per fiducia in persone reputate da loro più savie e sapute, ciò contribuiva a rendere il complessivo voto nazionale più vero e fedele, come accennerò più sotto, discorrendo del suffragio universale.

Quello però che più di tutto induceva il Governo provvisorio ad adottare la forma di votazione per registri, era il timore che la convocazione d'un'assemblea lombarda potesse rendere ancora meno spedita la trattazione de'pubblici affari, per le velleità di opposizione sistematica allora più che mai terribili per gli esempi, ancor troppo imitati, della Francia e dar forse luogo, nelle disposizioni in cui erano gli animi, a conflitti quand'anche di sole parole colle Camere piemontesi, per l'intemperanza di espressioni comuni alle nuove assemblee in paese nato di fresco alla libertà [1].

Per queste ragioni precipuamente determinò il Governo provvisorio di adottare anche in Lombardia la forma di votazione per registri.

La condizione poi della *Costituente*, per cui si volle da alcuno dar taccia al Governo provvisorio di spi-

(1) Documento LIII, 3.

riti municipali od eccessivi, era e necessaria ed opportuna. Avea il Governo iteratamente promesso al paese la convocazione di un' Assemblea costituente che ne determinasse le sorti e l'ordinamento, onde se ora esso direttamente interrogava i cittadini sulle principali fra le questioni che quella Costituente avrebbe avuto a discutere, tenevasi però in certo qual modo obbligato di riservare all'Assemblea le determinazioni sulle rimanenti questioni che il voto popolare attualmente non decideva: vale a dire sull'ordinamento del paese entro la condizione dell'unione e della forma monarchica.

A questa s'aggiungevano ragioni di convenienza. Le provincie aveano, come dissi di sopra, imperiosamente chiesta una sollecita consultazione del voto popolare per ottenere una fusione immediata; ma i loro indirizzi domandavano che fosse, *salvo però alla Costituente il determinare le condizioni* [1]. Inoltre doveasi considerare come una gran parte di coloro che, per il massimo interesse dell'unione, chiedevano con impazienza una decisione ed accorsero poi volonterosi a deporre nei registri il loro suffragio per la fusione, non erano, per mancanza d'una esperienza, impossibile allora, scevri da prevenzioni, alle quali ora danno essi medesimi minor peso. Si voleva restringere la prerogativa della Corona entro limiti più angusti, si voleva, come allora solea dirsi, un trono circondato da ordini repubblicani: e specialmente si considerava come istituzione poco oppor-

(1) Documenti L, 8; LIV, 2.

tuna ed illiberale un Senato di nomina regia. A costoro, che non tutti si accordavano nella modalità delle garanzie desiderate, conveniva lasciare una speranza di vedere accontentati i loro desiderii dopo la fusione commettendo ad un'Assemblea costituente di rivedere o rifare lo Statuto. Vero è che per l'addietro si trattava di Costituente lombarda ed ora d'una Costituente comune a Lombardia ed a Piemonte: ma il Governo provvisorio vedeva essere ciò necessario, onde l'unione preventivamente si attuasse; e per altra parte prima di redigere la formola del voto avea fino dal mese di marzo conosciuto, come il Ministero piemontese fosse disposto a promuovere modificazioni alla legge fondamentale [1] per facilitare l'unione della Lombardia; era stato istrutto che i liberali del Piemonte desideravano quelle modificazioni; e pochi dì addietro avea saputo che il Re non era avverso alla Costituente e l'avrebbe di buon grado accettata.

D'altronde il Governo provvisorio prevedeva che le elezioni fatte dopo una decisiva vittoria dell'esercito regio sarebbero senza dubbio riescite favorevolissime alla parte moderata; e quando il Ministero si fosse allora fatto innanzi con un progetto di Statuto modellato sulla Costituzione del Belgio, l'Assemblea l'avrebbe accolto senza esitazione e non avrebbe tardato a lasciare il luogo ad un Parlamento ordinario, il quale provvedesse alle urgenze della legislazione.

(1) Documento L, 1.

Vegnendo finalmente all'altra condizione che è quella del *suffragio universale* nella votazione per registri e nelle elezioni alla Costituente, possiamo dire che il Governo provvisorio non avea apposta neppur questa senza serie ragioni.

Imperocchè lasciando da parte, se si voglia, la questione di diritto, certo è che la cosa era politicamente indispensabile in quei momenti in cui tutte le restrizioni della facoltà elettorale erano cadute in sommo discredito per la oligarchica legge elettorale della monarchia francese, che avea dato luogo al mutamento di febbraio. Nessuna Assemblea costituente sarebbe stata rispettata se non uscita dal voto universale, ed il Governo provvisorio che voleva dare alla nuova monarchia una base ferma ed inconcussa, non avrebbe saviamente agito quando avesse voluto appigliarsi a diverso partito. Di più l'ammissione del voto universale, mentre accontentava la pubblica opinione e non poteva essere combattuta dagli stessi cecessivi, assicurava al partito moderato (che del resto non ne aveva bisogno) l'appoggio che i proprietarii potevano procurarsi colla loro influenza sui suffragi dei contadini.

Su questo come su gli altri punti la determinazione presa dal Governo provvisorio era dunque non solo opportuna ed imperiosamente richiesta dalle circostanze de' tempi, ma favorevole altresì allo scopo di procurare all'Italia un solido e duraturo ordinamento. La qual cosa non può non riconoscere chiunque ebbe campo di vedere da vicino le cose in quei solenni momenti e conobbe le esigenze dei partiti,

le difficoltà dell' impresa e gli sforzi degli uomini moderati per condurla a buon porto.

XI.

Quando Carlo Alberto riseppe il decreto del Governo lombardo ne ebbe grandissimo conforto: vedeva coronati i suoi sforzi pel bene insieme d'Italia e della sua Casa, armonia d'interessi che pochi Principi poterono vantare; vedeva avverate le speranze dei suoi Maggiori per voto spontaneo delle popolazioni e fondata sur una novella e solida base la grandezza del suo trono, se Dio concedeva che trionfassero le sue armi contro lo straniero: e se pure era nei decreti divini che una volta ancora dovessero essere deluse le speranze d'Italia, sapeva che la memoria di quel voto popolare, di quella corona conferta dalla Nazione sarebbe durata come un prezioso retaggio alla sua Dinastia.

A Torino quella novella ravvivò le simpatie pei Lombardi sopite, come dissi, per le improntitudini degl'immoderati. A Firenze produsse tale impressione di contento nella popolazione e nel Governo, che il professore Matteucci fu inviato in Lombardia con missione speciale di approvare non solo caldamente l'atto 12 maggio, ma di sollecitare l'avveramento della fusione [1]; il Governo romano manifestò pur esso la

(1) Documento LVI.

sua piena soddisfazione pel partito preso da quello di Lombardia [1] e l'inviato di Napoli ne scrisse congratulandosi a Milano [2]. Solo il Consiglio federale elvetico accoglieva di mala voglia l'annuncio della legge 12 maggio [3], del quale malumore poco caleva ai nostri governanti per la già nota indifferenza della Svizzera nelle cose nostre e per le notizie che giungevano loro da Londra.

L'agente officioso del Governo lombardo presso il Gabinetto britannico presentò a Lord Palmerston il 19 di maggio il decreto del 12; e come il visconte n'ebbe presa notizia, mostrò grande allegrezza e disse: *Nulla di meglio poteva farsi pel bene d'Italia e per la pace d'Europa!* Poscia tracciò sulla carta geografica i confini del nuovo Stato fino alle Alpi ed all'Isonzo, e soggiunse: Quel regno potere essere potente abbastanza da garantire davvero l'Italia contro lo straniero: la sua formazione essere necessaria e l'Inghilterra non potere accettare l'incarico di mediatrice su altra base che l'*intiero abbandono dell'Italia per parte dell'Austria* [4]. Nel tempo stesso l'ambasciatore inglese a Parigi, Lord Normanby, assicurava il Ministro sardo, Marchese Brignole, che costituito una volta il nuovo regno, l'Inghilterra diverrebbe più attiva in nostro favore [5].

(1) Documento LII, 3, 4, 5.
(2) *Idem* LVII.
(3) *Idem* LV, 1.
(4) Documento LIV, 6. Queste promesse furono tradotte in atto col dispaccio 3 giugno del Visconte Palmerston al Barone Hummelauer (Corrisp. cit., vol. II, pag. 531) Vedi pure il dispaccio di lord Palmerston a lord Ponsonby, del 20 giugno, (ivi pag. 597).
(5) Documento L, 16.

Codesta quasi universale approvazione confermava il Governo provvisorio nella persuasione d'avere soddisfatto ad un bisogno vero della Lombardia e dell'Italia ed incoraggiava il partito moderato che avea predicato quell'atto. In quei giorni era esso ridivenuto dominatore dello spirito pubblico non ostante l'attivo contrapporre degli eccessivi [1]; la sottoscrizione andava ogni dì provando la prevalenza sua; e nelle masse popolari l'amore dell'unione si era fatto così potente da torre quasi agli oppositori la libertà di esporre le loro idee [2] e spingere i popolani ad usare persino violenza contro quelli che impugnavano l'atto del Governo [3]. Onde nel mattino del 15 maggio il *Comitato di pubblica sicurezza* fece affiggere il seguente

Avviso

« Non potrebbe esistere indipendenza nazionale ove non fosse libertà di opinioni. Chiunque trascende ad insulti personali contro i seguaci di una diversa opinione politica disconosce la santità della nostra causa italiana.

« Nell'interesse dell'ordine s'invitano i cittadini ad astenersi da qualsiasi atto violento, che non fa-

(1) Ho fra mani un foglietto a stampa, sparso allora nelle botteghe e negli opifizii, nel quale per distogliere i popolani dalle sottoscrizioni per l'unione, si facea appello a' sentimenti municipali parlando della supremazia che Milano verrebbe a perdere per non essere capitale del nuovo Regno. Le stesse arti usarono a Torino i retrivi.

(2) Documento LIV, 5.

(3) *Idem* L, 12.

rebbe se non disonore al partito di cui pretendesse venire in sostegno.

« Si ricorda pertanto a tutti indistintamente che contro tali atti, già disapprovati dal buon senso del popolo, si procederà col rigore delle veglianti leggi, essendo ferma intenzione di chi governa le pubbliche cose, di assicurare a ciascuno il più nobile privilegio dell'uomo, cioè la libera esposizione de' suoi principii politici, finchè questa rimanga entro i limiti segnati dalla ragione e dall'ordine pubblico.

Milano, 15 maggio 1848.

(Seguono le firme del Comitato) (1).

Ma il favore delle moltitudini è mutabile e presto si raffredda. Quattordici giorni dopo la pubblicazione di quell'avviso il Governo provvisorio era assalito nel suo palazzo, ed una ciurma furibonda vi celebrava i baccanali dell'anarchia. Fatti dolorosi che non mi farei a narrare, se la loro memoria non ci potesse illuminare nella via che ci rimane a percorrere.

XII.

Come giunse a Milano la nuova degli atroci fatti di Napoli, ogni uomo ne fu inorridito: ma gli oppositori, che attendevano impazienti qualsiasi pretesto li potesse aiutare a riprendere influenza, ne

(1) Raccolta citata, vol. I, pag. 523.

pigliarono occasione di declamare contro la Monarchia, di eccitare diffidenze sulla buona fede dei Principi e di Carlo Alberto, perchè Principe anch'esso: e poichè la fusione potea ormai tenersi per decretata, andarono predicando doversi fare patti per guarentire la libertà dalle usurpazioni regie e salvare le conquiste della rivoluzione. Mazzini aperse in quei giorni un suo circolo in via S. Tomaso ed intraprese la pubblicazione del suo giornale l'*Italia del popolo*, simile nelle idee e nello stile all'antica *Giovane Italia*; cui molti affettavano di leggere per aver aria di capirne e di gustarne le frasi nebulose. E ciò pure attizzò il fuoco rinascente. Le declamazioni dei demagoghi, ripetute su tutti i metri e non troncate per nostra sventura da un vantaggioso fatto di guerra, andavano rallegando gli eccessivi intorno ai noti loro capi, mentre le circostanze stesse che davano ansa a costoro rendevano incerta e confusa la maggioranza moderata.

Così lavorando riescirono gli oppositori (non ostante un proclama che il Governo provvisorio pubblicava il 27 per dissipare i sospetti sparsi) ad indire per il 28 una riunione degli ufficiali della Civica, a cui molti si recarono benchè alieni dalle improntitudini degli esaltati, non penetrando i segreti fini di quelle mene. L'adunanza approvò un indirizzo al Governo in cui chiedeva fossero assicurate per tutto il periodo, che doveva correre dalla fusione alla convocazione dell'Assemblea, la libertà della stampa e dell'associazione nella loro attuale pienezza e la conservazione della Guardia Nazionale nel suo attuale

ordinamento, e fosse guarentito il suffragio universale per le elezioni future.

L'indirizzo non fu mandato al Governo, ma portato in piazza da un gruppo di tumultuanti i quali non tardarono ad essere ingrossati da quella folla curiosa che sempre stoltamente si presta ad appoggiare qualsivoglia ammutinamento. I perturbatori per dare maggior peso al tumulto aveano raggranellato nei quartieri della Civica drappelli di militi che, senz' armi ma ordinati in ischiere, li accompagnarono; ed involate le bandiere che soleano tenersi fuori dei corpi di guardia le portarono in piazza e le fecero minacciosamente sventolare innanzi al palazzo.

Il presidente Casati, che per un'assurda costumanza invalsa dovea presentarsi ad arringare ogniqualvolta gli schiamazzatori lo chiamassero, dovè uscire sul balcone ed udire la lettura dell' indirizzo che gli si fece dalla piazza. Poscia prese la parola e cercò con frasi acconcie dissipare il tumulto: disse come il Governo, nato in nome della libertà, sempre e costantemente ne avrebbe difese le basi, dovessero i governanti spargere per la libertà il loro sangue: riposasse il popolo tranquillo sulla fede ed il patriotismo degli uomini che, posti al timone della pubblica cosa in tempo di comune pericolo, avea egli stesso volontariamente riconosciuto.

Ma quella mattina non bastavano le sole arringhe: i sollevatori s'erano fitti in capo di far guerra aperta al Governo e di trascinare la plebe ad atti inconsiderati. Perciò un Romani, che già ne occorse nominare, salito su d' una sedia nel bel mezzo della

piazza, si fe'circondare dalle insegne e prese a chiedere che fossero convertiti in legge i quattro articoli della petizione: stoltezza evidente, se si osservi come si fossero domandate al Governo promesse, che ponno essere soggetto di un proclama, non mai di una disposizione legislativa. Ma poco caleva agli oppositori della logica, purchè una macchina si trovasse da combattere i reggenti; e come il presidente si rifiutava d' aderire alla stolta richiesta, colui prese ad investirlo con parole impudenti ed accusare il Governo d' illegalità e di fede violata pel suo atto del 12 maggio. Alle quali parole il presidente si coperse e si ritrasse dal balcone. Ma il tumulto si accrebbe a quell'atto: era un muggito come di mare in tempesta: il Romani che si annunciava *organo del popolo sovrano* intimava *in nome di quelle sacrosante bandiere* al presidente *che si arrendesse al volere del popolo*; ed altri noti intraprenditori di schiamazzi venivano gridando invettive e minacce. Onde il presidente, giudicando salvare con un' inconcludente concessione l' ordine e l' autorità del Governo, si presentò nuovamente e promise che i quattro articoli sarebbero inserti in un *atto governativo* nel giorno vegnente.

Allora la calca si sciolse, ma rimase in tutti la convinzione che gli oppositori imbaldanziti non si sarebbero accontentati di quelle prime prove, ma sarebbero tornati e più audacemente all'assalto [1].

(1) Traggo queste notizie e le susseguenti da un giornaletto a cui consegnava allora ogni sera i fatti dei quali nella giornata mi era occorso essere testimonio. La sera dei 28 scriveva: « Prevediamo per domani qualche

La mattina del 29 maggio il Governo provvisorio si recò sulla piazza di Sant'Ambrogio ove si rinnovava la commemorazione della vittoria dei Lombardi sul Barbarossa, avvenuta in quel giorno; la quale solennità, celebrata dal municipio per sei secoli continui, era poi stata vietata dal Governo straniero.

Vicino alla porta laterale, per cui si entra nell'atrio dell'antica basilica, si era eretto un altare nello stile del secolo XII, e su quell'altare si era posta una croce votiva di Ariberto da Entimiano arcivescovo di Milano, inventore del carroccio. I membri del Governo e gli altri magistrati erano raccolti sotto il padiglione che copriva l'altare e nell'ampia spianata stava la guardia civica numerosa e schierata sotto alle bandiere. Fu celebrata dall'Arcivescovo la messa, fu letto un discorso e la bandiera tricolore fu benedetta fra quei simboli di antiche glorie, fra quelle memorie d'un'illustre vittoria che le discordie civili aveano resa vana all'Italia.

La cerimonia era bella, commovente, ma dolorosa riesciva in quel giorno in cui più che mai sentivamo quanto gran male fosse per l'Italia lo spirito di fazione. Sul viso di ognuno leggevasi un'inquietudine vaga, un'espressione indefinibile di mal essere per quel presentimento che tutti aveano di torbidi

« grave tempesta. Dio ci aiuti. Non so come il popolo soffra che persone « così screditate si arroghino di rappresentarlo ». La narrazione di questi fatti esposta da Nicomede Bianchi nella sua *Storia dei Ducati Estensi* non è esatta.

imminenti: pareva che l'aria fosse grave, soffocante come all'avvicinarsi della tempesta. Soli pochi volti sogghignavano, e quel sorriso ci feriva il cuore.

Quando la funzione fu finita, le milizie civiche sfilarono innanzi all'altare: un solo battaglione, l'unico in cui l'autorità potesse confidare, fe'sentire un fragoroso *evviva* al Governo: e quell'evviva era allora atto di coraggio e di patriotismo.

Ma mentre le milizie si scioglievano ed i reggenti tornavano a palazzo, si cominciava a distribuire un proclama loro, di cui si era accelerata la stampa per sopire, se fosse possibile, l'agitazione.

Esso era di questo tenore:

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

« Ieri il Governo metteva sotto la tutela della sua lealtà la promessa della conservazione di quelle franchigie che sono la conquista della nostra gloriosa rivoluzione. Confidava che le sue parole sarebbero da tutti comprese, da tutti credute, e non gli pareva domandar troppo a'suoi concittadini che riposarono finora sulla sua buona fede. L'inopinata dimostrazione d'oggi non gli ha tolta questa fiducia. Egli sa che quei pochi, i quali si levarono in rappresentanti del popolo, sono dal popolo disdetti: sa che il popolo deplora tutte quelle dimostrazioni tumultuose, di che solo può esultare e profittare il nostro nemico. Tuttavia non a soddisfare esigenze inopportune, ma a rassicurare i buoni ed a dare

una nuova e solenne testimonianza della sua lealtà dichiara:

« Il popolo lombardo gode adesso delle seguenti franchigie:

« *Libertà della stampa*,
« *Diritto di associazione*,
« *Guardia Nazionale*.

« Queste franchigie saranno conservate al popolo lombardo nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, finchè l'Assemblea costituente non venga a regolare le sorti del popolo stesso.

« La legge poi, colla quale l'Assemblea costituente sarà convocata, avrà per base il suffragio universale.

« Il Governo provvisorio di Lombardia mette queste sue dichiarazioni sotto la salvaguardia dell' onore del paese e del patriotismo della Guardia nazionale.

« *Milano*, 28 *maggio* 1848 ».

(Seguono le firme del Governo)

I sommovitori si mostrarono scontenti di quel proclama e per le severe parole del preambolo, e perchè non era, quale l'avevano chiesta, una legge. Onde cominciarono a mormorare nei crocchi ed a mostrarsi indignati *pel modo insultante di che il Governo faceva prova col popolo*; giacchè è vezzo di tutti i demagoghi di dare a se soli nome di popolo. Ma frattanto non si mostrava tumulto e pareva che una tregua fosse accordata. Onde il Presidente, che pel diuturno lavoro di quindici ore e pel continuo ar-

ringare gli agitatori era da alcun tempo prostrato di forze ed affetto da qualche giorno da febbriciattola, dolori di capo ed abbassamento di voce, si ritirò a casa sua dicendo lo si chiamasse se alcuna urgenza sopravvenisse.

Poco stette e fu richiamato al palazzo Marino: un attruppamento di coscritti indisciplinati avea occupata la piazza per ridomandare tumultuosamente un ufficiale, che il Governo avea levato di carica.

Acquetati con buone parole e coll'intervento dell'ora compianto Perrone, si ritirarono, e la quiete parve rinata un momento.

Intanto sul mezzodì si fe' battere la generale per tutta la città e la milizia delle parrocchie si radunò nei quartieri. Vano apparato, perchè quei corpi non avevano nè potevano avere compattezza per resistere ai turbolenti; e la guardia del palazzo era quel giorno affidata ad una compagnia che si diceva poco affezionata al Governo e propensa agli oppositori. Se non che del battaglione di S. Fedele che nella mattina avea gridato *viva* al Governo e che aveva il suo corpo di guardia vicino al Marino, furono introdotti cinquanta uomini per una porta secondaria in un salotto terreno, onde stessero pronti ad ogni evenienza. Ma gli ordini per convocare altrove quel che si poteva di militi devoti, anzi di fargli venire al palazzo furono fermati nel loro corso da un membro stesso del Governo provvisorio complice nelle mene de' demagoghi: sì che il palazzo si trovò senza difensori, se togli quei cinquant'uomini e la guardia mal sicura del portone.

In piazza erano rimaste alquante capannelle di curiosi che stavano aspettando la dimostrazione come uno spettacolo. Gli ufficiali di pace [1] e gli ufficiali della Civica indarno si provarono a persuaderli portassero altrove i loro colloqui: nulla havvi di più irremovibile che la curiosità degli indifferenti, quando non vi sia motivo di paura. I curiosi anzi crescevano quanto più l'ora consueta delle *dimostrazioni* si avvicinava; finchè si vide sbucare da una delle vie che mettono nella piazza un attruppamento compatto, ove era facile riconoscere capi ed ordinatori, e dietro al quale venivano schierati a bandiera spiegata gli studenti, che stavano allora ordinandosi a corpo di milizia, e che i sommovitori spingevano in piazza sotto il titolo di chiedere conto al Governo di alcune disposizioni relative al loro ordinamento.

Il Presidente fu chiamato a comparire: ma quel dì esso ed i suoi colleghi avcano deciso di non cedere all'onda popolare, e poichè la forza mancava fare atto di fortezza. Le grida, le minacce furono vane: il balcone restava chiuso e nessuno si arrendeva alle grida della folla. Gli agitatori invelenirono, parlarono di *Governo aristocratico*, minacciarono la *vendetta del popolo*, ed intanto gli ammutinati impazientivano, alcuni perchè la fermezza del Governo gli sconcertava, altri perchè vedevano mancare lo spettacolo sperato ed erano molestati da un sole cocente.

(1) Gli *ufficiali di pace* erano cittadini scelti fra i più considerati e popolari i quali, dipendendo dal Comitato di pubblica sicurezza, si prestavano a mantenere l'ordine pubblico, e portavano per distintivo una sciarpa tricolore col motto: *Rispetto alla legge*.

I loro capi approfittarono di quel momento, ed una turba furibonda ed armata, capitanata da Urbino e da un Brescianini, uomini abbiettissimi, fe' urto contro il portone, e trovata poca resistenza, entrovvi, trascinando seco, inconscii di quello che facessero, non pochi studenti del battaglione. L' assalto era stato così improvviso, che dei cinquant' uomini imboscati, non più di una dozzina si poterono disporre sullo scalone. Gli irrompenti li rovesciarono e furono padroni del palazzo.

Era uno spettacolo ributtante vedere le sale del Governo invase da una ciurma ebbra di stoltezza, vedere correre qua e là armati di bastoni o di coltelli que' visi sinistri che paiono sorgere dalla terra in quei momenti dolorosi, ed udire le grida incomposte e le forsennate provocazioni: ed uomini, per coltura posti al disopra di quella feccia, fomentare, per ispiriti di parte, l'anarchia.

Il Presidente Casati fu consigliato dagli stessi suoi colleghi a mostrarsi sul balcone; l' accompagnava Azzo Carbonera suo collega che coraggioso gli faceva scudo del proprio corpo a traverso quella disordinata ciurmaglia. Allora quell' Urbino, che dissi, si spinse vicino a lui e gridò alla piazza, quasi in nome loro: *Il Governo provvisorio si dimette*, e preso un foglio si accingeva a leggere i nomi dei nuovi governanti [1], quando il Presidente sdegnato strappò

(1) Non so qual fosse questa lista, parecchie ne girarono e capitarono poscia in mano del Governo (Docum. LI, 42). Quanto a me potei nel trambusto impadronirmi di due liste di cui tengo copia; una ne tolsi ad un giovane mazziniano

di mano all' impudente quella carta, la lacerò con atto deciso e la gettò sdegnosamente dal balcone; ed ottenuto con un cenno il perfetto silenzio, raccolto quel poco che aveva di voce si sforzò di gridare: *Il Governo provvisorio non vi abbandona!* Un urlo di riprovazione rispose al tentativo dell'Urbino, un applauso fragoroso all' atto del presidente; ma questi si sentì mancare le forze e si ritrasse sorretto da Gaetano Pareto e dal prof. Matteucci, dopo avere frenato alcuni amici suoi che volevano inveire sull'Urbino e farne giustizia sommaria.

Rientrato Casati nel gabinetto della presidenza, stava per gittarvisi la plebe, quando taluno salito su d'una tavola gridò: *in nome dell' umanità, fermatevi!* E coloro si arrestarono vergognosi.

Nel tempo stesso il D. Fava, odioso più che altri mai ai perturbatori, perchè capo della pubblica sicurezza, era stato minacciato della vita: « *Ebbene*, avea egli risposto al Brescianini che lo affrontava, *non sarà questo il vostro primo delitto!* »

Ma gli studenti che inconsiderati aveano appoggiata la sommossa, s' accorsero allora del mal fatto: onde si diedero a gridare: *ordine! ordine!* ed a far sgombrare le sale che in poco tempo furon vuote. Era bello vedere in quel frattempo, mentre la sommossa mugghiava alla porta dell' aula presidenziale ed il Presidente giaceva infermo nel gabinetto vicino, i membri del Governo sedere imperturbati a consesso in quella sala e deliberare solerti della pubblica cosa.

Intanto il ritorno a saviezza che si era manife-

stato nella piazza quando il Presidente lacerò il foglio dell' Urbino, non tardò a farsi generale e gli uomini onesti tutti si riscossero. Ufficiali della Civica accorsero ad attestare la devozione loro, e due ore dopo l'assalto il Presidente rientrava in casa accompagnato fino entro il cortile da una folla plaudente.

Nel dopo pranzo la Guardia Nazionale numerosissima sfilò disarmata sotto le finestre del palazzo per far atto d'ossequio al Governo: l'Arcivescovo col venerando e santo arciprete del Duomo [1] e dieci parroci della città venne a portargli le sue congratulazioni: ed un centinaio di studenti del battaglione si presentarono a protestare contro l'infame abuso che di essi si era fatto. Casati disse loro amorevoli parole, e quei giovinetti commossi lo circondarono, e chi gli baciava il volto e chi la mano. La città fu illuminata in segno di gioia, e la piazza affollata sino ad ora tarda eccheggiava di evviva ai governanti.

XIII.

Tale fu il fatto del 29 maggio, col quale difficilmente si potrebbe definire quale fine gli agitatori si proponessero oltre quello di sopprimere i registri [2].

(1) L'arciprete Conte Opizzoni stringendo la mano al Presidente dicea queste precise parole: « Non tema, questa è opera iniziata da Dio e Dio la « compirà; il tempo, il modo, sono nelle sue mani ».

(2) In alcune parrocchie, come in quella di S. Marco, fu tentato di abbruciare i registri. Ma i ribelli trovarono resistenza nei cittadini delegati a sorvegliare la votazione.

Digitized by Google

Qual parte poi vi prendessero i capi dell'opposizione ci è difficile precisare. Di Mazzini si riseppe che, istrutto prima dell'assalto meditato, vietasse ai suoi di prendervi parte [1], e quanto a Carlo Cattaneo, questo solo io posso asserire, che un suo fedelissimo apparve fra i capi della sommossa.

Alcuni incitatori del movimento furono imprigionati, ed il Governo fe' iniziare un processo, che non ebbe seguito alcuno per la mala fede del giudice inquirente.

Sospettarono i patrioti che la mano dell'Austria non fosse straniera a quell'avvenimento: sul quale proposito sarebbe difficile potere asseverare alcunchè di preciso. Ma la persuasione generale avea però fondamenti di ragione. Su quella stessa piazza trentaquattro anni addietro austriaci emissarii aveano aizzata la plebe all'assassinio di Prina. L'arresto del signor Philipsberg, inviato austriaco in Isvizzera, fatto al suo discendere dallo Spluga sotto mentito nome, e condotto a Milano due giorni prima, e la coincidenza dello sforzo straordinario allora operato dal Maresciallo Radetsky, che diede causa alla battaglia di Goito; la comparsa in piazza e nel tumulto di persone che dappoi si conobbero serve dell'Austria, e che in allora affettavano principii esagerati, non solo avvalorano il sospetto, ma quasi lo portano a dimostrazione.

(1) Nella prima edizione avea annunciato come cosa dubbia che Mazzini conoscesse, prima del suo scoppio, la trama; ora lo dò come cosa positiva, dacchè non si fa motto di quest'accusa nella diatriba di cui il sig. Mazzini ha voluto onorarmi, e quindi implicitamente la si conferma.

Due giorni dopo quei fatti giunse la nuova della battaglia di Goito e della resa di Peschiera. L'entusiasmo della città fu indescrivibile, e l'influenza che da due giorni avevano riacquistata i fusionisti, divenne più incontestata [1].

Frattanto gli spogli della votazione giungevano dalle province, tutti constatanti l'unanime volontà popolare, e l'otto giugno si potè procedere nelle sale del Marino, in presenza di alcuni notabili, allo spoglio generale che diede per risultato 561002 suffragi per la fusione immediata e 681 per la dilazione del voto [2].

Il Governo ne diè immediatamente contezza al pubblico con un proclama, nel quale ripeteva le promesse del 28 maggio, onde non si credesse che vi fosse stato indotto soltanto dall'intimidazione dei demagoghi e dai pericoli di quei giorni. Poscia il Presidente Casati, accompagnato da' suoi colleghi Berretta e Turroni, partì per Garda ov'era il quartier generale del Re.

(1) Documento I., 22.

(2) Il 9 giugno l'onorevole R. Abercromby scriveva a lord Palmerston

« Milord,

« Ho l'onore di trasmettere qui alla Grazia vostra i voti delle località seguenti:

	Unione immediata	*Dilazione*
Milano	130,040	228
Brescia	85,334	35
Pavia	36,160	9

« Si calcola che nella popolazione complessiva di ciascuna delle suddette « città e provincie vi avevano diritto a votare:

Milano	132,882
Brescia	88,644
Pavia	38,173

« L'unione immediata col Piemonte può dirsi votata quasi unanimemente ».

Il 10 giugno venne alla presenza di Carlo Alberto e, presentandogli un atto in cui si constatava il risultato della votazione, disse queste parole:

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle province lombarde sgombre dal nemico per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi secondo la condizione posta nel voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere sarde ed il Governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti della famiglia italiana, congiunte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli sotto gli auspicii della M. V., e stanno per effettuare un'unione che è già compiuta ne' cuori. La M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'èra nuova nella storia dell'Italia libera ed unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compire l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi sotto il costituzionale vostro scettro.

Ma questo popolo, quanto ama l'ordine, senza di cui civile reggimento non può essere, altrettanto ama quelle libertà che ha conquistate col proprio

sangue e senza di cui a questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del vostro animo ci stà in fede che voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo, e che il Governo di V. M. ne sarà sicuro e geloso custode.

Accogliete, o Sire, i voti riverenti del popolo lombardo e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

Alle quali espressioni rispose il Principe in questi termini [1]:

— Quanto mi viene espresso è carissimo a me che non ebbi altro pensiero che concorrere con ogni sforzo a stabilire l'italiana indipendenza.

Quando entrai in Lombardia fu quello il mio solo scopo, ed ora mediante quest' atto lo veggo consolidato. La felicità, l'indipendenza e la libertà della famiglia italiana saranno sempre doveri per me. Io mi affretterò di trasmettere al mio Ministero l'atto, perchè lo presenti alle Camere, e non dubito che i popoli piemontesi, liguri e savoiardi abbraccieranno con trasporto i loro fratelli. Così sarà data efficacia alla bramata fusione e le franchigie assicurate.

Sento con piacere che altri militi lombardi vengano ad unirsi all' esercito: debbo rendere lode a

(1) Un sunto di questa risposta (di cui pubblico il testo da nessuno pubblicato) trovasi nella *Correspondance*, vol. II, N° 482.

Digitized by Google

quelli che precedettero e già diedero prova del loro valore ed amore per la santa causa: gli altri che sopraverranno divideranno coi loro fratelli la gloria di por fine alla guerra. —

Dopo un tale discorso, il Presidente Casati soggiunse: « Sire, io finora non mi presentai alla M. « V., non volendo farlo, finattantochè non potessi « chiamarvi *mio Re* ». Poscia Carlo Alberto entrò in intimi colloquii, spiegando tutta quella affabilità di modi, che gli accaparrava chiunque venisse con lui in personale rapporto; e che in quel tempo mi rammento avere avuta tanta potenza sur un avversario dei moderati che si era con lui intrattenuto di pubblici affari, da mutarlo, per alcuni giorni almeno, in ardente partigiano della fusione.

Così era compiuta la fusione per parte di Lombardia, e per voto popolare lo scudo di Savoia era chiamato a sventolare sulle nostre bandiere, come quattro secoli prima sulle porte di Milano libera era stata inalberata la croce Sabauda. L'avvenire sorrideva; ma chi poteva prevedere i destini delle armi?

XIV.

Cinque dì dopo la pubblicazione della legge 12 maggio, il Comitato dipartimentale di Vicenza l'avea promulgata anch'esso nella sua provincia senza attendere gli ordini del Governo centrale di Venezia:

e poco dippoi Padova „ indi Treviso e Rovigo avevano imitata Vicenza. Quanto alle altre provincie venete, se ne togli Venezia, l'occupazione austriaca ne le impediva.

Per comprendere quali motivi inducessero i Comitati dipartimentali a quest' atto che scindeva l' unità della Venezia, ci conviene risalire alquanto addietro.

Fin dal 26 marzo, quando le truppe del Re entravano in Milano, il Governo provvisorio mandava a quello di Venezia un indirizzo, in cui lo invitava a fare con lui causa comune, pensando innanzi tutto agli interessi nazionali; e copertamente lasciava travedere i suoi timori che uno spirito troppo municipale presiedesse agli atti del Governo di Venezia [1]. Il quale timore non era allora compiutamente infondato; imperocchè la instaurazione della forma repubblicana e la evocazione delle antiche memorie poteano dare sospetto di tendenza all' isolamento e di preferenza degli interessi locali a quelli di tutta la Nazione; chè se si sapeva la proclamazione della repubblica essere stata un mezzo di rivoluzione, un modo d' infiammare il popolo e di proclamare la decadenza dell' antico Governo, si temeva non di meno a Milano che quel fatto servisse di fondamento ad idee separatiste, che si sospettava germogliassero in seno al Governo di Venezia.

Gli uomini che la rivoluzione avea portati al Governo della Repubblica erano, sotto ogni aspetto, onorandi; i primi, per influenza e popolarità, Manin

(1) Documento LI, 1.

e Tommaseo, quegli escito pur allora dalle carceri austriache, questi a tutti noto per sincero patriotismo; e con loro sedevano nel nuovo ministero Paleocapa, Castelli, Paolucci ed altri, universalmente per probità e capacità conosciuti. Se non che, mentre costoro pendevano ad idee d'unione, quei due primi, che per la massima popolarità aveano in mano l'arbitrio del Governo, tuttochè alieni dalle idee eccessive e dalle esagerazioni, tendevano, più che all'unione monarchica, alla forma federativa e repubblicana.

L'Italia, pensavan essi, scissa da secoli in parti disgiunte, non è, come altri paesi, un circolo unico che abbia per unico centro morale ed economico una grande capitale: qui varii sono i centri, varii i circoli dell'attività popolare, e distruggere, fondendole in una compatta unità, queste naturali separazioni, sarebbe portare un colpo terribile alla vita del paese, fors'anco mettere in gran pericolo l'unità nazionale. Napoli, Firenze, Torino, Milano, Venezia e le altre grandi città italiane sono altrettanti centri che vivono di vita propria, intorno ai quali grandi parti d'Italia s'aggruppano: le quali parti poi, per la comunanza degli interessi nazionali, sono come altrettanti membri d'una naturale federazione. Ora, tale essendo il fatto, l'ordinamento politico vi si deve conformare, ogni ordine politico dovendo, se voglia essere stabile e buono, adattarsi alla natura delle cose. Conserviamo dunque le separazioni politiche e ad ognuna delle singole parti consentiamo libera la disposizione delle cose sue, sottomettendole solo

in tanto ad un'autorità comune, in quanto i comuni interessi ed il bisogno della forza nazionale il richieggono. Come gli Stati Uniti d'America, l'Italia sia un corpo solo, un' unità compatta in faccia allo straniero; federali la diplomazia, la podestà di guerra e di pace ed il sistema generale ed economico: del resto indipendenti gli Stati speciali e padroni di sè stessi. Allora, più che mai altrimenti, l'attività di tutti verrà a svilupparsi, perchè gli uomini più si prendono a cuore quegli interessi che sono loro vicini; e le forze vitali del paese potranno svolgersi possentemente quando sieno appoggiate ad un ordinamento conforme a natura.

Questo ragionamento, che suppongo fosse quello de'federalisti e specialmente de' due governanti veneti, aveva assai di vero e di retto certamente, e molti che erano caldi propugnatori della fusione, ma avversi al centralismo napoleonico, non si sarebbero sentiti alieni dalle idee loro, se l' Italia fosse stata già indipendente e libera per ogni verso di costituirsi a suo piacimento. Solo avrebbero voluto in quel caso sostituire alle attuali fittizie delimitazioni, altre ripartizioni più conformi al raggio di azione delle grandi città, ed avrebbero pure bramato, per la posizione e compattezza del paese nostro, di ridurre a mano del potere federale alcune podestà che negli Stati Uniti non lo sono, come l'immediato comando dell' esercito, l' amministrazione della giustizia ed alcuni altri rami del pubblico servizio. Ma poichè l' Italia stava ora combattendo la guerra d'indipendenza, e monarchie vi esistevano,

le quali doveano rispettarsi, la creazione d'un vero stato federale in tutta la penisola diveniva impossibile; perchè impossibile sarebbe un tale stato ove le varie frazioni diversamente si governassero, quale a repubblica, quale a monarchia, ed impossibile anche allora quando tutti gli Stati speciali si reggessero a principato; poichè l'inviolabilità e la dignità del principe mal si confarebbe ad una autorità divenuta in un certo modo subalterna e destinata ad obbedire ad un potere superiore che avrebbe di lei minore prestigio. Lo Stato federale però, dicevano questi fusionisti, è possibile per ora, ma è solo possibile se il potere monarchico, il quale non potrebbe stare ne' membri, lo poniamo alla testa: la monarchia sia l'unità, le grandi province italiane sieno i membri federati di essa, e per giungere a questa creazione d'uno Stato federale, promoviamo l'unione nella Monarchia Sarda di quante più possiamo provincie italiane; sì che, uniti in un corpo solo, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, la Liguria, la Cispadana, la Sardegna, formino come altrettante unità speciali che liberamente dispongano del modo del loro ordinamento ed azione amministrativa, ma in faccia allo straniero, ed in quanto tocca gl'interessi generali della nazione, godano, mercè il legame monarchico-federale, di tutti i beneficii dell'unità [1].

(1) Mi è impossibile sviluppare in questo luogo le idee di cui faccio qui cenno, e le basi d'un sistema che dietro queste poche parole non potrebbe essere compreso. Una esposizione minuta e ragionata occorrerebbe per dimostrare la savlezza di quelle idee che nacquero nelle menti di alcuni, e che forse sarebbero

La divergenza fra i federalisti e codesti partigiani della fusione era, come si vede, più nel mezzo che nel fine: volevano quelli unità per mezzo delle federazione; questi la federazione emanante dall'unità: al che costoro erano indotti non solo dalle cagioni che ora ho dette, ma anche da tutte quelle altre che rendeano opportuna e necessaria la fusione monarchica, e che di sopra ho discorse.

Così stando le cose a Venezia, il timore che traspariva dalla nota 26 marzo del Governo lombardo non potea dirsi dunque irragionevole. Però nel dì medesimo il Governo provvisorio della Repubblica veneta gli avea scritto un messaggio, nel quale, in termini generali, procurava antivenire le accuse di municipalismo ed annunciava che a guerra finita si penserebbe *concordi ad operare ciò che tornasse di comune profitto ed a gloria comune* [1]. Al che il Governo lombardo rispose annunciando la sua promessa di non prevenire il voto del paese, e soggiungendo: « Voi avete creduto riferirvene alle tra-
« dizioni del vostro glorioso passato: voi avete vo-
« luto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Ve-
« neti un nome che fu sempre loro nel cuore. Avete
« reso un degno omaggio ai quattordici secoli della
« veneta storia [2] ».

Ma sul principio d'aprile i reggenti di Lombardia

state tradotte in proposte positive in seno dell'Assemblea costituente del nostro regno (*).

(1) Documento LI, 1.

(2) *Idem.*

(*) L'Autore diffatto lasciò un manoscritto su quest'argomento.

vennero in desiderio di assicurarsi maggiormente contro alle tendenze che al Governo veneto si andavano attribuendo: laonde, quando ebbe istituita una commissione per compilare una legge elettorale per la Costituente lombarda, ai 7 d'aprile diedero incarico al loro inviato a Venezia, avvocato Restelli, d'indurre il Governo della Repubblica a proclamare il principio dell'indivisibilità lombardo-veneta e promettere la convocazione d' un' unica assemblea per tutte le provincie dell'antico regno [1]. Restelli non tardò ad adoperarsi in proposito; ma negli uomini più influenti, e specialmente in Manin e Tommaseo, trovava difficoltà ad accogliere quella proposizione che avrebbe leso i loro progetti federalisti [2], e lungamente insistè presso di loro, ma senza frutto [3]: onde, per preparare almeno la via, venne procurando frattanto che le due leggi elettorali, che a Milano ed a Venezia si formulavano, venissero a riescire identiche in tutto [4].

Poco stette nondimeno e riconobbe d'avere un alleato possente nello spirito delle provincie di terraferma. Queste provincie poco avcano cara la memoria dell'antica repubblica, per lo stato di soggezione in cui le avea tenute, ed all'incontro ambivano ardentemente l'unione colla Lombardia e perchè rammentavano con compiacenza i tempi dell'amministrazione italica, e perchè molti erano gli interessi nati

(1) Documento LI, 2.
(2) *Idem*, LI, 3.
(3) *Idem* 9, 11.
(4) *Idem* 4, 5, 9, 13.

dalla lunga convivenza, e perchè infine dall'isolamento null'altro prevedevano doversi aspettare che debolezza e rovina [1].

Fin dal 29 marzo la città di Padova avea inviato a Milano un indirizzo assai esplicito nel senso dell'unione: poscia quando i comitati delle provincie venete mandarono a Venezia delegati ed il Governo provvisorio non volle nè ammetterli tutti nel suo consesso, nè rifondersi mercè una novella elezione fatta nel suo seno; le gelosie crebbero e nella prima seduta della *Consulta*, ove i deputati provinciali furono posti a sedere, quei di Treviso energicamente reclamarono contro quella quasi ristaurazione d'imperio dell'antica dominante [2].

Dopo di ciò i mali umori andarono crescendo a tal punto che il Governo pensò a sopirli con buone parole: onde mandando il 21 aprile il ministro Paleocapa al campo del Re ad implorare soccorsi pel Friuli invaso dal nemico, gli diè commissione di promettere che il paese sarebbe libero di disporre di sè, non ostante la provvisoria installazione della forma repubblicana [3], e nel giorno stesso aderì ad una proposta conciliativa della Consulta, decretando che un'assemblea veneta dovesse bensì essere convocata, ma immediatamente deliberare sull'unione colla Lombardia, e votatala, fondersi senz'altro colla assemblea lombarda [4].

(1) Documento LI, 1, 9.
(2) V. *Documenti della guerra santa d'Italia* (Capolago). *Venezia* N° 9.
(3) Documento LI, 6, XLVIII, 1.
(4) *Idem* LI, 7.

Contuttociò le provincie non si accontentarono e disapprovarono quel decreto; mal potendo soffrire un mezzo termine, pel quale la indivisibilità lombardo-veneta non era riconosciuta come un fatto anteriore, come una necessità di natura: e da quel giorno decisero di prendere elleno stesse l'iniziativa per ispingere il Governo veneto sulla via dell'unione colla Lombardia.

A questo fine cinque delegati dei comitati dipartimentali convennero a Venezia, Sebastiano Tecchio per Vicenza, Carlo Leoni per Padova, Luigi Perazzolo per Treviso, Alessandro Schiavo per Belluno, e pel Polesine Alessandro Cervesato; e presi i concerti coll'inviato lombardo avvocato Restelli che frattanto non avea intralasciato fatica, [1] presentarono il 27 aprile una petizione al Governo provvisorio. Chiedevano fosse proclamato il principio della *indivisibilità lombardo-veneta*, e non si considerasse come ostacolo la proclamata Repubblica che era nata dal consenso di questi medesimi comitati. Ma il Governo veneto pigliò tempo a rispondere: e poichè lo videro indeciso malgrado le ragioni scritte e gli eccitamenti dell'avvocato Restelli, il dì 29 i deputati medesimi, radunatisi a Padova, inviarono al Governo di Lombardia un indirizzo eccitandolo ad adoperarsi presso quello di Venezia, affinchè il principio d'un'unica assemblea fosse proclamato, e di quell' indirizzo trasmisero copia al Re Carlo Alberto per mezzo del ministro della guerra conte Franzini [2].

(1) Documento LI, 9, 11.
(2) *Idem* XLVIII, 2, 3.

Digitized by Google

Rispose Franzini attestando la piena soddisfazione del Re pei sentimenti espressi nell' indirizzo: ed il Governo provvisorio di Lombardia scrisse il 5 maggio a quello della Repubblica veneta, appoggiando il voto delle provincie di terraferma ed attestando che esso concordava pienamente col voto della Lombardia [1].

Allora Manin, che aveva tuttora cercato d'indugiare ed impedire che il Governo lombardo rispondesse cordialmente all' indirizzo delle provincie venete [2], vide la sua posizione farsi più difficile per questa esplicita dichiarazione, e non potè finalmente impedire che l'opinione contraria prevalesse. Al che dava costante opera l' avvocato Restelli, il quale, sapendo come in Lombardia si fosse manifestato il movimento per la fusione immediata col Piemonte, metteva tutto in opera, onde prima di quella la indivisibilità lombardo-veneta fosse assicurata.

I ministri Paleocapa, Castelli e Camerata s'accordarono con lui e l'11 maggio promisero di presentare ai colleghi il loro esplicito voto in quel senso. La sera prima che il consiglio dei ministri fosse adunato, Restelli fu dal presidente Manin e lo persuase a non lasciare il suo posto, se il principio dell' unica assemblea veniva adottato in consiglio: non poteva essere offesa la dignità sua se agiva pel maggior bene della patria; e tutto essere urgente quello che poteva concorrere ad assicurare l'indipen-

(1) Documento XLVIII, 5.
(2) *Idem* LI, 10. 11.

denza. La discussione fu viva in seno al Consiglio, ed il partito dell' unione prevalse [1]; onde la mattina seguente il Governo della Repubblica, mentre per mezzo del generale Franzini dava notizie al Re della presa determinazione, scriveva:

AL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA:

« Abbiamo ricevuto l'affettuosa vostra lettera del « 5 andante, N° 516. L' unione della Lombardia e « della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale « tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte « le occasioni.

« Sul desiderio indirizzatoci dai deputati dei co- « mitati dipartimentali veneti dell' unità dell'assem- « blea, come più facile mezzo per congiungere i « due paesi con nodo indissolubile, voi ne annun- « ciate che questo desiderio è il voto vostro, è il « voto della Lombardia, con che ne attestate il vo- « stro convincimento della piena facoltà dei due Go- « verni provvisorii d'adottarlo in mezzo all'assenti- « mento manifestato nelle due parti della stessa fa- « miglia.

« Questa manifestazione dell' autorità che ha per « noi il convincimento vostro, o onorandi fratelli, « che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lascia « esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena « adesione all' unificazione dei destini lombardo-ve-

(1) Documento LI, 19.

« neti, quali potranno essere statuiti dall' unica « assemblea che per tutta la Nazione sarà con- « vocata ».

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario generale
ZENNARI [1].

XV.

Il giorno medesimo però, in cui il Governo della Repubblica si decideva finalmente a riconoscere la indivisibilità lombardo-veneta, il Governo provvisorio di Lombardia promulgava il decreto che chiamava i cittadini a votare sull'unione col Piemonte. A Venezia questa notizia fu variamente accolta. Manin, Tommaseo e Pincherle ne mostrarono scontento: gli altri ministri invece si offersero pronti ad agire nel senso del Governo lombardo [2]. Questo dava parte ufficialmente del decreto 12 maggio al Governo di Venezia, ed in un suo dispaccio del 18 dava a divedere come la salvezza delle provincie venete fosse stata uno dei motivi che l'aveano spinto alla fusione, come mezzo di accrescere le forze italiane nella guerra d'indipendenza [3].

(1) Documento LXVIII.
(2) *Idem* LI, 22.
(3) Documento XLIV, e Raccolta cit. vol. I, pag. 553.

Frattanto il suo inviato Francesco Restelli si adoperava, secondo le istruzioni de'suoi committenti, a spingere la Venezia su quella via medesima, per cui la Lombardia s'era posta. Ma difficile cosa era l'indurvi i governanti dissenzienti; che se aveano avuta tanta ritrosia a proclamare l'indivisibilità lombardo-veneta e pregiudicare così in alcun modo il principio federale, tanto più mostravano d' averne per adottare fin d'allora l'unione col Piemonte e la forma monarchica. Onde, assicuratosi l'appoggio di alcuni ministri, Restelli diè opera ad eccitare le provincie a pigliare l'iniziativa per la fusione col Piemonte e, ponendo il Governo veneto alle strette, costringerlo ad aprire la votazione su tutto il territorio della Repubblica [1].

Le provincie erano bene disposte a ricevere questo impulso e, vedendo le disposizioni del Governo centrale, non pazientarono. Il comitato di Vicenza fu il primo a fare scissura ed il 17 maggio mise fuori un bando che chiamava i cittadini della provincia a votare per iscrizione sui registri a modo di Lombardia, e protestava non essere quello atto di scissura o di ribellione dal Governo centrale, ma una necessaria e giuridica conseguenza della proclamata indivisibilità lombardo-veneta.

Come riseppe la deliberazione del Comitato vicentino e che quello di Padova lo aveva imitato il dì seguente, il Governo veneto si riscosse, e conoscendo che la Consulta inclinava anch'essa a seguire

(1) Documento LI, 23.

l'esempio di Lombardia [1], le propose come espediente la convocazione immediata di un'Assemblea, eletta sulla base del voto universale, la quale determinasse se le sorti della Venezia dovessero o no decidersi senza indugio; e quando il partito dell'aspettazione non prevalesse, se la Venezia dovea fare da sè o seguire anche nella fusione col Piemonte le sorti di Lombardia [2].

La Consulta discusse nei dì 19 e 20 maggio sul progetto del Governo e lo respinse. Della qual cosa i governanti repubblicani fecero gran festa, interpretando a ritroso il senso di quel rifiuto. La Consulta, atterrita da minacciati tumulti, non procedè oltre ad adottare la legge lombarda, ed il partito repubblicano cominciò a mostrarsi nelle piazze [3] ed a fomentare l'idea di far di Venezia una città libera a foggia delle anseatiche di Germania; e per isereditare gli avversarii, andavano spargendo: i membri del Governo lombardo ed il loro inviato a Venezia non essere altro che cortigiani di Carlo Alberto, i quali gli vendevano il paese per ottenere decorazioni e favori [4].

Pochi di dopo però, Treviso seguì l'esempio di Padova e di Vicenza, non ostante le opposizioni di molti armati che assai poteano allora nella città assalita da Nugent, e le calunnie che si andavano spargendo contro il Re, quasi abbandonasse la Venezia

(1) Documento LI, 24.
(2) *Idem* 25, 27.
(3) *Idem* 29.
(4) *Idem* 27.

agli Austriaci in pena della proclamata repubblica [1]; poscia a Treviso tenne dietro Rovigo, e poichè il risultato del voto in queste provincie era già sicuro, e quelle del Friuli, di Belluno e di Verona erano tenute dal nemico, la città di Venezia si vide omai ridotta all'isolamento.

A Venezia stessa i partigiani dell'unione erano numerosi, ma i loro avversarii più potenti e per la direzione che aveano della pubblica cosa e pel favore del volgo, che quasi ogni sera muoveva romore gridando: *Viva la repubblica e morte ai traditori*, del qual titolo gratificava i costituzionali [2]. Ciònonostante la sera del 20 maggio alcuni ministri favorevoli alla fusione riproposero in consiglio la convocazione di un'assemblea che decidesse sull'accettazione della legge 12 maggio del Governo lombardo [3]; la deliberazione nel Consiglio fu prorogata sino al giorno 27, e nulla si decise. Manin, Tommaseo e Pincherle non si lasciavano smuovere dalle rimostranze degli altri ministri e di tutto il partito fusionista che ogni giorno andava crescendo di numero [4]; essi s'illudevano sulla forza della loro parte, perchè più dell'altra tumultuosa; ed alcune notizie giunte da Napoli, le quali narravano proclamata la repubblica dopo i fatti del 15, li resero più fermi ancora nella loro politica di aspettazione [5].

(1) Documento LI, 24, 29. Col suo proclama 23 maggio in data di Sommacampagna, Carlo-Alberto ribatte queste assurde imputazioni (Raccolta citata, vol. I, pag. 569)

(2) Documento LI, 9, 29, 34.

(3) *Idem* 28.

(4) *Idem* 1, 33, 36.

(5) *Idem* 36.

Però a dì 31 maggio i quattro delegati dei Comitati dipartimentali di terraferma mandarono al Governo della repubblica un indirizzo [1] per muoverlo a pigliare un partito e togliersi dall'indecisione. I motivi che aveano spinto il Governo lombardo ad adottare la legge 12 maggio, essere, dicevano, più forti ancora per la Venezia, perciò aver dovuto i Comitati dipartimentali supplire al Governo della repubblica; ora le sottoscrizioni essere state chiuse il 29 maggio, il risultato sicuro; prima che lo spoglio fosse proclamato doversi pronunciare Venezia, in quella forma che credesse più opportuna, onde togliere lo scandalo ed il danno d'un nuovo centro governativo, cui la terraferma sarebbe costretta a crearsi; ed essere opportuna cosa che anch'essa, come le provincie, mandasse delegati a Milano a sedere nella Commissione incaricata di studiare sul regime interinale delle provincie unite nel tempo che correrebbe tra il voto e la Costituente.

Quell'indirizzo fece grande impressione, tanto più, in quanto i delegati dichiaravano che i rappresentanti dei Comitati sarebbero senz'altro iti a Milano il giorno 4, se prima Venezia non si decideva. Dall'altro lato le notizie della vittoria di Goito e della presa di Peschiera e quelle delle male disposizioni dell'esercito napoletano e del trionfo regio nel regno di Napoli davano ansa al partito fusionista, abbattevano i repubblicani [2], mentre l'avvocato Restelli

(1) Riportato testualmente nella *Corresp. respecting* cit. vol. II, pag. 570.
(2) Documento LI, 38.

minacciava di lasciare Venezia se nessuna decisione era presa [1]. Onde nel Consiglio dei ministri prevalse la parte costituzionale; si decretò la convocazione d'un'assemblea rappresentante la provincia pel 18, e si diè incarico all'avvocato Calucci, inviato della repubblica a Milano, di prendere parte ai lavori della Commissione [2]. Il dì seguente fu decretata la legge elettorale provvisoria: voto diretto ed universale, ed un deputato per ogni due mila abitanti [3].

Quel giorno però una turba di schiamazzatori prese a percorrere la città; armata di bastoni puntuti, gridando *morte ai traditori, morte ai realisti*, e forzando chicchessia ad acclamare la repubblica; e così continuarono tre giorni, finchè il Governo, vedendo la cosa andare troppo oltre, e spesseggiare le violenze, vi pose fine [4]. Ma siccome il 4 quella plebe avea imprecato alla marina, perchè nota partigiana della fusione, quei bravi soldati si risentirono e deliberarono di scendere a terra e tenersi pronti a ribattere le ingiurie plebee.

Il Governo fu atterrito quando riseppe queste disposizioni: mandò per l'avvocato Restelli, ed attribuendo ai soli Lombardi il movimento, l'invitò ad acquetarli. Restelli acconsentì, e salito a bordo dei legni da guerra, fece osservare al contrammiraglio Graziani come l'irritazione non fosse nei soli Lombardi, ma nei Veneti egualmente; poi si fece ad ar-

(1) Documento LI, 38, 59.
(2) *Idem* 40.
(3) *Idem* 43.
(4) *Idem* 44, 45.

ringare quelle milizie con poche e patriotiche parole: se alla patria erano pronti di dare il loro sangue, dovere pure fare per essa questo sagrifizio, di perdonare ad una ciurmaglia vile e pagata dall'oro austriaco: che se l'insulto fosse stato rinnovato, sarebbe stato anche punito: non a quei gridatori, ma ad essi dovere Venezia la sua salute. Tutti allora ufficiali e soldati deposero le ire, e promisero obbedienza ed abnegazione, accogliendo con gioia l'annuncio d'una prossima spedizione contro Caorle, tenuto dal nemico [1].

Le elezioni si fecero nei giorni 9 e 10 di giugno, e il partito fusionista vi ebbe una preponderanza manifesta; chè anzi alcuni deputati dei comuni di terraferma della provincia veneziana deliberarono di protestare avanti la decisione dell'assemblea, che ove l'isolamento si decretasse, i loro comuni si staccherebbero dalla metropoli e seguirebbero la sorte delle quattro provincie continentali [2].

In quel mentre Vicenza cadde dopo un'eroica resistenza, Treviso nuovamente attaccata s'arrese, e Padova fu occupata dal nemico: questo scorse da padrone tutta terraferma e si mostrò sino sotto le mura di Malghera. Laonde il Governo non istimò opportuno quel tempo alle discussioni, e dando opera ai preparativi di guerra, sospese con decreto del 15 giugno la convocazione dell'assemblea [3].

Ma l'avvocato Restelli, che vedeva come appunto

(1) Documento LI, 47.
(2) *Idem* 47.
(3) *Idem* 50.

Digitized by Google

le strettezze della guerra dovessero essere motivo ad accelerare la fusione, onde potere senza opposizione politica della parte repubblicana ottenere soccorso di truppe dal Re, non si ristette dall'insistere finchè i ministri fecero riprendere lo spoglio dei voti, il cui risultato favorevolissimo alla parte costituzionale fu noto circa il 25 giugno [1]. La convocazione dell'assemblea fu fissata pel giorno 3 del mese seguente.

Prima tuttavia di quel giorno era opportuno eccitare clamorose manifestazioni della parte fusionista, affine di tôrre agli avversari quel prestigio che ancora conservavano pel dominio della piazza; onde fu indetta pel dì 29 una rivista della guardia civica sul campo di Marte. La raunata fu numerosissima ed i cittadini raccolti sotto le insegne acclamarono vivamente l'*unione italiana, Carlo Alberto e la Lombardia*; e nella sera le stesse grida furono ripetute in piazza S. Marco da un'accolta di popolo [2].

Così si giunse al 3 luglio e si riunì l'assemblea: tutti gli animi erano disposti alla fusione e specialmente lo erano per la condotta del Governo lombardo che aveva rifiutato per amore dei Veneti la indipendenza della sola Lombardia e, dopo le tristi vicende della Venezia, aveva nuovamente dichiarato in un suo proclama 16 giugno, che le sorti di essa erano irrevocabilmente congiunte a quelle di Lombardia [3]. Il primo dì fu letto il rapporto ministe-

(1) Documento LI, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59.
(2) *Idem* 59.
(3) *Idem* 63, e Raccolta cit. vol. II, pag. 283.

riale, nominato l'ufficio e fatto il regolamento, ed in queste operazioni il partito fusionista si mostrò palesamente il più forte [1].

Il dì seguente, 4 luglio, quando il grande quesito dell'unione fu posto in campo, Tommaseo solo sostenne la dilazione. Sorse a rispondergli Paleocapa con un'elegante semplicità: Non voleva egli, disse, sollevarsi a speculazioni astratte, ma tenersi sul campo della pratica, sul qual campo sarebbe più facile ponderare le convenienze del caso: quel che alcuni andavano dicendo d'essere pronti a fare di Venezia una Parga, era cosa generosa, ma non doveva volersi quel partito quando altrimenti Venezia poteva salvarsi: l'agitazione degli animi ed i bisogni della guerra e delle finanze tutto concorreva a consigliare un definitivo assestamento; riconosciuta solo dalla Svizzera, da Carlo Alberto e dagli Stati uniti d'America, la novella Repubblica non avea speranza d'appoggio al di fuori, se ne traggi quello del Re; le promesse della Francia erano vaghe e difficilmente sarebbero mantenute [2]: occorreva spegnere negli Italiani la credenza che Venezia si volesse ridurre in un egoistico isolamento, e conveniva unirsi alla Lombardia che soccorreva i Veneti e per loro ricusava la propria indipendenza: strana cosa ella

(1) Documento LI, 62.

(2) Alcun tempo dopo il sig. Bastide ministro degli affari esteri di Francia disse al marchese di Normanby « che il generale Cavaignac ed il suo consiglio « aveano deciso di non fare alcuna opposizione o sollevare alcuna contro- « versia, quand'anche tutti gli Stati veneti fossero uniti ai dominii del re di « Sardegna » (*).

(*) Le ulteriori confessioni del sig. Bastide mostrano quale fosse la sua buona fede.

era che Venezia, ormai cinta dal nemico e ridotta a piccolo Stato, esitasse ad accettare l'abbraccio fraterno della Lombardia libera e ricca di risorse: del resto la Repubblica d'oggi non avrebbe dell'antica che il nome, e più somiglierebbe alla monarchia costituzionale; e se il vessillo di S. Marco era glorioso, lo era come l'emblema di un'*indipendenza* conservata per quattordici secoli con una politica saggia ed avveduta, non già *vaporosa e nubiforme* [1].

La maggioranza applaudì fragorosamente alle parole di Paleocapa, e Manin salito ultimo in bigoncia confortò i repubblicani a fare atto di abnegazione per il bene della patria. Si addivenne alla votazione e su 133 votanti, 130 votarono per la decisione immediata, dappoi 127 per la fusione, la quale fu decretata colla formola seguente, che, combinata fra l'Avv. Restelli e l'Avv. Avesani, era stata proposta con piccole variazioni dal Ministro Castelli:

Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse di tutta la Nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia, ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete [2].

(1) V. il testo del discorso nei *Documenti della guerra santa* cit. Venezia N° 13.

(2) Documento LI, 61, 63.

Nella notte la guardia civica offrì una serenata all'inviato lombardo per festeggiare l'unione decretata e rendergli grazie per la cooperazione sua [1], mentre in piazza San Marco si andava gridando: *Viva Carlo Alberto e abbasso la Repubblica* [2].

Il dì vegnente, il Governo provvisorio fu ricostituito sotto la presidenza dell'avv. Castelli fin allora ministro. Erano eletti con lui Paleocapa, Camerata e Paolucci, anch'essi antichi ministri, Martinengo, inviato allora al Campo del Re, Reali, uomo di commercio e Cavedalis, veterano napoleonico; tutti omogenei nelle opinioni loro [3]. Il quale nuovo Governo tostochè fu installato, mandò deputati con un indirizzo al Re Carlo Alberto, ed a Torino i suoi membri Paleocapa e Reali, per prendere parte, insieme ai commissarii venutivi da Milano, alle trattative sul reggimento interinale [4], delle quali dirò poche parole.

XVI.

Fin dal 22 maggio il Governo provvisorio di Lombardia, prevedendo come la votazione popolare darebbe causa vinta al partito della fusione, pensò a prendere le disposizioni opportune onde la si potesse tradurre in atto senza ritardo; ed udito il rapporto

(1) Documento LI, 64.
(2) Corrisp. cit. vol. III, pag. 38.
(3) *Idem* LI, 65.
(4) *Idem* 68.

Digitized by Google

de' suoi membri Guerrieri e Borromeo, che tornavano quel dì dal quartiere generale ed avevano conferito col Re intorno a queste faccende, crearono una Commissione, dandole incarico di formulare un progetto circa il modo nel quale dovesse reggersi la Lombardia nell'intermezzo fra la fusione compiuta e la costituente.

Le proposte della Commissione non furono accolte, perchè inceppavano l'immediata unificazione del Governo in tutte le province del Regno [1], ed i reggenti provvisorii, dopo aver conosciuti i desideri del Ministero piemontese espressi dal Marchese Alberto Ricci [2], decisero, d'accordo col Ministero stesso, di spedire a Torino Commissarii per concertare le proposte da farsi in Parlamento.

Ben vedevano però i promotori della fusione come perdendosi così il tempo in trattative, si verrebbe a ritardare la votazione delle Camere piemontesi e lo stabilimento d'un unico Governo. Per il che fu da alcuno proposto al Re prendesse egli l'iniziativa nel giorno medesimo in cui lo spoglio dei voti gli sarebbe presentato, stabilendo immediatamente nelle provincie unite un Governo interinale in nome suo, ed accompagnando quell'atto con un leale proclama alle popolazioni. Ma Carlo Alberto non credè poscia opportuno dar seguito a questo progetto che da principio era parso gradirgli: mentre il Governo provvisorio non potea da parte sua andare così spedito e per le interne differenze e per la rinata veemenza

(1) Protocollo ord. delle sedute.
(2) Documento L. 17, 18, 22.

dell' opposizione in quei dì ch' erano gli ultimi di maggio.

L' invio dei Commissarii si decretò il 29 maggio [1], e tostochè si furono prese le debite intelligenze col gabinetto di Torino, vennero spediti, agli 8 di giugno, con istruzione di proporre:

1.° Si componesse un nuovo ministero, ammettendovi persone appartenenti alle varie province unite;

2.° Il *Governo provvisorio* convertito in *Consulta straordinaria della Lombardia* dovesse aver parte nella legislazione e nell'approvazione dei trattati internazionali.

Il Ministero accolse questi patti dopo alcuna discussione, ed il 15 giugno presentò alla Camera dei Deputati il progetto di legge, per cui era accettata la fusione della Lombardia e della terraferma veneta, e regolato il modo del regime interinale.

Note sono le discussioni che ebbero luogo nella Camera e le dissidenze che furono cagione d'un funesto ritardo. Scisso in due il progetto, se ne fecero due leggi distinte. La prima sull' accettazione dell'unione, fu votata dalla Camera dei Deputati non prima del 28 giugno, ed il 16 luglio dal Senato; l'altra sul regime interinale, ai 10 luglio dalla Camera, e dal Senato il 19; il quale, cinque giorni dopo, votava pure la legge che accettava la fusione di Venezia, sotto le stesse condizioni che per le altre province s'erano ammesse [2].

(1) Protocollo delle sedute cit. (*Docum.*).

(2) Vedi per la discussione e la lotta dei partiti i rendiconti ufficiali delle sedute nella *Gazzetta Piemontese*, i *Documenti*, e l'opuscolo di Pier-Dionigi

Soltanto al cadere di luglio la fusione potè dunque essere effettuata per la Lombardia e per la città di Venezia, mentre le province di terraferma già erano tornate in mano ai nemici. Un Ministero presieduto da Casati fu costituito il 27 luglio, ove sedevano rappresentanti delle varie province, e commissarii furono mandati, che governassero Venezia e la Lombardia in nome del Re.

Ma intanto già precipitavano le cose di guerra: ai 25 di luglio le armi italiane toccarono la rotta di Custoza, ed il 6 d'agosto Milano capitolava. E come se le nostre sventure già non fossero assai, austriaci emissarii trascinavano la feccia del popolo ad insulti inverecondi contro il Principe che aveva pur tentato resistere fino sotto alle mura di Milano [1]. Opere infami, la cui vergogna tempo è che ricada sugli autori loro, e non sur un popolo già troppo infelice.

Poco dappoi, mutato il Ministero ed avviate trattative della mediazione, la Consulta lombarda fu con-

Pinelli, intitolato: *La mia opinione ed un po' di storia intorno alla discussione ed alla votazione nella Camera dei Deputati sulle leggi per l'unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo agli Stati Sardi.* Vedi pure il testo della legge d'unione (*Corresp.* cit. vol. II, pag. 11).

(1) Dico emissarii austriaci, e non a caso; uno dei capi incitatori era quell'*Oldini* ora noto come spia, che già mi occorse di nominare; il quale vociferando fra quella plebaglia, si veniva vantando d'essere *uno degli uomini del 29 maggio.* Che quell'ammutinamento fosse poi composto di uomini abbietti reclutati per ogni dove lo prova l'assicurazione data pochi dì dopo da Carlo-Alberto stesso al Conte Casati, che di tre arrestati in quella circostanza neppur uno era lombardo: uno era di Voghera, un altro di Chiavari, il terzo toscano. Si seppe dappoi che il maggior nucleo dei tumultuanti erano i lavoranti ad alcune fabbriche di pettini mandati dai loro padroni, di nazione tedeschi.

vocata a Torino da Casati in nome del Ministero e che fu eletto presidente, perseguitata sempre dalle ire degli eccessivi, intese con solerzia a mantener vive le pratiche colla Lombardia ed a predisporre quanto occorreva per il regime delle sue provincie nel caso d'una guerra più felice; ed allorchè si agitò la nomina del generale Ramorino al comando della divisione lombarda, interpellata la Consulta, tentò con voto unanime d'impedire quell'elezione. Poscia, quando la sventurata campagna di Novara ebbe sopite le nostre speranze, un decreto ministeriale la sciolse. Che se la mal riuscita del gran tentativo, lo spirito di parte, l'odio personale di alcuni, l'emulazione di altri hanno fatto dimenticare non solo; ma quasi condannare gli atti di coloro che ressero la cosa pubblica in Lombardia, e massime di quelli che dirigevano i loro sforzi all'unione colle provincie subalpine, onde trovare in tale unione la forza a resistere allo straniero ed assodare la patria indipendenza, il tempo potrà rendere loro giustizia, allora quando tutti per esperienza si persuaderanno essere quello da essi divisato l'unico mezzo a raggiungere il santissimo scopo, mentre tutti gli altri, ideati da fervide menti, erano proprii ad esaltare l'immaginazione, a sprecare mirabili slanci di patriottismo e rendere nulli i più eroichi sacrificii. Frattanto si confortano del voto delle persone sagge che seppero apprezzare i loro divisamenti, che vi diedero mano e fecero eco allo spirito d'abnegazione col quale lo propugnarono, sacrificando sull'altare della patria ogni più caro inte-

resse [1]; non che del testimonio della propria coscienza che li assicura d'avere compiuto al loro dovere nel miglior modo che per essi fosse possibile nelle contingenze difficili e frà le più acerbe contraddizioni, nelle quali si trovarono.

Ma gli eventi della guerra, ma il trattato di pace hanno forse sciolto il legame stretto dalla libera volontà dei Lombardi coi Regnanti di Savoia? Mai no. La resistenza passiva d' un' intera popolazione per più anni continui, sostenuta con una dignità e costanza ammirabili protestando contro la tirannide austriaca, le incessanti aspirazioni che da Milano e da tutta la Lombardia innalzansi al trono di Sardegna, la venerazione e la fiducia riposta da quel popolo infelice nella lealtà e nella energia di Re Vittorio Emanuele, fanno evidente, che se un popolo non debb'essere considerato come una torma di schiavi condannati al flagello spietato e crudele d' un despota, il suo voto è un titolo di diritto ed il suo contegno una preghiera incessante alla Provvidenza che disponendo delle dominazioni abbatte l'orgoglio di quei regnanti che, abusando perfino del divino suo nome, si credono arbitri per iniquamente calpestare le leggi più sacrosante dell'umanità.

Provi la Casa d'Austria, lasciando sgombra la Lombardia dalle sue armi, se vi sarebbero voti per la sua dominazione? L'esecrazione d'un intero popolo la seguirebbe, e come di generazione in generazione i

(1) Vedi *Documenti*.

padri ispirarono ai loro figli una tradizione di odio al nome del Barbarossa, tale rimarrà in avvenire la memoria della dominazione austriaca massime dopo il 1848, ed i nomi dei proconsoli che la tiranneggiarono passeranno esecrati nelle generazioni future.

Digitized by Google

CONCLUSIONE.

Or son giunto al fine di questo scritto. E se il lettore ha pazientato tanto da seguirmi sin qui, soffra che io gli domandi: non è egli vero, come dissi da principio, che Piemonte e Lombardia sono fatti per unirsi, e le più funeste sventure poterono sole impedirlo finora? Che Casa Savoia da quattro secoli comprese questa naturale tendenza, cui favorendo poteva con vantaggio d'Italia aggrandirsi e farsi prima nella penisola; e di generazione in generazione tramandarono i suoi Principi il desiderio di congiungere al loro dominio la Lombardia, tentandolo sempre ogni qual volta l'occasione s'offerse? Che infine nessun voto ha mai pronunciato popolo alcuno più spontaneo e più verace dell' unanime voto d' unione che il popolo lombardo-veneto emise?

Quanto a me studiando la storia dei fatti che qui venni alla meglio narrando, vieppiù mi persuasi che l' unione di queste provincie sorelle e

Digitized by Google

per essa quella dell'intera Nazione è bisogno connaturale ai paesi nostri, è ufficio della stirpe Sabauda, sola nazionale e vitale dinastia in Italia. La Provvidenza ha segnati i confini delle nazioni, e le nazioni provate dalla sventura ed oppresse dalla violenza sorgeranno pure un giorno a riconquistare quei confini. Essa ha dato alle dinastie come alle repubbliche una via da percorrere, ed infelici furono quelle che se ne dilungarono.

Che se Dio voglia far sorgere ancora giorni di speranza, s' Egli voglia far rivivere i popoli che ha lungamente provato, che trionfi la giustizia e che *venga il suo regno*, la memoria del voto popolare sarà cara ai Principi di Savoia. Un' altra volta forse vedrà il nemico sventolare sui campi nostri la bandiera italiana e Dio faccia sia l' ultima quella! Ma allora il sangue de'martiri nostri ed il nome di Carlo Alberto saranno vendicati e la patria italiana sarà consolata dei lunghi dolori.

Le speranze si rianimano, e possiamo aprire il cuore a tali lusinghe che ne'decorsi anni sembravano di più difficile conseguimento. La Corona di Italia aspetta frattanto il vittorioso liberatore, che ridestando l'antico lustro ridoni questa gloriosa insegna alla discendenza di Berengario.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

I.

Trattato di lega e confederazione tra Gedeone de Gambaro a nome del Conte Amedeo di Savoia e Giacomo de Bezo de Canobio a nome del comune di Milano, Ottone Visconti Arcivescovo di detta città, Manfredo Beccaria e quelli di suo casato, e le città e comuni di Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza, contro il Marchese di Monferrato, suoi complici e seguaci, per cui si sono obbligati di reciprocamente difendersi contro il Marchese di Monferrato, suoi complici e seguaci, per cui si sono obbligati di reciprocamente difendersi contro tutti alla riserva del Re d' Inghilterra, il Vescovo di Vercelli, la città d'Asti, la Santa Sede e l'Impero; in data 8 Giugno 1287 (Archivi generali del Regno, Mazzo I. Categoria trattati diversi *).*

Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo indictione decima quinta, die dominico octavo mensis Iunii, coram testibus inferius nominatis et dominus Gedeon de Gambaro jurisperitus, procurator, nuncius missus et Sindacus illustris viri domini Amedei comitis Sabaudiae et in Italia marchionis, nomine dicti domini comitis ex una parte et magister Jacobus de Bezo de Canobio syndicus et procurator communis et consilii et populi Mediolanensis ex altera

constituti in palatio novo Mediolani praesentibus domino Petro Ruscha potestate Mediolani et domino Conrado de Palatio capitaneo populi Mediolani, priore et ancianis negotiis communis et populi Mediolani praesidentibus et praesente dicto consilio ad hoc specialiter ad sonum campanae more solito congregato, ipsis potestate, capitaneo et priore et ancianis et consilio volentibus et consentientibus nomine quo supra ad invicem inierunt et contraxerunt confederationem, fraternitatem, societatem et ligam perpetuo Deo propitio duraturam sub forma inferius denotata, videlicet: In nomine Domini amen. Placet Domino comiti Sabaudiae et in Italia marchioni et videtur sibi pro bono quod confederatio, fraternitas, societas et liga fiant inter venerabilem patrem dominum Ottonem Dei et Apostolicae Sedis gratia sanctae mediolanensis ecclesiae Archiepiscopum et dominum Maimfredum de Becharia illos de domo sua communia et homines civitatum Mediolani, Papiae, Brisiae, Cremonae et Placentiae ex una parte et praedictum dominum comitem ex altera parte in hunc modum videlicet, quod praedictus dominus Archepiscopus promittat, secundum quod promittere potest, honore suae dignitatis et mandato apostolico observatis et dominus Mainfredus illi de domo sua et ei adhaerentes communia partes populi suprascriptarum civitatum promittant et iurent de manutenendo et defendendo et conservando toto eorum posse bona sua fide, fraude et dolo quibuslibet exclusis praedictum dominum comitem in eo statu in quo nunc est et de augumentando honorem et statum suum citra colles et versa vice. Item de curando et defendendo praedictum dominum comitem, terram suam et homines suos citra colles contra dominum marchionem Montisferrati, complices et sequaces ejusdem et contra quoslibet et alias personas seu personam, communia et universitates civitatum, burgorum, castrorum et locorum quorumlibet citra colles exceptis civitatibus Ianuae, Astae, Novariae et hominibus ipsarum civitatum et versa vice. Item quod praedictus dominus Archiepiscopus, dominus Maifredus et communia praedictarum civitatum dabunt et praestabunt dicto domino comiti validum auxilium et succursum

Digitized by Google

militum et balistariorum quotiescumque necessitate imminente eidem domino comiti fuerint per literas aut certos nuncios ipsius requisiti infra mensem requisitione seu postulatione praemissa in expensis communium civitatum praedictarum et versa vice. Item quod communia praedictarum civitatum debeant tenere tot homines armatos in equis ad servitia dictae societatis facienda, quot dominus comes tenere voluerit qui, guerra initiata per dominum comitem contra marchionem Montisferrati, eius complices et sequaces seu alias personas et personam, communia vel universitates morare debeant ad servitium dicti domini comitis faciendum usque ad finitam guerram. Salvo quod si dicta communia civitatum praedictarum vel aliqua seu aliquod commune ipsarum guerram inciperet contra aliquos seu aliquem vel commune aliquod seu universitatem guerra fieret, tunc tam homines in equis dicti domini comitis quam illi dictarum civitatum debeant commorari ad servitium illorum communium seu communis civitatum praedictarum quae seu quod guerram incepissent seu contra quae vel quod guerra foret incepta, si ipsis communibus vel communi maior quam domino comiti necessitas imminebit et hoc debeat declarari per praedictum dominum Archiepiscopum, dominum Mainfredum et vicarium dicti domini comitis in Lumbardia vel per alium certum nuncium. Item quod si in mittendo homines domini comitis armatos in equis in servitium communium dictarum civitatum seu aliquorum vel alicuius eorum ad requisitionem ipsorum damnum aliquod ipsis hominibus extra districtum dicti domini comitis super terram inimicorum seu inimici illatum fuerit per ipsos, seu ipsum eundo et redeundo quod communia civitatum praedictarum illud debeant emendare et versa vice dominus comes. Item quod incepta guerra per communia dictarum civitatum seu aliqua vel aliquod ex eis contra aliquod seu aliquem seu commune aliquod vel universitatem seu contra dicta communia vel aliqua vel aliquod ex ipsis guerra incepta fuerit per aliquem seu aliquos vel commune seu universitatem, tregua seu pax inde fieri non debeat sine adsensu dicti domini comitis et versa vice. Item quod praedicti domi-

Digitized by Google

nus Archiepiscopus, dominus Mainfredus et communia praedictarum civitatum et eis adherentes non sustineant aliquem bencarium vel aliquem alium de terra sua venire in damnum dicti domini comitis citra vel ultra montes, et si hoc esset, quod absit, quod ipsi banniantur et pro bannitis habeantur et bona eorum confiscentur seu publicentur et domus eorum diruantur et si qui sunt ad praesens revocentur. Item quod praedicti non sustineant sed prohibeant quantum poterint, quod equi et aliae mercaturae arnesiorum non transeantur, adportentur seu adducantur in terras inimicorum ipsius citra vel ultra montes et specialiter in terram Dalphini. Item si forte, quod absit, praedicta in toto vel in parte sicut praemissa iurata sunt vel fuerint minus bene fuerint observata vel contra factum fuerit quod propter ea aliqui marchiones hinc inde non debeant pignorare in aere vel persona detineri, inquietari vel modo quolibet molestari. Item excipit a praedicta confederatione et liga praedictus dominus comes genus suum per maternam lineam, serenissimum regem Anglorum imperium, venerabilem patrem dominum Episcopum vercellensem, civitatem Astensem. Item si qua alia communia civitatum, burgorum, castrorum et locorum seu universitates et singulares personae de Lumbardia venire voluerint ad dictam societatem, admittantur per dictum dominum comitem et communia civitatum praedictarum, praedicta omnia ordinentur et fiant honore et mandato domini Papae et ecclesiae romanae ac serenissimi domini R. *(Rodolphi)* romanorum regis semper salvis. Quae omnia et singula dictus magister Jacobus syndicus communis Mediolani, nomine quo supra, praesentibus, volentibus et consentientibus quibus supra et dictus dominus Gedeon procurator, nuncius missus et sindacus dicti domini comitis nomine quo supra per stipulationem ad invicem promiserunt, recipiendo quolibet nomine et ad opus seu partis praedicta omnia et singula adtendere et complere et firmiter observare et contra non venire in toto vel in parte obligando pars parti bona dicti domini comitis et dicti communis et hominum Mediolani et ad maiorem rei firmitatem dictus dominus Gedeon procuratorio nomine dicti domini comitis in animam

dicti domini comitis et dictus magister Jacobus syndicus et nomine dicti communis in animabus hominum dicti communis et dictorum consiliariorum, prioris et ancianorum et populi iuraverunt ad sancta Dei Evangelia corporaliter praestita, quod praedicta omnia et singula in perpetuum firmiter observabunt et observabuntur per praedictum dominum comitem et praedictum commune, populum, consilium Mediolani et quod contra non venient in toto vel in parte et de his praeceperunt dicti procuratores et syndici mihi Brocho notario de Aviliana facere publicum instrumentum ad opus dicti domini comitis. Et Johanni de Laguarda notario facere inde aliud publicum instrumentum ad opus dicti communis Mediolani, actum est hoc in palatio novo communis Mediolani. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati Hector filius quondam domini Ugonis de sancto Michaelo, et Fedrichinus Longus filius quondam ser Venturae et Obizo filius ser Valterii Ferrarii de Dugnano, civitatis Mediolani omnes et Humbertus Notarius de Sancto Ambroxio vallis Saecuxiæ et Philipphus filius domini Ascherii Maninus de Cortexellis et Philipphus de Gambara de Brixia et plures alii.

Et ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi, scripsi ut supra.

Ego Johannes filius quondam Aliprandi de Laguarda notarius camerae palatii communis Mediolani praedictis interfui et simile instrumentum tradidi et ideo me subscripsi rogatus.

(Dagli Archivii del Regno).

II.

Lettera di Ottone Visconti Arcivescovo di Milano di ratifica dell' antecedente trattato.

Otto Dei et Apostolicae Sedis gratia sanctae Mediolanensis ecclesiae Archiepiscopus universis et singulis praesentes literas inspecturis salutem in Domino. Noverit universitas vestra

per praesentes nos confederationem, fraternitatem, societatem et ligam hodie factam inter dominum Gedeonem de Gambara iurisperitum, procuratorem et syndicum illustris viri domini Amedei comitis Sabaudiae et in Italia Marchionis nomine dicti domini comitis ex una parte et magistrum Jacobum de Bezo de Canobio Syndicum potestatis communis, capitanei populi, prioris et ancianorum populi communis et populi Mediolani negotiis praesidentium Consilii et consiliariorum civitatis eiusdem nomine ipsorum ex altera parte ratam et gratam habere propter evidentem utilitatem ecclesiae Mediolani ac communis partis et populi mediolanensis et ut quorumdam ipsorum insidiis qui statum civitatis Mediolanensis perturbare satagunt resistant, promittentes praefato domino Gedeoni recipienti nomine domini comitis suprascripta omnia et singula capitula praedicta confederationis, fraternitatis, societatis et ligae secundum quod in publicis instrumentis hodie factis per manus Brochi notarii de Aviliana et Johannis de Laguarda civitatis Mediolani notarii ad secreta palatii communis eiusdem plenius continetur observare et dare operam bona fide toto posse ut per commune Mediolani observentur et etiam promovere communia, partes et populos civitatum Papiae, Brixiae, Cremonae et Placentiae ad confederationem, fraternitatem, societatem et ligam consimilem cum praefato domino comite faciendam honore ordinis nostri et dignitatis nostrae ac honore et mandatis Sedis apostolicae et domini R. *(Rodolphi)* Romanorum regis in praedictis omnibus et singulis reservatis. In cuius rei testimonium praesentes literas fieri iussimus et sigilli nostri appensionis munimine roborari.

Datas Mediolani, anno Domini currente millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, die dominico octavo intrante mense Junii, decimaquinta Indictione.

(Dagli Archivii del Regno).

Digitized by Google

III.

Procura del comune di Brescia per sottoscrivere alla soprascritta lega.

In Christi nomine, die mercurii decimo octavo, mensis Iunii in palatio maiori communis Brixiae generali consilio praedicti communis Brixiae ad sonum campanae et voce preconia more solito congregato, viri nobiles domini Guelfus ex filiis Odonibus de Placentia et Azo de Mainfredis de Regio capitanei populi, de voluntate ancianorum partis et populi Brixiae et ipsi anciani de voluntate et expresso consensu totius consilii generalis et ipsum consilium et omnes de ipso consilio fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt Panzaninum Zuchi notarium civem brixiensem licet absentem suum et communis et populi et partis ecclesiae regentium Brixiam judicem, procuratorem, nuntium et actorem ad faciendum et recipiendum confederationem, fraternitatem, societatem et ligam, promissionem, obligationem et iuramentum cum illustri viro domino Amedeo comite Sabaudiae aut cum suo procuratore et syndico secundum modum et formam, tractatum et tractatam, firmatum et firmatam per venerabilem patrem dominum O. *(Ottonem)* sanctae Mediolanensis ecclesiae Archiepiscopum et per potestatem et capitaneum et commune Mediolani et firmatum et firmatam per consilium generale populi et per consilium generale communis Brixiae et secundum formam et tenorem infrascriptorum capitulorum et ad faciendum et recipiendum in praedictis et circa praedicta omnes promissiones, obligationes, renuntiationes, pacta et iuramenta quae opportuna videbuntur, servata semper forma infrascriptorum capitulorum, promittentes de ratihabitione sub ipotecha rerum communis Brixiae: tenor autem dictorum capitulorum talis est (*qui è riportato il trattato fatto col comune di Milano letteralmente*)

Interfuere testes Johannes Guagrica, Bertholinus de Cocalia, Sadovius de Baxano, Bertholinus de Vespis, Thomasinus

Digitized by Google

Bicosia et Albertinus Galitiae notarii, Johannes Laverarius et caducifer praetoris Brixiae testes rogati.

Ego Martinus de Milonibus de Capriolo, imperiali auctoritate notarius et nunc dictator et scriba proprius dicti domini potestatis et communis Brixiae iis omnibus interfui, et rogatus, hanc cartam scripsi meique consueti signi munimine corroboravi.

(Dagli Archivi del Regno).

IV.

Capitula et conventiones factae inter illustrissimum ducem Sabaudiae et communitatem Mediolani.

(Da una copia fatta sull'originale il 17 febbraio 1756 da Zaverio Colla per ordine del re di Sardegna nell'archivio del castello di Milano. La copia si conserva nell'archivio generale di Stato (Trattati diversi, pacco IV n. 23) in Torino).

In Christi nomine amen. Cum ill.ma et ex.ma communitas Mediolani petierit et petat atque imploraverit et imploret auxilium, succursum et favorem ab ill.mo et ex.mo principe D. Duce Sabaudiae contra et adversus comitem Franciscum Sfortiam, hostes et adversantes dictae civitati, et ipse quidem ill.mus D. Dux singulari amore, sincera charitate, compassione, et optima dilectione in ipsam ex.mam communitatem et cives Mediolani dulciter commotus, inclinaverit et inclinet ad auxilia et subsidia dictae civitati impendendum ut ab obsidione et oppressione dicti hostis et adversantium liberetur et relevetur, pervenit ipse quidem ill.mus D. Dux seu reverendissimus in Christo pater dominus cardinalis dominus Ludovicus de Cypri eius procurator specialis ad infra peragenda ab ipso ill.mo D. Duce constitutus cum spectabili et egregio Antonio Rabia cive Mediolani legato et oratore et ad infra speciali commissario, syndico et procuratore praedictae ex.mae communitatis, prout de suis potestate et man-

dato constat publico instrumento, ad pacta, conventiones, promissiones et capitula infra, quas quidem promissiones ac capitula et conventiones, solemni stipulatione valatas valere et tenere voluerunt, non obstantibus aliquibus pactis, conventionibus, promissionibus et capitulis conclusis et formatis per rev.mum P. D. abbatem Casanovae procuratorem nomine dicti ill.mi D. Ducis et praefatae ex.mae Communitatis Mediolani seu agentes pro ea. Quae quidem capitula, pacta, promissiones et conventiones per dictum abbatem confecta et confectae, seu firmata et firmatae pro cassis, reiectis et annullatis habeantur, et nullius prorsus valoris; ne et etiam si quae alia forent capitula ante praesentia celebrata, quae infrascriptis contradicerent, quae in tantum quantum contradicerent istis quidem sint nullius valoris vel efficaciae.

Et primo convenerunt et pepigerunt ut praelodatus ill.mus D. Dux Sabaudiae teneatur et debeat infra sex dies post habitam et receptam in solemni forma ratihabitionem et ratificationem magnificorum D. D. capitaneorum et defensorum libertatis dictae ill.mae et ex.mae communitatis Mediolani omnium et singulorum in praesenti contractu praesentique instrumento contentorum et conventorum per et inter ill.mos procuratores, ac post habitam possessionem castri, arcis et loci Bassignanae, rumpere ad omnem voluntatem dictae ex.mae communitatis Mediolani, frangere et intrare guerram in dictum comitem Franciscum Sfortiam et suos, cum toto eius sfortio et toto suo exercitu ac sua potentia, et in eandem guerram perseverare realiter et bona fide iuxta posse, donec dicta ex.ma communitas relevata sit ab oppressione praedicta et adimpleta sint capitula infrascripta, hoc etiam intellecto declarato et convento quod dicta ex.ma communitas Mediolani debeat sua ex parte cum suis gentibus et toto suo sfortio et tota potentia se adiuvare et tenere contra dictum comitem et suos ad illorum impugnationem, et potentiam suam unire cum gentibus dicti D. Ducis quam melius et utilius fieri poterit et visum fuerit per utramque partem, pacto eo adiecto quod, nisi rumpatur guerra intra dictos sex dies post dictam habitam ratificationem et possessionem castri Bassi-

gnanae, praesens contractus habeatur pro infecto et non facto.

Item quod dictus ill.mus D. Dux subvenire debeat dictae ex.mae communitati Mediolani de victualibus videlicet farinis et granis ad minus ad quantitatem saccorum decem millium pretio competenti, ac sumptibus eorumdem mediolanensium moderato tempo apto et conguo solvendum cum.....aperte et tute pro dictis victualibus Mediolani conducendis.

Item quod ipse ill.mus D. Dux cum suo sfortio et suo exercitu non tantum insistere debeat liberationi et sublevationi obsidionis dictae civitatis Mediolani, sed etiam recuperationi sui comitatus ut loca occupata per dictum comitem recuperari et rehaberi possint, et recuperata tradi et restitui dictae ex.mae communitati Mediolani, et sic etiam fiat et fieri debeat de aliis civitatibus et earum pertinentiis, videlicet Papia, Alexandria, Terdona et Placentia, occupatae per dictum comitem et suos, ad quarum recuperationem dictus ill.mus D. Dux debeat insistere totis suis viribus realiter et bona fide iuxta posse et quae recuperatae debeant restitui libere et remitti dictae ex.mae communitati Mediolani. Hoc sane intellecto et convento, cum istis non comprehendantur nec intelligantur terrae, castra et loca quae praesentialiter tenet praefatus ill.mus D. Dux in Lombardia, quantumcumque illas v. illa fuisse vel esse contigeret de comitatu alicuius v. aliquarum civitatum praedictarum, et quae pleno iure sint et esse ac remanere debeant dicto ill.mo D. Duci et suis successoribus, acto etiam et convento quod loca Bassignanae et Burgifranchi cum suis fortiliciis integraliter et antequam rumpatur guerra de qua supra, debeant incontinenti tradi et remitti in fortiam et ad manus praefati ill.mi D. Ducis seu deputandorum ab eo quo melior, facilior et securior possit haberi accessus ad impugnationem et offensionem dicti comitis. Quae tamen loca et fortilitia Bassignanae et Burgifranchi, finita guerra, tradi et expediri debeant dictae ex.mae communitati Mediolani aut remanere praefato ill.mo D. duci et suis, prout dicta ex.ma communitas dixerit et voluerit ordinare.

Item quod ill.mus D. Dux debeat pro posse eosdem mediolanenses defendere contra quoscumque volentes guerram eisdem mediolanensibus movere, excepta domo Franciae, quae excepta intelligatur et reservata ab omnibus et singulis supra et infrascriptis.

Item debeat et teneatur idem ill.mus D. Dux omni sua industria et pro posse tractare et procurare ex ill.mo dominio Venetorum ad ill.mam communitatem Mediolani pacem in ea meliori forma quae fieri et haberi possit, etiam cum liga contrahenda et firmanda inter ipsos ill.mum D. Ducem Sabaudiae, Venetos et Mediolanenses; ut quae sic fiat et succedat, debeat ill.mus D. Dux praesto aliquem vel aliquos ex suis mittere Venetias ad antedicta praticanda; promittitque dictus Antonius procurator et syndicario nomine dictae ex.mae communitatis Mediolani, solemni stipulatione interveniente, quod ipsa communitas Mediolani contenta erit et ex nunc sit contenta quod ipse ill.mus Dux possit et voleat pro libito suo disponere et ordinare de omnibus et singulis terris, locis, villis, districtibus et territoriis existentibus ultra Abduam, illos vel illa attribuendo dictis Venetis pro dicta pace fienda, dando cui vel quibus placuerit ipso iure, et salvo quod territorium civitatis Laudae ipsi civitati respondere solitum, remanere debeat dictae civitati Laudae: retineatur etiam, si fieri possit, locus Pizeleonis, et cum quo retineri non possit, relaxetur eo declarato quod reducatur ad villam banderiam et pons destruatur, vel etiam remaneat sine diruptione prout eidem D. Duci placuerit, debeant possessiones civium Mediolani existentes in territorio et locis, quae Venetis vel aliis relaxerentur, ipsis civibus quorum erant remanere, quarum fructus possint libere et sine nova solutione Mediolanum conduci facere. Et si pax non succedat cum dictis Venetis mediantibus suprascriptis, nihilominus possit ill.mus D. Dux disponere de locis et territoriis antedictis ultra Abduam pro suo libito voluntatis, cum hoc tamen quod ille, vel illi cui vel quibus dictus D. Dux daret seu tribuerit dicta loca et territoria teneantur sive teneatur et astrictus sit et astricti sint de dictis terris et locis ad auxilia et favores

dominorum Mediolanensium quemadmodum dictus dominus dux Sabaudiae.

Reciproce autem in recognitione ac recompensatione tantorum beneficiorum et tam immensi amoris impensorum seu impendendorum ac ostentorum per præfatum Ill.mum D. Ducem versus dictam excelsam Communitatem Mediolani, conventum est inter partes antedictas, solemni stipulatione interveniente, quod civitas Novariæ cum toto comitatu et territorio Novariensi et omnibus terris, locis et castris, fortiliciis, territoriis, vallibus, montibus, planis cum omnibus hominibus.....honoribus, præheminentiis et aliis pertinentiis ad loca vel ad castra citra Ticinum sita spectantibus, seu pertinentibus et quæ quomolibet citra Ticinum sint, in quibus comprehendantur loca Viglevani et Mortariæ et reliqua a Mortaria citra, pertineant et spectent ac pertinere et spectare pleno iure debeant et nunc et omni tempore præfato Ill.mo D.no Duci Sabaudiæ et heredibus et successoribus suis. Cui quidem D. Duci pro se et suis præfata Communitas Mediolani seu dictus Antonius dicto nomine cedit et tradit et remittit omne ius, omne dominium, superioritatem et actionem omnem eidem Ex.mæ Communitati Mediolani spectans vel pertinens, seu spectantem vel pertinentem, vel quæ in posterum spectare vel pertinere possint in prædictis vel altero prædictorum; ponens eundem D.num Ducem in locum, ius et statum dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani et promittens ulterius dicto nomine quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani cum suo toto posse iuvabit praefatum Ill.mum D.num Ducem ad recuperationem dictæ Civitatis Novariæ vel si alia ex dictis locis citra Ticinum existentibus ad manus vel ad fortiam dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani perveniret vel se submitteret, teneatur et debeat ipsa Ex.ma Communitas illam et illa, libere et expedite ac omni exceptione cessante, tradere, remittere et relaxare praefato ill.mo D. Duci seu agentibus pro eo, et insuper ea quæ adhuc et præsentialiter citra dictum flumen Ticini nomine dictæ Ex.mæ Communitatis Mediolani tenentur et reguntur, debeant incontinenti remitti, tradi et expediri realiter et cum effectu præfato Ill.mo D. Duci et agentibus pro eo.

Item in signum maioris recognitionis et recompensationis beneficiorum prædictorum, cum quæ comprehensa in suprascripto proximo capitulo non sufficerent ad satisfactionem beneficiorum prædictorum, promittit solemniter dictus spectabilis Antonius nomine Ex.mæ Communitatis Mediolani, solemni stipulatione interveniente, præfato R.mo et in X.sto Patri D.no Ludovico Cardinali Cypri procuratori nomine dicti Ill.mi D. Ducis, haeredum et successorum suorum, quod ipsa Ex.ma Communitas Mediolani solvere, tradere et numerare teneatur et debeat, ac solvet, tradet et numerabit, realiter et integraliter et omni exceptione remota, singulis annis Ill.mo D. Duci et haeredibus et successoribus suis vigintiquinque millia ducatos usque ad quinquaginta annos proxime venturos, vel ad vitam trium Ducum, scilicet ipsius Ill.mi D. Ducis ac filii et nepotis, filii dicti filii, in ducatu Sabaudiæ succedentium, prout nunc elegerit dictus Ill.mus D. Dux. Itaque durante vita dicti Ill.mi D. Ducis..... *(nec non)* dominorum Ducum successorum suorum in ducatu Sabaudiæ, omni anno dicti Mediolanenses solvent, tradent et remunerabunt dicto D.no Duci, qui pro tempore fuerit, vel eius legitimo procuratori censum annuum ducatorum XXV *(millium)* boni auri et iusti ponderis in duabus solutionibus et duobus terminis, videlicet dimidiam partem in medio anni et alia dimidia in fine anni. Incipiatque annus primus die inceptæ guerræ suprascriptae. Et quia quantitas dicti census videtur esse nimis parva respectu oneris et periculi quibus præfatus Ill.mus D. Dux se submittit, speratque quod Ex.ma Communitas Mediolani et agentes pro ea de pluri providebunt: contentus est idem D. Dux de pluri et augmento dicti census stare libertati et discussioni præfatorum dominorum Mediolanensium, quorum libertati non intelligatur pro solutione dicti census derogari vel præiudicari.

Item quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani, casu quo ulterius manere in libertate non deliberaret vel non posset, nunquam capiet, eliget vel constituet sibi aliquem in D.num vel Ducem, nisi de expresso consensu et voluntate præfati Ill.mi D. Ducis seu suorum successorum, quem vel quos eo

casu præceteris capiet, eliget vel assumet sibi in Ducem et Dominum, dummodo ipse D. Dux eosdem Mediolanenses defendere velit; ita etiam et taliter, quod dicta Ex.ma Communitas non possit nec debeat pacem, treguam, concordiam vel aliam conventionem capere vel inire cum dicto comite Francisco vel aliqua persona, Communi, Collegio vel universitate, nisi de consensu præfati Ill.mi D. Ducis et successorum suorum. Sic etiam præfatus D. Dux non debeat pacem, treguam vel concordiam capere vel facere cum dicto Comite, nisi cum voluntate et consensu dictorum D. D. Mediolanensium, ipsis in oppressionibus quibus praesentialiter opprimuntur stantibus.

Item quod præmissa omnia et singula hinc inde per utramque partem adimplcantur et observentur ac intelligi debeant pure, clare et simpliciter, realiter et bona fide, ac sub poena ducatorum centum millia in quam incurrat pars non attendens, et applicentur parti attendenti, ratis etiam manentibus pactis suprascriptis inter dictos Ill.mum D. Ducem et Ex.mam Communitatem Mediolani firmatis. Inter quos sit et esse debeat vera pax, unio et intelligentia modis et formis suprascriptis duratura per tempus quo durare debet terminus sine fine tempus solutionis dicti census; quo etiam tempore durante, dicta Ex.ma Communitas Mediolani teneatur et debeat ad reciproca auxilia, defensiones et favores dicti D. Ducis et successorum suorum contra quoscumque volentes offendere dictum D.num Ducem et eius successores. Et converso dictus idem Dux, excepta domo Franciæ ut supra.

Item quod dicta Ex.ma Communitas Mediolani per suum generale Consilium noningentorum..... *(ad)* confirmationem maioris alterius ratificationis fiendæ per D.nos Capitaneos Mediolani, de qua supra in primo capitulo, debeat et teneatur in solemni et valida forma ratificare et approbare omnia et singula suprascripta conventa per dictum spectabilem Antonium Rabiam, infra duos menses proximc venturos et de ratificatione cum debitis obligationibus instrumentum publicum mittere præfato Ill.mo D. Duci infra dictum terminem: et tunc equidem in pari forma teneatur et debeat præfatus

Ill.mus D. Dux ratificare et approbare omnia et singula suprascripta et praesentem contractum et de ea ratificatione sua publicum instrumentum dictis Mediolanensibus seu agentibus pro eis mittere.

Item est quod Rev.mus et Ill.mus in Christo Pater et D.nus D.nus Ludovicus de Cypro S. Romanæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis et Ill.mus et Magn.cus Miles D. Ludovicus de Sabaudia Procuratores et procuratoriis nominibus Ill.mi et Ex.mi D. D. Ludovici Ducis Sabaudiæ ad infrascripta peragenda specialiter constituti inde constantibus... authenticis: nec non spectabilis et egregius Antonius Rabia Civis Mediolanensis Legatus et orator et ad infrascripta specialis commissarius syndicus et procurator, syndicario et procuratorio nomine Ex.mæ Communitatis prædictæ, prout de suis potestatibus et mandato constat, publico instrumento prius et ante omnia et communi consensu eorumdem procuratorum declarato, acto et convento quod quædam asserta capitula, conventiones et promissiones prætenso et asserto procuratorio nomine dicti Ill.mi D. Ducis per R. D. Abbatem Casanovæ attentata et attentatæ et, ut dicitur, per eum firmata et firmatæ pro reiectis, infectis et cassis sint et habeantur ex nunc et omni tempore in omnem casum et eventum nullius prorsus valoris vel effectus; devenerunt ad pacta, conventiones, promissiones et capitula suprascripta firmiter valituras et valitura non obstantibus aliquibus in contrarium facientibus.

V.

Istruzioni di Giacomo Calcaterra inviato da Francesco Sforza Duca di Milano a Lodovico di Savoia per ripetere le terre del Milanese tenute da questo (4 Giugno 1454).

(Da una copia fatta per ordine del Re di Sardegna il 25 Marzo 1736 sull'originale conservato nell'archivio del castello di Milano: la copia si trova ora nell'archivio generale di Stato di Torino).

I. ISTRUZIONE PALESE.

Misser Jacomo my, andarete dall'Ill.mo Sig. duca de Savoya dove la soa persona se trovarà, et poso le debite salutatione et conforti, gli direti per parte nostra che nuy, considerata lantiqua amicitia et coniunctione havuta de continuo con nostri Predecessori SS. Vesconti et maxime con la buona memoria del Duca Filippo nostro socero et Padre, considerata la vicinità nostra et la coniunctione ha con nuy, sempre lhavemo amato et havuto in grandissima reverentia. Et dal canto nostro may non è mancato ne intendiamo che manchi de havere bona amicitia et vicinitate cum Rev. sua. Et cosi ad removere ogni cosa, che havesse ad mettere rubigine et diferentia fra nuy, et quelle cose accaderanno havere a tractare con essa sempre lo volemo et intendemo tractarle come se debbe tractare le cose fra li amici e frattelli, et dare ad videre ad ogni homo, che ad nuy piace vivere seco con bona pace et quieta tranquilitate. Gli direti subsequentemente che ad la sua Sig. debbe esser noto, che la felice memoria del Rev. Sig. Duca Filippo mio Padre et socero, vivendo, de bono pezo inante la morte sua, ne fece bona grande et solenne donazione de tutte le Citade, Terre, Castelle et Jurisdictione del Dominio suo, et haveva mandato per nuy, perchè l'adiutasimo, de poco inanti la morte sua, come ancora altra fiata gli mandassimo ad significare, quando eravamo a Campo ad Piasenza in tempo de la libertade de Milano; per la quale donatione ad nuy juridicamente specta et pertiene ogni cosa, che ad sua Sig. et dominio spectava, et spectare ancora, perche havendo havuto el Dominio de le Citade de loro bono consentimento, dovemo ancora havere li soy membri et cosi da essi siamo continue instati. Ne ad esse Terre fò lecito alienarsi senza consentimento de le Citade loro superiore et principale. Et ad nuy pertiene per lo debito et per l'honore et ad la reputatione nostra non ce possa essere dato carico ne biasimo. Appresso subjungereti che sua Sig. debbe haver inteso, come havemo facto et concluso bona pace con l'Illus. et Ex.ma Signoria de Venexia et con cadun altro loro

colligato adherente et recomandato, à la qual pace siamo venuti voluntarosi et non constrecti, perchè le cose nostre stavano in prosperitate et in speranza de victoria più tosto che de paritate, non di meno siamo condesesi ad questa pace molto volentieri, perchè ogni homo intenda havemo voglia de vivere quieti et lassare ancora vivere altri, essendo certi la prefata Sig. havere questo medesimo animo et voluntate; quale pace seguita, ne pare nostro debito reintegrare la Iurisdictione et Territorio nostro, et maxime de quelle Terre, Borghi, Castelle et Ville, quale fosse de la bona memoria del prefato Sig. Duca Filippo, et quale esso Duça possideva et teneva al tempo de la morte sua, et quale esso Duca de Savoya ha tolto da la dicta morte in qua e che essa sua Sig. tene et possiede mediate vel immediate, et così ogni suo Feudatario, Aderente et recomandato, che fosse del prefato Duca proxime defuncto ut supra, quale Terre, Castelle, Lochi, Ville, Feudatari et recomandati de la natura suprascripta, che sua Sig. tene et occupa in Pavese, Lexandrino, Novarese et in altrove, come sua Excel. è informata; così per satisfare al debito de la Iustitia, quanto perchè ambiduy habiano ad vivere in pace et in quiete et in bona fraternitate et usare de li emolumenti et conditione de dicta pace, Nuy volimo gli richiedati per nostra parte et lo confortati ad restituirli et relaxarli liberamente, persuadendoli, voglia la Sig. sua humanamente et senza rissa ne scandalo venire ad questa restitutione, per dimostrare ad ogni uno, che fra essa et Nuy sia vera amicitia et coniunctione et non discordia ne divisione. Et seragli grande acquisto più che se guadagnasse doa tanta Terre et Paese, così ad la reputatione, quanto ad la fermezza del stato suo; perchè così facendo, deliberamo per ogni tempo haverlo et tractarlo per strecto parente et fratello, et havere quello respecto al stato suo, che deliberamo havere al nostro proprio; offerendoli successive de acceptare quelle Terre vorrà restituire in nostro nome, et de quelle haveva dato et nuy fornito farli debita absolutione et quietatione.

Quale terre occupate per lo prefato Duca sono queste: Va-

lenza, Bassignana con lo Borgo Franco — Peze — Breme — Castelnoveto — Sancto Angelo — Rivarono — Confidentia— La Villata de Candia — Palestro — La Petra de Marazi — Monte Castello — El Contato de Biandra per quella parte tene esso Duca — Borgaro — Caxalie Evallone — La Villata presso Vercelli — Frascarolo — La Cassina de Bossi — La Torre de Beretti.

II. ISTRUZIONE SEGRETA.

Misser Jacomo, voi aveti veduto quanto se contene in laltra instructione palese per la quale solo haveti in commissione de richiedere all'Ill.mo sig. Duca de Savoya ne voglia restituire quelle Terre, Lochi, Ville e Castelle, adherenti et recomandati che tene, che forono dell' Illus. Sig. Duca Filippo nel tempo de la sua morte. E cosi vogliamo vi sforziati et inzegnati con ogni sentimento ad indurlo ad la dicta restitutione, cum dirli debbe havere più ad caro la nostra amicitia et benevolentia che doetante terre et nondimeno siamo certi farà ogni resistentia cum Voy per non venire a la conclusione, et dirà de molte cose ad corroborare el facto suo. Et forsi dirà, che con nuy ha tractato bona pace per la quale pace ad sua Excell. debano remanere queste tale Terre, al quale obiecto voy respondereti in questa forma: che vero è fra nuy fuy facta pace et dal canto nostro continue è stata molto bene servata; et dal canto suo come habia servato, sua Excell. el sa, così in dare passo et recepto per Bassignana et ogni altra sua Terra, et victuaglie et favore al Sig. Marchese e Sig. Gulielmo di Monferrato et la Zente loro, et ogni disfavore a le Zente nostre in la guerra proxima pretenta, quanto in darli le sue Zente d'arme pagate et cernide ad farci guerra. Et lamentandosi Nuy de questi desfavori recevevamo del lato suo, sua Sig. ce respondeva chel pref. Marchese era suo Feudatario et recomandato de alcune Terre et Castelle, et non poteva fare demanco, che per quelle non lo adiutasse. Il perchè essendo nuy offesi et guerrezati da suoi Feudatary et recomandati, sapendolo et tollerandolo esso, possiamo dire essere guerrezati da la Sig. sua stessa

et havere ley medesima rocta guerra. Sà ancora sua Sig. che contra la coniunctione de la predicta pace, ha facto liga cum la Illus. Signoria de Vinexia, havendo guerra cum Nuy: Sà ancora ha obviato al passo del Ser. Re de Sicilia, quando veniva ad li favori nostri, il che fuy il nostro grandissimo danno et periculo: sà ancora come relassò li presoni, quali se dovevano relassare per li capituli de la pace, et che rasone fece ad Gasparo de Sessa da quello suo cavallaro li portò via li dinari et robba sua: sà appresso la arrestatione et detentione ha facto de li nostri cavallari et litere per modo possemo dire ha la Sig. sua contrafacto infinite volte ad dicta pace. Nondimeno per essa non ce pare però exclusi, che non possiamo domandare et conseguire le cose nostre et che debitamente ad nuy pertengono. Et quando sua Sig. dicesse de queste cose se dovesse fare commissione de rasone, poteti respondere, che nuy dobbiamo prima essere posti a la possessione, et poy se veda se de rasone le dobbiamo lassare.

Forsi ancora vorà *(per)* aventura dire, che queste cose non spectano ad Nuy ma ad altri, et put al Sig. Duca di Honglens (1), et per conseguens non fa iniuria alcuna ad Nuy: ad questa parte respondereti, che nuy reputiamo per vigore de la donatione havemo dal prefato Sig. Duca, pretendemo havere et havemo optima rasone; ma sia come si voglia, ad la sua Sig. non specta cognoscere questa differentia. Et quando il prefato Duca de Honglens vorrà et domandarà cosa alcuna ad nuy, gli sarimo apti et idony ad respondere. E per questo non debbe sua Sig. restare de restituire quelle terre. Debbe ancora sapere sua Sig. chel Dominio havemo de queste nostre Citade et Terre, l'havemo de bono et optimo consentimento desse. Et quale Citade essendosi date ad Nuy, hanno anco potuto dare et transferire li Contadi loro.

Forsi ancora buttarà ad campo sua Sig. che sua Sorella debbe havere floreni centomillia de dote ad essa facta per la

(1) Cioè il Duca d'Orléans.

bona memoria del Duca Filippo; et per questo volere usare retentione de dicte Terre etc. Ad questo potreti respondere, che bene se intende come passò quella confessione de dote, ma che non seti andato per piadezare questa materia, anzi per torre la resposta et deliberatione precisa circa la restitutione de queste Terre.

Se per caso fosti a parlare qualche cosa di Bassignana, volesse dire che i Milanesi gli havessero data; potreti respondere, gli detero con promissione de restituirla fornita che fosse la guerra, come custa per li capituli facti fra la Sig. sua et Milanesi.

Habiate ancora memoria nel instromento della protestatione et requisitione fareti fare, distendere tutto lo mandato vostro de verbo ad verbum.

Item habiate memoria de fare le protestatione debite, quando fosti tenuto in tempo, in non potere andare da la Sig. sua; o ad non potere havere audientia da lui, et cossì da suo Consiglio, come parerà convenire ad la prudentia vostra in modo para per nuy non essere mancato de havere facto le debite requisitione ut supra.

VI.

Patente di gentiluomo di Camera data da Carlo Emanuele I ad Alfonso Casati.

Carlo Emanuel

Per la grazia di Dio duca di Savoia, di Chablais, d' Aosta et Genevese, Principe e Vicario perpetuo del sacro romano impero; Marchese d'Italia, Principe di Piemonte, Marchese di Saluzzo: Conte di Geneva, di Baugei, di Piemonte, d'Asti e Tenda e Nizza, Barone di Vaud, Gex et Faucigni, Signore di Bressa, di Vercelli, del Marchesato di Ceva e di

Oneglia. Siccome fu sempre lodevole costume delli Serenissimi Predecessori nostri di servirsi in gradi più principali et importanti, massime attorno le persone loro, di quelli che oltre l'essere nate di honorata famiglia, sono anche ornate di nobiltà et chiara fama; così mossi noi da sì bell'esempio et essendo informati, anzi sapendo le belle virtù, costumi et altre degne qualità sì di animo che della persona dell'Ill.re sig. Alfonso Casate, figliuolo del sig. Girolamo Casate Tesoriere generale per Sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano: giuntavi ancora la considerazione della fedele servitù fattaci da lui in diverse occasioni con non poca soddisfazione nostra, massime hora nel carico di capitano di Cavalleria di detta Sua Maestà, come anche delli grati servitij, che alla giornata riceviamo dal suddetto suo Padre: volendo dunque dimostrarli la gratitudine dell'animo nostro col gratificarlo di qualche honorato grado, ci è parso di crearlo, costituirlo et diputarlo, come per le presenti di nostra certa scienza, moto proprio et autorità suprema creamo, costituimo et diputiamo detto *Signor Alfonso Casate per gentiluomo di Camera nostro ordinario* con tutte quelle honoranze, privilegij, prerogative, preminenze, comodità, immunità, diritti et carighi che a tale grado spettano et convengono, et suogliono avere gli altri gentiluomini di nostra Camera: con che farà il debito giuramento. Mandiamo pertanto et commandiamo a tutti nostri Ministri, et Ufficiali, Vassalli et Sudditi et in particolare al Somigliere di Corpo, alli gentilluomini et altri ufficiali della Casa et Camera nostra et di altri a quali spetterà, che in osservanza di questo riputino, riconoschino ed istimino il suddetto Casate per gentilluomo ordinario di nostra Camera come sopra facendolo godere degli honori, privilegij, diritti ed altre cose sudette senza difficoltà per quanto ci ha cara la grazia nostra, chè così ci piace. Dato in Torino li quindici di genaro MD novanta tre.

C. Emanuel.

Millet.

Ripa.

Lettere di gentiluomo di Camera di V. A. per il signor Alfonso Casate figliuolo del sig. Tesoriere generale per sua Maestà nello Stato di Milano.

SICARDI.

(*Seguono le altre firme.*)

VII.

Pensione di scudi 500 assegnata da Carlo Emanuele I ad Alfonso Casate.

Carlo Emanuel ecc.

Al molto mag.co Consigliere et Ambasc.re Car.mo il sig. Giacomo Antonio della Torre salute. Havendo noi in consideratione delli molti servitij che ci ha fatti et continuamente ci fa il signor Girolamo Casate et per quelli che riceviamo alla giornata dal signor Alfonso suo figliolo, accresciutogli al stipendio, che già aveva da noi, la somma di duecento cinquanta scudi che sono con quelli che già gli erano assignati in tutto scudi cinquecento, vi ordiniamo che delli dinari delle mesate, che ci fa pagare Sua Maestà Cattolica in Milano, abbiate a pagare a detto Alfonso Casate gentilluomo di nostra camera la sudetta somma di scudi cinquecento ogni anno, et per quartieri cominciando dalla data della presente, et continuando durante nostro beneplacito. Che con copia autentica delle presenti, et le sue ricevute le somme che gli pagarete saranno fatte buone ne' vostri conti senza difficoltà da chi apparterrà. Chè tale è nostra mente.

Dat. in Torino alli dieci marzo mille cinquecento novanta quattro.

C. EMANUEL

V.° MILLET.
V.° GROMIS.

(Dall'archivio della famiglia Casati)

VIII.

Lettera di M.r de Chabò de la Dragonière.

.....Despuis un mois en ça il ne ce parlait dautre chose que daller a la guerre vers le duché de Millan quon faisait bruit que V. A. voulait avoir come luy apartenant de droit, mais maintenant beaucoup de gens qui faisoit des dessains sont fort estonnes l'hors quil ont entendu les nouvelles d'a ce matin car on tenait cela pour tout asseure et que Monsieur de Lesdeguieres comandoit aux trouppes que le Roy bailloit a V. A., j'avois aussi fait dessain des employer ma vie come je suis oublige et que je feray tout jours quant il plaira a V. A. m'honorer de ces comendements.

A Paris ce primier febvrier 1610.

(Dagli archivi del regno).

IX.

Instruction du S.r de Bulion allant en Savoie au mois de mars 1610.

..... Mais s'il avient que les dites entreprises reussissent et qu'apres icelles les forces de sa dite Majesté et du dit Duc fassent progrez et prosperent plus avant dans le Duché de Milan, de sorte qu'il y ait moyen d'ésperer que le dit Duc prenne pied et s'aggrandisse au dit pays, la dite Majesté entend en ce cas si le dit Duc fait difficulté de delaisser et quitter à la dite Majesté la proprieté du Duché de Savoye, comme il a été quelque fois proposé, qu'au moins il les depose et mette entre les mains la place et la garde du Chateau de Montmeillan pour quelques reconnaissances des grands fais qu'aura fait la dite Majesté en la conqueste du dit Duché pour le dit Duc.....

(Dagli Archivii del regno).

Digitized by Google

X.

Manoscritto esistente nell' Archivio di stato, intitolato — Sunto delle trattative tenutesi nel 1700 relativamente alla divisione degli Stati componenti la Monarchia Spagnuola —

S. A. R. sendo stata esclusa dal trattato di partaggio della Monarchia di Spagna spedì nel mese di Agosto del 1700 il Conte della Torre all'Haya per rappresentare al Re Guglielmo il torto che gli era stato fatto coll'essere stato scordato in pregiudizio de' suoi diritti alla Monarchia di Spagna, sendovi per altro stato compreso il duca di Lorena per fargli aver il ducato di Milano, senza avere alcun minimo titolo verso la monarchia.

Il re di Francia si scusava col dire che se S. A. non era stata compresa nel trattato, era il re Guglielmo che non lo aveva voluto.

Ciò rappresentato a S. M. Britannica ed al pensionario Heinsius medesimo, dissero, che la Francia voleva addossarne loro tutta l'odiosità e riconobbero la giustizia che correva a favore di S. A. R.

Il re Guglielmo si mostrò subito disposto ad entrare in tutti i cangiamenti del trattato che sarebbero stati a grado delle parti.

Il Conte della Torre fece apertura per il cambio della Savoia collo stato di Milano; il Re parve non essere contrario a questo cangiamento, ma parlò di passaggio del cambio di tutti gli stati di S. A. R. colli regni di Napoli e di Sicilia.

Indi il pensionario ne fece di proposito la proposizione al Conte della Torre per parte di S. M. Britannica, ed egli medesimo nello stesso tempo sollevò tutti quei riflessi che si opponevano a questo cambio, principalmente per la considerazione del troppo grande accrescimento di potenza che avrebbe acquistato la Francia coll'unione di S. A. R. al suo regno al quale sono attigui, il che avrebbe reso quella corona non solo formidabile a tutta l'Italia ma a tutte le altre Potenze, con

restare eziandio con ciò diminuita la sicurezza stessa di S. A. R. pei predetti regni di Napoli e di Sicilia.

Gli stessi motivi fece valere il Conte della Torre con mostrare che S. A. R. non avrebbe patuto aderire a tale proposizione.

Infatto avendone egli reso conto a S. A. R., la medesima escluse affatto questo progetto e gli diè ordine di attaccarsi solamente a coltivare l'apertura che già era stata fatta del cambio della Savoia collo stato di Milano che il Re stesso aveva nel medesimo tempo fatto proporre a S. A. R., come pure ne aveva già la notizia il Conte di Jollard imbasciatore di Francia appo il re Guglielmo.

Così di comune accordo fu determinato doversi trattare ed effettuare questo cambio.

La cosa restando intesa all'Haya, si portò il Conte della Torre alla Corte di Francia per la conclusione del trattato e superare qualche punti pretesi dalla Francia per sua maggior convenienza.

Si erano eziandio già a quest'effetto mandate le plenipotenze a Parigi in testa del Conte di Vernone che vi era ambasciatore di S. A. R., e del Conte della Torre, e l'affare si andava negoziando ed eziandio l'ordine era stato mandato di firmare il trattato, quando per la sopraggiunta morte del Re Carlo II della Spagna, avendo il re di Francia accettato il testamento di detto re defunto, non volle più stare, come si sa, al trattato di partaggio e per conseguenza cadette anche la negoziazione di quello del cambio della Savoia collo stato di Milano.

(Dagli archivii di Stato).

I riflessi del duca Vittorio Amedeo contro il progetto del cambio di tutti i suoi Stati coi regni di Napoli e di Sicilia sono espressi in una sua lettera 28 ottobre 1700 *(Archivio di Stato, Negoziazioni con Francia, mazzo* 18, *N° 7).*

Le trattative per il cambio della Savoia collo Stato di Milano si vedono ripetute anche nel 1701 dopo spiegata la guerra di successione (Archivio di Stato, ivi, N° 10).

XI.

Estratto dal progetto di trattato fra S. M. Cristianissima, il Delfino, ed il Duca di Savoia combinato in aspettativa della morte del re di Spagna.

Art. I.

« S. M. et Monseigneur le Dauphin s'obligent en cas de mort du Roy Catholique sans enfants de remettre, céder et transporter efféctivement comme des à présent pour alors ils cèdent et transportent en vertu de ce traité et ensuite de celui qui a été conclu entre la dite Majesté et S. M. Britannique et les seigneurs États généraux sans qu'il en soit plus bésoin d'autre à S. A. R. de Savoye pour lui, ses enfants, héritiers et successeurs l'entière propriété et la libre et plénière possession du Duché soit État de Milan y compris la Ville et Marquisat du Final et généralement tous les pays et territoire que présentement y possède le Roy Catholique et qui sous la souveraineté depend de sa jurisdiction médiate et immédiate du Gouverneur de l'État de Milan...En change S. A. R. s'oblige dans le dit cas de la mort du Roy catholique sans enfants de remettre et ceder.....l'entière propriété et la libre et plénière possession du Duché de Savoye que la dite A. R. possède au deça des monts..... les confines vers le Piémont et du Duché d'Aoste devront être pris et reglés du sommet des montagnes ainsi qu'on les designera plus particulièrement..... »

Il resto del trattato non contiene che modalità pel caso dell'effettivo cambio.

Nel progetto di trattato anche col re d'Inghilterra e le Provincie unite si legge.

Art. I.

La disposition soit déclaration contenue dans l'art. 4.e du traité 31 mars 1700 en ce qui concerne le cession du Duché

de Milan à Monseigneur le Duc de Lorraine est révoquée et declarée nulle et sera de nulle force et valeur, en façon que le dit sieur Duc de Lorraine sous quelque manière que ce soit ne pourra jamais s'en prévaloir.

II.

S. A. R. de Savoye cédera et transportera son Duché de Savoye situé au deça des monts à Monseigneur le Dauphin, ses enfans, héritiers et successeurs à perpétuité en toute souveraineté, propriété et plénière possession et en échange le Duché et État de Milan y compris la Ville et Marquisat de Finale et généralement tout ce qui possède présentement le Roy catholique et qui sans la souveraineté dépend de la jurisdiction du Gouverneur de Milan sera cédé et transporté à S. A. R. de Savoye pour en jouir à perpétuité en toute souveraineté et possession plénière en la même manière que le tient actuellement S. M. catholique.....

(Dagli Archivii del regno).

XII.

Articolo contenuto nel progetto di trattato d'alleanza colla Francia nel 1701 proposto dal Duca di Savoia:

« Che venendosi per qualche trattato a rinnovarsi l' esecu-
« zione del trattato già fatto circa la divisione degli Stati
« spettanti alla Corona di Spagna, non debba lo Stato di
« Milano pervenire al potere di alcun altro principe, salvo a
« S. A. R., la quale in tal caso cederà a S. M. cristianissima
« la Savoia conforme al trattato passato ».

Quest'articolo non fu ammesso dai re di Francia e di Spagna, causa di malumore pel Duca.

(Dagli Archivii del regno)

Digitized by Google

XIII.

CARLO EMANUELE *per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc., ecc.*

(Dagli Archivii del Regno)

Sono giunte a tal segno le idee di casa d'Austria, prodotte principalmente dalla eccessiva sua potenza, che ha preteso d'agirne non meno nell'Italia come nella Germania con un arbitrio così dispotico, a porre in una troppo dura suggezione quasi tutta l'Europa. Questi suoi disegni, che tanto interessano la quiete dei nostri Stati ed il nostro decoro, hanno giustamente mosso l'animo nostro a concorrere col re Cristianissimo nell'impegno di procurare di ridurre ad una giusta moderazione una tale potenza, come troppo contraria all'equilibrio necessario per la pubblica universale tranquillità, unendosi a tal fine coll'istesso re Cristianissimo per dichiarare la guerra alla medesima casa d'Austria, e portarla ne' Stati, che possiede in Italia confinanti ai nostri. Nel rendere perciò note a tutti li nostri sudditi queste risoluzioni, col presente nostro Editto, qual avrà forza in tutti i nostri Stati, tanto di qua che di là da' monti e colli, di nostra certa scienza, piena possanza ed autorità regia, avuto il parere del nostro consiglio, confermando in primo luogo ed in quanto sia di bisogno, rinnovando le proibizioni portate al lib. IV, tit. 34 e dalli capitoli 2 e 16 delle Costituzioni tanto contro li nostri vassalli, quanto di chiunque altro suddito nostro, di qualunque stato, grado e condizione, di uscire dai nostri Stati per militare a favore della casa d'Austria; imponiamo contro caduno d'essi la pena d'essere irremissibilmente castigati colla morte, anche esemplare, e la confisca dei beni, come rei di lesa maestà.

Rinnoviamo ancora la proibizione a tutti li suddetti di portarsi al servizio militare d'altri principi o potentati, quantunque non nemici, senza averne ottenuta per la segreteria di Stato la licenza da Noi in iscritto, sotto la pena già stabi-

lita della confisca dei beni, oltre altra a Noi arbitraria, eziandio corporale, secondo le circostanze dei casi.

Ricordiamo a tutti li predetti nostri sudditi le proibizioni portate alli §§ 2 e 3 del precitato cap. 2, tit. 34, di tener corrispondenze segrete o trattare colli nemici della nostra corona, di somministrare loro aiuto, consiglio o favore, e l'obbligo a chiunque ne fosse consapevole di subito rivelarlo, sotto pena, quanto a tutti, d'essere dichiarati rei di lesa maestà.

La pena della confisca dei beni ed altra arbitraria, anche corporale, avrà pure luogo contro tutti quelli, che per sè o per interposta persona, dassero aiuto o consiglio ai nostri vassalli e sudditi per uscire, o tentassero d'uscire dai nostri Stati per gli effetti di sopra spiegati, od essendo usciti somministrassero in qualunque maniera soccorsi in danari od altra cosa ai contravventori.

Chiunque, essendo di necessità di assentarsi per suoi privati affari dai nostri Stati, vi si tratterrà più di due mesi senza nostra particolare licenza in iscritto, o, questa spirata, non si restituirà in essi, incorrerà la pena di cinquanta scudi di oro al fisco nostro applicanda, oltre altra arbitraria, anche corporale.

Rivochiamo le licenze da Noi o dal fu Re mio Signore e Padre concesse a vassalli od altri sudditi nostri di militare sotto le insegne della detta potenza, e loro ingiungiamo di restituirsi nei nostri Stati ed alle loro case, cioè quelli che fossero in Italia fra due mesi, e gli altri fuori d'essa fra tre mesi dopo la pubblicazione del presente, sotto pena di essere dichiarati rei di lesa maestà e come tali castigati.

Tutti li vassalli, nobili e gentiluomini nostri sudditi, li quali presentemente si ritrovano in qualunque de' Stati nostri nemici, quantunque non impiegati al servizio d'essi, dovranno restituirsi ne' nostri ed alle loro case fralli termini di sopra espressi, sotto pena della confisca dei loro beni ed altra a Noi arbitraria.

Quelli che, obbedendo alla nostra volontà, verranno a ripatriare, dovranno fra dieci giorni dopo li suddetti termini conseguarsi, cioè nei Stati di quà da' monti e colli all'ufficio

Digitized by Google

dell'Auditorato generale di guerra, e negli altri a quello dei rispettivi Intendenti generali.

Le prove delle contravvenzioni, che si faranno a questo nostro Editto, saranno privilegiate nè correrà in odio del Fisco alcuna prescrizione, anzichè li contravventori non saranno compresi in qualunque generale indulto, amnistia o abolizione, che fossimo per fare in avvenire, salvo che ne sia fatta d'essi un'individua menzione.

Accordiamo un generale perdono a tutti li soldati disertori dalle nostre truppe, tanto di cavalleria che d'infanteria, li quali fra tre mesi si restituiranno alli loro corpi, per continuare nei medesimi il loro servizio, purchè rispetto ai soldati di cavalleria, che avessero in disertando esportato il cavallo, ne diano la dovuta indennizzazione a chi è dovuta.

Mandiamo per fine e comandiamo a tutti li nostri magistrati, ministri e uffiziali d'osservare e far intieramante osservare il presente ed alli nostri Senati e Camera dei conti d'interinarlo senza veruna restrizione, o modificazione, volendo che alla copia stampata dallo stampatore nostro si presti fede, come al proprio originale, chè tale è la nostra mente. Dat'in Torino li quindici del mese di ottobre, l'anno del Signore mille settecento trentatre e del nostro regno il quarto.

C. EMANUELE

V. Zoppi
V. De S. Laurent
V. Petitti

D'ORMEA.

Lettere missive e istruzioni del Re Carlo Emanuele III al Marchese Giorgio Olivazzi e a' suoi colleghi.

(Dalle carte della famiglia Olivazzi)

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc.

Marchese Giorgio Olivazzi. Vi diciamo con questa essere mente n.ra, che proibiate al Mastro di Posta, e a chi si

aspetti di somministrar cavalli per qualunque spedizione di corrieri, o staffette senza la previa vostra partecipazione, e licenza, anzi ci sarà grato che facciate tenere registro di quelli, ai quali vi occorrerà di accordare tali licenze, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi. Pavia, 6 novembre 1733.

C. EMANUELE

D'ORMEA.

Al marchese Olivazzi.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Istruzione a voi gran cancelliere marchese reggente Olivazzi, marchese reggente Castiglione eletto Presidente del Senato, conte Trotti eletto Presidente del Magistrato ordinario, conte Crivelli eletto Presidente del Magistrato straordinario, marchese e senatore Rosales, avvocato Fiscale Colla eletto senatore, e avvocato fiscale Cavalli.

Ci persuadiamo che corrisponderete pienamente alla particolare confidenza, che abbiamo avuta in voi nell'avervi eletti per la Giunta destinata al Governo di questo Stato pendente la nostra assenza, e che interamente adempirete la nostra Real mente, la qual è, e sempre sarà, che dai Tribunali, e Giudici si osservino le Leggi e le Costituzioni Provinciali: che venga amministrata con tutta rettitudine e colla possibile celerità la giustizia a questi popoli: che si mantenga a' medesimi a quiete e l'abbondanza: si evitino le prepotenze, e le oppressioni a' poveri: si proteggano le vedove, ed i pupilli: si puniscano colla severità d'esse leggi e costituzioni li delitti massimamente enormi, e si perseguitino, ed esterminino dalla Provincia gli uomini oziosi, e viziosi, inquieti e facinorosi, e che sian ben regolate e curate le Regalie ed il Patrimonio pubblico, da cui in gran parte dipende la conservazione del Principato, ed il sollievo de sudditi.

A tal oggetto unicamente è indirizzata l'accennata n.ra determinazione, l'adempimento della quale siccome molto ci preme per ritrarne quei vantaggi i quali ci siamo prefissi,

che possano risultare a pro di questi Popoli, così ci porta ancora a significarvi qual sia la precisa n.ra intenzione, e dev'essere la vostra incumbenza.

Il Gran Cancelliere destinato per capo della suddetta Giunta potrà per una più pronta spedizione dei negozi di minore momento, e dei ricorsi dei particolari, ed anche perchè possano gli altri Ministri assister ai loro rispettivi Tribunali, dar da sè le opportune provvidenze su de' medesimi, portando però alla Giunta que' negozi, e ricorsi di parti, ed anche le relazioni de' Giudici che per ragione dell'arduità dell'affare, o per ragione della conseguenza possono meritare un più attento esame, ed un più particolare provvedimento; a qual fine e per la spedizione ancora delle altre materie, che più abbasso si diranno, farà nelle forme solite convocar essa Giunta ogni mattina, ovvero in que'giorni, ed in quelle ore, che più gli pareranno comode, e necessarie.

La Giunta farà quelle risoluzioni, e darà quegli ordini, e quelle Provvidenze tanto ai Ricorsi de' Particolari e dei Pubblici, quanto alle Relazioni dei Giudici, e consulte dei Tribunali, che conterranno negozi correnti, ed affari, che non meriteranno di giunger alla n.ra notizia, ed in quelli anche gravi, che non patiranno dilazione alcuna, e che richiedono un pronto ed istantaneo rimedio, oppure che sarà di maggior n.ro servigio, e beneficio pubblico il risolverli, e determinarli immediatamente; volendo però che di tutti i suddetti ricorsi, ed affari, e delle provvidenze, che su d'essi saransi date, dobbiate in caduna settimana trasmetterne un'esatta Relazione al Marchese d'Ormea n.ro Ministro e Primo Segretario di Stato.

Delle materie poi più gravi, e che possono essere di conseguenza dovrete informarcene con una minuta relazione insiememente al vostro parere, aspettando indi le nostre sovrane determinazioni.

Tutte le consulte, che occorreranno farsi tanto dal Senato nelle controversie dei confini, e di giurisdizione particolarmente cogli ecclesiastici, e nei negozii più gravi che sono di suo particolar conoscimento, quanto dalli due Magistrati per

le regalie, imprese, appalti delle medesime per l'Annona, per vendite de' Feudi, refutazione d'essi, alienazioni d'acque, e cose simili, dovrete pure riferircele col vostro parere per attenderne, come di sopra si è detto, le nostre sovrane risoluzioni.

Il simile farete parimenti per l'emergenze di benefizii ecclesiastici di regio padronato, per gli affari più importanti del Regio Economato, e per il Regio *placet* che debbono avere gli ecclesiastici, che saranno provveduti da S. Santità dei vescovadi, abazie, cure d'anime, canonicati, ed altri benefizii ecclesiastici.

Come pure sarà vostra incumbenza di firmare li mandati per quelle somme bilanciate che dovranno pagarsi, li quali dovranno poi eseguirsi precedente l'apposizione su d'essi de' soliti *Vidit* da chi s'appartiene, e nel modo per l'addietro praticato. E rispetto alle partite non bilanciate, delle quali occorresse doversi fare qualche pagamento, dovrete, pria d'ordinarlo, informarcene, ed aspettarne li nostri ordini.

Li ricorsi poi, che far potessero la Congregazione dello Stato, questa Metropoli, o le altre città, contadi e terre per ciò che riguarda qualche urgente affare del di loro governo economico, o qualche necessità pubblica, ovvero spettante alle correnti emergenze quando non contengono provvidenze che siano in esecuzione di cose già risolute, e determinate da noi, oppure non necessitino d'un pronto, istantaneo, efficace rimedio, ce li riferirete altresì col vostro sentimento.

E perchè potranno succeder dei casi, che per il dovuto compimento e buon'amministrazione di giustizia, e per la pronta e necessaria esecuzione delle provvidenze che voi darete, si richieda il braccio e l'assistenza militare, così daremo li ordini più opportuni a tutti li Governatori delle Piazze e Comandanti delle truppe che sono in questo Stato, che richiesti da voi o dal Gran Cancelliere con sua particolare insinuazione in iscritto, diano il braccio, e l'assistenza militare che verrà loro addimandata, siccome si daranno ad essi ordini premurosi, ad effetto che non permettino che sia frapposto alcun impedimento al corso della giustizia, alli giudici

nel libero esercizio del ministero loro, nè a quelle provvidenze che sarete per dare.

Occorrendo qualche inconveniente causato dalla soldatesca acquartierata in questo Stato, se quello procederà dalle nostre truppe, ne terrete avvisato il marchese d'Aix, che lasciamo per Castellano provvisionale in questo Castello, ad effetto che, o vi provveda, od abbisognando di qualche ulteriore ordine nostro ce ne informi; se poi si tratterà di truppe Francesi, ne farete egualmente passar la notizia al medesimo Marchese, il quale sarà incaricato d'impiegar le sue parti appo gl'Uffiziali maggiori di S. M. Cristianissima per procurarne da essi l'opportuno riparo.

Ma siccome nel Governo, e buon reggimento delli Stati non si ponno dare certe, precise e limitate istruzioni a chi dee in nome del Sovrano amministrarli, perchè non possono prevedersi tutti li casi, nè tutti li accidenti che ben sovente contro l'umana aspettativa succedono, e per conseguenza nemmeno si può, per applicarci il conveniente rimedio, prescriversi dallo stesso Sovrano una certa regola, così non dubitiamo che voi procedendo in un'incumbenza di tanto rilievo e di sì gran peso, con quella prudenza ed attenzione che è vostra propria, non dobbiate regolare le cose per modo che meritar possano il nostro real gradimento, in parte disponendole, ed in parte consultandole secondo conoscerete che sia più espediente al nostro Real servigio, al buon Governo, alla retta amministrazione della giustizia, e dell'Azienda Reale, al ben pubblico et all'indennità dei privati: essendo tutto ciò l'unico fine, per cui ci siamo determinati di stabilire la suddetta Giunta, e darle queste generali istruzioni, e quell'autorità che contiene il nostro Regio rescritto di questo giorno.

Dato in Milano li venticinque di gennaio mille settecento trentaquattro.

C. EMANUELE

L. S. D'ORMEA.

Istruzione de' Ministri da V. M. deputati per il governo di questo Stato pendente l'assenza della M. V.

Digitized by Google

XIV.

In una memoria del Marchese d' Ormea all'ambasciatore francese in data 9 aprile 1733 richiama le seguenti parole della Regina Anna d'Inghilterra contenute in una memoria 29 ottobre 1711 ai ministri di Francia, e la corrispondente risposta del re Luigi XIV. Diceva adunque la regina.

« Quelle était persuadé qu'il serait nécessaire pour la sû-
« reté du repos d'Italie que le Duc de Savoye fut plus puis-
« sant qu'il n'en était ».

Luigi XIV rispondeva:

« Qu'il était si eloigné de s'opposer à l'agrandissement du
« Duc de Savoye du côté de l'Italie qu'il était persuadé qu'il
« serait avantageux à cette partie de l'Europe qu'on joignit
« le reste du Milanais à la partie dont ce Prince est déjà en
« possession et qu'il consentirait même avec plaisir en ce cas
« de le traiter en qualité de roi de Lombardie.

(Dagli Archivii del regno)

XV.

Il Re Carlo Emanuele alla Giunta di Governo. — Conferma dei poteri della Giunta di Governo.

Cremona, 2 maggio 1734.

Colli nostri reali dispacci del 25 del passato gennaio vi stabilimmo per provvedere alle cose di governo tanto politico quanto economico di questo Stato, colle autorità in quelli dichiarate e volendo Noi che queste in voi continuino fino a nuovo nostro ordine, quantunque ci troviamo in questo medesimo stato, onde abbiate a provvedere a ciò che riguarda il Governo medesimo nella stessa forma e maniera che avete fatto pendente la nostra dimora nella città di Torino. Ve ne

teniamo intesi perchè così eseguiate, poichè la nostra mente si è che l'autorità vostra cessi soltanto quando faremo la nostra residenza in cotesta città di Milano.

Vi ordiniamo con questa opportunità di dare le disposizioni necessarie perchè sia indilatamente arrestato e posto in carcere il Corriere Carlo Longhi, nè sia rilasciato sino a nuova nostra determinazione, e ciò per suo castigo ed esempio altrui pei discorsi bene insolenti da esso tenuti in Roma contrarii al nostro servizio. E mentre di tanto incarichiamo, preghiamo, ecc.

CARLO EMANUELE

(Dagli Archivii del regno).

XVI.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca, ecc., ecc., ecc.

Marchese Olivazzi nostro Gran Cancelliere dello Stato di Milano. Se ne viene costì il ministro di S. M. X.ma appresso la Repubblica de'Grigioni signore la Sabloniera, e dal medesimo vi saranno riferite tanto presentemente in voce, quanto in avvenire, ritornando alla sua residenza, in scritti diverse cose riguardanti l'interesse sia della stessa Repubblica, sia dei particolari sudditi d' essa; voi pertanto ci farete cosa grata d' aver ogni attenzione alle sue rappresentanze, secondando per quanto potrà da voi dipendere le sincere e costanti disposizioni nelle quali siamo di ben vicinare colla medesima Repubblica, e portando anche negli occorrenti alla nostra notizia que'fatti, per i quali giudicaste necessarie le nostre particolari provvidenze e mentre di tanto incarichiamo la vostra zelante esattezza, preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino, li 11 febbraio 1734.

C. EMANUELE

D'ORMEA.

Al marchese Reg. Olivazzi Grancancelliere.

Digitized by Google

XVII.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Marchese reggente Olivazzi. A quelle preghiere che abbiamo qui ordinato in rendimento di grazie a Dio per la resa delle due restanti piazze di cotesto Stato, Novara e Tortona, desideriamo che s'aggiungano anche quelle del Clero e Popolo di cotesto medesimo Stato, e nel tempo stesso che significhiamo questi nostri desiderii ai Vescovi e Comandanti delle Piazze, ve ne diamo anche avviso, ad effetto che diate dal vostro canto quelle disposizioni che da voi dipendono, perchè questa nostra intenzione sia eseguita, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi.

Torino, li 16 febbraio 1734.

C. EMANUELE.

D' ORMEA.

Al marchese Reggente Olivazzi, Grancancelliere.

XVIII.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Marchese Giorgio Olivazzi. Il punto della sussistenza necessaria all' armata rendendosi sempre più serio, ed ogni ritardo ad averla essendo d'una conseguenza irreparabile, abbiamo presa la risoluzione di spedire costì il marchese d'Aix, non già perchè ci nasca il menomo dubbio sulla sodezza, sincerità ed attività del vostro zelo, ma perchè consideriamo che una negligenza per parte di chi deve eseguire li vostri ordini, prodotta forse o da contro genio, o da mala volontà, o da indolenza, non è tollerabile in queste circostanze, nelle quali è necessario l'effetto, ed inopportuno il ragionamento. Ad esso dunque abbiamo dato l'incarico di spiegare li nostri precisi sentimenti non meno a chi regge il Commissariato

generale, quanto alli deputati della Congregazione dello Stato di far loro comprendere la necessità d'una pronta, sollecita ed immediata ubbidienza, e quando non ne veda disposto positivamente e accertato l'effetto, passi col braccio e coll'autorità militare a que'rimedii che si convengono in un caso di tanta premura e conseguenza. Vogliamo tenervene inteso, persuasi che non lascierete di dar al medesimo marchese d'Aix quei lumi e notizie di cui esso potesse richiedervi ed abbisognare, e di concorrer anche dal vostro canto a darci in questo riscontro le ulteriori riprove del vostro attaccamento al nostro servizio, cooperando per quanto vi sarà possibile al migliore vantaggio del medesimo. Non ne facciamo parte alla Giunta a motivo del maggior tempo che dovrebbe indispensabilmente impiegarsi per il radunamento d'essa, ma non lascierete tuttavia di renderla poi intesa di questa nostra determinazione, pregando Noi intanto il Signore che vi conservi.

Bozzolo.... novembre 1734.

C. EMANUELE.

D'ORMEA.

Alla Giunta di Governo.

XIX.

Atto di ossequio del Senato di Milano al re Carlo Emanuele pel decreto di conferma delle sue prerogative.

S.a R.a M.s

Faustissimum nobis accidit intelligere per Senatores Marchionem Recalcatum et de Rosales ad M.m V.m delegatos summam ejusdem benignitatem, qua ipsos et obsequentissima obedientiæ et omagi vota nomine nostro ab iisdem exposita exceperit.

Nos tanta clementia obstricti equidem satis non possumus M.i V.ae significare quale fuerit totius ordinis nostri gaudium

ob clementissimam M.is V.ae erga Senatum propensionem certissima spe prædictis delegatis a M.e V.a pandita ut juxta expositas eorundem suplicationes ejus regii ordines ad nos remitterentur.

Convocato exinde Senatu propositæ fuerunt per Marchionem regentem Olivatium propraesidem S.ae M.s V.ae jussiones expressæ in decreto diei quintae currentis, quibus perspicue redduntur benignitatis ejusdem M.s V.ae argumenta erga Senatum; dum ibidem ordini nostro regiam suam voluntatem declarat, ut nos pro eo quod respicit iustitiæ administrationem, atque institutum nostrum, juxta solitum, debitis temporibus convocemur, omnibusque provideamus, quae nobis commissa sunt a legibus fundamentalibus hujus dominii, novisque constitutionibus et ordinibus, nobis præterea demandans ut ita exequamur, atque cuncta quae per nos disponenda vel decernenda sunt M.s V.ae nomine, regioque eius sigillo munita peragamus omnino executioni mittenda ab aliis administris subalternis nec non a partibus interesse habentibus.

Demissa veneratione et magno cum plausu excepit Senatus supremos M.s V.ae ordines, quos registrandos et executioni mittendos decrevit, data de his notitia tum Collegio Fiscalium, tum Vicariis generalibus aliisque omnibus jusdicentibus, præscripta etiam formula per eos servanda juxta regiam M.s V.ae mentem nobis panditam a præfato Marchione regente Olivatio Propræside in inscriptionibus faciendis super literis ad Senatum inposterum juxta solitum dirigendis.

Nos vero tanta benignitate et providentia devincti ad S.ae M.ae V.ae thronum (cuius iustitia et æquitas, ceteraque regiæ virtutes jugiter fausteque adstant et vigilant) humillimas gratias pro debito muneris nostri referre duximus, certam eandem reddentes de indefectibili vigilantia ac zelo nostro ergo supremas M.s V.ae jussiones, vivide in spem exinde nos erigentes ut amplioribus etiam beneficiis fidem et obsequium ordinis nostri M.s V.ae clementissime sit cumulatum, cui nos interea plenissimae devotionis ac obedientiæ

Digitized by Google

voto præfervidi prospera et fausta quæcunque a Deo Optimo Maximo ominantes sacras ejusdem M.s V.ae manus venerabundi osculamur.

Mediolani die IX novembris MDCCXXXIII.

Humillimi servi

Olivatius	Goldonus Vidonus
Recalcatus	Cholcus
Erba	Trottus
Stoppanus	Plauti
De Rosales	Bendonus Caccia
Caroellus	

Julius Cæsar Bersanus.

XX.

Brano *d'istruzioni al Commendatore Pettiti circa gli incarichi a lui dati per lo Stato di Milano — in data di Bozzolo 4 novembre 1734.*

..... De'ministri della Giunta, prescindendo dal M.e Castiglione che si suppone da alcuni troppo attaccato alla Casa d'Austria, sinora non abbiamo motivo che ci porti a variare il buon concetto che ne ebbimo sino da principio. Solamente vi preveniamo che forse le diverse loro contemplazioni verso li parenti od amici e molto più *l'incerto sistema delle cose che ancora non li rende appieno persuasi che a noi debba rimanere lo Stato di Milano* probabilmente li renderà ritenuti ad esercitare con tutta la sua estensione il loro zelo, farete perciò attenzione a questo riflesso; e siccome per una parte siamo certi che voi non consentirete mai ad alcuna risoluzione che possa interessare il nostro servigio, desideriamo per l'altra che procuriate anche d'impedirci troppi lunghi e frequenti disturbi che ce ne vengono colle sue consulte su d'ogni menoma inezia, poichè, sebbene vogliamo essere informati delle cose

essenziali, ci rendono note le cose che non sono tali o ci pervengono senza precedente appuramento del fatto, come già più d'una volta è succeduto.

(Dagli Archivii del regno)

XXI.

Dai documenti conservati nell'Archivio generale di Stato in Torino, traggo il seguente quadro riassuntivo dei redditi pubblici dello Stato di Milano nell'anno 1733.

MAGISTRATO ORDINARIO

Dazio della mercanzia (dogane affermate)		L.	1,332882, 5, 8
Ferma generale del sale (dedotte L. 699 715,7,10 di spese pubbliche accollate alle medesime)		»	2,771066,19, 5
Ferma generale del tabacco		»	259120,—, 1
Dazii locali sui commestibili, sulla neve, sul ghiaccio ripartiti come segue:			
Milano e ducato	L. 10,276, 8,10		
Pavia e principato	» 13,694, ——		
Lodi e territorio	» 9,539, 8,—		
Vigevano	» 1,405, 5,—		
Cremona	» 68,891, 1,—		
Novara	» 11,093,18,—		
Tortona e Voghera e loro territorio	» 5,649,—,—		
	L. 120,449,—,10		120449,—,10
Gabella grossa di Cremona		»	170000,—,—
Annualità delle banche civili di Milano		»	1579, 7, 1
Dal monte di S. Francesco restituzione alla R. camera per contratti		»	73194, 9, 7
Dal Seminario (ossia lotto) per le nove annue estrazioni		»	217000,—,—
Piccoli introiti		»	689,17, 8
Diario ed altre imposte dirette		»	8,030000,—,—
		L.	12,941862,—, 9

MAGISTRATO STRAORDINARIO

Residui	»	26890,11, 6
Prodotti per la spedizione delle tratte dei risi e grani diversi spettanti alla R. Camera	»	42304,12, 6
Per le licenze delle limitazioni a trasporti dei grani diversi	»	10359,12,—
Invenzioni in cause annonarie	»	225, 3,—
Dal comune di Persico Lodigiano per convenzione .	»	15,—,—
	L.	79,794,19,—
Totale degli introiti	L.	13024657—,—,—

Nella primavera 1734 il costo delle truppe belligeranti a carico dello Stato di Milano era al giorno:

per le truppe francesi	L.	31,319,	$19,1\frac{6}{7}$
per le truppe piemontesi.	«	12,068,	3,6
Totale lire		43,388,	$2,8\frac{6}{5}$

Si pensi al tempo della durata della guerra, alle esigenze dei comandanti locali, e delle truppe poco disciplinate.

XXII.

Lettera del Re di Sardegna al Re di Francia 16 agosto 1735.

Les desseins de la cour d'Espagne contre moi au préjudice des promesses de V. M. se manifestent de jour en jour plus clairement, je ne puis m'empêcher de lui communiquer mes justes inquiètudes. Plus nous travaillons pour elle et plus elle montre de la répugnance à me garentir l'Etat de Milan au moyen de l'accession et l'on ne peut point douter que si elle parvient une fois à la conquête de Mantoue, rien ne la tendra plus de prétendre ouvertement à d'autres objets qu' elle n' affecte pas trop de cacher des à présent. Monseigneur le Cardinal de Fleury à qui je fait part de mes reflexions et des mes sentiments, les représentera à V. M. dont la sagesse, la probité et l'amitié pour moi me font attendre qu'elle fera cas des dangers qui vont suivre tant de prospérités et tant de gloire et qu'elle emploiera, pendant qu' il en est tems, les moyens qui restent encore pour s'en détourner. Dans cette confiance il ne me reste plus qu'à renouveller à V. M les assurances de la tendre et constante amitié avec lesquelles je suis, ecc.

(Dagli Archivi del Regno.)

1734. La Spagna quantunque entrata nella lega fu sempre di mala fede e tentò d' insignorirsi ancora di tutti i paesi che anteriormente appartenevano alla monarchia spagnuola in Italia a pregiudizio anche del Re di Sardegna per lo Stato di Milano che allora occupava in suo nome e sotto la garanzia del Re di Francia.

XXIII.

Ringraziamento del Re alla Giunta.

Alla Giunta di Governo.

1 Settembre 1736. (Veneria)

L'esecuzione degli articoli preliminari segnati in Vienna fra S. M. Imperiale e S. M. Cristianissima il 3 ottobre dell'anno ora scaduto, a cui abbiamo voluto dal canto nostro contribuire, portando ora l'evacuazione di cotesto ducato dalle armi alleate, eccettuatine il Novarese e Tortonese che dai medesimi ci sono stati destinati; pria che questa sortisca intieramente il suo effetto onde abbia a sciogliersi cotesto consesso, che essendo stato da Noi con singolar studio prescelto fin dal cominciamento per l' onorevole non meno che importante incarico del Governo che gli avevamo confidato, ha così lodevolmente corrisposto alla nostra aspettativa, vogliamo, per soddisfare a que' sentimenti di stima che nelle diverse occasioni ci ha dato un giusto motivo di concepirne, assicurarlo dei medesimi e del pieno nostro gradimento per la servitù che ci ha resa.

Il zelo per una ben retta amministrazione della giustizia, ed il particolare interessamento che tutti e caduno di voi ha fatto conoscere non meno per il sollievo di codesti popoli, che nel sostenimento de' loro giusti diritti e prerogative, avendo secondato le nostre mire, siccome eccitò in noi quei

sentimenti, così ci lascia pure una grata rimembranza di tutte quelle plausibili cure e sollecitudini che ad un tale oggetto avete impiegato. Di tanto abbiamo noi stessi voluto accertarvi, pregando di più il Signore che vi conservi e vi colmi delle sue benedizioni ecc.

CARLO EMANUELE.

Risposta della Giunta al Re.

S. R. M.

L'ammirabile benignità che unita a tutte le altre virtù risplende nel real animo della M. V., siccome da noi si è sperimentata non solamente sul bel principio ch'ella si degnò di prescegliercì all' interno governo di questo Stato, ma nel successivo adempimento ancora di sì distinto ed onorevole incarico; così è piaciuto a V. M. di farla maggiormente spiccare nel suo reale dispaccio del primo di questo mese, manifestandoci con esso, pria che questo consesso abbia a sciogliersi coll' imminente evacuazione delle armi alleate, il di lei clementissimo gradimento non meno per la dovuta venerazione colla quale tutti e caduno di noi si è fatto gloria di ubbidire a' suoi reali comandamenti che per il zelo con cui abbiamo sempre procurato d' invigilare alla retta amministrazione della giustizia, al bene ed alleggiamento di questi popoli promuovendo i loro giusti diritti e prerogative.

Una sì chiara testimonianza che la M. V. si è degnata fare alle assidue cure e sollecitudini da noi impiegate, ci fa anche certi che coerentemente alle rettissime intenzioni di V. M. è proceduto il nostro contegno; epperò all' intero giubilo che cotesti sentimenti emanati dal di lei magnanimo cuore hanno in noi eccitato, altro non rimarrebbe qualora col profondissimo nostro ossequio rinvenire potessimo espressioni bastevoli a spiegare alla M. V. quell' umile rendimento di

grazia che le dobbiamo. E giacchè a tanto non sappiamo giungere, supplisca l' obbligata nostra attenzione col supplicare l'Autore d'ogni bene, acciocchè voglia di tutte le maggiori contentezze colmare la real persona di V. M., alla quale baciamo umilmente la real mano.

Milano, li 4 settembre 1736.

GIORGIO OLIVASSI.
CARLO CASTIGLIONE.
GIO. BATTISTA TROTTI.
STEFANO GAETANO CRIVELLI.
MARTINO DE COLLA.
CARLO M. CAVALLI.

DE COLLA.

(Dagli Archivii del Regno.)

XXIV.

Parte dispositiva del diploma 12 dicembre 1549 dell' imperatore Carlo V, per cui è regolata la successione allo Stato di Milano.

(Dall'opuscolo : *Ragionamento nel quale si espongono i diritti della R. Casa di Savoia sopra lo Stato di Milano.* Torino 1741).

«..... Ordinamus atque statuimus hoc imperiali Edicto perpetuo valituro, quod in praedicto statu et dominio et comitatibus Papiae et Angleriae, cum universis eorum juribus et pertinentiis, ex hoc tempo in antea perpetuis futuris temporibus succedat, et succedere debeat praefati serenissimi Filii Nostri Hispaniarum principis primogenitus masculus legitimus, et sic ordine successivo de primogenito in primogenitum

masculum descendentem usque in infinitum. Deficientibus autem primogenitis masculis, succedat et succedere debeat in praedicto ducato et statu Mediolani comitatibusque Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis secundogenitus masculus legitimus, ejusdemque secundogeniti primogenitus masculus legitimus, et ab eo descendentes masculi primogeniti usque in infinitum: quando aliquis masculus superstes fuerit, illud item intelligendo de tertio, et quartogenitis masculis ordine primogeniturae semper salvo et servato. Deficiente vero linea masculina succedat, et succedere debeat in dicto mediolanensi dominio et comitatibus Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis filia primogenita, ejusdemque primogenitae primogenitus masculus, ejusdemque descendentes masculi ordine supradicto usque in infinitum, atque eadem lex, idemque ordo successionis intelligatur, et servetur in secundo, tertio et quartogenitis filiabus earumque descendentibus primogenitis, ita ut alii filii aut filiae nullum jus praetendere possint ad dictos ducatum et comitatus, sed solum alii fratres, et descendentes masculi legitimi habeant et habere possint et percipiant ab ipsis primogenitis alimenta condecentia iuxta gradus dignitatem; filiabus vero, si quas haberi contigerit, easque nuptui tradi, de condecente dote (prout gradus earum et conditio requirit) prospiciatur, et honesta sustentatione alantur, quibus ita praestitis, decernimus ipsos et ipsas debere tacitos, et tacitas, atque contentos et contentas esse, ipsis superceteris, quae successionem huius modi ducatus, dominii et status Mediolani et comitatuum, ac pertinentiarum praedictarum concernunt, perpetuum silentium imponentes.»

Nel preambolo lo scopo del diploma è enunciato colle parole seguenti:

« Ut futuris contentionibus et differentiis, quæ inter successores oriri possint, omnis occasio praecludatur.»

XXV.

Progetto di trattato colla Francia, presentato dal sig. di Champeaux il 28 ottobre 1745.

1° L'on prépare de mettre les Allemands hors de l'Italie, de ne plus leur y laisser aucune autorité, et de partager les différents États que la cour de Vienne y possède.

2° La Toscane sera cédé au Prince Charles de Lorraine sous condition que cet État ne pourra jamais être possédé par un Prince qui sera revêtu de la dignité impériale ou qui aura des États hors de l'Italie.

3° On donnera à l'enfant la portion de l'Alexandrin qui est située à la rive droite du Tanaro, tout le Tortonais, la portion du Pavesan qui est à la rive droite du Po, le Plasaintin et le Parmesan, en sorte que le Tanaro et le Po limiteront les États de ce Prince.

4° On rendra au duc de Modène les États et on y joindra la partie du Mantouan qui est à la rive droite du Po, et la succession eventuelle de partie des États de la maison de Guastalla, qui est située à la rive droite du Po.

5° La portion de l'Alexandrin qui est a la rive gauche du Tanaro, la portion du Pavesan qui est à la rive gauche du Po, toute la portion du Milanais qui est entre le Lac-Majeur, le Thésin, les Grisons et les États de Venise, le Lodejan, le Crémonais, la portion du Mantouan et qui est enfermé entre le Crémonais, l'Olio et le Po, et la succession eventuelle des États de Guastalla située sur la rive gauche du Po, seront cédées au roi de Sardaigne.

6° Pour rendre plus facile l'éxécution de ce traité on tâchera d'engager les Vénitiens à y acceder et pour les y porter on leur cedera la ville de Mantoue et toute la portion du Mantouan qui est à la rive gauche du Po, et de l'Olio; le roi croit d'assurer d'avantage la tranquillité de l'Italie en remettant aux Vénitiens la porte qui ouvre ce pays aux Allemands.

Digitized by Google

7° Dans ce même esprit le roi de Sardaigne cedera aux Génois la principauté d'Oneille et tous les droits sur le marquisat de Finale et la ville de Savone, la ville de Nice et la portion du comtée de Nice qui est renfermé entre la mer, le Var, la rivière du Rota *(Roia)* et une ligne qu'on tirera du point où la Rota commence à entrer dans les États de Gênes parallèlement à la mer. Mais pour laisser au Roi de Sardaigne la communication à l'île de Sardaigne, le porte de Villefranche deviendra port franc: le Roi de Sardaigne pourra en user librement suivant les arrangements dont on conviendra par lesquels on pourvoira aussi au chemin qui conduira des frontières des États du roi de Sardaigne au port de Villefranche.

8° La vallée de Cuisy qui conduit de la Savoie par le Nugey au montagne de la Franche Comtée et qui est restée attachée aux États de Savoie par le traité de Lyon pour des raisons qui ne subsistent plus, sera cédée à la France. Comme il a été représenté au roi en différents tems que la France a souffert plusieurs préjudices dans la dernière démarcation des limites de la Provence et du Dauphiné, le roi de Sardaigne s'engage à redresser ces torts autant que la justice et le bon procédé le peuvent demander.

9° S. M. T. C. croit que pour remplir entièrement ses bonnes intentions à l'égard du roi de Sardaigne et des autres princes de l'Italie, il conviendrait qu'en même tems que l'on conclurait le traité du partage ci-dessus, le princes qui y entreraient fissent un autre acte, convention ou accord entre eux, dans lequel il serait exposé qu'il a trop long tems que l'Italie gemit sous les prétentions des Allemands, qu'enfin les princes y regnants sont resolus à se soustraire à l'autorité que l'Allemagne prétend exercer sur eux sur des titres imaginaires: qu'ils protestent de ne vouloir plus réconnaître que l'empire ait le droit de Seigneur Souverain sur aucune portion de l'Italie; qu'ils la tiennent de Dieu et de leur naissance; et enfin que la dénomination du Saint Empire romain ne peut avoir selon eux d'autre sens que de désigner la religion des empereurs d'Allemagne. Cet acte pourrait porter

encore que dans le dessein d'éxécuter cette juste résolution les princes d'Italie ont recouru au roi pour le prier de les aider dans son secours et que S. M. qui à l'exemple de ses prédécesseurs est toujours disposée à prêter son appui aux princes opprimés, s'est engagée à les soutenir de toutes ses forces si on voulait les inquiéter à cette occasion. Il faudra tâcher d'engager le Pape à acceder à cet acte.

10. Si les Vénitiens ne jugeaient pas à propos d'entrer dans le projet de partage qu'on propose ici, la portion du Mantouan qui est leur déstinée pourrait passer à la maison de Guastalla, et les princes d'Italie conviendraient entre eux et pourraient prendre des mesures avec la France, s'ils le jugeaient à propos, pour que les Allemands ne pussent point s'emparer de cette portion du Mantouan.

La Cour de Turin pourra faire attention qu'il est impossible à la France de rien faire de plus en sa faveur que ce qui est proposé dans le plan de partage. Elle pourra observer encore qu'attendu la célérité que demande cette négotiation, la France croit que cette première proposition doit être un *ultimatum*. La Cour de France est persuadée que celle de Turin procédera avec autant de simplicité et de confiance. La Cour de France est persuadée aussi que quelque soit le succès de cette négotiation, on se gardera de deux parts un secret inviolable.

(Dagli Archivii del Regno)

XXVI.

Mémoire du 30 9bre 1745 communiqué par Mr de Champeaux au Cte de Mongardino (vi si legge)

Il ne restera aucune inquiétude au Roi de Sardaigne au sujet de S. M. quand il aura une entière connaissance des desseins du Roi et quand il saura que le but de S. M. n'est pas seulement de faire un établissement à l'infant et de procurer au Roi de Sardaigne la portion du Milanais que la

Cour de Vienne possède encore. L'intention du Roi est de former une association de tous les Princes d'Italie pour mettre les Allemands hors de l'Italie, pour procurer aux Princes d'Italie une indépendance absolue et illimitée, pour les porter à prendre de concert des mesures efficaces tant pour empêcher qu'ils ne puissent jamais en aucun cas entrer d'armées étrangères en Italie..... Un articolo del progetto proposto dall'Ab. Rousset (M.r Champeaux) il 22 x.bre 1745 dice:

Les États d'Italie ne pourront jamais être possédés par la France, par l'Espagne, par le Prince qui prétendera la dignité impériale, ou par quelqu'autre prince qui posséderait des États hors de l'Italie.

(Archivio generale di Stato— Negoziazioni con Francia)

XXVII.

Brano d'una Memoria del sig. di Champeaux che spiega il pensiero del Re di Francia contenuto nelle proposizioni da lui fatte.

L'intention du roi est de faire un très-grande opération; il ne s'agit pas seulement de retablir la paix entre la cour d'Espagne et celle de Turin ; le roi ne borne pas ces vues à procurer un établissement à l'infant don Philippe; le roi se propose encore mettre en quelque sort les étrangers hors de l'Italie, c' est-à-dire d' entrer dans des arrangements pour empêcher que les Etats d' Italie puissent être jamais possédés par la France, par l'Espagne, par le prince qui possédera la dignité impériale ou par quelqu' autre prince qui posséderait des Etats hors de l' Italie. Une autre vue de roi est de rendre les princes d' Italie entièrement indépendants d'aucune puissance étrangère, de les mettre en état non seulement de sécouer le joug des Empereurs et de l'Empire d'Allemagne, mais aussi d' assurer la tranquillité de l' Italie et de prendre des mesures solides pour qu' à l' avenir elle ne soit plus exposée à être désolée par des armées étrangères à

l'occasion de prétentions qui n' intéressent point les princes qui y regnent et pour la mettre aussi à l'abri de tous troubles intestins.

Pour exécuter ce projet le roi propose de faire trois traités.

Seguono le analisi dei tre trattati che verrebbero a dare esecuzione: *a)* al progetto di divisione territoriale; *b)* al modo di contenersi per Mantova; *c)* all'affrancamento dell'Italia dalla supremazia imperiale, ed ordinamento della lega.

(Dagli Archivii del Regno)

XXVIII.

Preliminari da servire per un trattato definitivo sottoscritto a Torino il 26 dicembre 1745.

Ensuite de la conversation qu' on a eu hier au soir 25 décembre avec M.r l'Ab. Rousset (M.r Champeaux) sur tous les points dont il avoit été question, dans laquelle il a fait connaitre d'être peu satisfait de la réponse qui lui a été communiquée, comme contraire aux instructions contenues dans un papier écrit de la main propre de S. M. T. C., dont on ne savait point jusqu' ici le contenu, S. M. s' en étant fait faire le rapport et ayant pris particulièrement en considération le nouveau projet de partage qui consiste à fixer le lot du roi à tout le Milanais qui est à la gauche du Po et la droite jusqu' à la Scrivia; à l' Infant toute la rive droite depuis la Scrivia jusqu' et compris l' Etat de Parme, le Crémonais (le fort de Gera d'Adda rasé) et la parte de Mantouan qui est entre l'Olio et le Po; celle de la part de là à la république de Vénise et ce qui est à la droite du Po au duc de Modène; aux Génois la principauté d' Oneille, le château de Serravalle et un dedommagement qui puisse tenir lieu de la portion de la comtée de Nice dont il avait été question dans le primier projet:

S. M. est prête à donner encore cette preuve éclatante de sa sincérité et de son empressement dans une affaire ou il s'agit non seulement de rétablir une perfaite union avec S. M.

T. C., mais de la cimenter et la resserrer d'avantage, en acceptant en plein, com elle fait, le susdit partage quant à ce qui régarde l'Infant, gendre de S. M. T. C., comme elle n'a point de difficulté pour ce qui concerne la république de Vénise.

S. M. ne peut point se dispenser de représenter à S. M. T. C. combien il lui est sensible de sacrifier au Génois la principauté d'Oneille, qui est de l'ancien patrimoine de sa maison, ayant lieu d'espérer des sentiments d'amitié de S. M. T. C. qu' elle voudra bien entrer dans les considérations que porte avec soi un tel sacrifice.

Le terres de la vallée de Rati, soit de la Lunigiane contigües aux états de Gênes sont plus que suffisantes, non seulement pour le dédommagement demandé, mais aussi pour tenir lieu de la principauté d'Oneille. Cependant le roi la laisse encore à la disposition de S. M. T. C. espérant qu'au cas qu' elle trouve cette cession absolument nécessaire elle trouvera aussi des moyens pour sauver la dignité du roi en lui procurant quelque correspectivité de la part de Génois.

S. M. est persuadée qu'on expliquera que l'intention de S. M. T. C. est que pour obvier à l'avenir à toutes disputes de limites , le milieu du lit principal de la Scrivia jusqu' à son confluent dans le Po, et le milieu de lit principal du Po, borneront les Etats respectifs de S. M. et de l' Infant, de façon que les petites portions du Plasaintin situées à la rive gauche du Po restent à S. M. avec l'Etat de Milan ainsi qu'il est désigné dans le projet de traité de 1743.

On représente aussi que le Crémonais tombant dans le partage de l'Infant , la destination qu' on avait faite du Mantouan en faveur du Roi conviendrait mieux à l'Infant comme possesseur du Crémonais. S. M. est disposée pour cela à le lui renoncer, moyennant la retrocession du Tortonais et la partie du Pavesan *oltre Po* jusqu' au torrent de la Coppa.

On répète que S. M. a déjà ordonné au comte de Mongardin de témoigner sa disposition à se prêter aux désirs de S. M. T. C. à l'égard de la vallée de Cérisy; qu' il n'est pas à sa connaissance qu'il se soit rien passé au préjudice de la France dans la dernière démarcation de limites qui a été faite sur les

frontières de la Provence et du Dauphiné et qui s' est observée depuis plus de trente ans sans aucune plainte. Des qu'on fournira des connaissances suffisantes à cet égard, S. M. y répondra spécifiquement dans la disposition de se prêter à tout ce qui sera de justice et d'équité.

Pour ce qui est du commerce, la brièveté du temps qu'on a pour traiter ne permet point d'examiner quel est l'état présent de notre commerce avec les autres nations, et il ne nous conste pas qu' il y en ait aucune qui soit particulièrement favorisée. On peut pourtant assurer que S. M. est disposée à faire éprouver aux sujets de S. M. T. C. tous les avantages équitables.

Quant à l'article de Genève, comme c'est une affaire d'une très-longue discussion, et qu' il faudrait plusieurs jours seulement pour assembler les papiers qui le concernent, on ne peut que répondre que S. M. est encore très-disposée à terminer les différends qu' il y a.

Il y aurait une quantité de points à suggérer, qui concerneraient la rédaction du traité et qui sont tous fort importants; mais le terme qui a été fixé au séjour de Mr. l'Ab. Rousset est si court, qu'il serait absolument impossible de le détailler. Pour y suppléer de quelque manière en peu de mots, on ne trouve pas de meilleur moyen que de se demander qu' on veuille bien réprendre le plan convenu en 1743 et qui a manqué par une pure fatalité, et s' y conformer autant que les nouveaux arrangements qu'on prend maintenant pourront le permettre. Il peut servir au moins à regler la forme des articles, et des stipulations générales, les garanties, les limites des pays respectifs, les fournitures et beaucoup d' autres points, que dans un si court espace de temps on ne saurait seulement tous indiquer. Puisque le traité était déjà approuvé des deux parties, il semble qu' il pourrait servir de modèle en tout ce qui n' a point été varié présentement.

On ne peut pas se dispenser de parler de deux autres points. L'un est que les places, qui doivent être rendues au roi ou tomber autrement en son partage, lui soient remises avec toute leur artillerie et munitions de guerre et de bouche dans le

même état ou elles se sont trouvées au temps de leur reddition, ou qu'elles se trouveront respectivement au temps qui on en fera la conquête, sans qu'il puisse en être rien enlevé ni détruit et sans que de la part de personne on puisse y rien prétendre, sous quelque nom ou titre qui ce soit.

L'autre est que ne s'agissant pas de jouir de la paix d'abord après ce traité, mais de continuer la guerre, les Etats, qu'on doit rendre à S. M. ayant été foulés par les armées et ceux qui lui restent étant surchargés d'impôts; et d'autre part restant privé des subsides de l'Angleterre, elle ne peut point se dispenser de demander que les mêmes subsides lui soient continués par la France et l'Espagne, afin de le mettre en état de soutenir les engagements qu'elle doit contracter.

(Dagli Archivii del Regno)

XXIX.

Extrait du Billet de la main du Roi T. C. 25 x.mbre 1745.

.....Au Roi de Sardaigne tout les Milanais qui est à la rive gauche du Po et la droite jusqu'à la Scrivia.

À l'Infant toute la rive droite jusque et compris l'État de Parme, le Crémonais, (le forte de Gera d'Adda rasé) et la partie du Mantouan qui est entre l'Olio et le Po. Celle de la part de là à la République de Vénise et ce qui est à la droite du Po au duc de Modène avec l'éventualité du duché de Guastalla.

Et aux Génois la principauté d'Oneille avec Finale et le château de Serravalle.

(Archivio generale di Stato — Negoziazioni con Francia —).

Digitized by Google

XXX.

Estratto di una rimostranza fatta al Conte Spaur [1] *Governatore di Lombardia formulata dal Podestà Conte Casati ed approvata e sottoscritta dal Corpo municipale in seguito ai fatti dell'otto settembre e successivi giorni 1847.*

..... Ogni qualvolta l'Autorità non fa mostra della forza se non in casi estremi, la popolazione non se ne lagna; giacchè essa ne scorge l' indispensabile necessità a reprimere l'ardimento de' facinorosi che tentano non politici sconvolgimenti, ma trovano esca al furto ed alla rapina. Ma il pubblico non può rimanersi indifferente quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate e colpire i cittadini più tranquilli e pacifici. Lo scompiglio della Piazza del Duomo nella sera dell' otto fu sedato immediatamente dalle maniere urbane e dalle miti parole di chi era sopraintendente a quella parte. E perchè lo stesso sistema non sarebbesi adoperato alla piazza Fontana da chi avea colà l' incarico di mantenere la quiete in luogo di far sortire un numero di guardie che tenevano celata la sciabola sotto al capotto per farla girare avvicinati all' atterrita ed accalcata moltitudine cui non era dato neppure dissiparsi colla fuga? E se le parole del degno Prelato furono valevoli più delle baionette a sedare l'esacerbazione degli animi, ciò fa prova che l' apparato della forza è inopportuno con un popolo cui basta la voce di chi parla al suo cuore. Noi deploriamo un padre di famiglia vittima del tumulto prodotto non da altro che dal terrore incusso nell'accalcata folla spettatrice tranquilla, e molti altri innocenti feriti dalle armi in numero ben maggiore che non vuolsi far credere colle stampe: e le ferite sono di tal natura da rendere testimonianza alla nessuna resistenza opposta da quelli sventurati. La truppa, dicesi, fu insultata : ma dicasi almeno in

(1) Il conte Spaur, perchè in fondo uomo onesto e coscienzioso, cadde in disgrazia d'un governo immorale e dispotico.

qual modo? Quali furono le armi de'così detti riottosi? Fuvvi neppure una scalfittura prodotta da coltello, da stocco, che sono le consuete armi di chi tenta il disordine? Neppure i bastoni erano presti a quelli che si vogliono indicare come meditanti sedizione. E se si contano, al dire di alcuno, due sassi scagliati, questo non potea avvenire quando la folla era accalcata; e se pure il fatto asserito è veridico, debbesi ritenere accaduto alloraquando la piazza era in parte sgombra e per necessaria conseguenza dopo che le sciabole delle guardie di polizia s'erano di già intinte nel sangue cittadino. Che se si fa lagno dell' inasprimento della popolazione, chi potrà farne colpa?

Alla terribile sera del giorno 8 non credeasi potere succedere quella del 9. Come mai giustificare lo scorrere le contrade con baionetta abbassata? Il colpire cittadini isolati che trovansi lungo le vie non è effetto di confusione che non *lasci distinguere* alla forza armata *nella folla i pochi scaltri e riottosi dai molti semplici curiosi e malaccorti.* Per tal guisa furono bersaglio persone distinte per la loro vita illibata, dedite ai negozi, e ben anco benemerite per pubbliche occupazioni di pietà e di beneficenza. Lasceremo per ora da parte poi anco l' osservare che la rimostranza ben giusta d' uno di questi infelici rassegnata nelle mani dell' E. V. fu rifiutata dapprima al Circondario ed all'I. R. Direzione generale dai bassi subalterni, temendo d'avere in ciò un atto che assicurava dell'abuso da essi o da loro colleghi commesso. La città sembrava in quella notte fosse per essere investita dal nemico; il terrore domina tuttora nell'animo de'cittadini.

E contuttociò non è ancora terminata la triste situazione della città. Anche la sera d'ieri fu segnalata da ferite a danno di persone isolate ed inermi assalite con veemenza e maltrattate in modo veramente deplorabile. Lo sgomento dura nel cuore de'pacifici abitanti di Milano e l'indignazione commuove gli animi tutti.

Eccellenza! Noi riguardiamo nella persona del primo Magistrato, che regge le provincie Lombarde con tanta mitezza e saggia prudenza, la salvaguardia della città nostra. Noi

poniamo in V. E. la nostra fiducia, noi imploriamo la sua giustizia, la sua specchiata religione. Noi possiamo accertare l' E. V. che nessuno spirito di sedizione regna in questa capitale, nessun pensiero di sconoscere le leggi, di sprezzare la pubblica autorità che rappresenta quella del Sovrano. Non si faccia adunque l'affronto col dipingere la nostra popolazione quale causa di disordini cui mai pensò, ed assai meno meditati . . . . . .

L' E. V. nell'elevata sua posizione non può essere immediato spettatore degli avvenimenti. La sopravveglianza è affidata ad ufficiali subalterni, e nessuno posto in superiore grado di magistratura politica direttamente e sul luogo se ne occupa, che tale non personale intervento è per avventura dovere di loro sitazione. Non è pertanto temerario giudizio il ritenere che gli esecutori per giustificare se stessi alterino i fatti, calunniando i cittadini al cospetto delle autorità, ed addossando alle superiori magistrature in faccia ai cittadini quella responsabilità che è tutta loro propria. I componenti la Congregazione municipale sono essi pure cittadini, non credono avvilire il loro rango sociale, non infimo certamente, nè il loro carattere di pubblici funzionari rendendosi direttamente informati dello stato delle cose e col cooperare per quanto è in loro a che il disordine non avvenga. Egli è perciò che osano parlare con quella conscienziosa schiettezza che sanno essere gradita all'E. V. che anela per ogni modo conoscere la verità ed operare la giustizia . . . . . .

XXXI.

Estratto da un rapporto inviato dal Podestà in proprio nome al gran Vice-Cancelliere a Vienna sugli affari del Gennaio 1848 (Traduzione).

. . . . . Gli individui che offendono di più la suscettibilità della popolazione sembrano essere sempre protetti,

le contraddizioni amministrative sono sempre le stesse, di maniera che il malumore andò sempre crescendo. Ciò conviene premettere per ispiegare l'accordo nelle dimostrazioni fatte dalla popolazione come se vi fosse un comitato direttore che non vi fu giammai, e che se vi fosse, non avrebbe potuto esercitare un'influenza così generale se l'opinione pubblica non fosse con essolui. Si cominciò a disegnare più apparentemente la separazione tra tedeschi ed italiani, separazione che in realtà, salva qualche eccezione, ebbe cominciamento sino dal 1821 e che andò sempre crescendo. V. E. può bene imaginarsi quanto il militare, ch'era già dispiacente per l'esclusione da qualunque casa, si irritasse vedendosi messo all'ostracismo. Dopo gli affari di settembre la Polizia si mise a sofisticare sia per l'inno del Papa, ch'era stato permesso al teatro, sia per l'iscrizione sui muri di *W. Pio IX*; ciò fece moltiplicare i canti e le iscrizioni. . . . Fra le dimostrazioni imaginate fuvvi quella d'abolire l'uso dei zigari, almeno in pubblico, e tutti diceano che al principio dell'anno questa dimostrazione doveva avere il suo effetto. Ciò conoscevasi un mese prima e, a quanto sembra, la Polizia potea farla svanire, solo richiamando la legge del 1821 che vietava il fumare in pubblico. Ma all'incontro ella volle impedirla coll'opposizione e la forza. Il primo d'anno passò abbastanza tranquillamente. La domenica era una bella giornata (2 gennaio) come d'autunno, di modo che dopo tanti giorni di cattivo tempo tutta la gente passeggiava. Sapevasi che la maggioranza non voleva fumare . . . . . Dipendenti della polizia vollero sfidare l'opinione pubblica e mostrarsi appositamente col zigaro alla bocca, fra gli altri il Commissario Galimberti; ed il Conte Neüperg militare graduato affettava passeggiare per più d'un'ora fumando zigari avanti al gran Teatro. Contuttociò nessun disordine grave avvenne. Si vide gente malvestita, cattivi soggetti all'aspetto, fumare, e si sospettò, a ragione od a torto, essere inviati dai subalterni della Polizia; ma con tutto questo il mattino passò senza un vero chiasso. Io temeva per la sera, poichè io so quanto i subalterni di Polizia e massime le guardie siano in concetto colla man-

canza di prudenza e di riguardi di promuovere piuttosto che di prevenire i disordini. Prima delle otto di sera esco da casa mia col segretario municipale Silva, onde fare un giro, sperando che tutto fosse nella tranquillità. Veggo subito un apparato di forze straordinarie. Dragoni alla gran guardia, ronde di guardie di polizia sieno accompagnate da un commissario, sieno a loro stesse affidate. Discendo lungo il corso Francesco, nessun chiasso, soltanto molta gente che passeggiava, giacchè la sera invitava al passeggio. A capo del corso ricalco i miei passi tenendomi lungo le case; una ronda teneva il mezzo della via, forte di circa una dozzina di guardie, con un caporale o sergente ed un commissario. Io mi dirigeva verso il centro della città onde portarmi dappoi al Teatro ove mi aspettava la mia famiglia; la ronda camminava nella medesima direzione di modo ad esserle sempre di fianco. Io era commisto ad altra gente, ma dietro la ronda eranvi curiosi, e dietro loro qualche biricchino che di tanto mandava alcun fischio. Quando arrivammo al grande arco che serve di passaggio alla Piazza dei mercanti ove sta la gran guardia, un dragone ne impedisce il passaggio, non si sa il perchè. Il Commissario di Polizia prudentemente invita i passeggianti a disperdersi o dall'una o dall'altra parte pe' vicoli che circondano esteriormente la piazza. Ciò diffatto venne eseguito. Da poi il Commissario dà ordine alle guardie di allontanare la moltitudine che trovavasi dietro esse, ma *con buona maniera*. Io mi era vicino al Commissario e temendo del contegno delle guardie, lo pregai che facesse in modo che nulla di spiacevole avvenisse; il Commissario mi risponde: « ella intese gli ordini che diedi », ma mentre queste parole egli pronunciava, ben lungi le guardie di usar *buone maniere* abbassano le baionette contro la folla che mettesi in fuga inseguita dalle guardie sempre a baionette abbassate, scorgo che vanno ad accadere orrori come nel settembre e grido: *fermatevi, fermatevi, non havvi persona che faccia del male*, e corro io stesso presso alle guardie per iscongiurarle a non ferire alcuno. Quelle ch' erano più indietro si fermano, le altre più inoltrate e che erano sul

punto di portar colpi su d'un gruppo di gente in vicinanza al Teatro *Re* si rivolgono e scagliansi sovra di me, mi circondano, e sebbene io mi faccia conoscere *pel Podestà*, mi si percuote sia coi fucili sia coi pugni, mi prendono, mi stanno addosso, mi arrestano co'modi peggiori possibili. Al trambusto quelli che fuggivano riedono, e conoscendo l'insulto fatto *al loro Podestà*, s'alterano; giunge il Commissario, entrambi ci occupiamo onde calmare, io li accorsi che ci accerchiavano, egli le guardie che mi tenevano stretto; egli durò più fatica che non io. Chieggo portarmi dal Direttore della Polizia ed accompagnato da due Commissari mi conduco al palazzo di sua residenza. Trovavasi assente, era dal Governatore. Prendo il mantello d'un Commissario per mascherarmi e celarmi al popolo accorso, giacchè alla notizia sparsa del mio arresto il teatro si vuotò quasi interamente per venire sul luogo; mi diressi al Palazzo di Governo. Trovo per via la carrozza del Direttore o la fermo, v'entro per narrargli l'avvenuto, ma il Direttore prende la cosa con molta leggerezza. Giunto alla sua casa mi congedava al piè della scala, senza neppure prendersi pensiero dell'insulto di cui io era stato vittima; in allora soggiungo che una sola cosa aveva a chiedergli, cioè un passaporto per Vienna. A queste parole egli comprese convenire almeno servire all'educazione ed invitommi ad ascendere seco lui ove quasi tutti i miei Assessori s'affrettarono a raggiungermi. Ma il Direttore assistito dal S. De Betta ch'esercita un'influenza immensa, trovava il fatto non abbastanza importante; infine, noi ci siamo congedati bruscamente, e per una porta segreta abbiamo abbandonato quel soggiorno. La cosa era abbastanza grave perchè il corpo municipale non avesse a farne soggetto di querela. Io mi andai il giorno seguente a farne il racconto al Governatore ed al Conte di Fiquelmont; tutta la città era commossa da quest'avvenimento, tutti venivano farmi visita, giacchè i miei cittadini videro l'abuso dell'autorità di polizia portato all'ultimo limite, l'insubordinazione delle guardie, la provocazione dei subalterni, e dal canto mio un pericolo gravissimo per salvare il popolo dalle baionette. Assicuro V. E. che l'acca-

nimento delle guardie contro di me era tale dal restarne vittima se la presenza del popolo accorso e dappoi quella del Commissario non avesse impedito che si scatenassero del tutto. La polizia ha pure fatto degli arresti, io non so perchè, di gente tranquilla che il Vice-Re fece mettere in libertà dopo tre giorni.

Ma la sera del 2 gennaio non era che il preludio d'un' altra più triste e sanguinosa che lascierà una macchia indelebile nella storia del nostro paese. Il militare meditava una vendetta, non tanto per qualche insulto fatto a qualche individuo nel giorno antecedente, ma bensì per l'isolamento al quale si vedeva condannato dalla società italiana. Egli colse l'occasione. Non è questa una semplice induzione, le loro parole nei momenti di rabbia li hanno traditi, non già le parole dei semplici soldati, ma di coloro stessi che avrebbero dovuto proferirne delle differenti. Si fece una distribuzione di zigari e si ordinò ai soldati di uscire a truppe, fumare, e se per azzardo alcuno osasse fare delle osservazioni o mostrare con segni qualche opposizione, farsi ragione colla sciabola. Che ciò fosse previamente combinato, risulta da ciò che qualche famiglia in relazione con militari fu avvertita di non lasciar sortire alcuno di casa. Una voce s'era sparsa e me la si riportò verso le quattro ore, che la notte sarebbe stata notte di sangue; non sapevasi come fosse per avvenire: la generalità della popolazione non sospettava di nulla. Allorchè alle ore quattro e mezza veggonsi sortire dal castello e da altre caserme truppe di soldati senza ufficiali, tutti col zigaro sfidando il pubblico, spargersi per tutta la città, ma a preferenza nel quartiere il più civile di porta Orientale, ed in quello abitato dal basso popolo di porta Comasina, ed invadere i caffè. Sarebbe impossibile descrivere tutto ciò che avvenne in quella orribile sera di carnificine. Rammentarla è riaprire una piaga profonda e farle mandar sangue novellamente. Farò il possibile di delineare la narrazione de' fatti più conosciuti, giacchè una narrazione completa, oltre d'essere d'un' enorme prolissità, sarebbe impossibile il farla. Al principio del corso Francesco una banda abbastanza numerosa di soldati ad un dato se-

gnale sguainano le sciabole, colpiscono a destra ed a manca, inseguono la gente nelle botteghe, il vecchio settuagenario Consigliere d'Appello Manganini è abbattuto con assai colpi, mostra la sua testa calva per implorare pietà, ma la sua testa è spaccata. Soldati percorrono il corso, altri entrano nella galleria de Cristoforis, d'ogni parte si ferisce, i feriti crescono, si entra a forza persino in una casa; è una città presa d'assalto dal nemico. Al quadrivio dell'Agnello i soldati inseguono colle sciabole le persone le più tranquille, queste cercano porsi in salvo nella porta dell'albergo di quel nome, non ponno penetrare nella corte, i soldati sono sopra quelli infelici che non ponno fuggire, si moltiplicano i colpi, e fra gli altri il cuoco del Conte di Fiquelmont è ferito mortalmente, il quale in seguito morì: così morì dappoi un altro fra quegli, *Albera*. Nel quartiere di porta Comasina una truppa di soldati invade una taverna, nessuno può salvarsi, tutti sono feriti, fino un fanciullo di quattro anni. Le scene si moltiplicano in quasi tutti i quartieri della città, lo spavento, l'orrore sono al colmo, soldati ubbriachi ne sono i padroni. Conviene che citi ancora due fatti per dare a V. S. un' idea veritiera della mano che aveano in questi affari siano i rappresentanti dell'autorità militare, siano le autorità di Polizia.

Vicino alla Porta-nuova, quartiere isolato, quantunque attualmente sorgano nuovi edifizii, havvi una caserma detta di S. Angelo; non lungi verso la porta della città havvi uno stabilimento del fabbricante carrozze Cesare Sala. Ivi lavoravasi tranquillamente senza neppure sospettare di ciò che avveniva nel rimanente della città. A nove ore il lavoro ha fine ed i lavoranti sortono per andare alle loro case, erano in discreto numero. Alla vista di questi lavoranti la truppa sorte dalla caserma armata d' archibugi e comandata da un ufficiale. Quella gente si ferma per lasciar passare i soldati supponendo fossero diretti alla vicina porta. Invece quando si sono avvicinati abbassano le baionette e li investono senza misericordia, e non si sa il perchè; uno rimase morto sul terreno, tutti furono feriti, ad eccezione di un solo che avendo tentato

saltare un fosso cadde nell'acqua e vi si tenne nascosto per un'ora, quantunque i soldati pure saltassero il fosso per inseguirlo; uno dei feriti morì in seguito, *Pacini*. Non si sa ancora comprendere il perchè di questa gratuita carnificina ordinatamente comandata. L'accanimento era tale che s'insegul sino in una bettola uno di quei lavoranti che ivi erasi salvato. Questa vittoria contro gente innocua e pacifica ha dati cinque feriti, due morti ed un ammalato pel bagno freddo durante un'ora.

L'altro fatto meno sanguinoso ma più freddamente immorale è opera degli agenti di Polizia. La Municipalità giudicò suo dovere farne soggetto di rapporto speciale. Eccolo. Nella via Orso-Olmetto, una ronda inseguiva un incognito, questi cercando evadersi si tira su di lui, ma a vece di colpirlo si ferisce al ginocchio un ortolano chiamato Saini, ora accolto nell'ospedale de' *Fate-bene-fratelli*. L'incognito per isfuggire entra nella porta N.° 1613 B, ed attraversa la stanza del portinaio introducendosi nella casa /conviene sapere che da noi, per entrare in una casa, d'ordinario si passa per l'abitazione del portinaio/. Il Commissario di polizia con seguito di guardie e soldati, vi entra del pari, chiede al portinaio dell'incognito, ed alla risposta d'aver veduto un uomo passare velocemente ma di non avere potuto riconoscerlo, nè accorgersi ove potesse essersi nascosto, si fa una perquisizione; ma nessuno si rinvenne. Allora il Commissario vedendo che col portinaio eravi una sua figlia, giovinetta di quindic'anni, l'arresta e se la prende in ostaggio, dicendo, che alloraquando si sarebbe consegnato nelle mani della Polizia l'incognito nascosto nella casa si sarebbe restituita la figlia. Si strascina l'infelice alla direzione generale di Polizia e si mette una giovane fanciulla innocente nella prigione con quindici donne di mal affare, e vi resta quasi cinque giorni, senza che le preghiere del padre e di tutti coloro che sonosi interessati per lei abbiano potuto ottenere una più sollecita liberazione. Il Parroco e l'Arcivescovo si sono mossi, ed in conseguenza di ciò, la Municipalità credette farne soggetto di richiami forse inutili, giacchè la Polizia è immune per qualunque

accusa. Tuttavia il Procuratore fiscale, a nome del suo diritto e del dovere suo, per le istruzioni del 1825, presentò gravame ed accuse sia pel militare sia per la Polizia, per abuso di potere; questi atti dovrebbero ora essere sott'occhio della Cancelleria aulica. Non abbisognano commenti onde provare qualmente la Polizia si conduca, e come con Polizia di tal sorta la tranquillità pubblica è compromessa.

Mentre il massacro alla galleria ed al corso Francesco avveniva, una quantità di gente veniva alla mia porta per reclamare assistenza. Ma che poteva io fare? Io ed i miei Assessori ci eravamo riuniti al principio della sera per sottoscrivere una protesta diretta al Governo sull'avvenimento del giorno due, ed abbiamo aggiunta una poscritta dettata dagli avvenimenti del momento. Era rimasto col solo Assessore Conte di Belgioioso, giacchè erasi creduto l'assassinio del Manganini un fatto isolato. Ma crescendo l'affluenza, venne eziandio lo stesso proprietario della galleria. Allora mi portai coll'Assessore di Belgioioso, il proprietario suaccennato e mio fratello dal Conte di Fiquelmont, ove trovai il Conte Spaur. Il Conte di Fiquelmont, che nella giornata di nulla sospettava, era stato a pranzo dal Conte Radetski ove andarono a prenderlo a motivo dell'assassinio del suo cuoco. Nè egli nè Spaur conoscevano gli orrori commessi dappoi. Faccio la narrativa colla franchezza che viene ispirata dal pericolo del popolo abbandonato in balia delle sciabole; alcuni cittadini eransi riuniti nel cortile del palazzo onde pregare il Conte del suo intervento. Con Fiquelmont, Spaur, Belgioioso, vado da Radetski che tranquillamente erasi ritirato dopo il pranzo e ci fece aspettare. Ci riceve del tutto calmo e freddissimo. Egli trova che i soldati hanno tutte le ragioni d'essere irritati, che tutto il torto è dei cittadini che mantengono verso i soldati un contegno tutt' altrove sconosciuto (ecco la confessione dello spirito di vendetta e non la scusa d'un evento imprevedibile). Il Governatore (Spaur), uomo sensibile e coscienzioso, prende la parola. E sebbene il suo discorso sia in tedesco, lo comprendo abbastanza; egli dice ch'ora non è questione di ciò, che gli insulti ai fumatori

furono provocati, e che in tutti i casi non era giusta cosa slanciare una soldatesca eccitata contro cittadini innocui. Io aveva così bene inteso l'insieme di quel discorso che potei continuarlo sul medesimo tono, aggiungendo che somiglianti scene non possono aver riscontro nel nostro paese se non rimontando almeno ai tempi di Antonio di Leyva tre secoli addietro, come l'avevamo espresso nella poscritta al richiamo diretto al Governatore. Allora Radetski dà parola che avrebbe consegnate le truppe nelle caserme, ed io prometto di adoperare tutti i miei sforzi coi consigli, giacchè non ho altra forza, per mantenere presentemente la tranquillità, ed impedire una reazione che avrebbe potuto erompere e diventare terribile ne' suoi effetti per tutti. Prima che partissimo arriva il Colonnello Festetich, ed assicura avere percorse le vie della città ed avere riconosciuto che tutto era rientrato nell'ordine; era in quel momento appunto che avveniva la carnificina a Sant'Angelo.

La sera del 3 restava impressa nella memoria di tutti i Milanesi come un gratuito assassinio senza resistenza; e si ebbe la sfacciataggine di dipingere quest'avvenimento come una ribellione, come una resistenza alla forza legale, lorquando i militari, quai veri *septembriseurs*, sciabolarono impunemente un popolo quieto, tranquillo, senza difesa, senza nemmeno il pensiero di farlo; infine, come si facesse caccia in un pollaio. A qual punto noi siamo giunti!

Il giorno appresso la Municipalità riunita si presentò a S. A.; il mio discorso, come V. E. può bene immaginarselo, non aveva bisogno di essere studiato. Il Vicerè ci ricevette con bontà, ma nel medesimo tempo mi accorsi che era stato prevenuto facendogli supporre esservi stato spirito di sedizione nel popolo. Respinsi questo sospetto, giacchè posso sostenere e sosterrò che non fuvvi un vero complotto di sedizione, di rivolta, di ribellione, e non fu neppure tentato; espressi quanto io aveva in cuore con tale franchezza che dubito assai se mai il Principe ne fece altre volte prova. Dopo di noi si presentò del pari una deputazione di notabili, alla testa del quale eravi l'Arcivescovo, e si proferirono verità forse fino

allora non udite. La deputazione, oltre l'Arcivescovo, era composta del Conte Borromeo, del Conte Castelbarco, del Conte Pompeo Litta, del Marchese Brivio, del Duca Visconti, del Conte Oppizzoni Arciprete del Duomo, del Consigliere Myllius, del Sig. Brambilla, del Marchese Beccaria, del Conte Giulini. I deputati fecero conoscere lo stato veritiero delle cose e confermarono la veridicità dei reclami municipali. La Municipalità pubblicò un proclama riveduto prima dal Vicerè stesso, ed autorizzato per la stampa dal Governatore per ordine del Principe. Questo proclama autentico nel suo contenuto fa conoscere assai chiaramente come non eravi stata alcuna resistenza da parte de' cittadini e come non erasi manifestato alcuno spirito di sedizione. La frase *cittadinanza inerme* dispiacque estremamente ai militari, giacchè svelava agli occhi di tutta Europa la viltà d' avere usato delle armi senza la minima resistenza, colpiti degli innocenti, e macchiata una divisa onorata. Ma si è la verità . . . . Il militare continuava ad essere minaccioso, i cittadini erano allarmati; dei propositi di minaccia, di saccheggio, di massacri, di bombardamento, di mitragliare il popolo, non sapendosi il perchè, erano sfuggiti ad alcuni capi militari; ed io ne portai querela al Vicerè indicandoli per nome, ed essi non lo poterono negare . . . . . A rassicurare ancora meglio gli spiriti il Vicerè pubblicò un proclama . . . . Il pubblico riguardava il Vicerè come il palladio della sicurezza pubblica compromessa, e ne posso assicurare V. E. da ben altre persone che non da ribelli quali non esistevano . . . . . Ecchè, può esservi ribellione senz'armi? Neppur uno fra gli arrestati o i feriti fu trovato munito di arma la più inoffensiva, non un coltello, non uno stile, non una pistola, infine nulla . . . . . La tranquillità andava ristabilendosi, lorquando la notizia d' un dispaccio imperiale gettò l'inquietudine. Si sparge la voce che S. M. riguardandoci come ribelli, si appoggiava al valore del militare per contenerci . . . . . Si parla di fazione. Sì, vi ha una fazione, ma diversa da quella che s'indica, è la fazione di quelli impiegati che hanno sempre ingannato il Governo sul vero stato delle cose . . . . . si fa appoggio alle truppe

mentre il militare insanguinò le contrade d'una capitale senza alcun motivo . . . . L'effetto di quel proclama fu tristissimo. Lo si commentava dicendo che le violenze dei militari erano giustificate, che al popolo *inerme* scannato si dava il torto, che ogni concessione alle domande fatte sarebbe rifiutata, che la parola stessa del Vicerè era sconosciuta, che infine Radetski e Torresani e con loro Bolza e De-Betta sono i nostri padroni *(Dopo una lunga enumerazione dei riclami fatti dallo scrivente, incominciando dai primi tempi che assunse la carica di Podestà fino al momento, fa conoscere lo stato del paese ed il carattere della popolazione espresso da un serio malcontento, dice)* . . . . La forza può comprimere questo carattere, ma difficilmente cangiarlo; al contrario una tale disposizione di spiriti colla opposizione si consolida. Tutti coloro che credono sfidarla non ponno riuscirvi. Le violenze militari hanno segnata con più di forza la linea di separazione; se vuolsi, non dirò cancellarla, ma renderla meno incisa conviene che il Governo si ravvicini alla popolazione, mostri confidenza, allontani i soggetti che sono indicati come nemici della popolazione . . . . . Io invoco ancora una volta la protezione di V. E. pel mio paese, per la mia città; in quanto a me io non cerco null'altro che si degnino ascoltarmi e tenermi al coperto dalla malvagità di coloro che indicai come cagione del male. Oh! se i processi criminali fossero pubblici, quante verità si svelerebbero! Ne so abbastanza per poterlo dire. L'atto d' accusa contro la polizia ed il militare promosso dal Procuratore camerale *(Guicciardi)* credo che venga a solido appoggio delle mie affermazioni. Se sventuratamente non si avessero a prendere misure per allontanare gli individui che o per ignoranza, o per incapacità, o per malizia hanno maltrattato il paese abusando del potere loro confidato; se ad ogni istante devesi essere dati in balia alla forza militare, in allora null'altro ci resta che l' emigrazione, e già varie famiglie vi pensano. Io resterò come sentinella al mio posto finchè la mia voce possa farsi ascoltare; ma allora quando tutto sia inutile seguirò l' esempio altrui, abbandonando la città che fu sempre il domicilio della mia

famiglia, cercando un angolo sulla terra ove poter passare il rimanente de' miei giorni in tranquillità e pace . . . . .

P. S. Secondo i rapporti ufficiali, senza contare molti deposti a domicilio che non si notificarono, sino al presente si contano cinque morti (Manganini, Cellotti, Pacini, Bernay, Albera) e cinquanta sette feriti, fra i quali un fanciullo di quattro anni, uno di dieci, uno di quattordici ed una donna di cinquantatre anni.

XXXII.

Estratto da un riclamo contro le deportazioni formulate e proposte alla Congregazione municipale dal Podestà e da essa accolto ad unanimità ed inoltrato al Governatore.

Eccellenza,

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione crede il municipale collegio debito suo farne soggetto di rimostranza all'Autorità che ci regge onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato che tiene e dalla cittadinanza e dal Sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto che collimi al bene, alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa Congregazione municipale non dubita far presente all' E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti il nessuno rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema delle deportazioni. E qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? Nessuno atto della Sovrana Maestà è o fu mai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a se medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se negli individui havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l' attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal codice comminata per loro colpe? Chi ne sarà persuaso

senza procedimento? Chi senza una legale sentenza? Si proceda adunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la clemenza sovrana, invece d'un carcere rigoroso, infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto quale grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale, tutto si distrusse col proclama del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza! la Congregazione municipale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti d'una cittadinanza che sebbene posta nella tristezza non è però nell' abiezione.... Sia adunque tutelata la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscere il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni rumore che rompa il silenzio della notte ad immaginarsi gli agenti di Polizia invadere il santo asilo di famiglie oneste, turbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata.....

XXXIII.

Proclama della Congregazione municipale della Città di Milano all' Imperatore, decretato dalla stessa approvando lo schema formulato dal Podestà Conte Casati, sui fatti del gennaio 1848, presentato al Vice-Re dal Podestà in unione all'Assessore Crivelli.

Sire!

Egli è col più profondo cordoglio e coll'accento dell' afflizione, ma nello stesso tempo con quella sicurezza che è data dal forte sentimento del dovere che la Congregazione municipale della vostra capitale lombarda si presenta ai piedi

del vostro trono sul quale ora avete impressa la divisa — la tutela del giusto — (*recta tueri*), invocando giustizia e protezione.

Sire! È la voce del debole e inerme che reclama contro l'abuso della forza, è il cittadino pacifico che invoca difesa contro le armi sguainate a torto, contro l'ardore di militari che smentiscono l'onorata vostra divisa di cui sonosi vestiti; è il padre di famiglia, il tranquillo abitante della sua terra natía che vi domanda sicurezza dall'invasione continua di un'autorità esercita da subalterni agenti di Polizia, che sembrerebbero credersi padroni della libertà e della vita de'sudditi vostri e tendenti a formulare non mai esistiti disordini.

Il vostro regno è pacifico e tranquillo, assicuratevene, o Sire: è calunnia il fare supporre meditazioni ribelli; questa città è pure fedele e quieta, e questa Magistratura può altamente proclamare che non vi fu, nè *attualmente* esiste macchinazione di rivolta, concerto di generale sommossa, spinta alla ribellione. Un malcontento per l'amministrazione non condotta a norma dei bisogni nostri e delle istituzioni dall'augusto vostro padre concesse; una espressa dispiacenza per il contegno dell'Autorità politica con desiderio di vederci assimilati alle popolazioni più colte, delle quali non temiamo il confronto; un sentimento di stima di noi stessi che non ci permette di tenere celata la brama di non vederci confusi con popoli, cui bisogni ed abitudini divise necessitano altre leggi; l'esposizione di questi desiderii ne' modi dalle sovrane concessioni accordati, e questa espressione, com'è naturale, riflettente avanti ogni cosa la tutela dall'arbitrario: ecco i gravami che rendono rea questa pacifica cittadinanza al cospetto di quelli agenti che travisando i prestati giuramenti compromettere pure vorrebbero coll'arbitrio la santità di quella venerazione che all'autorità superiore è dovuta. Ma contuttociò nulla di veramente illegale, nulla di cui un suddito fedele ai suoi doveri possa essere accusato avanti a Voi avvenne fra le classi cittadine. Le tristi vicende che insanguinarono i primordii di quest'anno sono la miglior prova che l'autorità Sovrana non è da' cittadini compromessa, ma bensì da

alcuni di coloro che dovrebbero annoverarsi fra i suoi difensori. Che il contegno severo dei cittadini verso quelli che sembravano gli agenti d'un' amministrazione non regolare sia un delitto, non saprebbe assennatamente questa Magistratura ravvisarlo; col disapprovarlo rendesi omaggio alla Sovrana Giustizia che esige che i diritti di tutti siano rispettati, che ciascuno si rimanga entro i limiti della sua giurisdizione, che adempia ai propri doveri. L'espressione d'un dispiacere è sempre legalmente innocente allorquando è negativa, e questa espressione che è diversa negli individui, così si manifesta diversamente a norma dell'indole dei popoli. Ove la civiltà è più arretrata facilmente degenera in tumulti, come nell'individuo popolano in ismanie esteriori; in popolazioni più educate e penetrate dell'idea del diritto che le leggi hanno ad essere rispettate si restringe a negazioni. Può bene dispiacere l'espressione, ma non può essere accusata d'illegalità, non può ricevere il marchio del delitto. La Congregazione scrivente non si erige essa giudice delle convenienze di tali dimostrazioni: non è il suo tema, nè potrebbe entrare in somigliante arringo, essa cita il fatto e ne pesa soltanto strettamente il suo valore giuridico.

La Congregazione ossequiosa si permette di tessere la storia degli avvenimenti, perchè la M. V. si persuada sempre più che nella popolazione nostra nulla esiste che si possa dileguare col marchio non solo di sedizione, ma neppure di aperta opposizione alle sempre venerate leggi Sovrane.

Le dimostrazioni delle quali fecesi cenno, essendo effetto di un'opinione generale, appena espresse venivano dalla generalità adottate. Ecco come spiegasi che senza nessuna direzione, senza alcuna centralità, senza un complotto preventivo, si vede un accordo nell'accettarle. Fra queste fuvvi di non usare per strada del zigaro, e ciò diventava consono ad una legge emanata dall'I. R. Direzione generale di Polizia giammai abrogata. Ma l'uso del zigaro non è solo delle classi educate, si estende anche al basso popolo, e questi pure per la gran parte accedendo al divisato proposito, alcuni cui educazione manca, credettero potersi erigere in

censori altrui. Ecco l'unica illegalità, ecco il punto d'appoggio sul quale e l'Autorità politica e la militare credettero fabbricare un immenso delitto, quasi una ribellione, giustificare l'abuso della forza pubblica e la militare licenza contro la moltitudine innocente e per nulla complice di tale divisamento. Quale fosse il contegno degli agenti di Polizia tutta la Città n'è testimonio. Ad irritare l'opinione pubblica si videro Impiegati appositamente presentarsi col zigaro, e se la trepidazione e lo spavento incusso non tenesse restio ad asseverare chi fu testimonio di simili soprusi ed altre provocazioni, la M. V. potrebbe accertarsi quanto gli agenti di polizia abusino di loro situazione. L'ingiurioso arresto del Podestà che trovandosi in luogo cercava impedire colle preghiere che si spargesse sangue, fa conoscere alla M. V. come i cittadini siano messi in balia delle guardie di Polizia, come questo corpo sia disciplinato, e quale caparra di pubblica sicurezza abbiamo sotto la protezione di Autorità che non sa dirigere i suoi esecutori. Che se alla prima carica civica venne portato simile insulto, non è a meravigliarsi che anche un cittadino si vide entrare nel Caffè S. Carlo grondante di sangue per ferita ricevuta nella testa per baionetta, nella stessa sera.

Nessuna soddisfazione a sì grave insulto venne fatta ad onta delle municipali proteste, se non il castigo di una guardia che più d'ogni altra invei contro la persona, quasichè si trattasse di una semplice trasgressione di un individuo e non effetto di mancanza d'ordine.

Ma la sera del giorno due fu lievissima cosa, se vuolsi paragonare agli orrori della susseguente del giorno tre. Egli è ben difficile a credersi che soldati per consueto sforniti di denaro cui il provvedersi tabacco è grave dispendio, sicchè l'erario pubblico fa loro particolare mercato di simile privativa, trovassero all'istante profusione di mezzi per vedersi provveduti di una quantità sì grande di zigari da escirne a torme la sera allorquando prudente sarebbe stato il loro ritirarsi, presentarsi schierati tutti col zigaro in bocca ed ostentanti una provvigione, baldanzosi verso chiunque de'

cittadini s'avvisasse non solo farne cenno, ma appena osservarli. Attruppati sull'imboccatura del corso Francesco, a segnale dato sguainano le sciabole, altri accorrono dalle vicine contrade, si mena a diritto e a rovescio. L'infelice vecchio settuagenario Consigliere d'Appello Manganini è massacrato con replicati colpi di squadrone, tutti che incontransi sulla strada vengono aggrediti a colpi di tagliente, a fatica alcuni si salvano, fra i molti anche un fanciullo dai dieci ai dodici anni è colpito, si ferisce con mortali colpi il cuoco del Conte di Fiquelmont, si fa violenza ad una porta, si maltratta la portinaia, insomma quella gran via e le adiacenti sono sfrenatamente percorse, il numero dei feriti è grande, lo spavento ed il terrore immensi, è una città presa d'assalto. Durante questa carnificina nella parte più civile della capitale, anche in altri quartieri i militari fanno violenza e le scene d'orrore si moltiplicano. In porta Comasina s'invade una bettola senza alcun motivo di provocazione. Sono soldati del Reg.to Kaiser; la donna esercente è ferita da sciabola con due colpi, con quattro suo figlio, con tre il giovane falegname Castetti Antonio, e financo un fanciullo di quattro anni; ferito Giuseppe Pozzi ed un altro. Alla Porta Vercellina un Rovida, tranquillamente reduce dal suo lavoro, è dalle sciabole malconcio e tanti e tanti che la troppo lunga serie non farebbe che funestare ancora più col racconto il cuore della M. V. Non è però da passarsi sotto silenzio quanto fu commesso da Soldati non isbandati ma di fazione al quartiere di Sant'Angelo, e quindi necessariamente sotto il comando d'un ufficiale dirigente che investendo all'improvviso i giovani lavoratori del fabbricante di carrozze Cesare Sala ne fecero strage mentre pacifici, terminato il lavoro ed inscii del furore militare, ritiravansi alle loro case.

Di essi un Cellotti rimase morto sul luogo, i feriti sono in numero di sei e di questi un Pacini pagò il tributo della vita dappoi. Che se alle scene di sangue aggiungere si voglia l'immoralità d'un commesso di Polizia, alla quale si direbbe quasi fatta dappoi complice la Direzione stessa, che inseguendo un fuggitivo salvatosi nella casa N.° 161313, contro

cui fu tirata una fucilata che colpì in iscambio nel ginocchio l'ortolano Saini, prese in ostaggio la figlia del portinaio, giovinetta d'anni 15, d'innocenti costumi, che fu trattenuta quasi cinque giorni in carcere in compagnia di donne di perduta fama, è persuasa la Congregazione municipale che l'animo pio e religioso della M. V. ne sentirà raccapriccio.

Qual terrore si fosse sparso nella Città non è da credersi; la somma tra morti e feriti oltrepassa la sessantina dei constatati d'ufficio: ogni giorno viensene a scoprire di nuovi per lo innanzi ignorati. E tutto ciò perchè? Se pure fosse che il militare venisse insultato, se pure fosse vero che il Conte di Neuperg avesse ricevuto affronto, non eranvi autorità capaci a reprimere l'audacia senza soprusi, a castigare la colpa senza il furore d'una sanguinosa vendetta a tutto danno d'innocenti vittime? È possibile immaginare in paese civile, fra soldati onorati, in un esercito di bandiera riputata incontaminata, tanta ira contro cittadini inermi? È supponibile che ogni autorità militare fosse inscia di simili complotti veri ed esistenti a danno della pacifica popolazione, mentre si vanno da taluni farneticando complotti politici giammai esistiti ed incolpasi una popolazione che può bensì mostrare col silenzio il suo dispiacere, ma giammai colla rivolta e colla sedizione? Sire! Tuttociò è inconcepibile, se non si ammetta per avventura quale probabilità il pensiero di vendetta in alcuni militari per l'allontanamento che soffrono fra noi da ogni conversare sociale. E come mai per privati rancori compromettere la salvezza d'una città, la vita di cittadini innocenti, la tranquillità d'uno Stato, il rispetto alla Sovranità? Egli è un enorme delitto al sovrano vostro cospetto, una incancellabile macchia al cospetto di tutto il mondo. Nè il militare sdegno sembrava spegnersi ne' successivi giorni. Se non furono moltiplicati gli orrori, non ne mancarono alcuni esempi, e la città tutta paventava vedersi da un momento all'altro novellamente in preda di bande indisciplinate e gemeva sotto il peso d'un terrorismo incusso da alcuno fra i capi quasi diventati difensori e complici d'un delitto, di cui la nostra storia patria non ne offre esempio. Se gli sforzi dell'autorità

municipale riuscirono a contenere coll'impero dell'opinione, giacchè d'ogni altro essa è destituita, a che una disperata reazione non si verificasse, questi sarebbero a nulla riesciti, se l'intervento dell'autorità vicereale non avesse incatenato quel furore. Questo benefico intervento acquietò gli animi colla ferma speranza di radicali provvedimenti, che giova sperare non disgiunti da esemplari punizioni.

Ma quale non fu, o Sire, l'afflizione che produsse sulla generalità de' cittadini la lettura del proclama pubblicato il giorno 17 in nome di V. M. pel semplice sospetto che pure nell'animo del Sovrano s'avvisasse penetrare il dubbio che spirito d'anarchia o ribellione esistesse tra vostri sudditi! Francamente lo protestiamo colla schiettezza d'una coscienza illibata, i vostri sudditi non mancarono ai loro giuramenti, i vostri sudditi non sono ribelli, i vostri sudditi riconoscono la santità delle leggi cui debbono ubbidire. Lungi da noi simile taccia anche lontana, anche dubbiosa, e voglia il Cielo che giammai neppure un simile pensiero possa conturbare l'animo vostro. Dal racconto che ossequiosi noi esponiamo avrete abbastanza nell'alta vostra saggezza potuto desumere che in tutto ciò che avvenne di triste nessuna infrazione di legge sovrana fu dal vostro popolo commessa, che si vide improvvisamente bersaglio all'ira altrui. Noi non possiamo a meno che implorare dalla M. V., cui solo è il supremo potere, a far si che impossibile divenga d'ora in avanti una simigliante scandalosa infrazione d'ogni legge dalla parte di chi ne debba tutelare l'inviolabilià, e far risorgere negli animi de' vostri sudditi la fiducia che la M. V. non cessa di riconoscerli quali suoi figli. La Congregazione municipale pertanto supplica istantemente:

1.° Che sia da V. M. fatto uso dell'autorità suprema contro coloro che costituiti in potere debbono essere responsabili della disciplina de' loro subalterni, sia per le provocazioni, sia per l'abuso della forza che potessero per avventura essere provate.

2.° Che la M. V. si compiaccia determinare le forme, a seconda delle quali l'autorità politica debba agire, to-

gliendo alla medesima l'arbitrario che porta una sfiducia nel pubblico e lo spavento nel tranquillo cittadino, affinchè non si innovino le tristi vicende che lamentiamo.

3.° Finalmente e con istante preghiera dimandiamo che la M. V. voglia far sentire a' sudditi parole consolanti di fiducia, onde scenda nel loro cuore una fondata lusinga che le speranze di provvide determinazioni sovrane dal vostro supremo rappresentante in questo regno indicate abbiano a diventare una realtà.

La Congregazione municipale è fidente nella giustizia e nell'amore che la M. V. professa pe' suoi sudditi, che a tutela e conforto de' suoi concittadini siano per essere sue preghiere esaudite.

Della M. V. I. R. Ap.

I fedelissimi ed ub.mi sudditi
componenti la Cong.e municipale della R. Città di Milano

CASATI *Podestà*

BELLOTTI *Ass.e* — VITALIANO CRIVELLI *Ass.e*
MAMI *Ass.e* — BARETTA *Ass.e*
GREPPI *Ass.e* — BELGIOIOSO *Ass.e*

XXXIV.

Indirizzo di Romani ed altri italiani residenti in Roma, inviato al Conte Casati Podestà di Milano.

Eccellenza,

L'impressione che fece in Roma l'ultimo avvenimento cruento di Milano ci obbliga segnatamente a manifestarla a'nostri fratelli Milanesi, con quel sentimento di dolore che palesa l'unione perfetta tra noi Romani con essi loro che soffrirono della disgrazia cadendo vittima dell'austriaca violenza.

Ma in mezzo all'orrore in noi destato, vedemmo uno spi-

rito magnanimo qual è quello di Vostra Eccellenza la quale, come Angelo tutelare di Milano, eroicamente mostrandosi ove era più feroce l'assassinio, rivelando il massimo coraggio personale e civile e parlando e pregando le Autorità politica e militare imponeva un termine al massacro ed alla fine l'otteneva.

Grati noi tutti alla vostra opera generosa, prova d'un gran Cittadino ed Italiano suscitata da un sentimento di dovere nella vostra posizione come Podestà e da giusta indignazione, ci uniamo a tutti i vostri concittadini che vi seppero grado, ed immedesimati in quella simpatia che destaste in tutta Italia, colla confidenza che ispirano le vostre eminenti qualità di cuore e di mente vi ringraziamo.

E sperando di recarvi ancora noi onore con quest'atto, colla più alta stima e rispetto ci sottosegniamo, assieme a tutti i Lombardo-Veneti che ora si trovano con noi in Roma, testimoni della nostra gratitudine e ammirazione per Vostra Eccellenza illustrissima.

Seguono 424 firme di tutti i ceti *(Si legge anche quella di Massimo d'Azeglio).*

XXXV.

Prefazione alla raccolta delle sottoscrizioni per un busto in marmo da offrirsi al Conte Gabrio Casati Podestà di Milano (che non fu dal medesimo accettato) poste in un ricco ed elegante album con isculture d'avorio.

Al Conte Gabrio Casati Podestà di Milano.

Era nato in alcuni vostri concittadini il desiderio di dimostrarvi in qualche modo la pubblica riconoscenza per lo zelo e pel civile coraggio di cui voi, assistito dallo spontaneo concorso de'vostri Assessori, deste solenni prove in occasione degli avvenimenti dei giorni 2 e 3 corrente gennaio. I riguardi che si doveano alla difficoltà della delicata vostra posizione

e la modestia del vostro rifiuto hanno disconsigliato la esecuzione di quel concorde pensiero; ma non hanno potuto nè potranno mai scemare nei cuori de'vostri concittadini il sentimento di una gratitudine ch'eglino vi professano caldissima. Accogliete almeno nelle firme dei primi che convennero in quell'unanime divisamento e nelle altre che poi accorsero ad associarsi ad un desiderio ch'era uguale in tutti, un tenue ma eloquente monumento di patrio affetto che a voi caldissimo della Patria non dovrà riuscire discaro; e siavi questo come soave ricompensa delle prove passate, così un nobile incoraggiamento nelle future di un Ministero reso ora più che mai difficile e spinoso.

Milano il 24 gennaio 1848.

ALESSANDRO LITTA.
CARLO TAVERNA.
PIETRO GAVAZZI.
LORENZO TAVERNA.
AMBROGIO AMBROSOLI.

N. B. *Le firme contenute nell'album sommano ad 806. La prima è quella dell'Arcivescovo, si vedono poi quelle di persone illustri per sapere [come Alessandro Manzoni e Carlo Ottavio Castiglioni], e persone che dappoi si mostrarono politicamente opponenti [come Enrico Cernuschi, Giuseppe Maestri ed altri].*

XXXVI.

Processo verbale 20 marzo 1848 della Commissione municipale di Milano.

Presentandosi volontariamente il sig. Maggiore d'Ettinghausen, il medesimo ha dichiarato di esser desideroso per amor di umanità di essere latore presso il feldmaresciallo conte Radetsky di proposizioni, che valessero ad arrestare l'effusione del sangue.

Accolta questa proposizione e discorse le basi di un accor-

do, i qui sottoscritti hanno convenuto potere il conte podestà scrivere al maresciallo, potersi sospendere d'ambe le parti le ostilità, con che però siano aperte le porte e resa libera la comunicazione col contado a favore della città stessa.

Dal suo canto il maresciallo dovrebbe assumere l'impegno di tener consegnate le sue truppe nelle seguenti caserme per tutta la durata dell'armistizio: S. Vittore, S. Francesco, Le Grazie, S. Simpliciano, l'Incoronata, S. Angelo, l'ospedal militare, S. Eustorgio.

Intendono poi i sottoscritti che la guardia civica possa essere regolarmente organizzata per la pubblica e privata sicurezza e che tutte le situazioni attualmente occupate dai cittadini e il sistema di difesa adottato dai cittadini medesimi siano conservati in istato pienamente servibile.

Quanto alle sussistenze militari i sottoscritti si presenteranno a facilitarle (1).

Sentitasi l'importanza di persuadere al maggiore d'Ettinghausen che realmente l'opinione della più acre resistenza stà radicata in tutta la città e che è indispensabile alla Congregazione di ottemperare, fino al punto che non sia incompatibile coi sentimenti dei doveri della propria posizione, alla opinione universale, e quindi che non potrebbe certamente condursi a più limitate proposte, vennero fatti introdurre individui fra quelli che si trovavano nelle attigue camere d'ufficio, avvertendo solo che si preferissero persone a portata della imponenza del discorso sul tappeto. Comparvero in causa di tale chiamata i signori Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Cesare Correnti, Giulio Terzaghi, conte Faustino Sanseverino ed Enrico Cernuschi; e significate ai medesimi le fondamentali basi sulle quali si sarebbe trattato per indi addivenire ad un armistizio, palesarono colla sicurezza della completa vittoria, col calore del sentimento, col quale si facevano interpreti del voto comune, che le basi

(1) Questa prima parte del processo verbale era una minuta delle proposizioni che si avevano in animo di fare e che non furono fatte.

Digitized by Google

medesime dalla Congregazione proposte sembravano di gran lunga troppo moderate. In conseguenza di ciò e riconosciutesi ed ammesse anche dal signor maggiore d'Ettinghausen le necessità della situazione dei membri della Congregazione municipale, si è trovato di proporre invece che il sig. maggiore medesimo riferisse a S. E. il maresciallo Radetzky quanto aveva udito e veduto, e poichè credeva che egli fosse animato da quel sentimento d'umanità che aveva dato la prima origine alla composizione della sanguinosa vertenza, lasciasse dal medesimo proporre le basi delle trattative che egli credesse.

XXXVII.

Lettera della Commissione municipale di Milano al signor barone Denois Console generale della Repubblica francese, da parteciparsi a tutto il Corpo consolare.

Milano, 21 Marzo 1848, ore 2.

Stimatissimo signor Barone Denois Console generale della Repubblica francese.

A norma delle comunicazioni ch'ella, signor Barone, in unione agli altri signori Consoli residenti in Milano ebbe la compiacenza di fare alla Congregazione riunita, questa si fa un dovere di riscontrarle, che interpellata la volontà dei cittadini, che attualmente si adoprano alla difesa della città, non potè raccogliere un'opinione quale Ella, signor Console, e i suoi colleghi avrebbero esternata.

Come si espresse S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky, *l'autorità municipale di Milano ha naturalmente un'autorità limitata dalla forza delle cose*, per cui crederebbe compromettere la propria lealtà se s'impegnasse in una tregua, che difficilmente le potrebbe essere concesso di mantenere, atteso l'ardore della popolazione pel combattere.

Vedrà da ciò, sig. Console, quali ne siano le conse-

guenze e potrà coi suoi colleghi prendere quelle misure che giudicheranno opportune per gli interessi dei loro connazionali.

Casati — Greppi — Borromeo — Strigelli — Berretta — Porro — Giulini — P. Litta — Durini.

XXXVIII.

Lettera del conte Casati podestà di Milano al feldmaresciallo conte Radetzky.

Il conte Greppi e il conte Alfonso Litta, reduci dal castello, mi esprimono la loro riconoscenza per la libertà loro accordata e nel medesimo tempo mi fanno conoscere il desiderio dell'E. V. che gli individui rimasti sotto la custodia dei cittadini possano ricevere un buon trattamento. Posso assicurare l'E. V. che tali individui sono presso famiglie agiate e trattati con tutti i riguardi possibili. Ho voluto io stesso assicurarmi se i signori ufficiali desideravano alcuna cosa e mi espressero la loro piena soddisfazione del trattamento che ricevono. Una pari preghiera pertanto debbo presentare io stesso per gli individui ancora detenuti nel castello, sperando che l'E. V. vorrà accordare una tale reciprocità. Accolga la E. V. le proteste di stima e considerazione.

Dell' Eccellenza Vostra

Milano, 21 marzo 1848.

Devot.mo ed Obbl.mo Servo
GABRIO CASATI.

A S. E. il signor conte Radetzky
feldmaresciallo ecc. ecc.

XXXIX.

Il marchese Pareto ministro degli affari esteri al presidente del governo provvisorio.

Torino, 23 marzo.

Sig. Conte,

Abbiamo ricevuto la lettera che ci recò il conte Martini, la quale ci colmò di gioia perchè ci annunziava la vittoria che il popolo di Milano riportò sopra i suoi oppressori. Tosto che ricevemmo quella lettera, il conte Martini fu presentato al Re, il quale accolse con benevolenza i voti espressi dal vostro deputato. Questi saranno esauditi. Un generale, secondo ce ne espresse desiderio il prelodato conte, parte questa notte per la vostra città. Un corpo d'infanteria ha ordine di avanzarsi verso Milano per cooperare a seconda dei vostri desideri a quell'ordine che volete mantenere, ordine che vi permetta di riposare un poco dalle vostre eroiche fatiche.

La truppa entrando sul territorio lombardo prenderà la bandiera tricolore con in mezzo soltanto la croce o scudo di Savoia. Un proclama qui riunito vi spiegherà quali sentimenti animino il Re e i popoli liguri e subalpini per la felicità dei loro fratelli della Lombardia e della Venezia, i quali, lo vogliamo sperare, formeranno d'ora in avanti con noi una sola famiglia, non piccola parte di quel tutto, in che consister deve l'unione d'Italia.

Il generale che il Re manda verso voi è il conte Passalacqua, uomo di somma abilità e di sommo amore per la nostra causa: il quale potrà coi suoi lumi utilmente cooperare all'organizzazione della milizia e dell'armata vostra. Il Re entrerà poi col principale corpo d'armata in altra parte della Lombardia per avanzarsi quindi a combattere i comuni nemici che vedremo respinti al di là di quelle barriere che segnar devono i confini della nostra patria.

Vi salutiamo ed auguriamo all'Italia quei giorni felici, che compensino i lunghi anni di sciagure e di duolo che pesarono su questa terra diletta.

Sono ecc.

N. Pareto.

XL.

Il Governo provvisorio al Re Carlo Alberto.

Milano, 23 marzo 1848.

Sacra Maestà,

Noi abbiamo vinto il nemico, che occupava la città. Sgombrò questa notte il castello e si diresse verso Verona, ma non è lungi da questa capitale segnando ogni suo passo con le stragi e col saccheggio. Sforzi eroici fecero questi cittadini e rintuzzarono con pochissimi mezzi l'orgoglio d'un nemico confidente nelle sue forze. Ma il compimento della liberazione richiede ulteriori sforzi, corpi ordinati ed artiglierie, nè il nostro paese può riunirli in così breve tempo. Noi avevamo già invocato l'aiuto delle armi della M. V. mentre ci battevamo nelle nostre contrade, pronti ad affrontare una seconda ruina per la causa italiana. Ora se la città è sgombra, non importa meno un pronto e valido soccorso della M. V. Egli è perciò che il governo provvisorio insta vivamente perchè la M. V. solleciti con ogni mezzo i soccorsi. La M. V. si renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa dell'indipendenza e fratellanza italiana e riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiungere di più; ma la nostra condizione di governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'unità italiana.

Digitized by Google

XLI.

Il Governo provvisorio al Duca di Savoia.

Milano, 23 marzo 1848.

Altezza Reale,

Nella lusinga che V. A. sia già in viaggio verso la frontiera per venire al soccorso dei Lombardi alla testa dell' esercito, ci facciamo un dovere di presentarle un esemplare d'indirizzo a S. M. per parte del governo provvisorio di Milano. Speriamo che V. A. vorrà sollecitare i soccorsi. Noi abbiamo combattuto come leoni, ma il nemico, scacciato dalla città, è ancora forte; esso è di una crudeltà orrenda, e non risparmia nessuno. Ma finora i Lombardi non si lasciano spaventare e dappertutto si solleva il grido di guerra contro il comune nemico. V. A. può contare sull' ardore delle popolazioni: ma conviene prontamente soccorrerle, affinchè il coraggio si mantenga. Qui si organizzano corpi regolari, ma questo esige qualche tempo.

Accolga V. A. i nostri voti ed accorra colle sue armi a render sicura la vittoria.

XLII.

Il Presidente del Governo provvisorio al generale De-Sonnaz governatore della divisione di Novara.

Milano, 23 marzo 1848.

Eccellenza,

Ho l'onore di trasmettere a V. E. un esemplare di un indirizzo del governo provvisorio a S. M. affinchè V. E. ne sia informata, se per avventura avesse ricevuto ordini in proposito da S. M. e perchè non possa andar perduto l'esemplare

Digitized by Google

principale. Si compiaccia l' E. V. cooperare nel modo il più valido, affinchè la richiesta venga soddisfatta il più presto possibile. La nostra situazione è gloriosa; ma non conviene illudersi sullo stato di forze dei nostri nemici in proporzione dei nostri mezzi, che potrebbero essere più forti dopo qualche tempo, ma che non si ponno improvvisare. Certo che l'ardore dei Lombardi per la causa dell'indipendenza italiana è grandissimo e gli apparecchi ulteriori si faranno con sollecitudine, per cui si potrà vedere fra breve accresciuto l' esercito di corpi volontarii. Confidiamo adunque che V. E. accoglierà questa sollecitazione con tutto il favore, e che possiamo in breve veder fra le nostre mura il prode esercito piemontese.

XLIII.

Estratto d'una lettera del conte Enrico Martini, inviato del Governo provvisorio di Lombardia al campo del Re, al Presidente del Governo provvisorio.

Cremona, 4 aprile 1848.

Il progetto di nota, ch'io Le comunicai confidenzialmente...., è ora disapprovato dal ministro, causa per cui non fu nè sarà spedito. Il Re ne è dolente..., la sola maniera di far prevalere le idee vostre si è, a parer mio, quella di far prendere a S. M. l' iniziativa di ciò che può diventare esigenza legittima dei partiti e soverchiarli colla grandezza dei concepimenti politici e la generosità delle concessioni. Oltre, ben inteso, al dimostrar sempre la più completa fiducia nel buon senso popolare.

Fondere il Piemonte colla Lombardia per mezzo di un colpo di mano, sarebbe colpevole, inabile e, credo, impossibile. Il voto, il voto solo libero, liberissimo può condurci a questo risultato, che incomincia la progressione della grandezza nostra nazionale. Dovendo dunque ricorrere al voto, perchè il Re non ne parlerebbe pel primo? Perchè non torrebbe ai repubblicani ogni motivo di tumulto? Che domandano essi? un

voto liberalissimo. Ebbene il Re, dando un principio di esecuzione al manifesto espresso nei proclami per mezzo di quella nota, concede servendo il proprio interesse, concede ottenendo quello che gli altri non si accorgono di dare, cioè la sicurezza che la questione non sarà trattata che nei parlamenti, dove, credo assolutamente, la maggioranza sarà per noi; tanto più che la generosità vera, la lealtà del Re convertirebbe, parmi, tutta la gente onesta, veramente disinteressata del partito repubblicano. — Ella, signor conte, potrebbe ben scrivere in proposito due linee al Pareto e persuaderlo. — L'autorità sua potendo molto, forse ritornerebbe sulla presa decisione ed il paese, secondo me, avrebbe verso di Lei, signor conte, un nuovo debito di riconoscenza.

Aggradisca ecc.

XLIV.

Estratto d'una lettera del Presidente del Governo provvisorio di Lombardia al marchese Pareto ministro degli affari esteri del Re.

Milano, 5 aprile 1848.

Il conte Enrico Martini m'avea fatto conoscere un progetto di nota del governo di S. M. a questo governo provvisorio, nella quale erano espressi i medesimi principii che la M. S. si era compiaciuta enunciare ne' suoi proclami di Lodi. Noi aspettavamo l'invio ufficiale di quel documento, quando all'incontro ci viene comunicato non aver creduto il consiglio dei ministri d'approvarlo: che anzi il conte Martini mi farebbe supporre che l'E. V. potesse dubitare che quel progetto di nota combinasse col mio modo di vedere. Posso assicurare l'E. V. che quel progetto fu da me tenuto in perfetto buon conto, essendo consentaneo pienamente al programma del governo provvisorio. Io sono persuaso che il voto della nazione sarà quale la maggioranza saggia lo desidera, sicchè la comune patria gioisca d'un avvenire prospero sotto la tutela d'una forza prodotta dall'unione, e questa avvalorata da quel

sentimento che forma il più valido antemurale alla dissoluzione. V. E. può essere persuasa della nostra buona volontà a condurre il tutto allo scopo d'un ordine stabile e permanente.

Colla massima stima e considerazione ecc.

XLV.

Estratto d'una lettera del conte E. Martini al presidente del Governo provvisorio.

Volta, 12 aprile 1848.

. . . . . .

Insisto poi a richiamare la di Lei attenzione alla questione della convocazione dell'assemblea. — S. M. persevera nei suoi desiderii ed è deliberata ad insistere per ora blandemente, ma con seguito di condotta e costanza; oltre di che mi consta esser generale nelle provincie il desiderio d'uscire da uno stato precario di cose, sempre esposto alle eventualità d'un ardito colpo di mano....

XLVI.

Estratto d'una lettera del signor A. Berretta, membro del Governo provvisorio di Lombardia, al presidente del Governo provvisorio.

Asota, la sera del 17 aprile 1848.

. . . . . Nel colloquio, tenutomi alla presenza di Martini, insistette molto egli pure (1) sulla necessità della più possibilmente sollecita riunione dell' assemblea nazionale . . . .

. . . . . .

XLVII.

Nota circolare del Governo provvisorio di Lombardia al Governo provvisorio di Modena e Reggio, a quello di Piacenza e alla reggenza di Parma.

Milano, 10 aprile 1848.

Dal signor generale Franzini ministro della guerra e marina di S. M. il Re di Sardegna, pervenne al Governo scri-

(1) Il conte di Castagneto.

vente, col mezzo del nostro inviato al quartier generale di S. M., la nota di cui si acchiude copia relativa all'assemblea nazionale da radunarsi per raccogliere i voti sui nostri futuri destini.

Mentre il Governo scrivente già si occupava con premura di questo importante argomento, ha ricevuto così un nuovo impulso e l'occasione gradita di soddisfare ai desiderii di S. M. Venne pertanto creata una commissione per preparare la legge elettorale sulla base del suffragio universale, e il signor Usiglio, già accreditato da codesto Governo come suo incaricato d'affari, è stato invitato ad assistere alla commissione stessa per coadiuvarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Voglia codesto Governo aggradire colla presente comunicazione le proteste della maggiore e più verace considerazione.

Al G. P. di Modena e Reggio.

Viene pertanto pregato codesto Governo a voler affrettare l'invio a Milano del suo rappresentante, già annunciato al nostro incaricato Guenzati, onde possa egli assistere alla menzionata commissione e giovarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Al G. P. di Piacenza.

Viene pertanto pregata codesta reggenza di Stato a voler inviare a Milano un suo rappresentante, che possa assistere alla menzionata commissione e giovarla dei suoi lumi e dei suoi consigli.

Alla Reggenza di Parma.

XLVIII.

Circolare ai rappresentanti del Governo provvisorio di Lombardia nella rimanente Italia ed all'estero, e ai rappresentanti e consoli italiani e stranieri in Lombardia (1).

Milano, 13 maggio 1848.

Dall' unita legge e precedente motivazione la S. V. vedrà, sotto l'impero di quali gravissime circostanze abbia dovuto il Governo scrivente affrettare l'espressione del voto del paese sul punto principalissimo della fusione col Piemonte, salvo ad una Assemblea Costituente il determinare le basi e le forme della nuova monarchia costituzionale.

Le necessità della guerra, dell'interno, delle finanze, della diplomazia si riunirono tutte per rendere impossibile la continuazione della provvisorietà e per consigliare il modo più sollecito di uscirne.

La salute dell'Italia poteva essere compromessa da un più lungo indugio, ed il Governo in faccia alla pubblica opinione, che diventava ogni giorno più assoluta, specialmente nelle provincie, avrebbe mancato al proprio dovere, se avesse voluto persistere nella neutralità. Anche l'apertura delle Camere Piemontesi e la previsione dei loro dibattimenti in proposito alla guerra, che sarebbero certamente l'eco delle opinioni che dominano nel paese e nel campo, dovette richiamare il Governo a gravissime considerazioni. Finalmente la condizione del Veneto, che sta per essere interamente rioccupato, e l'ingrossamento degli Austriaci, che richiedono il concorso più efficace di tutte le forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze, le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra, ma di tutta l'Italia. L'unione sola potrà ricacciare nuovamente il nemico al di là dell'Isonzo e la nuova monarchia costitu-

(1) Pubblicata in inglese nella *Corresp. resp. the affairs of Italy* (vol. II p. 464).

zionale, dopo avere salvato l'indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentr'essa sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un'assemblea nazionale, convocata col sistema larghissimo del suffragio universale.

Voi ci farete sapere al più presto l'effetto prodotto costì dalla legge in discorso, della quale darete immediatamente comunicazione (a S. M. / a codesto Governo.) — Per gli inviati del Governo provvisorio.

Tanto il Governo provvisorio della Lombardia si affretta di partecipare alla S. V. perchè Ella voglia renderne consapevole il proprio Governo. — Pei rappresentanti e i consoli di Venezia, Roma, Modena, Toscana, Svizzera, Francia, Inghilterra e Belgio.

Tanto si partecipa (alla S. V. / a codesto G. P.) nella speranza che il risultamento finale della misura in discorso riuscirà a comune benefizio nostro e a salvaguardia dell'indipendenza italiana. — Al M. Gaetano Pareto; al G. P. di Parma e al G. P. di Piacenza.

Tanto si partecipa a codesto Comitato, perchè esso voglia persuadersi come il Governo scrivente nell'adottare una tale misura abbia avuto specialmente di mira l'interesse di tutta l'Italia, al quale le singole provincie venete e lo stesso G. P. centrale potrebbero provvedere efficacemente, ove credessero opportuno di prendere analoghi provvedimenti. — Ai Comitati dipartimentali di Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso.

XLIX.

Il Governo provvisorio della repubblica veneta al ministro dell'interno e delle pubbliche costruzioni cittadino Paleocapa.

« Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna e gli rappresenterete la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e

propugnato, e per impedire altresì che venga un' altra oste nimica a rinforzare quella ch'egli guerreggia, e di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli, che procede.

Se il Re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'assemblea costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia; voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato; essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la nazione, che noi non abbiamo. »

Venezia, 21 aprile 1848.

Il presidente MANIN

TOMMASEO — G. CASTELLI — CAMERATA
PINCHERLE — ANT. PAOLUCCI — A. TOFFOLI.

L.

Pubblicazioni ufficiali del Comitato dipartimentale di Vicenza.

Vicenza, li 13 maggio 1848, ore 4 pomeridiane.

Cittadini!

I due Consultori di questa Città e Provincia Sbardelà *e* Caffo *ci hanno con lettera 12 corrente, in questo punto a noi pervenuta, comunicate le due lettere dei Governi di Milano e di Venezia relative all'Indirizzo 29 aprile 1848 spedito dai cinque Deputati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai nostri fratelli Lombardi.*

Con grande conforto dell'animo nostro pubblichiamo immediatamente e quell'Indirizzo e tutti gli Atti al medesimo conseguenti.

Il Presidente BONOLLO

TECCHIO — VERONA — ROSSI — LOSCHI — FOGAZZARO
TOGNATO.

2.°

VIVA L'ITALIA!

Al Governo provvisorio centrale di Lombardia.

Il vincolo di vera fratellanza stringeva tanto più fortemente tra loro le popolazioni della Lombardia e della Venezia, quanto più pesante era il giogo del servaggio comune.

Quindi comune la bramosia, anzi il bisogno di scuotere il giogo stesso, comuni le volontà di adiuvarsi all'uopo scambievolmente, comune lo scopo di acquistarsi il sommo bene della libertà ed una forma di governo consentanea ai comuni interessi e diritti.

Da una tale comunanza di bisogni e di scopo non poteva non sorgere ed immedesimarsi in tutti gli animi dei Lombardi e dei Veneti l'idea dell'*Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderii.

La prima voce che sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità, al primo spuntare della speranza di avere infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione*.

Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli Stati d'Italia.

Questo duplice vincolo, reclamato dagli interessi materiali, morali e politici dei paesi Lombardo-Veneti, unico fondamento su cui possa basare sicuramente e stabilmente la gloria della nazionalità italiana, fu il possente voto che fece accorrere il magnanimo Re Carlo Alberto colle invitte sue armi a porgere aiuto ai popoli della Lombardia e della Venezia per la totale loro liberazione dallo straniero, affinchè riuscisse compiuta la grande opera della *Unione italiana*, benedetta dal sommo Pio IX, voluta e coadiuvata da tutti gli Stati e Principi della penisola.

E comunque, cessato il precedente dominio, in Milano, Venezia ed altre Città e provincie sieno stati di necessità instituiti separati governi provvisori, perchè devolutosi nel

Google

popolo il potere sovrano venisse da essi governi esercitato fino a determinata forma di governo stabile; e comunque que' governi siensi proclamati sotto denominazioni diverse, pure non ne sentì, nè può averne sentito pregiudizio il principio della *indivisibilità Lombardo-Veneta*, il quale rimase sempre il voto comune, abbastanza chiaramente accennato nei rispettivi Atti e Dichiarazioni dei provvisori governi.

Che se, proclamata la repubblica in Venezia, quel Governo provvisorio fu ben lungi dal vedere e volere pregiudicata la unione colla Lombardia; le provincie Venete, le quali aderirono ad esso Governo, lo fecero non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all'accennata *unione*, e senza riguardo a quella denominazione di *repubblica* avente la medesima *provvisorietà* del governo che la rappresenta; *unione* che dalle provincie stesse venne anzi e fu sempre considerata quale un fatto politico che non poteva essere smentito dalla separazione di due distinti *centri provvisorii* governativi, instituiti unicamente per accomodarsi ad una antecedente partizione territoriale ed alle attualità della guerra.

Tale voto d'*indivisibilità* colla Lombardia, e la persuasione che nulla più occorresse se non il suffragio di una *sola ed unica Assemblea Costituente Lombardo-Veneta* da convocarsi subito dopo cessato il rumore delle armi e fatte libere tutte le parti del territorio Lombardo-Veneto, per determinare la forma stabile di un solo governo; tale voto e tale persuasione erano manifestati in modo non equivoco dalle popolazioni delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno.

La pubblicazione dell'Indirizzo dato dalla Consulta del Governo provvisorio della repubblica Veneta il 20 corrente, e dell'Atto declaratorio del Governo 22 successivo, fece grave impressione nelle provincie anzidette; le quali nell'asserito bisogno di un'assemblea costituente *separata* che abbia a decidere sulla unione del Veneto col Lombardo, ravvisarono la espressione di un fatto, sebbene momen-

taneo, *di disunione*. La idea di un tal fatto e di ogni qualsiasi ritardo al riconoscimento della *indivisibilità;* la idea che abbia a poter essere in altro tempo soggetto di discussione se la Lombardia e la Venezia debbano costituire una sola famiglia, rese più sentito il desiderio della *indivisibilità*, reclamata anche dal bisogno tuttavia sussistente della cooperazione di tutte le forze unite pella completa liberazione dell'intiero territorio Lombardo-Veneto.

Questo voto delle singole provincie non poteva non essere religiosamente accolto ed attuato dai Comitati rispettivi.

Laonde i Comitati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno deputarono ciascuno un membro proprio con ispeciale mandato per convenire nel modo di esprimere un voto così caro e così bene auspicato.

Essi deputati, compresi della importanza della loro missione, esaminarono primamente il perchè la Consulta abbia proposto, ed il Governo abbia secondato il partito di un'Assemblea Veneta *separata* dalla Lombarda, anzichè il partito dell'*unica* Assemblea costituente Lombardo-Veneta.

Nel quale esame non poterono non persuadersi che la Assemblea separata non per altro sia stata proposta, se non pel sospetto che l'unica Assemblea costituente non potesse apparire giuridicamente ordinata fino a che le provincie aderenti al governo della repubblica Veneta non avessero esse stesse proclamata innanzi al governo medesimo la permanente indivisibilità del Lombardo-Veneto.

Posto ciò, i deputati osservarono, che siccome le adesioni delle provincie al Governo della repubblica furono date dai rispettivi governi o comitati dipartimentali; così appartiene ai comitati medesimi il dichiarare al Governo della repubblica Veneta la significanza e lo spirito delle date adesioni.

E nella ferma coscienza che le adesioni al Governo Veneto sono state inspirate dai santi principii della *unione italiana*, e innanzi tutto della *indivisibilità* Lombardo-Veneta, i cinque deputati hanno con piena unanimità deliberato di dichiarare, siccome dichiararono con apposito indirizzo al Governo della repubblica « che le cinque pro-

« vincie da essi rappresentate, nella intenzione di mante-
« nersi indivise colle provincie Lombarde, bramano e con-
« fidentemente domandano, che il governo e le sorti fu-
« ture di tutte le provincie Lombardo-Venete *da una sola*
« *ed unica Assemblea* abbiano ad essere costituite ».

Tolto per siffatta dichiarazione ogni motivo al partito dell'assemblea separata adottato nella consulta, i cinque deputati pregarono il Governo della repubblica veneta che volesse egli pure alla loro dichiarazione con pronto animo acconsentire.

Nè certamente il Governo della repubblica veneta indugierebbe punto a prestare il domandato consentimento, se le tante e tanto urgenti necessità della guerra non impedissero al consiglio dei ministri di ponderare, siccome è debito, un argomento nel quale tanti desiderii si appuntano e tante speranze.

Ma le cinque provincie, che elessero deputati, vogliono che, rotta ogni mora, sia senz'altro comunicata al Governo della Lombardia la suesposta dichiarazione.

Ed eccovi, o fratelli lombardi, la espressione dell'animo nostro, dell'animo dei cittadini delle cinque provincie.

Se noi vi fummo fratelli nella lunga sciagura e fra le dure catene, e voi ci avrete a fratelli nel giorno della comune nostra redenzione.

La quale redenzione non sarebbe tanto gloriosa, nè certo sarebbe stata sì repentina, se voi, o fratelli Lombardi, col valore della mente e del braccio non la aveste eroicamente inaugurata.

Ed oh! perchè nel parlarvi, o fratelli, la lieta parola, ci preme il cuore un'angoscia?

Mantova, Verona, Udine, che avrebbero anch'esse diritto di assidersi al fraterno banchetto, gemono ancora fra gli artigli dell'aquila austriaca.

Fino a che quelle nostre tre consorelle non abbiano vinto come noi la lotta della indipendenza, la nostra gioia non può essere piena.

E intanto noi vi rendiamo, o Lombardi, vivissime azioni di grazie, perchè non ci sono ignoti i soccorsi di armi e di armati che a quelle tre infelici avete promesso e generosamente mandato.

Ora che vi abbiamo espresso il voto del nostro paese, ora voi vorrete, siccome preghiamo, interporre presso il Governo della Venezia la efficace opera vostra, affinchè il principio della *sola ed unica assemblea costituente* sia consacrato.

VIVA L'UNIONE ITALIANA!

VIVANO LE INDIVISE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE!

Padova, li 29 aprile 1848.

CARLO LEONI *deputato del comitato dipartimentale di Padova.*

SEBASTIANO TECCHIO *deputato del comitato dipartim. di Vicenza.*

LUIGI PERAZZOLO *deputato del comitato dip. di Treviso.*

ALESSANDRO CERVESATO *deputato del comitato dip. del Polesine.*

ALESSANDRO Canon. SCHIAVO *deputato del comitato dip. di Belluno.*

3°

A sua Eccellenza Franzini ministro di guerra e marina al campo di S. M. CARLO ALBERTO.

Eccellenza!

Il magnanimo Carlo Alberto combatte per l'italiana indipendenza. Egli proclamava la unione, perchè nella unione è la forza.

L'indirizzo, che le cinque provincie da noi rappresentate hanno mandato ai fratelli lombardi, prova che il voto del vostro Re è il più fervido de' nostri voti.

Digitized by Google

Compiacetevi, Eccellenza, di comunicare alla Maestà Sua la inserta copia di quell'indirizzo, a prova dello spirito onde sono animati i popoli, la salvezza dei quali l'invitto suo braccio propugna.

Aggradite i sensi della piena osservanza dei sottoscritti rappresentanti.

Padova, 29 aprile 1848.

LEONI, TECCHIO, PERAZZOLO, CERVESATO, SCHIAVO.

4°

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

(Gabinetto)

N.° 1173.

Agli illustrissimi signori deputati delle cinque provincie

DI PADOVA, VICENZA, TREVISO, ROVIGO E BELLUNO.

Dal quartier generale principale a Bussolengo li 2 maggio 1848.

Illustrissimi signori!

Ho avuto l'onore di rassegnare al Re mio signore la copia dell'indirizzo, che le SS. VV. II. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al Governo provvisorio centrale di Lombardia a nome delle provincie dalle SS. VV. rappresentate, sono pienamente concordi con quelli,che mossero la M. S. ad impugnar le armi a pro' della Lombardia e della Venezia in difesa della indipendenza, e nazionalità italiana: ond'è che la M. S. gli scorse con la maggior compiacenza dell'animo suo, e mi ordina di manifestare loro il pieno suo gradimento e di accertarle essere unico suo fervido desiderio quello di veder compiuto il riscatto italiano, ed assicurata per sempre la nazionalità, e l'indipendenza d'Italia; a questo fine tendere ogni suo sforzo, ogni suo pensiero; a questo fine essere indispensabile, siccome saviamente pensano le SS. VV. II., l'unione e la indi-

visibilità della Lombardia e della Venezia, e l'unione con gli altri Stati d'Italia.

Ho l'onore di porgere alle SS. VV. i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di Stato FRANZINI.

5°

Al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Al N.° 516 P. D.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Milano, 5 maggio 1848.

I deputati dei comitati dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza, e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni uffici presso codesto Governo all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del Governo, e speriamo di trovare un'eco nel paese che voi governate nel farci interpreti presso di voi dei desideri delle provincie che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza!

CASATI *presid.* GUERRIERI-GIULINI

CORRENTI *segr. gen.*

Digitized by Google

6°

Al Governo provvisorio di Lombardia.

Venezia, li 12 *maggio* 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante N° 516. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatosi da' deputati dei comitati dipartimentali veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro, è il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due governi provvisorii di adottarlo in mezzo all'assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, o onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Il presidente MANIN
PALEOCAPA

Per copia conforme il segr. pres. JACOPO PEZZATO

Il segr. gen. ZENNARI

7°

LA CONSULTA DELLE PROVINCIE VENETE UNITE

al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

La consulta ha ricevuto oggi da questo Governo provvisorio la comunicazione della lettera 5 maggio corrente del Governo

provvisorio della Lombardia, colla quale s'indirizza a questo Governo esprimendogli il voto che venga determinata in massima l'unione della Lombardia, e della Venezia, e la unicità dell'assemblea, non che della risposta datagli da questo stesso Governo provvisorio 12 maggio corrente, con cui aderisce a tale voto, cioè alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Si sono conciliati di questa guisa i desideri espressi dai comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo, Belluno e Treviso coi riguardi dovuti al Governo.

Salute e fratellanza.

Venezia, il 12 *maggio* 1848.

Il presidente Brusoni.

Il segr. Tedeschi.

LI.

Nota del Governo provvisorio di Lombardia al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Milano, il 14 *maggio* 1848.

Abbiamo ricevuto col più grande piacere il vostro foglio in data del 12 corrente, num. 5530, e speriamo che il nuovo provvedimento reclamato dall'urgenza delle circostanze, e del quale ieri vi abbiamo dato parte, non muterà per nulla la presa determinazione, e anzi vi farà meglio conoscere quanta sia la sollecitudine nostra per la salvezza di tutta l'Italia. A questa noi abbiamo sagrificato quella neutralità che si era proclamata più volte, perchè l'immediata fusione possa rendere più efficaci tutti i mezzi di guerra che sono necessarii per riconquistare e difendere contro i barbari il comune territorio.

Dal nostro inviato avv. Restelli avrete sull'argomento maggiori dilucidazioni.

Digitized by Google

N B. Un altro dispaccio concepito negli stessi sensi e datato del 18 maggio, è pubblicato nella *Raccolta dei decreti*, ecc., *emanati dal Governo provvisorio della Lombardia*, ecc. Vol. I, pag. 555 (Pirola 1848).

LII.

Corrispondenze ufficiali da Torino (Estratti).

N. 1.

Torino, 31 *marzo* 1848.

*** *al G. P.*

Gli affari della guerra qui vengono spinti colla massima alacrità, e l'entusiasmo delle popolazioni è incredibile. In Piemonte questo entusiasmo è non solo per la causa italiana, ma per la Casa di Savoia, e nell' esercito per la persona principalmente di Carlo Alberto.

Da Vercelli a Torino io sono conosciuto per aver percorso parecchie volte quello stradale, e l'altro giorno ad ogni stazione di posta era circondato da una quantità di persone, le quali, avendo letto nei fogli la mia destinazione, mi scongiuravano che facessi di tutto onde la Lombardia e la Venezia si unissero al Piemonte a formare un regno costituzionale.....

Il Governo provvisorio si è dichiarato in questa questione neutrale: per questo si conviene che nessun desiderio sia espresso nè da lui nè da me *ufficialmente*, ma io credo nello stesso tempo che bisogna preparar le cose in modo che questa unione si renda naturale e il popolo consultato spontaneamente la decreti.

Per questo è necessario che il Governo piemontese che vuole questa unione, disponga le cose in modo che, finita la lotta, il nostro paese trovi nel vicino Piemonte delle istituzioni tali che l'unione diventi una necessità.

Suggerii perciò al ministero che si pubblicassero dei progetti di leggi municipali e dei progetti di riforme dello

Statuto fondamentale, tali da rendere le istituzioni rappresentative, istituzioni direi quasi repubblicane, e tali da far accettare alla Lombardia un re costituzionale. Fortunatamente questa idea si trovò essere quella che i ministri genovesi espressero come condizione nella loro entrata al ministero. Di più loro consigliai che questi progetti dovessero venir pubblicati come proposizioni del governo, da essere discusse e votate dalla prima assemblea legislativa, la quale sarebbe prorogata al fine della guerra. Questa, a mio credere, è cosa essenziale a facilitare l'unione fra i due paesi, e tale da togliere qualunque possibilità di lunghe ed inutili trattative che potrebbero condurre a dare un'altra volta l'esempio di Napoli e della Sicilia, che per accordarsi finirono a disgiungersi per sempre.

I vantaggi di queste misure io non ve li svolgo; essi appaiono a prima vista. Ardisco di credere che queste idee non dispiacquero ai ministri, ed anzi Pareto mi disse che ne avrebbe fatto oggetto di discussione questa sera nel consiglio.

Questa mattina il primo segretario del ministro degli affari esteri, al quale parlai della domanda fatta da Piacenza di unirsi al Piemonte e dell'occupazione del Modenese per parte della Toscana, mi fece leggere una lettera che serve di risposta a Piacenza e di avviso alla Toscana. Essa è concepita in questo senso: Il Piemonte ora non occuparsi che della guerra; finita la guerra, essere padroni i popoli di unirsi a chi loro piaccia e dover ricordarsi le potenze italiane che i trattati di Vienna, nei quali i popoli furono mercanteggiati, furono la rovina delle potenze che li stipulavano. Questa risposta fu infatti comunicata a Piacenza, ed il ministro di Toscana crede che in questa circostanza la vera politica non può essere che di questa natura.

Ieri a caso, caso però da me fatto nascere, conobbi l'incaricato d'affari di Francia, signor Bixio. Sul principio feci economia di parole, e lasciai che mi spiegasse la sue idee sopra l'Italia: egli mi disse che la Francia non pretende altro che l'amicizia dei popoli confinanti: che desidera della

potenza in loro onde quest'amicizia non sia sterile: che per questo al Governo francese poco importa che la forma di governo sia assolutamente repubblicana. Mi parlò della necessità di costituire in Italia uno stato subalpino forte e potente; che nella condizione odierna il Piemonte era chiamato ad essere il nucleo di questa formazione: che per questo era necessario di adottar la forma di governo che ivi già esiste, occupandosi soltanto ad allargare le basi del sistema rappresentativo: in una parola mi ripetè precisamente tutto quello che io pure ho detto a lor signori quando mi trovavo in Milano.

Io continuerò a coltivare con questo signore relazioni private e nulla più: nel caso voleste ch'io andassi più avanti non avete che a mandarmi delle istruzioni.

In conclusione faccio di tutto onde il ministero si persuada che per ottenere l'unione dell'alta Italia in uno Stato solo sia necessario che il Piemonte prenda l'iniziativa col pubblicar progetti di leggi fondamentali e dei municipi fatti sotto al punto di vista di facilitare l'unione desiderata in modo che diventi uno di quegli atti che, direi quasi, si compiono per la forza delle cose più che per la volontà degli uomini: che rendendo assemblea costituente la prima camera convocata dopo la guerra, i due paesi si trovino riuniti come lo erano nell' 89 le provincie di Francia, e così attendano tutti con forza ed eguaglianza di diritti a formare un solo Stato dell'alta Italia d'accordo, senza dar lo spettacolo di Napoli e di Sicilia.

N. 2.

Torino, 1 aprile.

** * * al G. P.*

« Il ministero a proposito dei progetti ch' io consigliai e dei quali io parlava nell'ultima mia, scrisse al Re proponendogli di farne oggetto d'un proclama concepito nei termini da me proposti. Ora attendono la risposta del Re ».

N. 3.

Milano, 4 aprile.

Il G. P. a * * *

« Abbiamo soddisfacenti notizie di Modena e Reggio che si sono messi d'accordo e aspetteranno i destini della Lombardia, anzi fra qualche giorno manderanno a Milano un inviato: anche Parma sembra disposta a far lo stesso ».

N. 4.

Torino, 7 aprile.

* * * *al G. P.*

« Il signor Abercromby ieri al ministero, parlando del piano di campagna di Carlo Alberto in Lombardia, conchiuse con queste parole: *Union entre vous autres italiens et chassez-les vite; mais que personne ne s'en mêle et surtout vos voisins, parcequ'alors ce serait la guerre.* Anche le notizie di Londra parlano dell' entusiasmo che le nuove d'Italia via vevano prodotto e che lord Palmerston lasciò capire che ha bisogno d'una vittoria per dichiararsi in nostro favore. » (1)

N. 5.

Milano, 10 aprile.

Il G. P. a * * *

« Meno gradite riescirono le comunicazioni fatte nell' ultimo dispaccio rispetto alle elezioni. Il Governo prevede che dalle medesime fatte nelle attuali condizioni possano uscire nomine tali da rendere più difficile lo sviluppo dell'opi-

(1) In alcuni dispacci che tralascio perchè poco importanti, la posizione e lo spirito del Governo inglese risultano sempre eguali. Ad uno di questi dispacci si allude sul principio del seguente.

nione pubblica nel senso della costituzione di un Governo forte ed uno.

Ieri si presentò al Governo la deputazione di una associazione repubblicana ora formatasi, la quale lesse un indirizzo moderatissimo nella forma e di adesione al G. P., sebbene avanzatissima quanto al fondo. »

N. 6.

Torino, 12 aprile.

* * * *al G. P.*

« . . . . . .

» Domandai a M.r Gouraud e a M.r Bixio cosa pensavano
» della Lombardia. Essi mi risposero: vi sono tre partiti;
» il partito della repubblica una e indivisibile, ed è un'u-
» topia; quello di una confederazione di tante piccole re-
» pubbliche, ed è una sciocchezza; l'unione di uno Stato
» potente del Nord, e *per ora* (1) colla forma costituzionale,
» ed è l'opinione di tutti gli uomini ragionevoli, ed è l'o-
» pinione nostra e del Governo: ma per carità, nella nostra
» posizione in faccia agli estremi del nostro partito ed alle
» masse che vogliono la guerra, non ditelo pubblica-
» mente. . . . . »

In conclusione il Governo di Francia nella questione estera è in questa posizione: egli schiva la guerra fin che può in faccia alle esigenze dei partiti e delle masse; ma non ha il coraggio di dirlo apertamente.

N. 7.

Torino, 3 maggio.

* * * *al G. P.*

« . . . . . .

Ieri ebbi un colloquio col conte di Cavour, al quale dimostrai la necessità di dare un colore più conciliante al

(1) Chi ponga mente a che il signor Bixio era rappresentante del Governo provvisorio francese, non potrà trovare strana questa riserva.

giornalismo piemontese. Egli è redattore del *Risorgimento*, e mi promise di prestar ogni opera per questo. »

N. 8.

Milano, 5 maggio.

Il G. P. a * * *

« . . . . . .

Le provincie di Bergamo e di Brescia seguitano a proporre l'istantanea adesione al Re Carlo Alberto, salvo alla Costituente il determinare le condizioni; anzi in Bergamo la stessa Congregazione provinciale si è messa a capo di una sottoscrizione. »

N. 9.

Torino, 7 maggio.

* * * *al G. P.*

« Mi portai dal ministro Pareto e gli parlai della necessità in cui si trova il Re, per la causa stessa della unione al Piemonte, di continuare nella via cavalleresca fino ad ora percorsa: gli dissi che essendo le provincie di Brescia e di Bergamo parti costituenti di un Governo riconosciuto ed alleato, non era possibile neppure l'immaginare che il Re avrebbe prestato orecchio a proposizioni che partissero da località e non dal Governo centrale. In conclusione gli espressi in una conversazione amichevole tutte le ragioni che mi parevano le migliori a comprovare il mio assunto. Le risposte del ministro Pareto erano quelle di un uomo persuaso del mio ragionamento: ma si vedeva chiaramente che il ministero è compreso dell'opinione pubblica di *tutto* questo regno, dai movimenti delle nostre provincie e dall'influenza che circonda il Re al quartier generale. Ciò nulladimeno anche questa mattina il Ricci mi assicurò che il Re ed i ministri tengono indietro, per quanto è in loro, il movimento di Brescia, Bergamo e Cremona, e che il Re in particolare risponde a tutti, che a lui spetta la guerra, al suo ministero la politica. . . . . »

N. 10.

Milano, 9 maggio.

Il G. P. a * * *

Amiamo sentire che il marchese Pareto rimanesse persuaso dei ragionamenti da voi tenutigli sulla difficoltà della nostra posizione per rispetto alle esigenze di una gran parte del nostro paese, e speriamo che il ministro stesso si sarà persuaso che noi opponendo resistenza al generale movimento, non operiamo nè per resistere al paese, nè per servire a un partito qualunque, ma bensì per condurre le cose in modo che il paese ottenga quello che desidera, con mezzi legali, e che guarentiscano l'inviolabilità futura della presa determinazione.

Quanto voi ci esponete sulla difficoltà di frenare e dirigere questo movimento è verissimo, e gli è appunto perciò che noi ci raduniamo questa sera in seduta completa. Sarà argomento del nostro deliberare il punto, se debba il Governo tener fermo nell'originario programma, e rifiutarsi a qualunque passo che tendesse a farnelo uscire, oppure se all'interesse ben inteso del paese non potesse meglio convenire il recedere in parte da quello e trovar mezzo di conoscere il voto delle popolazioni prima che la guerra sia terminata.

Ad ogni modo, se il Governo si troverà nella necessità di rinunciare al divisamento di consultare la nazione che a *causa vinta*, non transigerà mai sul punto della votazione in modo legale, nè permetterà, per quanto starà in lui, che una deliberazione così importante e definitiva sia presa per acclamazione di folla, mentre questo mezzo metterebbe i destini del paese in balia del popolo fragoroso, con esclusione della parte più eletta di esso. Lo scrivente ritiene con ciò di servire e di garantire quel qualunque Governo avesse ad impiantarsi.

Le determinazioni che prendessero frattanto le popolazioni di Parma, Modena e Piacenza saranno di grande influenza anche per noi.

N. 11.

Milano, 11 maggio.

Il G. P. a . . .

La deliberazione in proposito alla fusione di questi Stati con quelli di Piemonte fu protratta ad oggi. Appena sarà essa definitiva, noi ve ne renderemo consapevole.

N. 12.

Milano, 14 maggio.

Il G. P. a . . .

Ieri non abbiamo avuto che il tempo materiale di spedirvi il decreto da noi emanato sulla chiamata di queste popolazioni a votare l'immediata fusione col Piemonte o il mantenimento della neutralità, senza accompagnarvelo con lettera particolare.

Dai considerandi però che sono premessi al decreto, voi avrete avuta bastante conoscenza degli stringenti motivi che hanno indotto il Governo a questo passo, fra cui stanno primi la esigenza ognor più crescente della popolazione anche di Milano e la situazione finanziaria. Da quanto può argomentarsi nel breve intervallo trascorso dalla pubblicazione del decreto in poi sembra al Governo che la determinazione abbia soddisfatto alla generalità. Ieri sul tardi alcuni individui sulla piazza di S. Fedele esternarono opinioni che l'atto del Governo fosse illegale, anzi qualificabile di colpo di stato, e furono talmente investiti dalla massa di gente ivi raccolta che furono obbligati a entrare in varie case e uscire da altre porte, sebbene la questione non fosse mai trascorsa ad atti violenti. Sebbene questa condotta del partito che ora tiene pel Governo sia sommamente riprovevole, è però indizio che la misura era desiderata, e che se il Governo non la prendeva non avrebbe potuto continuare più a lungo nel sistema della *neutralità*.

Speriamo aver presto da voi la relazione del modo con cui fu accolta questa determinazione, la quale, speriamo, calmerà l'esacerbazione di cui voi ci parlate nella vostra lettera dell'11 corrente, esacerbazione che sebbene totalmente ingiusta e riprovevole, avrebbe certamente recato un grave danno alla nostra causa, ove si fosse trasfusa nelle Camere piemontesi. Sulle calunnie cui il Governo scrivente trovasi soggetto per ciò che riguarda l'intervento francese, esse sono troppo palesemente infondate, perchè valgano la pena d'essere ufficialmente smentite. Gli atti nostri e la nostra condotta parlano abbastanza alto da sè, e questi sospetti non meritano che il disprezzo. D'altronde il nostro foglio ufficiale ha riportato tanto la notizia del preteso ordine ricevuto dall'armata delle Alpi, quanto la smentita datane dal Governo francese.

Le nuove del Veneto sono sconsolanti. Il nemico era vicino a Treviso. Durando è a Bassano e non si muove. La popolazione è scoraggiata e fugge.

Il Governo Veneto, stretto dal nemico, ha finalmente aderito alla *unificazione dei destini lombardo-veneti quali potranno essere statuiti da un'unica assemblea costituente*, e ne ha data partecipazione a S. M. il Re Carlo Alberto domandando pronti soccorsi. Stiamo ad aspettarci la determinazione che quel Governo della repubblica avrà preso dopo aver conosciuto la nostra.

N. 13.

Torino, 14 maggio.

* * * *al G. P.*

Onorevoli signori

Rispondendo al vostro foglio, 13 corrente, comunicai al ministro la legge che m'inviaste, e gli piacque, come pure l'esposizione delle ragioni che la destarono. Quale effetto abbia fatto in Torino, non posso dirvelo oggi, perchè non

è ancora molto conosciuta. Vi dirò soltanto che domani sarà considerata come la *conseguenza d'una necessità*, mentre che qualche tempo prima sarebbe stata accolta con lo stesso entusiasmo, col quale si accoglievano tutte le notizie di Lombardia.—Questo entusiasmo, raffreddato ora da giusti o ingiusti malumori (a me non tocca esaminare il passato) avrebbe impedito all'egoismo municipale e ad una classe piena di pregiudizii e vivente di monopolii ora moribondi, di farsi strada ad avere una certa influenza.—Ciò nulladimeno, i Torinesi saranno sempre dell'opinione di Carlo Alberto, ed il Re, per quel ch'io credo, è disposto ad accettare qualunque condizione.

I ministri sono divisi in due campi, che si potrebbero chiamare genovesi e piemontesi. I genovesi sono contentissimi.....

D'altronde il partito genovese ha nella Camera per aderenti i deputati di Genova, di Lomellina, del Novarese, ed anche, dopo il discorso di Pareto sulla Savoia, i Savoiardi.....

In una parola, io credo che da Torino escirà qualche voce malcontenta, espressione d'interessi municipali in pericolo o di posizioni aristocratiche sul pendio del precipizio; voci malcontente che il nostro paese deve lasciare emettere senza curarsene; voci che saranno compresse dalla volontà del Re e degli uomini che qui sono veramente i padroni della situazione. — Alcuni già mi dissero che la capacità elettorale a 21 anno è troppo. Io, quantunque contentissimo della cosa per sè, cercai di persuaderli mostrando loro che fu fatta per dar soddisfazione al partito repubblicano, onde tranquillarlo, e per dare alla Francia una prova che l'unione al Piemonte sarà il voto di tutti i partiti e di tutte le età.

Domani spero darvi maggiori ragguagli. Intanto credetemi ecc.

N. 14.

Torino, 15 maggio.

*** *al G. P.*

« Questa mattina ho parlato col marchese Ricci ministro dell'interno: egli mi disse che questa città non vede di buon occhio il voto universale, ma che possiamo star certi che i senatori pure vi si adatteranno: egli desidererebbe che molti votassero nei nostri registri colla dichiarazione che *desiderano che l'assemblea costituente* decida che sieno formate due Camere amendue elette dal popolo: questo, egli dice, sarebbe il modo di far accettare al paese con miglior volontà questo cambiamento fondamentale.

In Torino si fa la seguente osservazione: la Lombardia ha deciso non solo per sè, ma ha obbligato anticipatamente gli altri paesi al voto universale: *per una cosa così importante prima di farla diventare una condizione sine qua non* e quindi una cosa di necessità per l'unione, *si poteva almeno avvisare onde tutti vi aderissero liberamente e anticipatamente*. Qualche settimana fa questa obbiezione non si sarebbe fatta di certo; oggi, quantunque non basti ad impedire l'unione, basta però a mantenere il malumore ed a servir d'arma al partito retrogrado e contrario all'unione.

N. 15.

Milano, 16 maggio.

Il G. P. a ***

Da quanto ci riferite nel vostro foglio 14 corrente, crediamo che la nostra legge ha incontrato alcuni malcontenti: ma di costoro, che fremono al pensiero di una costituente e del suffragio universale e della capacità elettorale ai 21 anno, il Governo non si cura, e attende con impazienza di conoscere il voto della generalità liberale progressista.....

D'altronde questi retrogradi si mostrano più realisti del Re medesimo, il quale nella nota a noi diretta per mezzo del suo ministro della guerra, suggerì egli stesso che l'*assemblea nazionale* dovesse essere radunata dietro una legge elettorale fondata sopra principii larghissimi, liberalissimi.

N. 16.

Torino, 16 maggio.

*** *al G. P.*

« Nulla d'importante io posso aggiungere al foglio che vi diressi ieri. — Solo vi dirò che il partito liberale e il ministro dell'interno, che vi appartiene, temono che il suffragio universale non metta l'elezione sotto all'influenza dei sacerdoti e del partito aristocratico. — Ciò nullameno essi confidano sempre più di far accettare al paese questa determinazione, ch'io vado loro ripetendo essere ora una condizione *sine qua non* per l'unione, ed una necessità politica di prima importanza.

Questa mattina giunse al ministero sardo una lettera del marchese Brignole. Lord Normanby in una conversazione gli fece intendere che, una volta costituito il regno subalpino, anche la politica inglese prenderebbe un contegno più favorevole a noi ».

N. 17.

Torino, 26 maggio.

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Il conte Alberto Ricci venne da me questa mattina e mi domandò un colloquio particolare.

Ecco il sunto del suo discorso:

1.° Aver egli un progetto a lui stato consegnato in copia dal Governo provvisorio che dovrà servire di base per stabi-

lire il modo col quale i paesi uniti fra di loro dopo la proclamazione dello scrutinio saranno governati.

2.° Essere stato assicurato che il Governo provvisorio riteneva questo progetto come l'espressione della sua ferma volontà e che in conseguenza

Egli lo aveva comunicato al Re, il quale era fermamente deciso a mantenerlo, e ad assicurare alla Lombardia fino alla decisione dell'assemblea costituente il pieno godimento delle sue leggi e dei suoi ordinamenti amministrativi, solo ritenendo che si dovean mettere in comune gli affari risguardanti il tesoro, la guerra e la diplomazia.

Al suo ritorno in Torino si era già messo d'accordo col ministero, ad onta dell'opposizione violenta d'alcuni, i quali avrebbero alla fine ceduto il loro posto, e la combinazione di un ministero numerosissimo con e senza portafogli, direi piuttosto un consiglio di stato, era stata adottata in massima, e tale da permettere che tutte le provincie vi fossero realmente rappresentate.

Su questo principio il ministero e le persone influenti avevano già lavorato nei varii partiti, onde l'opinione pubblica, il Senato e la Camera dei deputati accettassero questo nuovo ordine di cose, e Torino riescisse a compiere così eroicamente il sacrificio che farà della sua importanza politica e materiale innanzi all'altare della patria.

Tutto questo egli aveva ottenuto, quando stamane egli ricevette da Milano una lettera, a suo dire, degna di fede, nella quale gli si annunciava che il Governo provvisorio di Milano aveva cambiato di parere, e che voleva rimanere nello stato di prima, eludendo in questo modo il senso preciso dell'*immediata fusione* stampata nei registri, e rifiutando la base acconsentita qualche giorno innanzi.

In conseguenza egli mi dichiarò:

1.° Che non ardisce comunicare al ministero la lettera ricevuta onde non rimettere la discordia nel paese così bene cancellata in questi ultimi giorni: che egli d'altronde non ardisce credervi, quantunque chi glielo scrisse (non mi disse chi fosse) sia persona degna di fede.

2.° Che l'Inghilterra, la quale dopo la legge del 12 maggio avea cangiato modo di trattare, ritornerebbe come prima ove dubitasse un'altra volta che non più si tratta in buona intelligenza di formare in Italia uno Stato forte e compatto; e questo a gran danno dell'Italia e del Piemonte principalmente.

3.° Egli mi pregò *caldamente* per ultimo ch'io vi scrivessi, onde al più presto gli possa rispondere a nome vostro, se non qualche cosa di rassicurante, almeno quale sia adesso la reale determinazione vostra.

Eccovi il sunto del discorso del Ricci, al quale non aggiungo una sillaba di più.... Le sue parole dopo il suo arrivo da Milano hanno contribuito in modo straordinario a far rinascere quella simpatia in Torino, che era da più di un mese morta, e quasi sepolta per sempre.....»

N. 18.

Milano, 27 maggio.

Il G. P. a ***

« Il Governo non vi ha mai fatto parola del modo col quale esso credeva che si potesse reggere il paese durante il periodo di transizione tra il voto e la costituente, perchè essendo questa una questione suprema, prima di prendere una deliberazione in proposito ha stimato necessario di nominare una commissione che se ne occupasse, e che domani o dopo farà il suo rapporto. Questa commissione era stata nominata ed era in corso di lavoro, quando il marchese Ricci comunicò prima a voce, e poi dettando fece scrivere la sua proposta, alla quale fu ripetutamente attribuito questo carattere, e che non poteva averne altro, perchè in ogni caso le deliberazioni che sullo stesso avesse preso il Governo, non potevano esserlo che dietro discussione, e perchè, infatti, dopo la partenza del marchese Ricci, nessuna seduta di Governo fu mai tenuta su tale argomento, aspet-

tando ciascuno, com'è naturale, il rapporto della commissione. Forse l'aver alcuni membri del Governo interpellato e discusso su varii punti in presenza dello stesso marchese Ricci per meglio chiarire il senso della proposta, può avergli fatto credere che la stessa dovesse, sicuramente e tal quale, essere in seguito accolta. Ora voi potete immaginare la sorpresa da noi provata per la fattaci comunicazione del vostro colloquio col marchese Ricci. È a deplorarsi che una mala intelligenza sia sorta in proposito, perchè questa potrebbe per avventura dar luogo a precedenti che rendessero più difficili i reciproci accordi, che pure sono indispensabili per mandare ad effetto la fusione, mentre è certo che non basta pronunciare la parola, perchè la cosa sia bella e compiuta.

Il Governo è naturalmente responsabile del modo di eseguire la fusione, e questa sua risponsabilità, più ancora che dei diritti, gl'impone degli obblighi.

Voi, a ragione, fate conto delle Camere, e noi dobbiamo tanto più far conto del paese, in quanto che non avendo organi legali coi quali manifestare le proprie opinioni, in caso di ingiuste apprensioni potrebbe farlo in termini meno convenienti.

Del resto, siccome la buona fede deve essere la base di ogni nostro rapporto, così è certo il Governo che, decisa una volta la più importante questione che è l'irrevocabile fusione, il modo di mandarla ad effetto non troverà da una parte e dall'altra che quelle difficoltà che nascono dalla natura delle cose, e che la buona volontà delle persone non mancherà di superare con piena soddisfazione d'entrambe le parti ».

N. 19.

Milano, 28 maggio.

*Il G. P. a ****

« Da più giorni ci era segnalato come oggetto di seria inquietudine pel pubblico la voce sparsa e forse ad arte da

latenti nemici, che non si tosto fosse dichiarata la fusione di questi Stati col vicino Piemonte, sarebbe rimasto abrogato il nostro regolamento sulla guardia nazionale per dar luogo a quello di codesta guardia comunale, non che verrebbe tolta quella libertà di stampa che si gode attualmente..... A dar maggior lena a queste voci avvenne l'unione al Piemonte degli Stati di Parma e Piacenza e la promulgazione in essi delle leggi e regolamenti piemontesi. Sebbene il paragone fra l'annessione libera e incondizionata di Parma e Piacenza e quella subordinata a patti proposta per la Lombardia non possa sussistere, pure è di fatto che il popolo si agitò per questo pericolo e ieri comparve affisso ai muri di questa città l'invito che qui vi uniamo e dal quale vedrete come dalla guardia nazionale si progettasse di fare una *dimostrazione* per obbligare il Governo a spiegarsi sopra questo punto. Noi per evitare e prevenire questa manifestazione abbiamo creduto di pubblicare l'avviso che qui pure uniamo all'oggetto di acquietare gli spiriti e assicurare la popolazione che nulla sarà immutato dello stato attuale di questo Stato, finchè alla convocazione dell'assemblea costituente il paese non sia chiamato egli stesso a deliberare sopra le proprie sorti interne. Sarà opportuno che voi diate comunicazione di questo al ministero di costì, perchè l'avviso da noi pubblicato sia interpretato nel suo vero senso. »

N. 20.

Torino, 29 maggio.

*** *al G. P.*

« Appena ricevuta la vostra lettera in data 28 maggio, io mi portai al ministero degli affari esteri per adempire agli ordini vostri. Ivi trovai il marchese Tanara di Bologna il quale, appena arrivato da Milano, stava narrando la storia degli avvenimenti ivi successi ieri dopo la partenza del corriere. Qual senso facevano le di lui parole, ve lo potete im-

maginare! Sono nuove difficoltà che il ministero si vede sospese e Pareto ne era avvilitissimo: egli mi espresse il suo dolore e i suoi imbarazzi con quella bontà e quella espansione, che tutti gli conoscono, ed io lo compiango, perchè la sua responsabilità in faccia a questo paese ormai esausto di sacrifizi di guerra e di interessi municipali si va facendo ogni giorno più pericolosa ».

N. 21.

Torino, 30 maggio.

**** al G. P.*

« Tutta intera la città di Torino è in giubilo per le notizie arrivate da Milano e che io ricevetti colla staffetta che aveste la bontà di spedirmi. Quale sia la mia gioia, non ve lo posso esprimere. Come cittadino sono felice che il Governo provvisorio sia uscito dalla prova più forte di prima e che tutta la città abbia fatto a gara per dimostrargli un' adesione ed una confidenza meritata: come amico personale di molti dei suoi membri non ho parole per congratularmi di un esito così fortunato!

Possa l'ultimo giorno della lotta essere così bello come fu bella la giornata di ieri!

Credetemi, ecc. »

N. 22.

Milano, il 2 giugno.

*Il G. P. a ****

« Intorno ai precorsi avvenimenti noi non faremo ulteriormente parola, perocchè tutto è terminato e i pericoli corsi non dal Governo ma dal paese e, può anche dirsi, dall'Italia, hanno servito a darci nuova forza, sicchè abbiamo potuto procedere con vigore contro gli autori e motori dell' infame

attentato. Il paese ci prestò ora tutto il possente suo appoggio e quella immensa maggioranza, che ci aveva momentaneamente fatto difetto, non per divergenza di sentimenti, ma per semplice mancanza di energia, si è ora risvegliata più che mai.

Molti arresti abbiamo fatti di persone additateci dalla pubblica voce, e se dovessimo in tutto cedere al desiderio della generale indegnazione, molti altri ne dovremmo fare; ma il Governo intende di prevalersi della sua forza in quanto gli è necessario per provvedere alla sicurezza del paese, senza che si abbia a rimproverargli che egli ne abusi per altri fini.

.....Il marchese Ricci ci è annunziato da varii giorni e noi stiamo aspettandolo ansiosamente per conoscere i sentimenti di codesto ministero e per poter in seguito stendere quelle condizioni che venissero contestualmente dibattute e aver così la certezza che esse sieno accettate e che la fusione si operi con reciproca soddisfazione; importantissima condizione, perchè l'unione non sia di fatto soltanto, ma ben'anco di animo e di core.....

Noi pure siamo informati delle eccessive esigenze che costì si mettono in campo e dei rimproveri che da alcuni ci si fanno, forse perchè non abbiamo preso esempio da Parma e Piacenza; ma costoro non conoscono nè la nostra situazione, nè il paese che abbiamo dietro di noi, e non sanno quanto facile sia qui l'allarmare la suscettibilità del paese, e quanto danno facciano queste mal celate esigenze di quel partito. »

N. 23.

Torino, 5 giugno.

**** al G. P.*

« Onorevoli signori,

Il ministro Pareto già da due giorni vi scrisse essere desiderio del ministero che una commissione vostra si portasse

a Torino onde concertare il modo pratico per la fusione nostra e del Piemonte in un solo Stato. La ragione che lo spinse a questo si è che il ministero non è molto omogeneo e per conseguenza è necessario che tutti possano entrare a prender parte nella conclusione del trattato.

Si desidera che la commissione che sarà spedita, nel caso che voi acconsentiate, sia composta di persone al fatto del nostro ordinamento amministrativo e finanziario, essendochè nessuno dei ministri è al fatto di queste cose; e fra le persone che dai loro discorsi mi parve di poter credere essere molto desiderate sono i signori Correnti, Durini e Strigelli. Essi non me lo dissero, ma me lo fecero intendere, parlandomi di loro come di persone le quali, essendo state impiegate negli uffizii, possono dar loro quei lumi pratici, che loro mancano affatto ad accelerare così la combinazione desiderata.

Credetemi, ecc.

N. 24.

Milano, 8 giugno.

*Il G. P. a ****

« Ieri, dopo lunghe discussioni, il Governo ha formulato un progetto da presentarsi a codesto ministero pel modo con cui operare la fusione della Lombardia cogli Stati Sardi, e siccome, per le ragioni da noi già espostevi nell'ultima nostra nota, desideriamo che questo progetto venga assentato in concorso col ministero di S. M. Sarda, così abbiamo deciso di spedire costì una commissione perchè si abbocchi a tale effetto con codesti ministri. Questa commissione è composta dei signori Durini e Strigelli, membri di questo Governo, e dell'avvocato Lissoni, e probabilmente si metterà in viaggio entr'oggi.

Noi ci affrettiamo a rendervene avvertito perchè voi pure ne informiate il ministero sardo, o quello fra i ministri che crederete più opportuno.

Non vi descriviamo la natura del progetto, mentre da questo avrete dettagliata comunicazione dalla Commissione stessa.

Per parte vostra procurerete che i ministri si prestino sollecitamente alla trattazione dell'importante affare, onde si possa effettuare ogni cosa nel più breve tempo possibile.

N. 25.

Torino, 15 giugno.

**** al G. P.*

« Onorevoli signori

I 4 deputati delle provincie venete sottoscrissero ieri l'atto stesso dell'unione, stato deciso fra il Governo nostro e questo ministero. Oggi il ministero annuncierà alle Camere il fatto, accompagnandolo di caldissime parole, onde assicurare i Veneti sul loro futuro destino ».

N. 26.

Milano, 16 giugno.

*Il G. P. a ****

« Riceviamo in questo punto la vostra lettera del 15 corrente e vediamo con piacere che i nostri commissarii abbiano composte le cose con generale soddisfazione. Sebbene ancora noi non conosciamo i dettagli dell'accordo, pure persuasi, come siamo, della capacità e rettitudine dei commissarii stessi, non dubitiamo che essi avranno saputo combinare l'importantissimo atto con quelle guarentigie, che erano espresse nel loro mandato e acclamate dal voto del paese. In questo modo il grande atto resta compiuto e noi speriamo ridondi da esso ogni bene per la nostra Italia. »

N. 27.

Torino 18 giugno.

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Domani si discuterà alla Camera dei Deputati il progetto di legge per l'unione. Troppo spazio di tempo è trascorso e il progetto non sarà votato con l' acclamazione e l'entusiasmo che si potrebbe desiderare. Mille cause concorrono a questo; la incertezza di tutti; le cattive notizie dell'esercito; la discordia nel Ministero: il partito retrogrado ha avuto il tempo necessario per lavorare, ed ha agito con tutta l'energia possibile: i sentimenti municipali di Torino, che tacevano un mese fa innanzi all'immensa simpatia per la causa lombarda e alle vittorie dell'esercito piemontese, ora si vanno risvegliando più che mai e gira una protesta, che si dice già sottoscritta da cinquemila firme, per impedire che Torino perda il suo primato di capitale. Domani si teme che nel mentre si discute alla Camera non si formi nella piazza Carignano un'assemblea di popolo onde violentare il voto dei deputati. — Pur troppo, ammesso il voto favorevole dei poteri dello Stato, l'atto di fusione non rimane che un pezzo di carta, se l'esercito continua ad essere comandato com'è, giacchè la vittoria è la condizione di vita di questo ordinamento politico, e la vittoria è incerta e dubbia se il favoritismo e la mediocrità continuano ad aver il sopravvento al quartier generale.

N. 28.

Torino, 19 giugno.

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Il partito retrogrado raddoppiando gli sforzi ed approfittando di ogni occasione ha riuscito a suscitare in questa città

una agitazione sensibile. — Ha messo in campo la questione della *capitale* non solo, ma della città, che deve essere la sede dell'assemblea costituente.

Ricorda gli sforzi fatti per la guerra; la debolezza nostra che rese necessario il soccorso dell'esercito; l'entusiasmo col quale il paese si prestò ad ogni sacrifizio; e si giustifica se in questi momenti solenni non vuol segnare una sentenza che ridurrebbe il Piemonte allo stato di perdere ogni posizione: si giustifica altresì dicendo che la pretesa generosità lombarda del non parlar di capitale non è altro che sicurezza nell'avvenire, che un laccio onde ridurre il Piemonte al silenzio finchè una parola potrebbe valere a suo vantaggio. — Capirete da questo come la posizione del ministero, dei vostri deputati e la mia siamo difficilissime. Qualunque sieno le ragioni, certo è che innanzi all'avvenire gli interessi municipali di questa città hanno tutto da perdere, e bisogna quindi agire con tutta cautela e prudenza onde non suscitare maggiormente degli interessi minacciati ».

N. 29.

Milano, 22 giugno.

*Il G. P. a****

« . . . . . .

Dalla lettera del sig. Broglio 21 corrente, abbiamo raccolto con vero piacere in che stato sia la trattativa pel progetto di legge concernente la fusione. Se nell'articolo 7° s'introduce l'emenda che voi ci accennate, noi saremo pienamente soddisfatti e rendendo merito alla vostra abilità, non moveremo ulteriore querela, perchè ci abbiate lasciati quasi al buio sul vostro sistema. Del resto state fermi ad opporre le difficoltà milanesi e lombarde ogni volta che codesti ministri vi mettono dinanzi le loro difficoltà torinesi e piemontesi, e al ministro Ricci che si intimorisce delle perturbazioni, tenete viva la memoria delle manifestazioni di Milano.

Della questione della capitale durate pure a farne una questione riservata: quanto al tirarsi le cose in lungo, noi vi ci rassegneremo, se ne sarà viemeglio assicurato il buon successo ».

N. 30.

Torino, 28 giugno.

**** al G. P.*

Oggi si deve probabilissimamente decidere nella Camera sull'emendamento Ricci. La maggioranza per noi è oramai sicura, e sarà mio dovere, appena si abbia la votazione, di spedirvi una staffetta onde subito darvene la nuova. Vorrei che gli uomini politici del nostro paese non si lasciassero impressionare da questi dolorosi alti e bassi nell'andamento dei nostri affari politici e che vi ravvisassero l'ultimo sforzo del partito retrogrado, il quale ora s'appoggia alle grida moribonde di interessi municipali e di privilegi. L'agitazione pubblica non ha durato che pochissimi giorni: ora non rimangono che gli intriganti, i quali si fransero contro la fermezza dei vostri colleghi e la buona fede della maggioranza ritornata in se stessa.

Questa mattina Pareto mi fece leggere un dispaccio del ministro sardo a Londra, nel quale si contengono parole di Lord Palmerston apertamente in favore nostro.

Le misure energiche da voi prese per la guerra hanno qui fatto un senso eccellente e mostrano come gli intriganti abbiano avuto torto d'incolparci di nessuna attività nelle misure di guerra. A mio credere faranno anche un buon effetto per l'esito della votazione sull'emendamento Ricci, la quale, vi ripeto, ho luogo di sperare avrà luogo quest'oggi.

Credetemi, ecc. »

N. 31.

Milano, 29 giugno.

*Il G. P. a ****

« Abbiam avuto oggi la buona notizia della sessione di ieri, e ne abbiamo tosto scritto ai nostri deputati . . . . »

N. 32.

Torino, 8 luglio.

*** *al G. P.*

« Oggi alla Camera dei Deputati una proposizione tendente ad accordare una indennità ai deputati alla costituente fu respinta dalla maggioranza. Tutti erano d'accordo (almeno credetti rilevarlo dalle conversazioni avute con molti deputati) nella logica del principio con quello del suffragio e dell'eleggibilità universale, ma molti credettero in vista delle circostanze speciali di non caricare di una spesa enorme l'erario.

Il conte di Cavour presentò un emendamento sopra il sistema di elezione. Egli aveva espresso che il potere esecutivo si mettesse d'accordo colla consulta lombarda onde cambiare anche da noi il sistema d'elezioni per provincia. Dopo la seduta ottenni da lui che riguardo alla Lombardia e alle provincie venete non si escisse in nessun modo dai termini del protocollo, e che la discussione non avesse luogo che per le antiche provincie del regno e per Parma e Modena. In conseguenza, l'emendamento da lui proposto e rimandato alla discussione di domani avrà questa modificazione.

N. 33.

Torino, 10 luglio.

*** *al G. P.*

« Onorevoli signori

Vi scrivo dall'ufficio della Camera per essere in tempo di annunciarvi che la legge per il regime transitorio della Lombardia passò con 132 voti favorevoli contro 16 contrarii ».

Digitized by Google

N. 34.

Torino, 11 *luglio*.

*** *al G. P.*

Credetti opportuno esprimere al ministro il desiderio che, ora che la legge per il regime transitorio della Lombardia è stata votata alla Camera dei Deputati, e certamente non troverà ostacolo in quella dei Senatori, la legge per la fusione fra le nostre provincie e il regno sardo (1) venisse pubblicata nella gazzetta ufficiale. Il ritardo potrebbe essere da taluni interpretato in mala parte e servirebbe a mantenere quell'agitazione che è prodotta dall'attuale instabilità della nostra posizione politica; per questa ragione io ne parlai al ministro, e ieri fu scritto al Re a questo proposito onde la legge, sanzionata dalla firma del Re, fosse spedita a Torino per istaffetta ond'essere pubblicata nella gazzetta piemontese. — Così stabilito il fatto, a mio parere si toglierebbe ai due partiti estremi una potenza dipendente in parte dall'attuale incertezza delle cose.

Io credo, ed ho molte ragioni di credere, che il Pareto sarà incaricato della formazione del nuovo ministero. Credo pure che Revel e Ricci rimarranno al potere. Questa combinazione a mio parere è la sola che potrebbe presentare un carattere durevole. L'opposizione della Camera non è tale da poter formare solidamente un ministero in faccia alla importanza degli affari ed alla pubblica opinione.

Posso assicurarvi che la combinazione ministeriale di cui parlò l'altro giorno il *Costituzionale Subalpino* non ha ombra di vero, e il partito retrogrado ora spinge ad una combinazione presa esclusivamente nell'opposizione la più decisa della Camera, nella speranza che si formi un ministero destinato a morire appena nato . . . »

(1) Questa legge era già stata adottata da ambe le Camere.

N. 35.

Torino, 13 luglio.

**** al G. P.*

Il conte Casati è arrivato ieri e credo rimarrà qui ancora domani....

L'incarico dato al generale Collegno di comporre il ministero assicura una combinazione formata dei membri migliori del presente ministero. Nello stato attuale delle cose è l'unica amministrazione che possa presentare degli elementi di consistenza e di durata.

Sarebbe necessario che i Lombardi invitati a farne parte dessero al paese una prova di patriottismo coll'accettare: questo sarebbe necessario e per la Lombardia e per il Piemonte stesso.

Credetemi ecc.

LIII.

Corrispondenza fra il Governo provvisorio di Lombardia e l'avv. Francesco Restelli, incaricato d'una speciale missione presso il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

(Estratti)

N. 1.

Promemoria dato al medesimo sull'attuale stato delle cose e sulle relazioni colle provincie vicine.

1 aprile.

... Alla città di Venezia mandò (il g. p.) pel primo un indirizzo in data del 26 marzo. In esso esprimeva la speranza che Venezia avesse secondato il moto italico, che *accanto al*

vecchio vessillo di S. Marco sventolasse *la bandiera tricolore,* che *nell'assestare il suo novello ordinamento* Venezia *avesse pensato all'antica unità.* Conchiudeva: *indipendenza e unità: queste devono essere le solenni parole in cui si compendii tutta la somma dei voti e degli interessi della nazione.*

Il 29 marzo riceveva una comunicazione del Governo provvisorio della repubblica veneta in data 26 marzo. Trovansi in essa queste notabili parole: *noi non coltiviamo nessun sentimento municipale. Siamo sopra tutto italiani e l'insegna di S. Marco sta sulla bandiera tricolore.... Quando il santo suolo della patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.*

Rispondeva plaudendo al veneto moto: ricordava la dichiarazione da esso fatta che *a causa vinta deciderà il voto della nazione*; soggiungeva: *voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato: voi avete voluto fare risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore. Avete reso un degno omaggio ai 14 secoli della veneta storia:* conchiudeva esprimendo la fiducia che i Veneti sarebbero con noi *concordi sulla gran questione dell' unità, fondamento dell' indipendenza.*

N. 2.

Milano, 7 aprile.

Il G. P. all'avv. Restelli.

..... Mentre esso (il g. p.) pertanto si accinge a deporre quella dittatura che le sole urgenti circostanze della patria avevano imposta e si occupa della legge elettorale, che avrà per base il suffragio universale, si desidera che Ella, prese in esame le cose, si adoperi delicatamente presso cotesto Governo onde associare le idee ed ottenere che si adotti lo stesso principio e che nella stessa assemblea si decidano gli

interessi della patria. A quest'uopo potrebbe il luogo della convocazione del congresso essere anche fissato in una città centrale, tra la Lombardia e la Venezia, come per modo di dire a Verona od a Mantova, qualora le sorti della guerra lo concedessero.

N. 3.

Venezia 11 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

.... Or qui, che, a quel che pare, è preso il partito per la forma repubblicana, si pensa da alcuni non convenga avventurarla stabilendo una sola assemblea costituente per le provincie lombardo-venete. Manin e Tommaseo si son espressi in questo senso, senza però pronunciare un'opinione definitivamente assentata.

Del resto io m'adoprerò egualmente e presso i consultori e, se occorre, portandomi anche nelle singole città di provincia, presso i rispettivi comitati per difendere il principio sanissimo dell'unità dell'assemblea costituente. Non dubito punto però che codesto principio prevarrà nelle provincie ed anche qui presso molti bene pensanti....

N. 4.

Venezia, 15 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

Vedo ogni giorno alcuno dei consultori, nei quali trovo ottime disposizioni per accogliere il principio di una sola legge elettorale e di una sola assemblea per tutto il Lombardo-Veneto. Le provincie sono in uno stato di antagonismo col Governo di Venezia, ed alcune provincie, come Treviso, in aperta scissura. Si vorrebbe una vera rappresentanza nell'azione governativa. Io credo che queste suscettività si acquie-

Digitized by Google

terebbero quando il Governo veneto proclamasse, come ha egregiamente fatto codesto Governo di Milano, il principio del voto universale per la formazione dell' assemblea costituente. Di tal modo emergerebbe più evidente il carattere provvisorio del Governo e tutti sarebbero appagati, perchè chiamati a fissare i futuri destini politici del paese. — Invece nella gazzetta ufficiale di Venezia d'ieri (forse per isbaglio, giacchè se non fosse per isbaglio, troppo enorme sarebbe la condotta del Governo) fu pubblicato avere il presidente del Governo data partecipazione alla consulta, che dessa dopo l'argomento finanziario s' occuperebbe di porre *le basi della futura costituzione del paese* ! Questo farà cattiva impressione, ed oggi stesso ne parlai a Tommaseo, onde immediatamente si rimedii a tanto inconveniente , e faccia in modo che anche qui si proclami il principio del voto universale, sull'esempio del Governo di Milano. Tommaseo ne è persuaso, e promise che oggi stesso provocherebbe dal consiglio dei ministri la conveniente misura . . . .

Ho scritto a *** e credo opportuno di ripeterlo a codesto Governo provvisorio, che starà bene che io abbia la copia del processo verbale delle sedute della commissione per la formazione della legge elettorale, di mano in mano che procede la discussione, onde io essendone informato e quindi conoscendo lo spirito che va ad informare la legge, possa qui influire presso i consultori onde le disposizioni dei due progetti armonizzino fra loro, nel mentre appunto si stanno formolando, e così evitare le difficoltà di amor proprio quando si fonderanno i due progetti.

N. 5.

Venezia, 19 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

Ho passato in questi giorni varie ore col ministro di grazia e giustizia avv. Castelli, col quale discussi i diversi quesiti che presenta la legge elettorale. Trovai conveniente che

quelle idee, in cui ci trovammo d'accordo fossero comunicate alla consulta per sentirne in massima il suo avviso, e poter così mandare a codesta commissione un tale abbozzo, che quantunque non definitivamente assentato, potesse dimostrare le idee predominanti presso questo Governo provvisorio e presso la sua consulta sull'argomento della legge elettorale, salvo poi a discutere di nuovo il progetto, quando fosse trasmesso da codesta commissione. Di tal modo sarà facilitato l'accordo dei due progetti in uno solo. Queste mie mosse preparatorie per altro non devono differire un solo istante la trasmissione del progetto di legge elettorale appena fosse redatto. Vedo giornalmente qualcuno dei consultori e spero che prevalerà il principio dell'unicità della legge e dell'assemblea costituente. . . . .

Anche l'indirizzo alle nazioni d'Europa fu qui accolto con vera ammirazione. Tutti gli stupendi indirizzi di codesto Governo hanno giovato e giovano potentemente a far convergere le opinioni dei Veneti verso codesto centro di forti e generose intelligenze; e servono di eccellente propaganda per assicurare l'unione lombardo-veneta.

Ho l'onore ecc.

N. 6.

Venezia, 21 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

Il ministro Paleocapa (inviato al Re per chiedere soccorsi) ha incarico dal Governo stesso di dichiarare formalmente al Re Carlo Alberto che intende il Governo di deferire pienamente al voto che la nazione sarà per emettere sulla forma politica del paese senza preoccupazioni, onde così allontanare ogni motivo di freddezza in causa della forma repubblicana assuntasi in queste provincie.

N. 7.

Venezia, 21 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

Questa consulta veneta, alla quale il Governo provvisorio comunicò la mia lettera del giorno 11 corrente, di cui ho trasmesso copia a codesto Governo provvisorio, ha fatto un indirizzo al proprio Governo, nel quale partecipa di dividere le opinioni espresse da codesto Governo di Milano col mio organo nella detta mia lettera dell'11 corrente (1); ma trovare necessario che prima della fusione di una sola assemblea costituente Lombardo-veneta, abbia da essere convocata, colla scorta della stessa legge elettorale, un'assemblea veneta perchè esprima il proprio voto intorno all'unione colla Lombardia. Nacque lo scrupolo che essendosi qui proclamata la repubblica e avendovi le provincie venete aderito, fosse necessario di unire il potere sovrano popolare delle stesse provincie per annientare gli effetti della fatta proclamazione e deliberare l'unione coi Lombardi per decidere di nuovo sulla forma politica del paese e sua costituzione. A taluno parrà essere superfetazione codesta preliminare unione dell'assemblea veneta, perchè la forma repubblicana non può considerarsi come forma acquisita, essendochè troppo evidentemente risulta dalle adesioni delle provincie, che si riconobbe non altro che il nuovo ordine di cose anti-austriaco e si volle espressamente salva l'unione colla Lombardia; e d'altronde le adesioni sono venute dai soli governi provvisorii delle provincie e non dal popolo legalmente convocato; così che avrebbesi potuto senza scrupoli proclamare il principio d'una sola assemblea costituente lombardo-veneta, posto che la solidarietà degli interessi pel debito pubblico e pel censimento, una vita comune di sventure e di speranze, uno stesso regime industriale e commerciale, la posizione geografica, una

(1) Lettera scritta in seguito alle istruzioni su trascritte al giorno 7.

istessa necessità di difesa ed una imperiosa necessità di non dividere le forze dei due territorii formavano del Lombardo-Veneto una necessaria unità politica. Il Governo provvisorio protestava che sarebbe stato in contraddizione con se stesso abbandonando la assunta forma repubblicana senza sentire il paese che vi aveva aderito. Pensò allora la consulta di attenersi alla suindicata proposizione che un'assemblea veneta abbia previamente a deliberare intorno all'unione colla Lombardia per fondersi dopo la deliberazione affermativa nella assemblea lombardo-veneta.

Non dubito punto che l'assemblea veneta delibererà per l'unione colla Lombardia, avendo ogni giorno motivo di sempre più convincermi che le provincie vogliono codesta unione ad ogni costo.

N. 8.

Venezia, 22 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . . . .

Ad una insensata freddezza e ad una inopportuna diffidenza verso Carlo Alberto, il panico timore sparso in queste provincie ha fatto succedere intenzioni di una incondizionata dedizione a quel Re, il che però non è ancora fatto . . . . »

N. 9.

Venezia, 27 aprile.

L'avv. Restelli al G. P.

Ieri ho veduto il signor *** il quale scrisse a Treviso che si sta preparando un indirizzo delle provincie venete di terraferma a codesto Governo provvisorio di Lombardia per esprimere la loro incondizionata adesione all'unione colle provincie lombarde, ed il desiderio che in una sola assemblea

siano decise le sorti politiche del paese senza che previamente si faccia luogo all'assemblea veneta che, giusta il progetto della consulta e del governo, sarebbe chiamata a decidere intorno all'unione colla Lombardia. In pari tempo i deputati delle provincie venete di terra-ferma, che sono incaricati di portar a Milano quell'indirizzo, avranno pure l'incarico di dar comunicazione al Re Carlo Alberto di tale loro determinazione. Prima però di passare al quartier generale del Re di Piemonte, i deputati verranno a Milano.

Da varii elementi diversi, alcuni dei quali stabili ed altri occasionali, è formato lo spirito che ora domina in queste provincie di terra-ferma. La proclamata forma repubblicana *veneta* non trovò nelle provincie le simpatie che Venezia ne provò. Tutt'altro che care sono le reminiscenze che desse hanno del regime repubblicano di Venezia, che le teneva quasi egualmente soggette come il regime austriaco. — Si trovan le provincie esposte ad un imminente pericolo di invasione, vedendo anche Udine ridivenuta provincia austriaca, ed attribuiscono alla debolezza ed inettitudine del Governo di Venezia il non essersi attivati mezzi di difesa abbastanza energici per trattenere gli Austriaci al di là dell'Isonzo. — Vedono e toccano con mano che le forze venete sono insufficienti a garantire il paese dall'invasione straniera e naturalmente riconoscono la necessità di unirsi colla Lombardia. — Riconoscono anche l'attuale necessario concorso del possente aiuto che presta il Re di Piemonte, al quale non attribuiscono al certo simpatie per la forma repubblicana assunta dal Governo di Venezia. — S'aggiunge un po' di municipalismo che si fa tanto più sentire quanto maggiore è la vicinanza dei municipii, perchè maggiori ne sono gli attriti e quindi le gelosie. — Per questi motivi dubitando le provincie di terraferma che la proclamazione delle due assemblee, pur preparatorie per la fusione in una sola, abbia ad urtare la Lombardia, che non mette neppure in questione il dogma politico dell' unione territoriale lombardo-veneta, ed abbia anche ad urtare Carlo Alberto, il quale potrebbe vedere delle tendenze d'insistenza repubblicana nel principio delle

Digitized by Google

due assemblee; per tali motivi, dico, le provincie hanno creduto di unirsi per il suindicato indirizzo onde accattivarsi l'animo e della Lombardia e di Carlo Alberto.

Con tali elementi favorevoli per l'unione lombardo-veneta e per l'unicità anche della assemblea costituente, cercai, ogni qual volta me ne si presentò l'occasione, d'insistere presso i membri del Governo ove evitassero lo scandalo di porre in questione ciò che non dovrebbe esserlo, l'unione politica, cioè, territoriale delle provincie lombarde e venete, e proclamassero immediatamente il principio dell'unione, assicurandola coll'unicità assoluta dell'assemblea. Ma essi insistono a trovarvi la difficoltà della legalità: insistono a ritenere che codesta immediata proclamazione dell'unione, che si risolverebbe nel disconfessare la forma repubblicana, produrrebbe una sommossa popolare in Venezia; e ne fanno poi una questione di ministero, credendo interessata la loro dignità nel porsi essi stessi in contraddizione senza sentire prima il voto universale delle provincie che aderirono alla proclamata forma repubblicana. Almeno Manin e Tommaseo pensano così.

Lo scrupolo della legalità lo credo infondatissimo: non temerei la sommossa popolare, perchè il popolo è docile e non comprenderebbe che la proclamazione dell'unità dell'assemblea potrebbe portare alla distruzione della forma repubblicana; ma temerei immensamente il cambiamento del ministero per due ragioni: la prima che universale è l'opinione dei ben pensanti che si troverebbero assai difficilmente altre persone idonee per surrogare gli attuali ministri: la seconda che Manin e Tommaseo, e specialmente Manin, sono uomini per ora assolutamente necessarii, perchè hanno fatto essi la rivoluzione e godono di molta popolarità. È questa la gran difficoltà, davanti la quale credo doversi arrestare. Ho ancora una lusinga che la conferenza che il ministro Paleocapa ebbe con Carlo Alberto, dal quale si recò per avere soccorsi pel Friuli, possa influire a far traboccare la bilancia, eliminandosi la questione del portafoglio: ma se questo non avviene, bisogna subire l'assemblea preparatoria veneta, che decida intorno all'unione;

nel qual caso cerco fin d'ora d'insinuare che almeno sieno convocate nella stessa città le due assemblee, onde emerga con maggior evidenza il desiderio dell'unione, e che di mera forma è la deliberazione preventiva su questo argomento.

Quando non vi sarà più luogo a sperare che una immediatamente abbia ad essere l'assemblea, sarà bene scrivere qualche articolo su codesto giornale ufficiale, che dimostri lo spirito della convocazione delle due assemblee e la immancabile loro fusione, essendo difatti tale lo spirito dell'immensa pluralità di queste provincie, che vogliono l'unione colla Lombardia. Se avrò tempo, proporrò io stesso in tali sensi l'*articolo* che potrà essere inserito nel giornale.

Finalmente questa sera si comincierà con sedute ordinarie la discussione intorno alla legge elettorale, alla quale sono invitato. È forse utile la tardanza, perchè sento con piacere che presto avrò il progetto di cotesta commissione ed allora farò di questo progetto il punto di partenza della discussione, il che accelererà il lavoro e renderà più facile l'accordarsi.

Ho ricevuto la favorita nota di codesto Governo centrale del 23 corrente coll' unito rapporto dell' intendenza generale di finanza concernente la provvisoria lega doganale fra i due territorii. A questo intento già avevo insistito presso questi consultori, perchè prima della pubblicazione del loro progetto di riforma doganale venissero presi i concerti col Governo di Milano, onde vi fosse una tariffa sola pei due territorii; principio che fu riconosciuto giusto, ed anzi, come già scrissi, quando arrivò il decreto di codesto Governo che già aveva pubblicata tale la tariffa, la consulta la adottò in tutto, volendo anche con ciò dar prova di deferenza e di desiderio d'unione colla Lombardia. . . . . .

Mi si presentano in questo momento due dei deputati delle cinque provincie venete di terraferma destinati a portare a Milano ed al quartier generale di Carlo Alberto l'indirizzo di cui parlai al principio di questa lettera. Codesto indirizzo, di cui mi fu data lettura, è precisamente nei sensi suindicati ed è ben ragionato. Lo si presenta dapprima a questo Governo della repubblica, onde anche Venezia voglia dare il proprio

deputato ed esprimere lo stesso voto dell'unione incondizionata colla Lombardia e della unicità dell'assemblea costituente. È espressa poi l'idea che, se Venezia non si unisse all' indirizzo, questo sarà egualmente presentato al Governo centrale di Milano ed a Carlo Alberto. Spero che il colloquio, che Paleocapa avrà avuto col Re di Piemonte, e codesto indirizzo, indurranno il Governo della repubblica a prendere il partito così altamente reclamato dal comun voto delle provincie di terraferma. Io già conoscevo quei due di Padova e Vicenza, coi quali mi trovai a lungo, quando fui in quelle due città a visitarvi le barricate e, discorrendo con essi, cercai portare la loro attenzione sugli argomenti coi quali si poteva distruggere la forza delle ragioni legali che sarebbero state opposte al principio della sola assemblea. Hanno oggi i deputati delle cinque provincie (Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno) un'unione col consiglio dei ministri e mi fu promesso che, tosto dopo, gli stessi deputati mi avrebbero reso consapevole del risultato. Pregai che non venissero in corpo per non aver l'aria d'aver io promosso l'indirizzo, tuttochè abbia loro ripetuto ciò che sapeva essere l'opinione mia, l'opinione già proclamata da codesto Governo centrale di Lombardia e l'opinione di tutti i Lombardi, che cioè desideriamo tutti ardentemente e non poniamo nemmeno in discussione la convenienza, anzi la necessità dell'unione politica lombardo-veneta anche per facilitare la tanto desiderata aggregazione di altri Stati che stanno per costituirsi. Dio voglia che trionfi il desiderato principio senza scosse e senza che faccia d'uopo un cambiamento di ministero.

Mi pregio ecc.

N. 10.

Milano, 1 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« . . . . . .

Aspettiamo con qualche ansietà di conoscere la determinazione che avrà preso codesto Governo sulla questione del-

l'unicità dell'assemblea costituente pel regno lombardo-veneto, sebbene dopo la manifestazione così esplicita e generale delle provincie venete non sembri possibile che il Governo provvisorio della repubblica veneta possa insistire, appoggiato a un semplice scrupolo legale, fors'anche non del tutto fondato. Del resto, se è nostro desiderio che l'unicità dell'assemblea sia proclamata, perchè in essa è certamente riposta un'arra dell'unione della Lombardia e del Veneto, pure è prudente che ciò si faccia con ogni garanzia, onde togliersi al pericolo che, condotta a termine ogni cosa, s'innalzi qualcuno a proclamare nulle le deliberazioni antecedenti, perchè prese illegalmente . . . . . »

N. 11.

Venezia, 1 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Al ricevere di questa mia sarà già presentato a codesto Governo provvisorio centrale di Lombardia l'indirizzo delle provincie di Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo e Belluno intorno all'unione politica lombardo-veneta ed intorno all'unica assemblea costituente. Ieri sera ricevetti dal comitato dipartimentale di Vicenza la copia del detto indirizzo e l'avviso che il Governo della repubblica ha preso tempo a rispondere all'interpellazione fattagli dalle provincie.

Ieri sera parlai col presidente Manin, il quale mi espresse sempre l'opinione di trovare la difficoltà della legalità e della dignità del Governo nella proclamazione immediata dell'unione lombardo-veneta. Nel dipartirmi da lui mi diede la copia che unisco contenente le istruzioni date da questo Governo della repubblica al suo incaricato avv. Calucci onde faccia presso il Governo di Lombardia prevalere l'opinione che dal medesimo si risponderà alla proposta delle provincie previe intelligenze col Governo di Venezia. Non so se fu errore l'avermi data la detta copia, che non mi si disse cosa con-

teneva, ma ritengo piuttosto che mi fu data con piena cognizione di causa, ed a buon conto la trasmetto a codesto Governo provvisorio.

Alcuni ragionamenti, che si contengono nella unita lettera diretta dal Governo della repubblica all'avv. Calucci, sono, a subordinato mio parere, erronei. Si dà peso alle adesioni delle provincie al Governo provvisorio *della repubblica-veneta*, le quali adesioni non furono altrimenti date che coll'organo di quegli stessi comitati provinciali, che ora spingono codesta adesione e dicono (anzi ripetono) che hanno inteso di condizionare all'unione politica lombardo-veneta la loro adesione al Governo di Venezia. Che se si trova il bisogno di far appello al voto universale delle provincie venete per decidere se desse saranno unite alle lombarde, si domanda perchè, se si vuol ragionare con coerenza logica, non si raduneranno le assemblee costituenti di ciascuna provincia per averne il voto dell'unione colle altre provincie o con quali delle medesime. Che se si rifiuta il principio delle assemblee di ciascuna provincia perchè è un assurdo l'esistenza politica di ognuna di esse, non è anche assurda l'essistenza politica delle provincie venete separate dalle lombarde? Non si può egualmente presentare per ciascuna provincia il dilemma contenuto nella lettera suddetta, che cioè o la provincia vuole l'unione colle altre e tale sarà il voto che emergerà dalla sua assemblea costituente, o non la vuole e si violenta il voto popolare ritenendosi la provincia aderente al Governo centrale senza sentirla?

Alcuni giorni fa quando queste provincie erano invase, nè desse sapevano come difendersi, pareva che il Governo non fosse lontano dal piegare a riconoscere il dogma dell'unione: ma ora che è cessato l'imminente pericolo perchè l'aiuto fu ottenuto ed il ministro Franzini scrivendo a questo Governo ne intitolò la nota *agli eccellentissimi membri del Governo provvisorio della repubblica veneta,* il che non avevasi ancora fatto per parte di quel ministro piemontese, si insiste quanto mai da questo Governo nell' idea delle due assemblee.

Se vogliamo, la questione è di forma, perchè ritengo immancabile che l'assemblea veneta desidera l'unione colla Lombardia: ma intanto le menti rimangono agitate e specialmente le menti di queste provincie di terraferma, che, quantunque irragionevolmente, temono di vedere rinnovati i tempi dell'antica repubblica di Venezia che le dominava. Di più, quanto prima si presenterà il bisogno di negoziare un prestito e questo non sarà facilmente ed utilmente combinato, se si vedrà sia pure una sola possibilità della non-unità politica lombardo-veneta.

Ma io vado fuori senza avvedermi dalle mie attribuzioni e ne dimando perdono. La saggezza di codesto Governo centrale saprà far prevalere il miglior partito per il trionfo della buona causa italiana.

Fece qui mirabile impressione l'indirizzo di codesto Governo ai fratelli veneti e iersera Manin mi baciò in fronte per esultanza e simpatia coi generosi Lombardi. Si pone però in quistione l'unione con questi *generosi Lombardi!* Viva l'Italia! Viva l'Unione! »

Istruzioni del G. P. della repubblica veneta all'avv. Calucci suo inviato a Milano.

« I nostri comitati provinciali di Padova, Treviso e Vicenza, invasi dalla opinione che vantaggioso tornar possa il procacciare in qualunque modo uno più stretto legame non solo, ma anzi la unificazione della Venezia colla Lombardia, hanno divisato spedire costà a Milano a codesto Governo alcuni loro rappresentanti, onde concertare e definitivamente pattuire che una sola assemblea raccolgasi di tutto l'ex-regno lombardo-veneto.

A voi che conoscete quale in così importante argomento sia la mente del provvisorio nostro ministero, è inutile aggiungere quanto essa dissenta da quella esternata dai comitati sopradetti, e come l'anticipare non solo, ma si arbitrariamente interpretare il voto dei Veneti, avanti che esprimer si

possa in libera assemblea, si tenga da esso come abolizione dell'unico modo con cui possa manifestarsi senza vincoli la volontà del popolo nostro.

E di vero, o si crede essere desiderio di esso popolo unirsi intimamente alla Lombardia e perchè non attendere che tale desiderio francamente e legalmente si esprima? o si teme il contrario e perchè allora tentar di coarcire il voto della maggioranza?

Senza di che i comitati troppo imperfettamente rappresentano la volontà del popolo che, provvisoriamente nominandoli, non rinunziava perciò al diritto di esternare la propria volontà per le più larghe basi di numerosa rappresentanza.

Tali riflessioni bisognerebbe che voi, con destro e franco modo, faceste presenti a codesto Governo e con tale accortezza adopraste che, convinto egli medesimo essere anche di suo interesse conservare intatta la questione delicatissima fino alle decisioni della costituente, la proposta dei nostri comitati non fosse accolta col favore che essi si ripromettono.

Nè mancherete di far osservare a tal uopo come il pessimo esempio d'una siffatta emancipazione delle autorità dipartimentali dalla centrale in affare vitale all'intera nazione, sia pericoloso anche a Lombardia, nè possa un regolare e giudizioso Governo prestarvi mano senza nuocere anche a se stesso. Chè se antivenire non si possa il già fatto, è d'uopo almeno non prestarvi mano, ma gioverebbe fosse semplicemente risposto dal Governo di Milano che a questo nostro di Venezia riferirebbe la proposta ricevuta e concorderebbe la risposta da farsi.

Di tanto lo scrivente si ripromette dalla solerzia e valentia vostra. In affare di tanta delicatezza ed importanza ben spesa sarà ogni vostra cura, gradito un pronto riscontro.

Venezia, il 29 aprile 1848.

Il Presidente.
MANIN.

N. 12.

Milano 5 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

Lo scrivente Governo ha ricevuto l'indirizzo delle provincie di Belluno, Vicenza, Padova, Treviso e del Polesine. Esso vi ha risposto nel modo che vi apparirà dalla copia di lettera qui unita segnata A, e ne ha reso partecipe codesto Governo, come dal foglio che pure per vostra norma qui si unisce sub B.... (1)

La legge elettorale non sarà probabilmente terminata che colla fine della ventura settimana.

Frattanto le provincie e massime quelle di Bergamo e di Brescia, quali con scritti, quali con acclamazioni in alcuni paesi, p. e. sul Mantovano, accompagnate perfino dal suono a stormo delle campane, eleggono a loro Re Carlo Alberto. Il Governo, fedele al suo programma e nell'interesse non d'un partito piuttosto che di un altro, ma in quello del paese, e per evitare i futuri mali che nasceranno da una determinazione presa senza forma di legalità, fa di tutto per resistere alla corrente, ma teme assai essere soverchiato.

N. 13.

Venezia, 5 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

. . . . . .

Questo Governo della repubblica pare che aspetti a prendere la definitiva sua determinazione intorno all'unica assemblea costituente allorquando il governo di Lombardia avrà fatto riscontro all'interpellazione in proposito provocata dalla

(1) Queste copie non si trovano unite alla minuta.

Digitized by Google

consulta, la quale sembra disposta a rinvenire dalla di lei deliberazione ove a ciò sia condotta dal riscontro del Governo lombardo.

Nella consulta vi è della scissura. Il relatore intorno a tale argomento, quando fu trattato la prima volta, fu l'avvocato Pasini di Vicenza. I consultori, a quel che pare, non compresero tosto l'importanza della deliberazione che veniva loro proposta ed aderirono. Riconobbero tosto dopo l'errore e gridarono alla sorpresa, di cui fu accagionato il detto consultore Pasini. Questa fu calunnia: Pasini era in piena buona fede e rinunciò al suo ufficio, perchè appunto calunniato dai colleghi e ritenuto sospetto di venetismo dal suo comitato di Vicenza.

Ora dai consultori meglio illuminati, si riprende in esame l'argomento, e non dubito che si verrà al principio dell'unica assemblea. Desidero di conoscere la risposta che codesto Governo lombardo avesse fatto o farà all'interpellazione in proposito fattagli.

Del resto parmi che la questione della legalità potrebbe essere facilmente eliminata anche per qualsiasi futura contingibilità di proteste per la validità delle deliberazioni dell'assemblea costituente, quando oltre l'espressione del voto per parte di questi stessi comitati che aderirono al Governo della repubblica veneta si raccolgano numerose firme dagli abitanti delle singole provincie.

La discussione sulla legge elettorale procede qui lentamente, ma con massime uniformi a quelle già adottate dalla commissione di Milano. Questa consulta, sull'esempio di quanto fu fatto a Milano per l'avv. Calucci, mi invitò a prender parte alle discussioni della consulta in codesto argomento e naturalmente cerco di far prevalere i principii della commissione di Milano, nei quali anch'io pienamente convengo. Ho veduto con soddisfazione ad adottarsi anche il principio della nomina dei deputati per provincia, che mi sembra il più giusto.

N. 14.

Venezia, 6 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . . . .
In questi momenti di trepidazione per gli imminenti pericoli di guerra è impossibile poter combinare nulla relativamente agli interessi promiscui delle provincie lombardo-venete..... »

N. 15.

Venezia, 7 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Or ora ebbi conferenza con due consultori. Desideravano sapere se il Governo di Milano fece risposta all'indirizzo dei comitati delle provincie e in quale senso, sul punto dell'unione lombardo-veneta e dell'unica assemblea costituente; e così pure si fece risposta all'interpellazione in proposito diretta da questo Governo veneto sopra proposizione della consulta. Dimandai ai due consultori se sapevano che il Governo della repubblica avesse diretta tale interpelllazione al Governo di Milano, e risposero non sapere altro che di averla proposta.

Ritengo che il Governo veneto non diresse tale interpellazione a codesto Governo di Lombardia in attenzione di conoscere il riscontro che verrà dato all'indirizzo di queste provincie di terraferma. D'altra parte sembra che la consulta la quale dovrebbe discutere di nuovo il tema, voglia attendere pur essa di conoscere la risposta del Governo lombardo prima d'insistere presso il Governo per l'unica assemblea.

Del resto, io dissi ai consultori che non sapeva se e quale

risposta avesse data il Governo di Milano all'indirizzo delle provincie e mi limitai ad esprimere loro la mia opinione individuale intorno alla delicatissima posizione in cui si trovava naturalmente il Governo di Milano in questo emergente, perchè da una parte erano conosciute e proclamate le sue simpatie per l'unione e fusione lombardo-veneta, e d'altra parte non avrebbe voluto far sorgere una divergenza fra le provincie ed il Governo centrale, che in questi momenti abbisogna tanto dell'appoggio di quelle.....

N. 16.

Milano 7 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« . . . . . .

Lo stato delle provincie lombarde è tale che il Governo dura grandissima fatica a trattenerle da una subita adesione al Re Carlo Alberto, adesione che in molti è prodotta dalla paura che le armate piemontesi abbiano a stancarsi di proteggere un paese che non si decide per l'unione.

..... D'altronde è pur troppo vero che lo stato delle finanze e il bisogno d'un prestito rendono ancor più spinosa la questione. Martedì sera il Governo si adunerà appositamente per trattare del modo di contenersi e far fronte alle esigenze di questo partito che fa ogni sforzo per far escire il Governo dal suo originario programma. Se le armate piemontesi riportassero in questi giorni una segnalata vittoria sotto Verona, le cose cambierebbero aspetto, e la nostra posizione si renderebbe meno difficile. La cosa è a sperarsi. »

N. 17.

Venezia 9 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Accuso ricevuta dalle favorite comunicazioni di codesto Governo provvisorio dei giorni 5 e 7 corrente. Le lettere da

voi scritte ai deputati dei comitati di queste provincie di terraferma ed a questo Governo della repubblica sono esplicite: ma oramai non ho più speranza che il Governo stesso rinvenga dalla presa determinazione. A tutto iersera non era peranco comunicata alla consulta la lettera da voi diretta a questo Governo della repubblica.

Quanto codesto Governo mi scrive intorno agli intempestivi movimenti di alcune provincie per proclamare Carlo Alberto a loro Re, mi reca profondo dolore. Per Dio! Perchè non possiamo mantenere quella dignitosa e tranquilla attitudine che varrebbe in ogni caso ad assicurarci vantaggiose condizioni dell'unione col Piemonte? Perchè ci togliamo dalla felice posizione di poter essere utili alle nostre libertà ed alle libertà degli stessi nostri fratelli piemontesi? Perchè non coglieremo questa solenne occasione per assicurare ad un tempo la nostra indipendenza e la nostra libertà? Mi tranquilla l'idea che una vittoria all'Adige possa arrestare l'onda imprudente che si desta in alcune di codeste provincie.....

N. 18.

Venezia 11 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Sentendo le intempestive impazienze di molti in codeste provincie per l'unione col Piemonte senza attendere l'organo legittimo dell'assemblea costituente, ho creduto di fare un ultimo tentativo presso questi ministri per ottenere l'immediata proclamazione dell'unione lombardo-veneta e l'unicità dell'assemblea, onde ottenere il tranquillamento degli animi, se è mai possibile, colla pubblicazione di questi principii e della legge elettorale.

I ministri Camerata, Paleocapa e Castelli sono con me ed oggi presentano la loro formale dichiarazione ai colleghi. Se l'esito è favorevole, spedirò immediatamente una staffetta, giacchè in questi momenti quest'argomento è della

massima importanza anche per ottenere un più volonteroso concorso per parte del Piemonte e di Carlo Alberto, che desidera l'unicità dell' assemblea e crede così meglio assicurata l' unione al Piemonte delle provincie lombarde-venete.

Del resto quanto alla legge elettorale le due commissioni sono d'accordo in tutte le massime, nè v'hanno che irrilevanti differenze. »

N. 19.

Venezia, 12 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Il consiglio dei ministri ha finalmente preso la determinazione di proclamar il principio dell'unicità dell'assemblea costituente ed in copia unisco l'indirizzo che in proposito questo Governo dirige a codesto Governo della Lombardia. Nello stesso senso fu scritto a Carlo Alberto invocando al tempo stesso dal medesimo il più pronto ed efficace soccorso sì di terra che di mare.

Ieri sera prima che il consiglio dei ministri si unisse, dimandai di trovarmi col presidente Manin. Mi disse che avrebbe dovuto ritirarsi; io gli risposi che avrebbe commesso un reato patrio, perchè egli, Manin, per Venezia è uomo assolutamente necessario: mi disse che avrebbe perduto della sua dignità contraddicendo ad un principio già da lui proclamato; e gli risposi che quando l'indipendenza della patria è compromessa, deve tacere ogni altra considerazione: mi disse che doveva il Governo mantenere l'appoggio del popolo; e gli domandai di qual popolo intendeva parlare; non potere alludere che al popolaccio di Venezia, che poi nulla si è meritato dalla causa dell'indipendenza, perchè finora ha fatto nulla, nè ha disposizioni per consacrare il proprio sangue a questa santa causa. Esposi a Manin l'urgenza di dover prendere una determinazione, sia perchè la proclamazione dell'unica assemblea e dell'unica legge elettorale avrebbe per avventura tranquillate

le menti per attendere fino alla convocazione dell'assemblea la decisione intorno alle nostre sorti politiche, sia perchè l'indipendenza è in pericolo e non doveva essere trascurato un mezzo che ci avrebbe procurato un più efficace soccorso e da parte del Re di Piemonte e da parte delle Camere legislative di quel paese, che ora sono unite.

Sembra che ier sera siavi stata fra i ministri una forte discussione che ebbe buon effetto; ed or ora vennero da me i ministri Paleocapa e Castelli a comunicarmi la presa determinazione.

Io però non chiudo questa mia lettera, finchè non abbia verificato che la determinazione fu anche sottoscritta.

La questione legale poi, non è punto, a mio credere, da temersi, perchè le manifestazioni delle provincie sono positive e stringenti, e d'altronde queste manifestazioni furono anche fatte da quegli stessi comitati, che aderirono al Governo della repubblica.

P. S. La nota di questo Governo è sottoscritta. Ho veduto le firme anche della deliberazione originale.

La legge elettorale così approvata sarà qui adottata immediatamente. L'attendo al più presto. »

N. 20.

Venezia, 13 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Unisco la copia dell'indirizzo ieri trasmesso da questo Governo della repubblica al Re Carlo Alberto. »

A. S. E. il generale conte Franzini ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna.

« Eccellenza

La pubblica opinione delle provincie venete, significata per indirizzi rivolti al Governo provvisorio di Milano, e quella stessa che si manifesta in questa città in favore del-

l' unità lombardo-veneta come principio e dell' unicità dell'assemblea nazionale come mezzo di conseguirla, hanno indotto questo Governo provvisorio della repubblica veneta a seguire l' esempio e l' invito della Lombardia, di cui intendiamo correre la stessa sorte ed avere comuni i futuri destini. Abbiamo perciò aderito allo stesso principio e riconosciuto l'opportunità del mezzo medesimo.

Ci facciamo premura di darne partecipazione all' E. V., unendo in copia il dispaccio da noi rivolto ai nostri fratelli di Lombardia e La preghiamo di farlo conoscere a S. M. il Re Carlo Alberto, che vedrà così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni dalla stessa M. S. manifestato.

Questa uniformità di pensieri e di voti di tutto il paese lombardo-veneto renderà, lo speriamo fermamente, sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re a cui, per i rapporti che saranno pervenuti dal campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente in cui ci troviamo.

I rovesci toccati al generale Ferrari disgiunto dal generale Durando e le mosse di questo lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta alla invasione dei Tedeschi anche quella parte di provincia veneta che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra.

Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M. e imploriamo fervorosamente l' invio di nuove forze di terra, che valgano a salvare questo bel paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell' indipendenza italiana.

Venezia, 12 maggio 1848.

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente
Manin.

N. 21.

Venezia, 15 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ricevo in questo punto la legge del 12 corrente. Deploro in cuor mio che non abbiasi potuto evitarla. Qui farà certo profonda impressione specialmente su quelli che non avrebbero nemmeno voluto proclamare tosto l'unicità dell'assemblea costituente senza prima sentire il voto delle provincie venete.

Ma è da temersi ancor più che faccia cattiva impressione sugli animi degli altri alleati italiani, che vengono a combattere la causa dell'indipendenza, ma non per procurare un ingrandimento al Piemonte. »

N. 22.

Venezia, 16 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri sera si è molto parlato della legge del 12 corrente in questa città.

In generale gli uomini pensanti si tengono assai riservati nel portarvi giudizio non conoscendo l'imponenza delle circostanze che vi hanno dato luogo e specialmente l' attitudine tumultuaria degli impazienti. Il partito repubblicano declama contro quella legge, notandosi per altro che finora ne parlano soltanto i repubblicani intelligenti, non essendo ancora la notizia discesa nel popolo. La parte più sana della popolazione pensante deplora che codesto Governo sia stato costretto a prendere quel partito ed anche lo approva nel caso che fosse assolutamente a prevedersi che senza la legge di cui parliamo, sarebbesi operato ugualmente il movimento di fusione *incondizionata* col Piemonte. Manin e Tommaseo

hanno disapprovato la legge e temono complicazioni cogli altri Stati d'Italia ed esteri.

Gli altri ministri riconoscono la necessità della situazione e si dispongono ad operare nel senso del Governo di Milano, il che vorrà essere fatto con gran cautela per non svegliare violenti reazioni.

La legge elettorale adesso diviene senza una immediata importanza, poichè, se prevale il principio dell' unione col Piemonte, bisogna farne una comune, e potrà quindi questa consulta occuparsene con quel maggior comodo, che le altre sue occupazioni le possono permettere.

Fu ventura che questo Governo della repubblica abbia preso il partito dell' unione colla Lombardia prima di ricevere la legge del 12 corrente: giacchè altrimenti vi sarebbe stata una più ostinata resistenza e sarebbero poi sorte inevitabilmente scissure gravi colle provincie, che vogliono ad ogni costo l' unione colla Lombardia. Anche questa volta certo le provincie prenderanno l' iniziata per fare quanto fece Milano. Il Governo veneto non ha ancora pubblicato il principio dell'unione colla Lombardia, ma i comitati delle provincie v' hanno supplito pubblicando tutti i documenti relativi a questo argomento.

N. 23.

Venezia, 17 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Non dubito punto che le provincie prenderanno l'iniziativa per seguire i principii della legge del 12 corrente pubblicata da cotesto Governo di Lombardia.

Ho veduto or ora il signor ***, col quale prenderò le intelligenze per concorrere allo stesso scopo.

È affare assai delicato, perchè l'iniziativa vuol essere lasciata prendere dalle provincie senza aver l'aria di porre impedimento all'azione governativa centrale.

Del resto il sistema da attivarsi sulle traccie della legge

12 corrente è una conseguenza dell' unione già proclamata delle provincie lombardo-venete. Termino, perchè devo subito partire per Mestre. »

N. 24.

Venezia, 18 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Parlai a lungo col marchese d'Azeglio, al quale feci conoscere la già seguita unificazione delle provincie lombarde colle venete e la determinazione presa da codesto Governo di Lombardia colla legge del 12 corrente, ciò che ancora non gli era noto. Aggiunsi che dovesse ritenere assicurata la fusione delle provincie lombardo-venete col Piemonte.

Ne mostrò la massima soddisfazione nel mentre respinse con indegnazione la taccia che sa gravare su di lui di aver consigliato indugi per ottenere l'adesione di queste provincie al Piemonte.

Ieri questo Governo della repubblica ha dato un pranzo di circa 100 coperti per festeggiare la marina napoletana. Fui anch'io invitato ed anzi nominato presidente della mensa.

Mi faceva male di essere ad un pranzo festevole, mentre l'invasione di questo territorio continua, e mentre tanti nostri fratelli gemono ancora sotto una ferrea oppressione. Pure accettai l'invito, onde il rifiuto non fosse male interpretato.

Tutto passò con ordine e senza scandali, che erano pur da temersi al momento degli evviva. Il solo Manin fece due *viva* inopportuni: l'uno ai Siciliani che seppero eroicamente combattere per la loro libertà, e l'altro a coloro che accorrono a combattere per la causa dell' indipendenza, non per interesse proprio o per un interesse dinastico. Il primo non doveva esser fatto, presente la marina napoletana; il secondo in questi momenti, in cui si tratta la questione dell' unione

col Piemonte. Io mi attenni agli evviva d'un colore essenzialmente italiano.

Dall'unito decreto (1) pel comitato di Vicenza vedrà codesto Governo di Lombardia che non si desiderava altro in quella città che l'occasione per fare dichiarazioni adesive al Piemonte..... Già sono qui a Venezia alcuni membri di comitati delle altre provincie coi quali mi trovai venendo ieri da Mestre e già la consulta pensa di determinarsi per lo stesso partito accolto da codesto Governo di Lombardia. In questi due giorni verrà presa una decisione, che incontrerà però certo una fortissima opposizione al Governo, che è preveduta, come vedete, dal comitato di Vicenza, il quale però è generalmente ben giustamente rimproverato di far da sè senza attendere il voto degli altri comitati dipartimentali e la deliberazione del Governo centrale.

Il signor *** si è portato a Padova. Gli ho fatto conoscere lo stato dello spirito pubblico sull'argomento della sua missione e da là scriverà giornalmente anche le notizie di guerra.....

P. S. .... Mi spiace che ieri sera si sparse voce che il Governo di Milano avea fatto atto d'immediata adesione al Piemonte, anche prima delle sottoscrizioni proclamate colla legge del 12 corrente.

Ciò che diede luogo all'equivoco, si fu la lettera scritta da codesto Governo ai comitati delle provincie, colla quale in data del 13 veniva accompagnata la legge del giorno antecedente. Si credette che quella lettera annunziasse che il Governo avesse dovuto immediatamente pronunziarsi, mentre che la lettera stessa non ispiegava che la ragione della legge del giorno avanti. Cercai di porre in evidenza l'equivoco. »

N. 25.

Venezia, 19 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Questo Governo di Venezia ha ier sera proposto alla consulta che venga convocata immediatamente un'assemblea,

(1) Manca nella minuta.

alla quale siano assoggettati i seguenti quesiti: vuol essere tenuta impregiudicata la questione politica fino a guerra finita? Nel caso negativo si vuol fare da sè o si vuole la fusione alla Lombardia dividendone le sorti anche coll'unione al Piemonte? — L'assemblea poi sarebbe nominata da tutti i cittadini aventi 21 anni i quali in ogni parrocchia presenterebbero le loro schede contenenti un dato numero di candidati proporzionato alla popolazione della parrocchia.

La consulta ieri sera fu unita fino ad ora tardissima, ma nulla deliberò, e questa mattina ha ripigliato la discussione nè ha peranco deliberato. Ritengo che la consulta non vorrà nulla del progetto del Governo e seguirà l'esempio di codesto Governo. Almeno così mi parve poter presumere da discorsi tenuti coi consultori.

Intanto anche il comitato di Padova ha seguito quello di Vicenza e vi unisco il decreto relativo, che mi fu or ora recato dal signor ***. Rovigo e Treviso, se non hanno già presa la stessa determinazione, la prenderanno certo al più presto.

N. 26.

Milano 20 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« Il Governo vi ha diretto ieri poche parole soltanto per pregarvi a procrastinare la vostra partenza da codesta città. Egli ve le conferma quest'oggi, mentre anche il vostro ultimo foglio, ieri pervenuto, dimostra sempre più la necessità della vostra cooperazione costì . . . . . .

Eravamo persuasi che la nostra legge 12 maggio avrebbe costì eccitata molta commozione, ma certo, nessuno che avesse conosciuto le circostanze in cui ci aveva posti l'attitudine tumultuaria degli impazienti, che erano innumerevoli, la troverebbe intempestiva, inutile. Ieri sera il comitato di Vicenza ci ha trasmesso il suo proclama, con cui riproduce e attiva il nostro decreto. Questo fatto, se non altro, è certa-

mente ardito, sebbene Vicenza cerchi di giustificarlo, quasi mostrando implicita l'adesione del Governo centrale mentre diffatto agisce indipendentemente. Chè se a Vicenza si uniscono, come riteniamo per certo, le altre provincie, il Governo veneto si troverà costretto a cedere pei medesimi motivi, pei quali abbiamo ceduto noi pure, con questa sola diversità che noi avendolo fatto prima che fossimo spinti dall'estrema necessità, abbiamo potuto regolare il movimento. e impedire una *incondizionata* adesione . . . . . .»

N. 27.

Venezia, 20 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Questa consulta ha rigettato il progetto del Governo di convocare un'assemblea nei sensi di cui scrissi nel mio rapporto d'ieri: e il Governo fu felice di questa negativa. Intanto non prende alcun'altra determinazione e sta attendendo gli eventi. Pare che qualche consultore abbia bensì proposto di seguire l'esempio di Milano, ma la pluralità dei consultori ha aggiornata la questione, spaurita dai pericoli posti avanti dal Governo di qualche sommossa popolare. Siamo sempre alla stessa difficoltà. Manin e Tommaseo sono quanto mai fermi nella loro idea della repubblica, e parmi che vada nel loro partito prevalendo l'opinione di fare di Venezia una città anseatica. Questa, per altro, non è l'opinione della pluralità. Ciò che fa credere a taluno che il partito di una repubblica isolata sia in maggioranza, si è che codesto partito si manifesta sulla piazza di S. Marco, e tumultuariamente, mentre il partito opposto tace e non si muove. Tommaseo ieri stesso, dopo un breve discorso fatto dal palazzo di governo al popolo, che gridava contro un tale che scrisse un libello contro Manin, fece ripetutamente *viva alla repubblica!*

Non mi consta ancora che Treviso e Rovigo abbiano adottato il partito di Milano. I consultori di codeste provincie

nulla fanno pur essi, ma ritengo sempre che seguiranno la condotta di Padova e Vicenza . . . .

Trincerandosi Venezia nel suo isolamento e non seguendo il partito nè di codesto Governo, nè delle provincie venete di terraferma: parmi ch'io debba far ritorno a Milano, su di che attenderò sollecito riscontro, come anche sul punto, se per le nuove combinazioni politiche abbia a coltivare ancora le trattative per ciò che concerne i provvedimenti finanziarii.

Ieri ho comunicato al consiglio dei ministri il brano di lettera del vostro inviato a Londra. La ritennero a notizia senza far commenti. Questo Governo, od almeno alcuni dei ministri, non credono alla buona fede delle comunicazioni che gli vengono fatte da codesto Governo di Lombardia. Si crede che i membri tutti del Governo stesso abbiano prevenzioni appassionate per Carlo Alberto e per il Piemonte, e che i presi provvedimenti e le comunicazioni che vengono fatte, sieno mezzi per raggiungere quello scopo. Quanto poi a me, ad onta che abbia sempre mantenuta la persuasione che il miglior partito fosse di conservare la neutralità sulla questione politica fino a guerra finita, e ad onta che abbia anche una tale persuasione in ogni incontro espressa fino al sopravvenire della legge 12 corrente, pure il partito repubblicano, non credendo alla necessità del partito preso da codesto Governo con quella legge, ed estendendo anche a me le prevenzioni che si attribuiscono a voi; se non pensa di peggio, pensa almeno che io aspiri ad avere da Carlo Alberto l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro!!!

Se volete conoscere il modo di pensare del partito repubblicano di questa città, leggete i fogli del 18 e del 19 del *Libero Italiano.*

Salute e fratellanza ».

N. 28.

Venezia, 21 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . . . .

A Treviso il comitato stava per prendere la determinazione

stessa presa dal Governo di Milano colla legge del 12 corrente; ma tutte le truppe colà stanziate hanno protestato che non si voleva fosse posta in questione la forma politica fino a guerra finita, e che, se si aprivano i registri, tutti sarebbersi allontanati da Treviso. Il fatto che quella città e quel territorio non ebbero alcun soccorso dal Piemonte, ed il sospetto che l'inazione di Durando fosse una conseguenza delle istruzioni di Carlo Alberto, fanno sì che non vi debba essere quella inclinazione a pronunciarsi pel Piemonte, che altrimenti vi sarebbe stata. Pure la popolazione ed il comitato l'avrebbero voluto: ma i difensori non lo vogliono, ed il loro voto è naturalmente il prevalente. Tutto questo seppi da notizie particolari venute di là.

Ieri alcuni ministri hanno riproposta in consiglio la convocazione immediata di una assemblea per decidersi intorno ai punti che sono il soggetto della legge 12 corrente di codesto Governo: ma nulla ancora si è deliberato, ed oggi nulla nemmeno si delibererà, perchè Manin e Tommaseo si sono portati a Vicenza.

Salute e fratellanza. »

N. 29.

Venezia, 22 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Treviso e Rovigo hanno adottato l'esempio di Vicenza e Padova. Forse nella città di Vicenza si aspetterà qualche giorno ad aprire i registri per la reazione sorta nelle truppe là stanziate, ma la popolazione vuole seguire le sorti delle altre provincie di terraferma.

Qui in Venezia continua l'oscillazione delle opinioni nelle stesse persone, a seconda degli avvenimenti, sotto la cui immediata impressione ciascuno si esprime. L'affare va intanto complicandosi, perchè il partito dei tumultuanti fa progresso nel popolaccio, e quasi ogni sera una schiera di scamiciati, quasi sempre ubbriachi, va gridando: *Viva alla repubblica e*

morte ai traditori, che nella loro opinione sono i costituzionali. Il Governo intanto non prende alcun partito ed attende gli avvenimenti per decidersi . . . . . »

N. 30.

Milano, 23 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« Ci accora assai quanto voi ci narrate nella vostra lettera del 20 corrente sulla ferma determinazione che sembra presa da codesto Governo di voler perfino distaccarsi dal resto d'Italia, anzichè cedere a quello che oggigiorno sembra il desiderio universale. Se il Governo veneto non è del parere che il regime costituzionale sia appropriato a questi paesi nello stato attuale delle cose, dovrebbe almeno accettarlo come primo mezzo di produrre quella unione, che qui da noi forma il primo voto, e che costì sembra non essere desiderata, e fors'anco nemmeno voluta. Noi non crediamo certamente aver raggiunto colla pubblicazione della legge 12 corrente l'apice della felicità e d'aver assicurata al nostro paese un'esistenza perfetta ed invariabile, ma riteniamo aver fatto tutto quanto si poteva per dirigere il movimento in modo che non uscisse da quella via, che col tempo condurrà il paese a quell'unità e indipendenza che è nel cuore di ciascuno. Sia dunque lecito il dirlo: Milano ha rinunciato a molte cose per il bene comune, e Venezia non ha avuto finora di mira che la propria esistenza, indipendentemente da ogni altro riguardo. Voi conoscete da quali sentimenti fummo sempre diretti, e sapete se nei nostri rapporti abbiamo mai avuto il pensiero di trascinare il Governo veneto a darsi in braccio al Piemonte per motivi tutt'altri che quelli della salute d'Italia. Quelli che accusano di secondi fini i consigli e gli aiuti che noi prestammo alla Venezia, si dimenticano che senza i pochi rinforzi lombardi, Malghera forse a quest'ora era austriaca, Treviso pure, e fors'anco tutto il Veneto, e che noi, appena ebbimo sentore che si tramava d'abbandonare la Venezia all'Austria, fummo

i primi a protestare altamente. Ma su ciò non occorre trattenersi . . . . . .

I brindisi di Manin, venuti in seguito alle lettere di *quasi dedizione* scritte al Re Carlo Alberto per domandar soccorsi, indicano abbastanza la consentaneità di codesto Governo....

La votazione procede qui tutta favorevole alla fusione immediata. Abbiamo nominato una commissione per proporre la forma di un potere transitorio fra il Governo che anderà a cessare e quello che verrà eletto dall'assemblea. Oggi si raduna per la prima volta. Ne fanno parte tre membri del governo, Strigelli, Guerrieri e Durini, nonchè il consigliere Imperatori, l'avv. Borghi, l'avv. Lissoni e l'avv. Valentino Pasini, cui si è scritto a Vicenza . . . . »

N. 31.

Venezia, 24 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« . . . . . .

Anche le menti più calde in Venezia piegano a poco a poco al centro della gravitazione universale. Sperano solo che qualche inatteso avvenimento li favorisca. Si vuol attendere ad ogni modo lo spoglio dei registri delle provincie. Ritengasi adunque inevitabile anche il concorso di Venezia, che però resisterà fino all'ultimo momento. »

N. 32.

Milano, 25 maggio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« . . . . . .

Dietro ciò (1) il Governo indirizza oggi ai diversi comitati dipartimentali veneti, che hanno seguito l'esempio della Lombardia, la seguente circolare:

(1) L'istituzione della commissione.

Ai Comitati dipartimentali di Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo.

Ha veduto il Governo con piacere come voi, conoscendo la necessità dell' unione tra il Lombardo ed il Veneto, abbiate seguito la stessa via, adottando una legge conforme a quella da esso pubblicata il 12 maggio.

In attenzione di conoscere l'esito della votazione, esso crederebbe urgente che voi prendeste in comune le necessarie intelligenze per proporre un metodo uniforme di provvedere alla transizione tra il *voto* e la *costituente*. Anche questo Governo sta occupandosi dello stesso soggetto ed ha invitato qui l'avv. Pasini, il quale potrà farsi interprete delle speciali condizioni delle provincie venete. Sarebbe della massima importanza che voi ci comunicaste al più presto le vostre idee in proposito. Ad ogni buon conto vi avvertiamo che la sola difficoltà da risolvere sarebbe questa: trovare un modo legale di cedere la sovranità che appartiene a ciascuno degli Stati, che intendono di formar parte della nuova monarchia costituzionale, in pendenza dell'effettiva convenzione della costituente, nella quale a circostanze ordinarie e tranquille ogni Governo provvisorio dovrebbe deporla. Per l'organizzazione del potere in tale stato transitorio, sarebbe stato progettato il seguente sistema.

(Manca il resto nella minuta)

N. 33.

Venezia 25 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« In risposta alla favorita vostra del 23 corrente e coerentemente a quanto ebbi l'onore di scrivervi colla mia del giorno 21, (1), ripeto che io resterò qui finchè codesto Governo

(1) Passi che ho tralasciati non parlandosi in essi di cose pubbliche, ma solo del congedo chiesto.

crederà che possa esser utile la mia permanenza in questa città: senonchè siccome colla detta vostra del 23 corrente, pare ve ne riferiate al mio giudizio, vi dirò che credo utile di rimanere ancora qualche giorno per seguire lo sviluppo che va prendendo lo spirito pubblico sull'argomento che si dibatte per l'unione col Piemonte.

N. 34.

Venezia 26 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

Qui il Governo non fa un passo avanti per l' unione col Piemonte. Anzi con mezzi indiretti si fa agitatore del partito repubblicano. Così si va creando delle difficoltà, che fra pochi giorni si vedrà costretto a superare, se non anche getta i semi della guerra civile. C' è alcuno che non pensa alla possibilità della guerra civile, perchè il popolo di Venezia manca di coraggio; ma se sangue non sarà sparso, non se ne vorrà certo far merito ai ministri. Alcuni di questi per altro, bisogna dirlo, sentono che dovrebbe essere fatto il sacrificio dell'opinione individuale sull'altare della patria; ma Manin, Tommaseo e Pincherle sono quanto mai fermi nella loro opinione. Vi sono in Venezia persone stimabili, che tengon dietro alle agitazioni mosse dagli aderenti di quei ministri.

Del resto questo Governo non ha assolutamente argomentato di muover lamenti intorno alla condotta tenuta da codesto Governo di Lombardia e da me nei rapporti relativi all'unione delle provincie venete. Il vostro operato voi lo conoscete benissimo, e quanto al mio, giunto qui appena, predicai l'unione e per togliere lo scandalo della divisione politica di territorii destinati per tante eminenti considerazioni ad essere uniti, e nello scopo di non rendere impazienti le menti a veder risolta la questione politica; perocchè pensava, e ripetutamente espressi questa opinione ai ministri, che quando almeno i Lombardi avessero veduta accertata l'unione colla Venezia, avrebbero potuto riposare su di un dato politicamente possi-

bile, mentre sarebbe stato un assurdo una Lombardia politicamente costituita da se. Passarono giorni, passarono settimane e, sapendo quanto avveniva in Lombardia, andava dicendo ai ministri che ad ogni giorno perduto senza proclamare l'unione colla Lombardia, veniva pregiudicata la questione politica, che si voleva tenere intatta fino a causa vinta. Vennero i giorni del pericolo per queste provincie, venne la rotta di Cornuda, e quando, riprodotto il quesito, io ebbi il vivo colloquio con Manin la sera del giorno 11 corrente, io dissi ripetutamente a lui e dissi agli altri suoi colleghi, che proclamando l'unione colla Lombardia oramai implicitamente veniva proclamata l'unione col Piemonte, perchè sapeva di certa scienza quale era oramai la disposizione delle menti di Lombardia. Questi fatti io richiamai ai ministri il giorno in cui io comunicai la vostra legge del giorno 12 corrente e furono abbastanza leali per confermare ciò che loro lo aveva detto in quei giorni antecedenti alla deliberazione dell'unione colla Lombardia seguita nello stesso giorno 12 qui in Venezia. Se dunque si vuol giudicare degli uomini e delle cose senza passione, dovrà essere riconosciuta la lealtà del vostro e del mio procedere. Del resto certo e voi ed io disprezziamo qualunque appassionata accusa, forti nella coscienza del nostro operato. . . . . »

N. 35.

Venezia, 27 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ricevuto appena, comunicai il vostro dispaccio del giorno 24 (1) al consiglio dei ministri di questa repubblica. Ora sono urgentemente chiamati a deliberare. Ho parlato a lungo con taluno dei ministri e credo che si adotterà il partito dell'assemblea da convocarsi, come si ritiene possibile, fra quattro o cinque giorni, che però si protrarranno

(1) Non ve n'ha di questa data. Forse dovea dire del 23.

a dieci o dodici. Però dall'assemblea si avrà il voto per la *non unione* immediata, a meno che gli stessi ministri più influenti, cioè Manin e Tommaseo, proclamino essi stessi codesto principio dell'unione, il che sarà difficile ad ottenersi. Che se prende l'assemblea il partito della *non unione*, cosa ne sarà di Venezia? Mancherà il denaro per pagare gl'impiegati e le truppe; diserteranno tutti i possidenti di terraferma, e sarà inevitabile l'anarchia. Speriamo che queste ragioni abbiano a far persuasi quei ministri della necessità della fusione col Piemonte. Dissi poi che indipendentemente dal loro concorso, l'assemblea delibererà per la *non unione*, perchè il partito popolare repubblicano, se sostenuto da Manin e Tommaseo, sarà manesco ed intimiderà la pluralità dissenziente.

Ho preveduto ciò che sarebbe seguito quanto all'avvocato Pasini. Questi non accetta di essere membro della commissione per motivi di convenienza nei rapporti suoi delicatissimi col comitato di Vicenza. Questa mattina venne a Venezia: ho cercato di persuaderlo che accettasse: ma insistette nel rifiuto. . . . . »

N. 36.

Venezia, 29 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« L'altrieri ho comunicato a questi ministri anche la lettera del 20 corrente del vostro inviato signor Bossi, che mi giunse per staffetta verso le tre pomeridiane di quel giorno. Manin, Tommaseo e Pincherle non si sono ancora lasciati smuovere dal loro proposito. Tutti gli altri riconoscono la necessità di un provvedimento immediato, ma mancano del coraggio che hanno quei tre. Finora nessun partito fu preso, e non mi meraviglierei che la deliberazione venisse ancora differita, perchè ieri mi disse alcuno dei ministri essere pervenuta notizia da Napoli, che i deputati sopravissuti alla strage dei 15 si sono portati in Calabria, si sono

costituiti in seduta permanente, hanno dichiarato decaduto il Re e sua famiglia dal trono di Napoli, ed hanno proclamata la repubblica.

Questi fatti non mancheranno di rianimare le speranze di alcuni ministri, se non che il fatto che le truppe napoletane non vogliono passare il Po avrà sul loro animo un' influenza affatto opposta. È la questione della cassa che deciderà il problema. Il Governo calcola di poter avere mezzi col prestito forzato, la cui prima rata scade alla fine di questo mese: ma già si manifesta della reazione, e non tutti pagheranno. Non parlo delle provincie, che non danno un soldo al Governo centrale.

Ora comincia ad agitarsi anche il partito dell' unione col Piemonte. La maggior parte della guardia civica e la marina sono per l'unione. Gli aderenti di Manin gli fanno credere che abbia un gran partito e lo ingannano. Intanto va perdendo della sua popolarità. La guardia nazionale fa il suo servizio promiscuamente coi soldati della colonna Antonini, che ora è tutta in Venezia. Sulle prime la guardia nazionale se ne adontò: ora sembra che la cosa si acqueti. Pare del resto che questa promiscuità di servizio sia stata combinata da Manin per tener fermo nella guardia nazionale l'elemento repubblicano. . . . . »

N. 37.

Padova, 30 maggio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Questa mattina fui pregato di qui recarmi per assistere ad un'unione dei rappresentanti dei comitati dipartimentali delle provincie venete di terraferma, nella quale unione dovevasi da essi deliberare intorno all'indirizzo di codesto Governo Lombardo del giorno 25 corrente. Era stata dai detti rappresentanti preparata una risposta a quell' indirizzo, nella quale erano accennate le particolari difficoltà in cui si trovano queste provincie per la divergenza dei loro comi-

tati col Governo centrale di Venezia, e per la circostanza che qualche parte del territorio di alcuna delle provincie, e due provincie intiere sono tuttora occupate dal nemico: si terminava poi col domandare consigli ed appoggio. Io osservai che non trovava in quell'indirizzo di risposta uno scopo determinato, proporzionato all'esigenza delle necessità indicate nell'indirizzo del 25 corrente di cotesto Governo di Lombardia; che il territorio libero che ha votato, dovea ritenersi in diritto di seguire le sorti tracciate dal risultato dello scrutinio dei registri, e che dovea prendere il suo partito per concorrere alla formazione del potere transitorio fra il voto e l'assemblea costituente: che dovessero i comitati fare un ultimo energico indirizzo al Governo di Venezia per indurlo a seguire la via già adottata dalla Lombardia e dalle provincie venete di terraferma, allo scopo anche di evitare lo scandalo della formazione di un Governo centrale di dette provincie di terraferma, che sorgerebbe in antagonismo col Governo di Venezia con tutti gl' inconvenienti delle emancipazioni dai centri giudiziarii ed amministrativi stanziati in Venezia: terminandosi poi l'indirizzo col proporre che anche in pendenza della deliberazione del Governo di Venezia sul modo di raccogliere il voto della provincia ed in pendenza del risultato della votazione, avesse il Governo stesso da nominare uno o più deputati da unirsi agli altri che avrebbero nominato i comitati dipartimentali per mandarli a Milano ed unirsi colla già nominata commissione a discutere e proporre il modo più conveniente di sciogliere il grave quesito dell'esercizio del potere sovrano fra il voto e l'assemblea. Il Governo di Venezia che pur dee riconoscere la necessità di venire ad uno scioglimento dei gravi imbarazzi in cui si trova si presterà per avventura alla nomina dei proprii deputati che si uniranno alla commissione pel caso ipotetico che Venezia deliberasse l'unione col Piemonte; e così farebbe un primo passo, che comincerebbe in certo modo ad impernarla, e col quale potrebbe esplorare l'opinione pubblica di Venezia. Ho insistito sulla necessità della sollecitudine; ed avendo tutti i rappresen-

Digitized by Google

tanti dei comitati divisa la mia opinione, stabilirono che nei sensi suesposti sarebbe fatto l'indirizzo e portato domani mattina al Governo di Venezia. Si voleva incaricar me della stesa dell'indirizzo; ma mi vi rifiutai, perchè conosciutasi la cosa al Governo di Venezia, avrebbe fatta una cattiva impressione.

Del resto, l'esito delle sottoscrizioni in queste provincie non è dubbioso, ad onta che vi fossero sparsi degli agenti a contro operare. Tra questi agenti uno dei principali fu il P. Gavazzi . . . . . »

N. 38.

Venezia, 1 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

Colla massima soddisfazione ho ricevuto le notizie recatemi dalla favorita vostra del 29 maggio, e dico colla massima soddisfazione, perchè, comunque sempre deplorabili siano le scene tumultuose, pure essendone stato il risultato a tutto favore dell'ordine e della politica di cotesto Governo, si ha in cotesto risultato una controprova splendida dell'opinione della maggioranza, controprova che aggiungerà legalità ai risultamenti dello spoglio dei registri aperti per gli effetti della legge 12 maggio. Si rinnovarono a poco presso i fatti di Parigi del 15 maggio; senonchè direi che l'effetto morale è maggiore nei casi di Milano, perchè non fu d'uopo di forza per porre nell'inazione il partito tumultuante. Desidero conoscere i nomi di quelli arrestati e di quelli che sarebbero stati proposti a formar parte del nuovo Governo provvisorio, onde rilevare il colore politico di quel movimento.

L'indirizzo dei comitati dipartimentali di terraferma, che trovai redatto, quanto al concetto, nel senso con me inteso l'altrieri a Padova, sembra aver fatto favorevole impressione sull'animo di questi ministri. Finora dico *sembra*, perchè quell'indirizzo fu recapitato a questo Governo

ieri sera ad ora tarda, e questa mattina, vedendo i ministri, li trovai persuasi di dover prendere una determinazione. Giunse oggi opportuna la notizia della brillante vittoria delle truppe piemontesi sotto Mantova e della capitolazione di Peschiera, ed opportuna anche la notizia che le truppe napolitane tentennano ancora, nè sono ancora determinate a passare il Po.

Io poi subordinatamente al vostro miglior giudizio penserei che se questa volta il Governo di questa repubblica non prende il partito di raccogliere il voto della provincia ne' sensi della legge 12 maggio, e non concorre a mandare i suoi rappresentanti in seno della commissione destinata a proporre il modo d'esercizio del potere sovrano fra il voto e l'assemblea, io penserei, dico, di partire per Milano immediatamente; il che, se non erro, gioverà assai a far prendere pur finalmente a questo Governo un partito. Codesto effetto lo induco dalla impressione che fece su questi ministri l'allontanamento in cui mi tenni questi due ultimi giorni, e lo induco dall'effetto ancor maggiore che sull'opinione pubblica farebbe il brusco allontanarsi del rappresentante della Lombardia, effetto che questo Governo deve temere in questi momenti, in cui anche il partito dell'unione comincia a manifestarsi.

Sentirò però dalla vostra compiacenza le positive istruzioni di codesto Governo per applicarle all'evenienza del caso, con preghiera di rispondermi a posta corrente.

N. 39.

Venezia, 2 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

Ho ricevuto questa mattina da Treviso l'unito registro delle sottoscrizioni dei volontarii colà dimoranti.

Questi ministri hanno iersera molto discusso ed ancor nulla concluso. Io sono sempre del subordinato avviso di

partire se questo Governo non prende una determinazione che annunci un primo passo per l'unione, facendo in modo che la partenza non abbia a significare rottura ma manifestazione di disapprovazione. Io attenderò però sempre le istruzioni di codesto Governo.

Gli agitatori di questa città hanno cercato di trarre il maggior partito possibile dalle prime notizie dei tumulti di Milano. Appena peraltro io ebbi ricevuto il giorno 31 maggio il vostro dispaccio del 29, cercai darvi la massima pubblicità comunicando le genuine notizie alle persone più influenti. Mi astenni però dal farne il soggetto di qualunque pubblicazione volante, perchè questa avrebbe dovuto essere sottoscritta, e si correva pericolo di vedere staccati dal muro gli avvisi per opera degli agitatori, il che voleva essere evitato essendo io rivestito di una rappresentanza. Del resto giunsero qui molte lettere da Milano, e questa mattina poi giunsero i giornali del 30 maggio che narrano con sincerità l'accaduto. Mi vennero scritti i nomi degli agitatori di cotesta città autori dei tumulti del 29 maggio. Due di essi erano dei più sfacciati faccendieri del foro di Milano. Dio ha protetto ancora una volta la buona causa!

N. 40.

Venezia, 2 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« Or ora questo consiglio dei ministri ha presa la deliberazione che sarà convocata per il giorno 18 corrente un' assemblea per raccogliere il voto del popolo sull' immediata fusione o sulla dilazione a guerra finita. Intanto nomina l'avv. Calucci a rappresentare questo Governo presso la commissione di cui parla il vostro indirizzo diretto ai comitati di queste provincie di terraferma. Salute e fratellanza.

N. 41.

Milano, 3 giugno.

Il G. P. all'avv. Restelli.

Abbiamo la soddisfazione di ripetervi anche in oggi, che dopo gli ultimi avvenimenti la quiete non fu più turbata, e che il Governo, sostenuto dalle recenti generali dimostrazioni, procede con forza e moderazione.....

Riceviamo in questo punto la graditissima vostra del 1.° corrente, alla quale diamo subito risposta.

Noi abbiamo ricevuto l'indirizzo che ci hanno inviato i quattro deputati dei comitati dipartimentali e stiamo per rispondervi poche parole. Certamente l'indirizzo che i deputati stessi hanno diretto a questo Governo, e il termine perentorio fissato a quest'ultimo per prendere una determinazione deve aver fatta molta impressione sull'animo dei ministri. Sarebbe pur desiderabile che Venezia abbandonasse una volta la politica esclusiva e che operasse in un senso più italiano. Speriamo che per questo cambiamento possa influire il movimento retrogrado dei Napolitani. Del resto il Governo approva pienamente il vostro progetto di ritirarvi da costi non appena il Governo della Repubblica abbia presa la decisione di non voler concorrere nella determinazione nostra e delle sue provincie. Sarà questo un ultimo tentativo che forse spingerà il Governo sopra una via di conciliazione.

Il signor *** ci avverte di aver motivo a ritenere che codesto Governo abbia inviato a Parigi il sig. G. B. Nicolini, quegli che fu mandato al campo di S. M. sarda, e che l'oggetto di tale missione, officiosa se non ufficiale, sia di cercare *assistenza* ed *appoggio* a quel ministero per la repubblica veneta. Noi duriamo fatica a credere che l'intiero corpo dei ministri abbia data una simile missione, che potrebbe, nell'attuale posizione della Francia, essere facilmente accettata come un invito ad un intervento, il che farebbe pesare sopra di loro una terribile responsabilità; ma

non saremmo alieni dal temere che alcuni fra i ministri si fossero appigliati a questo estremo mezzo per raggiungere il loro scopo. Sarebbe necessario assai per noi il controllare queste temute mene, e a quest'effetto trattiamo di spedir colà un nuovo nostro inviato. . . . . .

Dopo l'evacuazione delle sale del Governo per parte del popolo furono trovate varie liste di membri di un nuovo Governo provvisorio. Quella creduta la vera racchiude i seguenti nomi:

Cernuschi, intimo di C. Cattaneo; Urbino, ebreo che due volte abiurò il giudaismo, supposto agente austriaco; Brescianini, che fu in prigione per truffa; Guerrieri, Pompeo Litta ed Anelli membri di codesto Governo, Carlo Cattaneo ed infine Pietro Maestri segretario.

L'Urbino e il Brescianini furono quelli che trascinarono il presidente Casati al balcone e che dichiararono decaduto il Governo. Furono arrestati i primi tre, oltre ad altri nove loro partitanti. Il primo però, sul quale non cadevano che sospetti di complicità, non essendo comparso a prender parte alla dimostrazione, fu quest'oggi dimesso per mancanza di prove. »

N. 42.

Milano, 6 giugno.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« La notizia da voi scrittaci sulla deliberazione presa da codesto Governo di convocare un' assemblea pel giorno 18 corrente all'oggetto di determinare sul punto della fusione col Piemonte, se non ci arrivò inaspettata, ci riuscì nondimeno graditissima, perocchè vediamo in questo fatto la quasi certezza che Venezia venga a far parte integrante della famiglia italiana. »

N. 43.

Venezia, 3 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Oggi il Governo ha formulata la legge elettorale sommaria per la convocazione dell'assemblea nel giorno 18 corrente, di cui scrissi colla mia di ieri. Gli abitanti d'ogni parrocchia propongono i loro deputati in ragione d'un deputato ogni 2,000 anime. — L'assemblea è chiamata a pronunciarsi o per l'unione col Piemonte o per una propria esistenza politica e separata. »

N. 44.

Venezia, 4 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« Unisco i due decreti emanati da questo Governo della repubblica per l'assemblea.

Ieri quasi tutto il giorno vi furono dimostrazioni repubblicane. Era una ventina di persone del basso popolo che gridava *viva alla repubblica* e che percorrendo la città pretendeva che innalzasse lo stesso grido chiunque in loro si imbatteva. Si gridava: *Morte ai traditori, morte ai realisti!*

Poco distante da quel gruppo v'erano due o tre persone ben vestite, che rannodavano quei gridatori quando si sbandavano. È tutta gente pagata da alcuni ebrei e pochi altri repubblicani.

Ieri sarà stata presentata al Governo una proposta della marina contro l'isolamento. La guardia civica, come scrissi, è per l'unione. Pur temo che qualche collisione avvenga e temo ancora più che non essendovi in Venezia molto coraggio civile, i deputati si lascino intimidire dalle minaccie del popolaccio . . . . . .

P. S. *** viene in questo punto dalla piazza e mi parte-

cipa che è ricominciata la dimostrazione repubblicana di ieri. Sono sempre una ventina di persone, che oggi sono armati di lunghi bastoni puntuti e minacciano di percuotere chiunque non si levi il cappello e non gridi *Viva la repubblica*! Si dice essere stato in tal modo insultato il *console inglese*.

Questo fatto farà prendere al Governo qualche partito. La civica si mostra finora debole. — Ora sono le tre e si attende per le quattro e mezza una più forte dimostrazione.

N. 45.

Venezia, 6 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« I tumulti di piazza vanno cessando. Il Governo ha dovuto convincersi che, lasciandoli continuare, veniva compromessa la sicurezza personale e reale dei cittadini. I demagoghi vedono che suscitato il popolo, non lo si può mantenere in certi limiti di moderazione ed ora cercano di controperare per diminuire gli effetti che essi stessi hanno prodotto. Si continua però sempre a tappezzare gli angoli della piazza di S. Marco con iscritti avversi all' unione. Finchè però non si farà che propaganda di scritti e non si userà intimidazione, la deliberazione dell' assemblea non potrà essere dubbiosa, ad onta che varie teste credano ancor possibile l'isolamento. Se Venezia s'isola, diverrà Chioggia il porto sull' Adriatico del nuovo regno subalpino e Venezia è sacrificata senza più anche nella parte commerciale, che pur quelle teste sperano di veder fiorire anche nell'isolamento.

Ieri fui chiamato da questi ministri, che mi comunicarono in modo assai allarmante che tutti i soldati ed ufficiali lombardi di questa marina veneta volevano abbandonare il servizio e ritornare alle case loro; e mi fu anche espresso indirettamente il dubbio che fossero stimolati a tale diser-

zione dal partito lombardo-piemontese, che vorrebbe l'immediata unione anche di Venezia. Fui invitato a portarmi per sedare quel movimento.

Risposi che non poteva capacitarmi che i Lombardi al servizio della marina volessero abbandonare il servizio in questi momenti di pericolo, e tanto meno poi che fossero essi eccitati da un partito.

Dissi ai ministri creder io piuttosto che la reazione fosse nell'intiera marina, alla quale si era gridato morte il giorno antecedente da quella ventina di plebaglia che con bastoni puntuti era andata schiamazzando e minacciando per la piazza S. Marco. Accettai però di andare a bordo dei legni da guerra che erano in porto, ed ebbi la soddisfazione di verificare che difatti la cosa era quale io la credeva. Non solo i Lombardi, ma anche i Veneti di fanteria marina ed i marinai si dissero offesi dalle ingiurie del popolo di Venezia e volevano andare a terra al quartiere del battaglione d'infanteria marina per essere pronti alla difesa nel caso di nuovi insulti.

Una breve allocuzione fatta a quei bravi soldati bastò a calmarli: Venezia dovere alla marina la sua liberazione; esser essi disposti a versare il loro sangue per la patria; dovere perdonare a una ciurmaglia vile e pagata dall'oro austriaco per seminare discordie; che se l'insulto fosse stato rinnovato, sarebbe stato anche punito.

Promisero tutti subordinazione e di stare al loro posto, contenti che si stesse combinando una spedizione a Caorle per liberare quella terra da pochi Croati.

Ritornando dissi ai ministri di emanare un ordine del giorno onorifico per la marina; il che fu fatto; cosicchè ritengo il tutto regolato.

Ho voluto durante le visite fatte ai diversi legni da guerra far risultare, presente il signor Graziani comandante della marina, che non soltanto i Lombardi, ma anche i Veneti esigevano la stessa soddisfazione, e che quindi il movimento era della marina e non dei Lombardi, il che fu riconosciuto e confermato alla presenza dei ministri.

Digitized by Google

Il motivo per cui quel popolaccio pagato gridò dietro suggestione *morte alla marina*, si è che questa vuole l' unione colla Lombardia e col Piemonte, vedendosi annullata in caso d' isolamento. Quel movimento quindi deve essere una buona lezione per quelli che vagheggiano l' idea di formare di Venezia una città libera anseatica.

Quanto alla asserita missione del cittadino Gio. Battista Nicolini io non credo punto che alcuno dei ministri gli abbia affidato incarico nè ufficiale nè confidenziale per cercare un soccorso dalla Francia. »

N. 46.

Venezia, 8 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... I tumulti di piazza sono cessati, e se non v'ha intimidazione, non dubito che l' assemblea delibererà per l' unione. Ma ora abbiamo il nemico alle porte, che se soltanto minaccia darà peso alle argomentazioni per l' unione, ma se anche agisce farà differire l' assemblea a motivo della trepidazione in cui si troveranno gli amici. Salute e fratellanza. »

N. 47.

Venezia, 9 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« È oggi il primo giorno delle elezioni, che verranno terminate dimani.

Dopo le feste di Pentecoste si conoscerà il risultato dello scrutinio.

Intanto si sanno molti nomi proposti che sono per l' unione. In questi ultimi giorni ho notato un gran cambiamento nelle opinioni anche dei più ardenti fautori dell'isola-

mento repubblicano. Non è dunque punto a dubitarsi del risultato: se non che per qualunque evento qualche deputato della terraferma facente parte della provincia di Venezia protesterà per qualunque combinazione politica diversa da quella in cui è già entrato il rimanente della terraferma della provincia di Venezia.

Se codesta commissione ha già formulata qualche idea intorno all'esercizio del potere sovrano fra il voto e l'assemblea, è bene che io la conosca onde parteciparla ai deputati favorevoli all'unione, perchè serva loro di scorta nella questione che deve essere trattata per la conferma o surrogazione dei membri dell'attuale Governo.

N. 48.

Venezia, 10 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Le nomine dei deputati procedono sempre sotto l'influenza della persuasione per l'unione immediata. »

N. 49.

Milano, 10 giugno.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« Lo spoglio dei registri ha portato in favore della fusione voti num. 561,002 e per la dilazione num. 681, e ciò noi abbiamo fatto conoscere al pubblico con apposito proclama, che voi leggerete nel nostro foglio ufficiale e a S. M. il Re Carlo Alberto con apposita commissione composta del nostro presidente e di due membri di questo Governo, che si è portata ieri al campo.

Contemporaneamente abbiamo inviato a Torino un'altra commissione composta dei signori Durini, Strigelli e avvo-

cato Lissoni, cui si diede mandato di combinare il modo di operare la fusione e di prendere gli opportuni concerti per provvedere al regime di questi stati durante il tempo intermedio fra la fusione e la convocazione dell'assemblea.

Dall' unito foglio, che noi riservatamente vi comunichiamo per semplice vostra norma, vedrete quali sieno le condizioni sotto le quali dovrebbe operarsi la fusione. Siccome però queste non sono tassative e ponno tuttora subire qualche modificazione, così vi preghiamo di non darne per ora partecipazione a chichessia. »

N. 50.

Venezia, 14 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri sera questo Governo ha emanato un decreto che sospende l'assemblea che era convocata per il giorno 18 corrente. Questo partito è opportuno per lo stato di trepidazione in cui si trovano le menti e per i sospetti diffusi sulla condotta di Carlo Alberto. Spero che ben presto qualche fatto brillante al di qua dell' Adige farà cessare ogni dubbio. »

N. 51.

Venezia, 17 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« È arrivato qui il conte Martini con missione del Governo piemontese..... È certo che la necessità dell' unione si fa sempre più manifesta; ma certe condizioni locali vogliono essere rispettate o, dirò meglio, vogliono essere rispettate certe posizioni eccezionali.

Questa mattina parlai a lungo con alcuni dei ministri. Temono ancora che l' assemblea possa per avventura non votare per l' unione.

Digitized by Google

In questo caso insistetti perchè fosse ordinata la continuazione dello spoglio delle schede stato sospeso e, conosciuto il nome dei deputati, fosse immediatamente tenuta un' assemblea preparatoria privata per procedere senza dilazione a quella solenne nel caso che il voto fosse certamente per l' unione. In otto giorni si può far tutto e l'esito non può essere dubbioso. Oggi avrò una risposta. »

N. 52.

Venezia, 18 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri questi ministri hanno ordinato la continuazione dello scrutinio delle schede per l'assemblea che, come sapete, era convocata per oggi. Conosciuto il risultato dello scrutinio, si avviserà al modo più opportuno per avere il voto desiderato dell'unione. »

N. 53.

Venezia 20 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Questa sera saprò finalmente i nomi dei deputati. La opinione si fa sempre più illuminata parlando alla mente di tutti l'eloquenza dei fatti: mancanza di denaro e bisogno di difesa. Salute e fratellanza. »

N. 54.

Venezia, 21 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... In mezzo a questi elementi d'allarme ieri sera, dopo di avere parlato col general Pepe, che ne è pienamente d'ac-

Digitized by Google

cordo, mi presentai ai ministri e calorosamente richiamai l'attenzione loro sulla reale triste situazione delle cose: dissi loro che era della più grande urgenza che venisse ufficialmente addomandato un soccorso piemontese di artiglieri e truppa regolare e che per assicurarselo sempre di più si dovesse immediatamente convocare l'assemblea (che studiosamente si andava protraendo); il che anche avrebbe giovato all'effetto che l'arrivo di un soccorso piemontese prima del voto avrebbe potuto interpretarsi dagli schizzinosi siccome mezzo di violentarlo. Fu ascoltata ragione ed oggi il ministero domanderà ufficialmente il soccorso piemontese al tempo stesso che convoca di nuovo l'assemblea. A motivo dell'importanza somma di conservare questa città e forti spero che il Piemonte manderà soccorsi: ma voi non omettete di calorosamente ed urgentemente sollecitarli presso il ministero piemontese e presso il Re. Forse questi ministri non indicheranno per verecondia il vero stato di caos che regna nella difesa di questi forti; ma voi proclamatela pur francacamente ed assicurate il Re che questa città è positivamente in pericolo. »

N. 55.

Milano 23 giugno.

Il G. P. all'avv. Restelli.

«... I nostri deputati a Torino siedono col ministero nella commissione nominata dalla Camera per riferire sul progetto della legge di fusione. Si spera che le difficoltà sulle prime insorte verranno tolte con reciproca soddisfazione. »

N. 56.

Venezia, 24 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Oggi si conoscono quasi tutti i nomi dei deputati. La maggior parte non hanno un colore politico, il che vuol dire che saranno per il partito della necessità. . . . »

N. 57.

Venezia 27 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... Fra i deputati nominati all'assemblea, che si unirà il giorno 3 luglio, molti se ne trovano affatto oscuri. Vi sono molti sacerdoti e perfino dei macellai. È nominato anche il generale Antonini; così pure tutti i ministri, meno Pincherle. Ritengo sempre che il voto dell'assemblea sarà per l'unione.

Salute e fratellanza. »

N. 58.

Venezia, 29 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

«... È impossibile che dopo il voto dell'assemblea restino al potere Manin e Tommaseo. »

N. 59.

Venezia, 30 giugno.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri sul campo di Marte vi fu rivista della guardia nazionale, la quale fece una gran dimostrazione a favore dell'unione. Quando sfilò, partendo, davanti lo stato maggiore, fece viva all'unione italiana, a Carlo Alberto, alla Lombardia. Alla sera vi fu pure manifestazione popolare nello stesso senso in piazza S. Marco sotto i balconi del Governo. . . .

PS. Unisco l'elenco dei deputati. Vi farà maraviglia il numero dei voti ottenuti da Manin. Ammontano a 274 i voti che ebbe in tutta Venezia nelle diverse parrocchie, nelle quali

Digitized by Google

avrebbe potuto esser deputato. Questo dimostra quanto esso abbia perduto della popolarità dei mesi scorsi. »

N. 60.

Venezia, 1 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Finora qui non si conosce la deliberazione della Camera dei deputati di Piemonte sulla legge dell'unione colla Lombardia. Spero che i giornali di questa sera ne recheranno le desiderate notizie. Voi ben comprendete di quanta importanza sia il conoscere qui quella deliberazione nel momento in cui l'assemblea stà per dare il proprio voto per l' unione. Quando poteste supporre che col mezzo dei giornali troppo tardi mi arrivassero le deliberazioni delle Camere piemontesi, interesso la vostra compiacenza a comunicarmele anche con mezzo straordinario. Del resto qui parlando coi ministri e coi deputati che saranno i più influenti all'assemblea, suggerisco di proporre il voto che la Venezia voglia l'unione immediata col Piemonte *sotto le condizioni stesse della Lombardia,* di cui intende che siano comuni le sorti politiche. Questo modo di votazione semplifica la questione sulla legge di unione anche di questa provincia al Piemonte, non dovendone essere rinnovata la discussione. Potrebbe peraltro avvenire che la divergenza dell'opinione delle Camere piemontesi dal voto della Lombardia consigliasse di far sì che l'assemblea di Venezia si pronunciasse espressamente nello appoggiare le singole condizioni volute dalla Lombardia: il perchè interessa tanto di più che si conosca al più presto l'esito delle trattative pendenti a Torino e che io abbia da voi le opportune istruzioni nel caso della suindicata emergenza.

Dal progetto di legge sull'unione della Lombardia al Piemonte non vedo chiaro in chi risieda il potere sovrano legislativo dalla promulgazione della legge di unione fino alla

costituente; e così pure coll'organo di quale autorità locale in codesto intervallo saranno eseguite nelle singole provincie di nuova annessione le disposizioni del potere esecutivo centrale. Quale parte vi avranno gli attuali Governi provvisorii all'infuori dei trattati espressamente contemplati nella legge di unione? Desidero qualche schiarimento per dare appropriate evasioni a chi me ne facesse qualche interpellazione.

In attesa di pronto sempre gradito riscontro mi protesto ecc. ecc. »

N. 61.

Venezia, 2 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Continuano le conferenze preparatorie all'assemblea convocata per dimani ad un'ora pomeridiana. Ieri sera i deputati in numero di quaranta hanno inteso di fare ogni sforzo perchè l'assemblea non si sciolga prima di avere deliberato intorno all'unione colla Lombardia e col Piemonte. Dubito assai però che questo segua a motivo del molto tempo che indispensabilmente si richiede per la nomina del presidente e dei segretarii e per la commissione che verificherà i poteri dei deputati.

L'avv. Avesani dirige i deputati favorevoli all'unione. Mi mostrò questa mattina la formola che ier sera era stata assentita dai quaranta deputati suoi colleghi, formola che mi parve imperfetta. Dopo qualche discussione è rimasto persuaso della seguente, che proporrà nell'ultima seduta preparatoria di questa sera: *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia cogli Stati Sardi alle stesse condizioni della Lombardia, colla quale intendiamo*

in ogni caso di restare incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete.

Alle sei pomeridiane il generale Pepe passa in rivista la guardia nazionale al campo di Marte. Si attende un'altra dimostrazione simile a quella di giovedì ».

N. 62.

Venezia, 3 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Una sola linea prima della partenza del corriere. Ebbe luogo oggi la prima seduta dell'assemblea. Furono nominati il presidente, i vicepresidenti e i segretarii, fu fatto il regolamento dell'assemblea e letto il rapporto ministeriale. I due partiti hanno ripetutamente misurato le loro forze e la maggiorità è sempre restata al partito della fusione. La seduta fu aggiornata a domani mattina alle ore nove. Il primo tema da trattarsi è se si debba differire il voto a causa vinta o prendere un' immediata deliberazione sulle sorti politiche del paese. Dunque dimani avremo certamente il voto definitivo dell'assemblea e sarà anche ricomposto il ministero. La seduta seguì con pochi scandali, e l'ordine in città non fu menomamente turbato, ad onta che si attendesse qualche tumulto. Molte misure energiche di cautela furono prese per evitare qualunque disordine.....

PS. Le notizie della Camera dei deputati di Torino sono state accolte con molta soddisfazione. »

N. 63.

Venezia, 4 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« La fusione di questa provincia col Piemonte e colla Lombardia fu oggi decisa ad una quasi unanimità. Il ministro

Tommaseo solo parlò per la dilazione del voto e il suo discorso fu vittoriosamente confutato dal ministro Paleocapa. Questo ministro, vestendo il semplice abito dell'uomo pratico, parlò coll'eloquenza dei fatti, facendo appello al tempo istesso a sentimenti generosi. L'assemblea accolse il suo discorso con fragorosi applausi e può ben dirsi che a Paleocapa sia rimasto l'onore della seduta. Salì dopo alla tribuna il presidente Manin dal quale si attendeva dalla maggior parte un discorso nel senso di Tommaseo. Disse invece che il nemico nostro fa calcolo sulla nostra discordia e che dovevamo rispondere a codeste sue speranze colla concordia di tutti i partiti; pregò il suo partito repubblicano a far sacrifizio temporaneo dell'opinione propria sull'altare della patria; che del resto la nuova combinazione politica, qualunque fosse, sarebbe provvisoria, giacchè i destini d'Italia sarebbero decisi dalla dieta italiana convocata in Roma. Questa felice ispirazione guadagnò gli animi di tutti i repubblicani: nella questione della dilazione del voto si ebbero per questo ultimo partito voti tre contro 130 per la decisione immediata e nella questione della fusione si ebbero 127 favorevoli contro 6 contrarii.

La formula della fusione adottata dall'assemblea è la seguente: *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete.*

Della Lombardia e dei generosi suoi sforzi per accorrere alla salvezza di queste provincie venete e specialmente di quella magnanima e costante proclamazione di ritenere la causa veneta come causa propria, si parlò nell'assemblea coi

sentimenti della più viva simpatia e gratitudine. Fu questo uno dei più forti argomenti adoperati dal ministro Paleocapa per persuadere alla immediata decisione della questione politica col non rifiutare la mano di così generosi fratelli, che hanno rifiutato l'offerta di essere dichiarati indipendenti perchè non vollero lasciare nella schiavitù i loro fratelli veneti.

V'assicuro che i più belli e generosi sentimenti trovarono eco nell'assemblea, che certamente ha segnato una bella pagina nella storia italiana.

Dopo la dichiarazione di Manin vi fu un abbracciarsi fra i deputati di tutti i partiti, un effondersi con commozione, un grido universale di concordia e di fratellanza. Io mi aspettava a codesta condotta di Manin dopo che questa mattina stessa s'avvicinò agli inviati e volle farmi un bacio, che fu notato da molti deputati come pegno di unione.

Nella formola della fusione trovate energicamente espresse le simpatie per la Lombardia, che lo furono colla parola *perpetuamente* ancora più energicamente di quello che lo fossero nella formola da me concertata con Avesani e che fu modificata; tal quale venne approvata dal ministro Castelli, al quale comunicai quella formola e che ne fu il proponente per il motivo semplicissimo che il giorno addietro aveva esso avuto gli onori della seduta e le simpatie dell'assemblea a differenza dell'avv. Avesani che, quantunque avesse diretto un forte partito, pure avea molti personali nemici e poche simpatie.

Lo stato finanziario del paese fu posto a nudo ed è assai miserando! Venezia è ridotta ad una rendita di ll. 90000 al mese, con una spesa, che voi conoscete, di più di tre milioni. Si rende dunque necessario un pronto ed efficace aiuto di denaro. È ben inteso che in codesta cifra si comprende la sola rendita ordinaria.

Domani sarà o confermato o ricomposto il ministero. Forse Manin resterà in posto: Tommaseo no certo.

Salute e fratellanza! »

N. 64.

Venezia, 5 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ieri ebbe l' onore di scrivervi quali sieno stati i risultati della votazione dell'assemblea, che deliberò alla quasi unanimità la fusione negli Stati Sardi colla Lombardia giusta la formola indicatavi. Questa mattina, dopo discussione di minore importanza, si è incominciata la votazione per la nomina dei membri del Governo provvisorio. Essendosi determinato che la nomina non si farebbe a scrutinio di lista, ma con tante votazioni per schede e successive ballottazioni quanti sono i membri da eleggersi, fissati al numero di sette, si esige necessariamente molto tempo al compimento dell' operazione. Nella prima votazione risultò fra i proposti da ballottarsi Manin, il quale dichiarò che non sarebbe rimasto agli affari. Si è ripigliata la votazione e risultò eletto l'avv. Castelli. Sono oramai le cinque ore e nessun'altra nomina è ancor fatta. È a desiderarsi la sollecitudine, onde una commissione parta immediatamente per Torino a prender parte al trattato, che ancora si sta discutendo a quelle Camere.

. . . . . .

Questa scorsa notte ebbi un divertimento musicale della banda della guàrdia civica sotto il balcone della mia camera, siccome dimostrazione di simpatia per la Lombardia e per la seguita unione con essa. — Salute e fratellanza! »

N. 65.

Venezia, 6 luglio.

L'avv. Restelli al G. P.

« Ecco i membri che nella seduta d'ieri, protratta sino ad ora assai tarda, furono nominati a formar parte del nuovo governo provvisorio: avv. Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Martinengo, Reali e Cavedalis. I primi quattro formavano già parte del governo. Martinengo è lo stesso che trovasi al campo di Carlo Alberto inviato del Governo della repubblica. Cavedalis è un bravo militare, allievo della scuola di Mo-

dena. Reali è il commerciante che tutti conoscono. — La nuova composizione è tutt'affatto omogenea e non dubito che l'andamento della marcia governativa sarà più sicuro ed efficace. Fu eletto presidente del Governo l'avv. Castelli. I membri del Governo non hanno portafoglio ».

N. 66.

Milano, 6 luglio.

Il G. P. all'avv. Restelli.

« Crediamo che molto avrà giovato a rianimare lo spirito di questi cittadini a favor dell'unione l'energica dimostrazione fatta dalla guardia nazionale nella rivista 30 giugno sul campo di Marte. Ora stiamo in ansiosa aspettazione di conoscere il risultato dell'assemblea del tre che tanta importanza può avere nella gravità del momento. . . . . .

Le notizie che vi possiamo dare circa l'atto di unione della Lombardia e delle quattro provincie venete si limitano ancora alla sola approvazione per parte della Camera dei deputati dell'atto di unione quale venne formulato nella soscrizione dei Lombardi, essendosi scissa la discussione e rimesso a separata trattazione il progetto di legge per il regime transitorio. Ieri deve aver cominciato la deliberazione su questo progetto , la riuscita del quale però è assicurata sostanzialmente, ad onta delle difficoltà che da principio erano insorte. Il partito retrogrado combatterà , ma inutilmente. Quanto ai diversi punti dubbii da voi significati, una emenda fu proposta dai ministri d' accordo coi nostri commissarii per lasciare nell' intervallo il potere legislativo al Re di concerto colla consulta straordinaria composta dall' attuale Governo : ma questa sarà sottoposta alle vicende dei dibattamenti nella camera. . . . »

N. 67.

Milano, 7 luglio.

Il G. P. all'Avv. Restelli.

« Il Governo vi ringrazia delle nuove fornitegli coi due vostri fogli del 2 e 3 corrente intorno alle discussioni tenutesi

in cotesta assemblea circa all' unione politica della provincia di Venezia agli Stati Sardi, e confida che l'esito dell'affare sarà conforme ai proprii desidesi ed all'interesse generale d'Italia. Riconosce il Governo anche in questa occasione l'utilità della vostra influenza, ed è appunto questa considerazione che gli rende oltremodo increscioso il desiderio da voi manifestatogli di abbandonare il vostro posto e tornare a Milano. . . . »

N. 68.

Venezia, 7 luglio.

L'Avv. Restelli al G. P.

«. . . Oggi furono scelti dal Governo i signori Paleocapa e Reali per portarsi a Torino, onde concertare d'accordo cogli altri deputati di Lombardia le condizioni accessorie della fusione intorno all' esercizio del potere sovrano fino alla costituente. Due nobili veneti, di cui non ricordo il nome, furono scelti a presentare un indirizzo al campo del re. . . »

LIV.

Lettere del Sig. Tommaso Piazzoni inviato a Roma e del suo segretario al Governo provvisorio di Lombardia (Estratti).

N. 1.

Roma, 5 maggio.

*Il segretario *** al segretario generale del G. P.*

« . . . . Qui si grida *una voce* che noi dobbiamo unirci al Piemonte e il perchè è sempre quello della necessità di una forza al nord. . . . . »

N. 2.

Roma 6 maggio.

T. Piazzoni al G. P.

« . . . . A sempre più aumentare la pubblica gioia giunse ieri sera la nuova dell' occupazione di Bussolengo per parte

delle truppe piemontesi, ed io stesso mi trovai al fianco del plenipotenziario sardo marchese Pareto, allorchè, chiamato al balcone dall'affollato popolo, espose in brevi detti il fatto, facendovi seguire la lettura di un bollettino da Milano e di una lettera pure di Milano del 2 corrente, che dava i particolari di quei fatti e che finiva con un *postscriptum* annunziante la edizione dal re Carlo Alberto della città di Brescia. Quest'ultima notizia venne, più di tutto il resto, accolta con frenetici applausi. . . . »

N. 3.

Roma, 15 maggio.

T. Piazzoni al G. P.

« Confermato quanto ebbi l'onore di scrivere in data del 13 corrente, credo ora opportuno di dar parte a codesto Governo del risultato di un lungo e confidenziale colloquio, da me tenuto col conte Mamiani in compagnia del rappresentante della repubblica veneta. Premessa l'opinione sua che, nelle attuali circostanze di guerra, nessuna forma di Governo meglio si confarrebbe alla Lombardia e Venezia che la monarchia in unione al resto dell'Italia settentrionale, S. E. il ministro dell'interno riconobbe la convenienza ed il pieno diritto di quella provincie di attendere a decidersi sulla futura loro sorte a guerra finita. . . . . »

N. 4.

Roma, 17 maggio.

T. Piazzoni al G. P.

« Mi riferisco a quanto scrissi il 15 corrente, e accuso ora ricevuta del dispaccio 13 corrente, che mi accompagna copie della legge dello stesso giorno sulla votazione universale, di cui feci subito parte a questo ministero. S. E. il ministro dell'interno s'incaricò di comunicarla in consiglio, promettendomi di riferirmi più tardi l'impressione che sarà per produrvi. . . . »

N. 5.

Roma, 25 maggio.

T. Piazzoni al G. P.

« . . . La risoluzione poi alla quale codesto Governo ha creduto dovere appigliarsi per udire il voto della nazione avanti l'esito finale della guerra, viene dal Governo romano ritenuta per saggia e, nelle attuali circostanze, pressochè inevitabile, dimodochè venni incaricato di manifestarne la piena sua approvazione. . . . . »

LV.

Corrispondenze fra il Governo provvisorio di Lombardia e il sig. Lodovico Frapolli suo inviato officioso presso il Governo della repubblica francese (Estratti).

N. 1.

Ginevra, 18 aprile.

L. Frapolli al G. P.

« . . . Noi abbiamo visto a Torino l'inviato di Modena, sig. Tirelli, il quale, a quanto pare, è incaricato di far atto di sommessione al Re di Sardegna. »

N. 2.

Milano, 8 maggio.

Il G. P. a L. Frapolli.

« . . . In paese l'opinione costituzionale ha preso una forza grandissima, ed ora vorrebbesi dichiarare l'unione al Piemonte, senza attendere il fine della guerra. Le provincie in generale, ma quelle specialmente di Bergamo, Brescia e Cremona, instano perchè si addivenga subito a questa unione. A Bergamo le autorità stesse si erano messe a capo di una sottoscrizione in questo senso. Da Brescia una deputazione è partita a questo scopo, per recare il voto del paese al Re Carlo Alberto. Perfino a Milano, ove il programma del Go-

verno era tanto piaciuto... il partito dei costituzionali impazienti ha prese profonde radici, e il circolo patriotico o club costituzionale, alla cui testa sono Berchet, Borsieri e molti aderenti, presenterà in questi giorni al Governo una petizione in questo senso, accompagnata da molti considerandi. Il Governo tien fermo e terrà fino all'ultimo, ma non può disconoscere la forza irrompente di tante volontà.

D'altronde una difficoltà si aggiunge a tutte queste, ed è quella delle finanze. . . . .

Il Governo in questo stato di cose deve per necessità prendere qualche misura, tanto per non lasciarsi soverchiare, quanto per poter dirigere questo generale movimento, che trascina verso il Piemonte, e renderlo utile e benefico al paese collo stipularne condizioni larghe e liberali, che accontentino tutti i partiti e ci sieno garanti di futura pace e quiete interna. A questo effetto noi ci raduneremo domani *in pleno* per discutere sopra queste nuove circostanze, che indurrebbero a modificare i piani prestabiliti, e per vedere se vi fosse modo di conoscere legalmente e sollecitamente il voto del paese e chiamar questo a decidere per la sua esistenza politica, anche pendente una guerra, che non sembra voler così sollecitamente terminare. Noi vi informeremo d'ogni cosa: frattanto vi servano di norma queste notizie, onde una decisione del paese, presa durante la guerra e presenti ancora le armate piemontesi, non sia da codesto Governo interpretata come un colpo di stato fatto da noi a favore d'un partito. . . . . »

N. 3.

Milano, 20 maggio.

Il G. P. a L. Frapolli.

« Voi avrete rilevato dalla motivazione della legge 12 maggio, emanata da questo Governo, le ragioni che indussero a quella misura. La firma fu anteposta alla pronta convocazione dell'assemblea per la strettezza del tempo ed anche per una considerazione che la prudenza indusse a tacere. In questo punto sono riunite le Camere piemontesi, e i mali umori insorti in questi ultimi mesi fra le due popolazioni a cagione

dell'unione prorogata, fecero temere qualche collisione fra le rappresentanze di due frazioni d'un medesimo popolo; pericolo che veniva tolto dal convocare in un medesimo collegio i deputati di tutte le provincie chiamate a formare un nuovo Stato.

Il Governo non si nasconde la possibilità che il suo operato, aprendo l'adito alla istituzione definitiva di una forma differente da quella adottata in Francia, non abbia a dar motivo a qualche osservazione da parte di quella Potenza. In tal caso però voi farete osservare che l'inclinazione al sistema costituzionale è quasi unanime in Lombardia e che dessa erasi manifestata assai prima che il Governo emanasse la legge. D'altronde la differenza di ordinamento non deve nuocere punto alla intimità fra i due popoli. Un nuovo stato inaugurato da una rivoluzione in un paese penetrato profondamente dalle opinioni democratiche non potrà mai farsi ribelle alla sua origine. Esso non si metterà certo in collisione con una nazione, le cui gesta inaugurarono in Europa l'êra della libertà. Un'assemblea di deputati eletti con legge elettorale, analoga a quella di Francia, doterà il paese d'una costituzione liberalissima, e sarà pegno della sua perenne alleanza colla causa della rivoluzione. La Francia ha proclamato il rispetto per tutte le nazionalità, e quindi non vorrà cessare dal porgere al popolo italiano que' sussidii che possono metterlo in grado di vincere da se stesso la propria causa ».

LVI.

Corrispondenze fra il Governo provvisorio di Lombardia e il marchese Bossi suo inviato officioso presso il Governo della Gran-Bretagna (Estratti).

N. 1.

Londra, 29 aprile 1848.

Il march. Bossi al G. P.

« Naturalmente le simpatie del Governo inglese e di una immensa maggioranza delle persone influenti e della popo-

lazione inglese sono più per la forma monarchica e per la creazione d'uno Stato potente e compatto al settentrione d'Italia. Non mi farebbe meraviglia se la nazione nostra adottasse questo principio, che potesse anche in caso di bisogno ottener qualche soccorso o sussidio indiretto di qui. . . . . (1).»

N. 2.

Milano, 5 maggio.

Il G. P. al march. Bossi.

« . . . . . Dobbiamo dirvi, che il partito che desidera l'unione col Piemonte sotto un regime monarchico-costituzionale, ha in questi ultimi tempi preso un ascendente fortissimo in Milano e massime nelle provincie, e che anzi il desiderio dell'annessione è tale, che molte provincie, fra le quali Brescia e Bergamo in ispecial modo, si sono messe a capo di sottoscrizioni tendenti ad ottenere che l'unione col Piemonte sotto il Re Carlo Alberto sia subito dichiarata, salvo alla costituente lo stabilire le condizioni. Su questo punto il Governo inglese non dovrebbe temere l'installamento d'una forma di Governo repubblicana; ma questi desiderii, esternati ora con tanta forza di volontà, non lasciano d'imbarazzarci assai, non potendosi a fronte di essi conservare la stretta neutralità che il Governo si è prefissa fin dal primo giorno.

N. 3.

Londra, 8 maggio.

Il march. Bossi al G. P.

« . . . . . Ora che le armi di Carlo Alberto e degli alleati sono vittoriose, sono persuaso che se domani tutta l'Italia

(1) Scritto il dì dopo il primo abboccamento con Lord Palmerston.

settentrionale si dichiarasse voler formare un solo Stato costituzionale composto degli antichi Stati di Piemonte e Genova, regno Lombardo-Veneto, ducati di Parma e Piacenza, e di Modena e Reggio, saremmo fortemente appoggiati dal Governo inglese, il quale vedrebbe in questa creazione una garanzia contro i due pericoli più da lui tenuti, cioè l'intervento francese nelle cose d'Italia ed una conseguente guerra europea. I vantaggi commerciali, che risulterebbero all'Inghilterra dall'esistenza d'un'Italia indipendente e collegata in un sistema di dogane largo e liberale, sono pure tanto evidenti, che senza dubbio avranno grande influenza sulle determinazioni del gabinetto inglese.

N. 4.

Londra, 17 maggio.

Il march. Bossi al G. P.

(Poscritta del 18)

«... Prima di chiudere questa lettera ricevo il dispaccio 13 maggio (1) che mi affretto di comunicare a lord Palmerston, e non dubito che l'opinione del Governo inglese non si rivolga tutta a nostro favore, vedendo esso in questa unione il solo mezzo di evitare l'intervento francese».

N. 5.

Milano, 18 maggio.

Il G. P. al march. Bossi.

«Dai considerandi preposti alla legge del 12 maggio, voi avrete veduto quali sono i motivi pei quali abbiam dovuto prendere quella determinazione. La votazione procede, e, siccome il partito contrario a quella disposizione, piccolo in numero, si astiene dal prendervi parte, così la fusione col

(1) Colla legge del 12.

Piemonte avverrà alla quasi unanimità. In questi giorni la unione è divenuta un desiderio popolare così forte, che gli avversarii sono costretti a non esprimere la loro opinione per non sentirsi incalzati da parole poco tolleranti...»

N. 6.

Londra, 20 maggio.

Il march. Bossi al G. P.

« La comunicazione del vostro dispaccio del 13 maggio e della legge annessa, ha prodotto sull'animo di lord Palmerston un effetto magico, superiore anche a ciò che pure m'aspettava. Vidi il suo volto diradarsi e mi disse: *Cela me fait grand plaisir; c'est ce qu'il peut y avoir de mieux pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe.* Tracciò meco sulla carta geografica il nuovo futuro regno fino alle Alpi e comprendendo il Veneto, Modena e Parma, e mi domandò a quanto ammonterebbe la popolazione. Parlò dei tanti vantaggi topografici che questo Stato possederebbe, della sua ricchezza e della sua forza, che sarebbe tale da potersi da sè solo difendere da ogni invasione straniera. Poi mi annunciò che il signor Hummelauer è partito recentemente da Vienna ed arriverà forse oggi a Londra, con missione di domandare l'intervento amichevole del Governo inglese per trattare coll'Italia: che probabilmente l'Austria comincerebbe col mettere avanti la pretesa della linea dell'Adige; ma che egli, lord Palmerston, sapeva benissimo essere ciò impossibile e che non si tratterebbe se non ponendo per base *l'abbandono intero dell'Italia dagli Austriaci.....*

Lord Palmerston si mostrò pure ansioso di poter venir presto a trattative, considerando il tempo come un elemento importantissimo nelle circostanze attuali, e con ciò facendo evidentemente allusione al temuto intervento armato e spontaneo della Francia. Dalle notizie che ho, spererei che in fatto piuttosto questo pericolo si allontani; ma convien a noi che l'Inghilterra lo creda anche più imminente che non è....»

N. 7.

Milano, 25 maggio.

Il G. P. al march. Bossi.

« Risponde il Governo al vostro foglio del 17 corrente mese, dal *poscritto* del quale in data del 18 si rileva essere a voi giunto il dispaccio del 13 colla unita stampa.

La votazione, cui la stampa stessa si riferisce, procede qui con rapidità, con alacrità e con una già grande maggioranza a favore della divisata aggregazione al Piemonte.

Anche nella maggior parte delle città venete si procede alla stessa operazione in base appunto alle forme espresse colle stampe, ripetute avendo molti Comuni veneti e adottate persino le stesse considerazioni e le stesse modalità nei loro relativi proclami. Tutto insomma qui dimostra ad evidenza la perfetta concordia dei sentimenti e la piena adesione alle stesse tendenze ed alla espressione degli stessi voti.

Di questi fatti potrete valervi costì per richiamare al vero le diverse opinioni che si sono per avventura costì diffuse, come appare anche dal vostro foglio, o per far sentire anche ad autorevoli personaggi, come vada sempre più rimuovendosi non solo la probabilità, ma la possibilità d'un intervento francese.

Vi raccomanda il Governo di far destramente di questi cenni nell' udienza, che vi proponete di domandare a lord Palmerston, onde fargli giustamente apprezzare i nostri sentimenti, lo stato delle cose nostre e la già ottenuta immensa maggioranza dei voti pubblici per l'immediata aggregazione al Piemonte. »

N. 8.

Milano, 5 giugno.

Il G. P. al march. Bossi.

« .... La votazione è conosciuta in tutte le provincie, meno in quella di Como, che probabilmente ci sarà nota

quest'oggi. Sopra 560,766 votanti (1) si hanno già 479,717 voti in favore della fusione e 519 contro. Il voto del paese sembra abbastanza esplicito, ed è questa la miglior giustificazione che il Governo potesse avere contro coloro che lo accusano d'aver simulata la necessità della determinazione presa e di aver gratuitamente supposto che la maggioranza del paese lo aveva quasi forzato a questo passo.... Tutto è qui tranquillo e noi stiamo occupandoci per istabilire le basi di un potere, che debba reggere questi paesi durante il tempo intermedio fra la fusione e la convocazione dell'assemblea. Il Governo veneto, ridotto oramai alla sola città di Venezia, mentre quelle di provincia se ne erano rese indipendenti coll'aprire esse pure a imitazione nostra i registri per la fusione col Piemonte, ha finalmente dovuto cedere ed ha convocata pel giorno 18 un'assemblea del popolo per raccogliere il suo voto sull'immediata fusione col Piemonte; oppure sulla dilazione a causa vinta... »

N. 9.

Milano, 16 giugno.

Il G. P. al march. Bossi.

«...Riceviamo in questo punto la notizia che la Commissione da noi spedita a Torino per combinare il modo di fusione, ha firmato l'atto di fusione che fu portato alla Camera ed ivi accolto con universale applauso ed entusiasmo. Ad altra lettera i maggiori dettagli: per ora sappiate che le quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso hanno fatta la loro adesione al Piemonte unitamente a noi.... »

N. 10.

Milano, 18 giugno.

Il G. P. al march. Bossi.

«... Questa convenzione, che fu presentata alla Camera e pubblicata dai giornali sardi, non è definitivamente sancita;

(1) Dizione inesatta: questo numero è quello degli *aventi diritto a votare.*

e noi stiamo ancora trattando per alcune modificazioni. Ecco il motivo, per cui non la troverete nel nostro foglio ufficiale.»

LVII.

Corrispondenza fra il Governo provvisorio di Lombardia e il signor Luigi Prinetti suo inviato officioso presso la Confederazione Elvetica (Estratti).

N. 1.

Berna, 17 maggio 1848.

L. Prinetti al G. P.

«... Ieri ho fatto conoscere al Direttorio la nuova legge emanata da codesto Governo riguardante la votazione. Il signor Ochsenbein era già prevenuto della cosa e mi disse che la Svizzera non poteva essere interamente soddisfatta dell' unione della Lombardia al Piemonte, ma che vi era per altro preparata dall'andamento delle cose... »

N. 2.

Milano, 6 giugno.

Il G. P. a L. Prinetti.

«... Noi riteniamo che il Governo veneto non possa durare in una politica esclusiva, la quale non ha veramente l' appoggio che di un partito devoto alle persone del presidente Manin e di Tommaseo... »

N. 3.

Milano, 9 giugno.

Il G. P. a L. Prinetti.

«... Ieri si fece lo scrutinio dei voti e si ebbero per l' immediata fusione voti num. 561002 e per la dilazione voti num. 681. Oggi con apposito proclama se ne darà partecipazione al pubblico, e una Commissione composta del presidente e di due membri di questo Governo si recherà al campo

a portare a *S.* M. il risultato della votazione e l'espressione della volontà del paese. Frattanto un' altra Commissione, composta dei signori Durini e Strigelli e dell'avv. Lissoni, si è recato fino da ieri a Torino per combinare col ministero sardo il modo con cui operare la fusione. »

LVIII.

Lettere e nota del professore C. Matteuci incaricato dal Governo toscano d'una speciale missione presso il Governo provvisorio di Lombardia, al Governo medesimo.

N. 1.

Milano, 26 maggio.

Il professore Matteucci al presidente Casati.

« Nel caso che la S. V. Ill.ma dovesse, o le piacesse, d'annunziare nel giornale ufficiale la mia missione presso questo Governo, la pregherei di farlo aggiungendo poche parole per dichiarare lo spirito preciso della medesima, quello cioè *di ringraziare il Governo provvisorio di Milano delle facilitazioni da esso usate per il mantenimento delle truppe toscane in Lombardia, e principalmente per l'attiva cooperazione del Governo stesso per la fusione della Lombardia e del Piemonte, e quindi per la formazione di un forte Stato italiano, retto a monarchia costituzionale sotto l' illustre Casa di Savoia.*

Ho l'onore ecc. »

C. Matteucci.

N. 2.

Milano, 29 maggio.

Il prof. Matteucci al G. P.

«... Il fatto d'oggi basterebbe per esso solo, se pur troppo la nostra storia non fosse piena di simili scene di sventure,

a convincerci ognora più della grandissima necessità di gettare al più presto possibile in Lombardia le basi di un Governo libero e forte nel tempo stesso, affinchè cessino prontamente quelle divergenze, quei sospetti, quelle dissipazioni di forze, che sono tanto proprie della nostra natura e che già serpeggiarono per tutta l'Italia. . . . (1). »

N. 3.

Il prof. Matteucci al pres. Casati

Milano, 5 giugno.

« Ill.mo signor presidente:

Obbedendo alle insistenze del mio Governo e ai consigli che mi sono dettati dalle presenti necessità italiane, sono nella necessità di rimettere alla S. V. Ill.ma l'unita nota, sulla quale oso attirare per un momento l'attenzione della S. V. Ill.ma.

Ho l'onore, ecc.

C. Matteucci

Ill.mo signor presidente e membri del Governo provvisorio di Milano.

In coerenza delle istruzioni replicatamente trasmessemi dal Governo che ho l'onore di rappresentare, e riassunte nella ministeriale del 31 decorso, che io mi credo in dovere di comunicare alla SS. VV. Ill.me, la quale aveva per espresso oggetto di significare ai signori componenti il Governo provvisorio della Lombardia *che il Governo toscano considerava come mezzi efficacissimi per assicurare l'indipendenza italiana la fusione della Lombardia con gli Stati Sardi; che quanto più essi avessero accelerato il momento di questa fusione, tanto più si sarebbero resi benemeriti non solo del loro paese, ma dell'intera Italia;* io sento il bisogno di nuovamente insistere sulle ragioni già da me in parte preal-

(1) In un'altra dello stesso giorno al pres. Casati esprime anche più vivamente gli stessi pensieri.

legate, ora che in conseguenza dello spoglio dei voti è imminente quella definitiva risoluzione universalmente desiderata, perchè riconosciuta prima e più salda base dell'avvenire d'Italia.

L'attenta considerazione dello stato degli spiriti in questa città lascia intravvedere una tal mobilità d'opinioni, la quale ove non fosse vinta con prontezza e risoluzione, verrebbe a rendere inefficace l'atto del 12 maggio e a rimettere tutto in questione. Sì fatta condizione di cose non potrebbe prolungarsi senza generare una legittima apprensione nei Governi e nei popoli d'Italia, che mostrarono con grandi sacrificii d'avere a cuore la libertà e l'indipendenza della patria comune; e questa città che di recente fu minacciata da gravi disordini, *travagliandosi nel provvisorio*, diverrebbe, com'è facile prevedere, punto di riunione per gli agitatori d'Italia: pel che cesserebbe naturalmente quella reciproca confidenza, senza la quale non sarebbe altrimenti giusto nè ragionevole aspettare da essi quella attiva e valida cooperazione, che la Toscana offrì spontanea e nella quale energicamente persiste.

È quindi di somma importanza per il mantenimento di una stretta e leale colleganza tra gli stati costituzionali d'Italia, che la condizione di Milano acquisti quella stabilità di ordini politici, che sola può valere ad infonder fiducia nei vicini e dar titolo e ragione di politica esistenza di fronte ai grandi Stati europei.

L'urgente necessità di quella saldezza di governo fu già solennemente riconosciuta dalle S. V. Ill.me, allorchè richiamarono le provincie lombarde a manifestare in termini espliciti il loro voto sull'immediata fusione con gli Stati Sardi, o sulla dilazione di questo atto a guerra finita. Il paese ha risposto per l'immediata fusione con tale maggiorarza di voti che si può considerare come una vera unanimità; e la contraria sentenza, benchè sostenuta con ogni maniera di speziosi argomenti e di arti dirette a sommuovere ed irritare le passioni politiche, si presenta appoggiata a tal meschina minorità, da non inceppare menomamente quell'azione pronta e

vigorosa del Governo, che il paese ha manifestato di volere, esprimendo il suo voto. Ora il non dare immediata soddisfazione all'espresso voto dei popoli Lombardi sarebbe rendere illusorio l' atto solenne col quale fu manifestato, privarsi di tutti i vantaggi di quella forte unità di potere, senza la quale non è dato di costituirsi politicamente e di far la guerra all'Austria, e assumere quindi la responsabilità delle conseguenze gravissime, che da sì fatta mal ferma condizione di cose potrebbero derivare.

Ond'è che la pubblicazione del risultato dei voti non potendosi più a lungo differire, è di necessità accompagnarla coll'esplicita dichiarazione delle sue legittime conseguenze e degli atti politici nei quali debbono immediatamente tradursi e prender vita.

Se la mancanza di politiche franchigie ben definite può generare qualche irrequietezza negli spiriti più ardenti nell'intervallo che deve precedere la risoluzione dell'assemblea costituente, essa verrebbe sicuramente acquetata da una franca dichiarazione, con la quale il prode capitano dell'esercito italiano annuncierebbe al mondo che il futuro regno, formato per espresso volere di undici milioni d'Italiani e desiderato dal resto della penisola come elemento di forza nazionale, troverà salda base nell'ampiezza delle libere istituzioni che egli, anticipando il voto dell'assemblea, sin d'ora con franco animo accoglie.

Quest'atto avrebbe per naturale e necessaria conseguenza un ministero unico composto d'individui scelti nelle provincie che si uniscono, il quale raccoglierebbe e concentrerebbe nelle sue mani le forze tutte delle provincie costituenti il nuovo regno, vogliam dire la direzione delle cose di guerra, delle finanze e delle relazioni estere, continuando intanto ad essere distintamente amministrate nelle varie provincie, che sono per aggregarsi, le cose giudiziarie e puramente amministrative.

Esitare nell'attuazione di sì fatta combinazione manifestamente voluta dalla grande maggiorità del paese:

1.° Avrebbe tutta l'apparenza di una inopportuna con-

cessione allo spirito di parte che tende di continuo a scomporre e dividere le forze vitali della nazione con quelle dimostrazioni, che il buon senso pubblico e la fermezza del Governo rendono vane ed inefficaci;

2.° Desterebbe nei rimanenti Stati italiani un giusto sentimento di diffidenza, che paralizzerebbe l'efficacia della loro cooperazione nella gran lotta nazionale, in ispecie del Piemonte, del quale mal sarebbero ricompensati i grandi sacrifizii già fatti ed i maggiori che si dispone a fare;

3.° Terrebbe con gravissimo nostro danno sospeso il giudizio dei Governi e dei popoli europei sull'esito definitivo delle sorti italiane;

4.° Accrescerebbe la probabilità di un'invasione francese, che nessun buono italiano può desiderare, quand'anche assuma l'apparenza d'un soccorso necessario;

5.° Impedirebbe la pronta unione all'esercito italiano di quelle forze che la Lombardia vuole e deve aggiungere, e che ogni giorno si rende necessaria per la incessante riproduzione delle masnade nemiche che, malgrado i disordini della capitale, non cessano di calare in Italia.

6.° Richiamerebbe in questa città i fomentatori di turbolenze da ogni parte d'Italia, e scomporrebbe alla fine inevitabilmente i vincoli che ora uniscono Milano alle altre provincie lombarde e al rimanente dell'Italia, dando alimento al tanto inopportuno isolamento di Venezia.

Considerando l'evidenza degli enumerati pericoli, che sempre si riprodussero nella nostra Italia e furono ostacolo costante al ricupero della sua nazionalità, non può menomamente dubitarsi che i valorosi cittadini, che con animo veramente italiano presiedono ai destini della Lombardia, non siano pronti a neutralizzarli, soddisfacendo così al voto espresso del popolo lombardo e ai desideri di tutta Italia.

Ponendo qui termine a queste già troppo lunghe considerazioni, dettatemi dalle precise istruzioni del Governo che ho l'onore di rappresentare, passo ecc. »

Milano, 5 giugno 1848. *L'Incaricato Toscano*
C. Matteucci.

Digitized by Google

N. 4.

Milano, 25 giugno.

Il prof. Matteucci al G. P.

« *Ill.mo signor presidente e membri del Governo provvisorio di Milano.*

La pubblicazione del voto delle popolazioni lombarde e gli atti successivi, che hanno stabilito le basi politiche del nuovo regno dell'alta Italia, fanno di necessità cessare la mia straordinaria missione presso le SS. VV. Ill.me. Ma prima di lasciar Milano sento il bisogno di rinnovare l'espressione della riconoscenza che il mio Governo vi deve grandissima per quanto faceste a vantaggio delle milizie toscane e per le benefiche cure con che, secondando i sentimenti generosi del bravo popolo lombardo, vi piacque porgere sollievo ai danni sofferti dai Toscani negli ultimi combattimenti.

Sopra ogni altra cosa però devo a nome del mio Governo significare alle SS. VV. Ill.me la somma sua soddisfazione nel vedere compiuto il grande atto nazionale dell'unione di tanta parte d'Italia, unione che, quale primo fondamento della comune indipendenza, voi sapeste conseguire superando con coraggio e senno politico le molte e gravi difficoltà che vi si attraversavano.

In mezzo alle inevitabili vicende di una guerra combattuta contro un nemico pertinace e sempre potente, la formazione di questo regno è opera di altissima importanza, perchè ci fa certi del pronto e valido concorso delle popolazioni lombarde a compimento dell'impresa nazionale, che così gloriosamente iniziarono; e perchè l' Europa vede per tal modo assicurata quell' indipendenza d' Italia, che facendo cessare in essa il conflitto delle straniere ambizioni; è validissima garanzia di pace, e mezzo efficace al ristabilimento del naturale e giusto equilibrio delle nazioni europee ».

Digitized by Google

LIX.

Lettera del signor Pietro Leopardi incaricato d' affari del Governo napolitano al Governo provvisorio di Lombardia.

Sommacampagna, 15 maggio 1848.

« L'unione della Lombardia col Piemonte non può, cred'io, non riescire accettissima a tutti coloro, che veramente hanno a cuore l'indipendenza di questa nostra bellissima patria, che si estende dall'Alpi all'Etna. Codesto Governo provvisorio centrale conosce questo mio parere fin dal dì 9, quando ebbi l'onore di esporglielo, non nella qualità diplomatica onde son rivestito, ma in quella per me più cara di cittadino italiano. Quindi ringrazio vivamente le SS. VV. dell'officiosa partecipazione che con la circolare del dì 13, N. 633/P.D., si sono compiaciute farmi del decreto promulgato sull' assunto il dì 12, del quale mi trovo di aver, sin dall'altr'ieri, per mezzo d'una staffetta partita da qui per Firenze, trasmesso un esemplare al mio Governo. Oggi poi gliene trasmetto un altro insieme con le copie della suddetta circolare e della presente mia risposta nell'inchiuso plico, al quale prego le SS. VV. di dare corso per mezzo della posta milanese ».

PIETRO LEOPARDI.

LX.

Il Governo provvisorio della repubblica veneta al ministro dell'interno e delle pubbliche costruzioni, cittadino Paleocapa.

« Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna e gli rappresenterete la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e propugnato, e per impedire altresì che venga un'altra oste nimica a rinforzare quella ch' egli guerreggia, di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli, che procede.

Se il Re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'assemblea costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia, voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato; essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la Nazione, che noi non abbiamo ».

Venezia, 21 aprile 1848.

Il presidente
MANIN

TOMMASEO
G. CASTELLI
CAMERATA
PINCHERLE
ANT. PAOLUCCI
A. TOFFOLI

LXI.

Diploma di cittadini di Firenze dato al Conte Casati ed ai membri del Governo Provvisorio di Milano.

Addì 28 marzo 1848.

Adunati serv. serv. gli Illustrissimi signori Gonfaloniere e Priori rappresentanti la civica comunità di Firenze in sufficiente numero di dieci per trattare ecc.

Il Municipio della città di Firenze

Considerando che la libertà d'*Italia* non sarebbe compiuta senza la Indipendenza, la quale è incompatibile assolutamente con qualunque siasi dominazione dell' Impero d'Austria in *Italia*;

Considerando che la città di *Milano* con un valore ed un senno fuori d'esempio, non con altre armi che il fermo proposito ed un coraggio sovraumano, scosse il giogo dell'austriaca servitù, cacciò, disordinò l'armata austriaca e preparò la liberazione della Lombardia e di tutta *Italia*;

Considerando che l' atto magnanimo ed inaudito de' *Milanesi* non solo è d'esempio universale e nuova gloria d'*Italia*, ma è pur anco una sua nuova forza e la vera, cioè la forza dei popoli che riconquistano ed assicurano l' indipendenza nazionale;

Considerando che se dovere d'ogni città *italiana* è d'onorare nel più degno modo il valore della loro sorella lombarda, maggior dovere è di far sì che questo fraterno omaggio accenda sempre più il sentimento dell' Italianità in ogni abitatore d'*Italia* e sia anco trasmesso ai più lontani nipoti, perchè sieno grati a chi col proprio sangue lasciò loro l' eredità dell' Indipendenza, e perchè sieno solleciti a conservarne il benefizio;

Delibera:

I. Lo stemma della città di Milano avrà un posto d'onore nella Loggia dell'Orgagna con una iscrizione in marmo, la quale rammenti il fatto glorioso della città di Milano e il decreto d'onoranza di questo Municipio.

II. Il giorno in cui lo stemma e la iscrizione saranno collocate nella Loggia dalla Magistratura di Firenze sarà giorno di festa patria.

III. Tutti i membri del governo provvisorio, cominciando dall'incomparabile *Gabrio Casati*, saranno di diritto cittadini di Firenze.

IV. Una deputazione eletta da questo municipio, composta dei cittadini Vincenzo Salvagnoli, Luigi Sabatelli e Vincenzo Ricasoli, presenterà a quello di *Milano* questo decreto ed il diploma della cittadinanza Fiorentina; e tali proposizioni ratificarono per voti dieci, contrari nessuno.

Bettino Ricasoli, *Gonfaloniere di Firenze.*
Tommaso Gosti, *Cancelliere.*

Digitized by Google

LXII.

Lettera del Re Carlo Alberto al conte Casati.

Oporto, le 17 mai 1849.

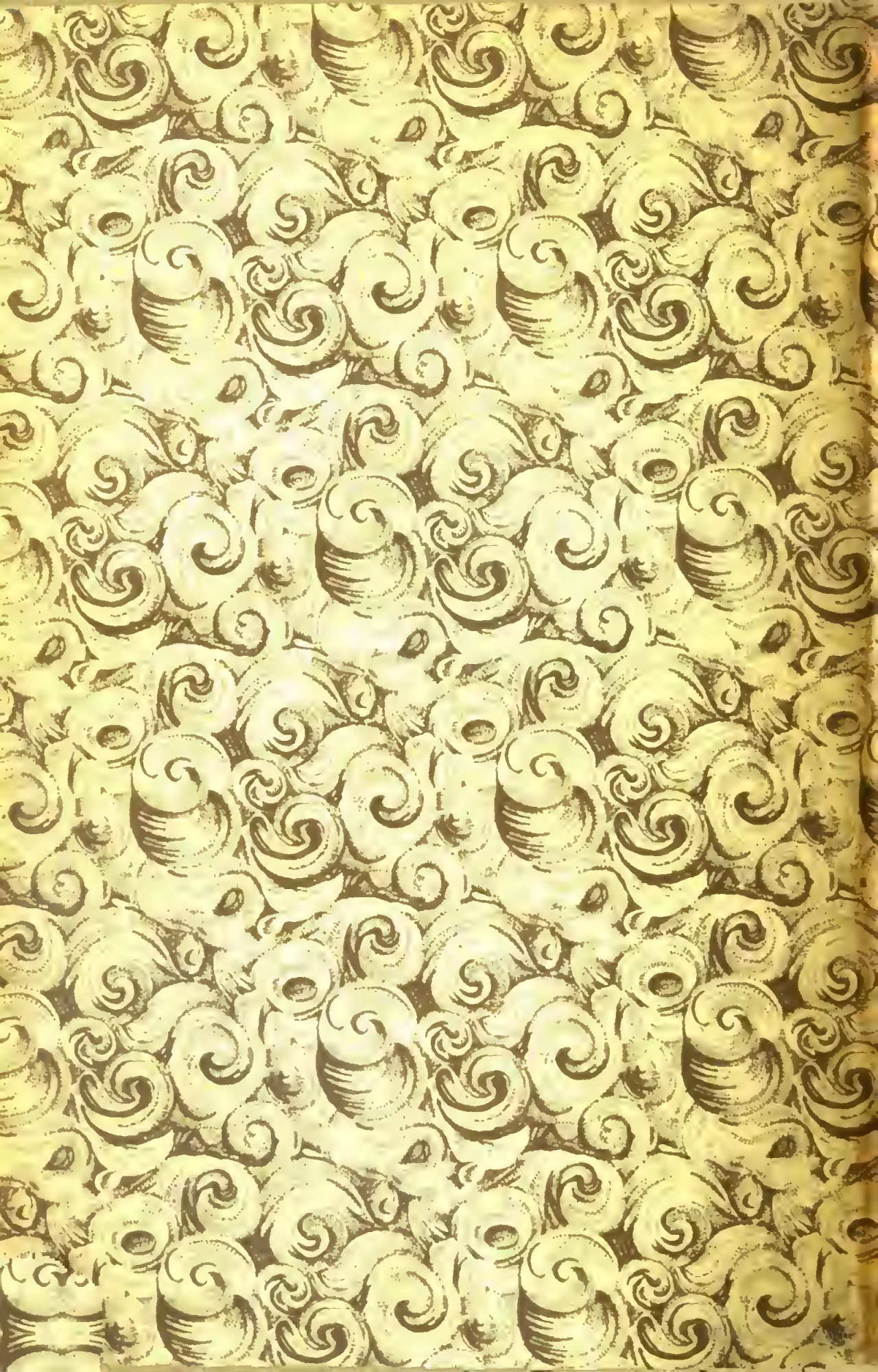
Les sentiments que vous m'exprimez dans votre lettre, l'affection que vous m'y montrez, mon très-cher comte, m'ont profondement touchés et furent une grande consolation pour mon coeur, vous estimant et vous honorant comme un des hommes les plus rémarquables de nostre infortunée patrie; comme un de ceux à qui elle doive le plus et qui aye le plus fait pour son indépendance. Après un combat malheureux dans lequel je ne pus trouver la mort, je voulais encore conduire l'armée à de nouveaux combats; les généraux ne le crûrent plus possible; alors j'abdiquai ne voulant point renoncer à la sainte cause de nôtre indépendance, ni souscrire à des conditions qui n'étaient point honorables. J'emporte dans mon éloignement la douce conviction d'avoir fait tout ce qui était humainement possible pour nôtre Patrie. Votre souvenir me sera toujours précieux et je jouirai en me rétraçant votre beau et noble caractère. Je vous embrasse, mon bien cher comte, vous priant de me croire à jamais votre ami

C. ALBERT.

Questa lettera è responsiva ad una del conte Casati data da Lione, nella quale esprimeva il suo dispiacere d'aver saputo troppo tardi il passaggio del Re sul territorio francese, e quindi non aver potuto andare ad ossequiarlo, ringraziandolo di quanto avea fatto per la salvezza ed indipendenza d'Italia.

NAG 230658

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google